

Sac. PIETRO PAOLO VALLE
SALESIANO

VITA DEL SERVO DI DIO

ANDREA BELTRAMI

SACERDOTE SALESIANO

1870-1897

CON PRAFAZIONE DI
MONS. CARLO SALOTTI



TORINO

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Corso Regina Margherita, 174

CATANIA
Via Vitt. Eman., 135

MILANO
8, Via Bocchetto, 8

PARMA
Libreria Flaccadori

Opere di Mons. CARLO SALOTTI

Le crisi della società contemporanea

STUDI APOLOGETICI

L. 5,00 - *Franco di porto*: L. 5,75.

L'insigne magistrato Salvatore D'Amelio così ha scritto di questo volume: «Non è mia pretesa presentare al pubblico dei lettori l'autore di questo volume veramente pregevole, essendo egli notissimo ai medesimi, che tante e tante volte ne hanno ascoltato la parola vibrante di eloquenza e densa di cristiana bellezza. Mio desiderio è d'esprimere la mia simpatia spirituale per questo volume, che, mentre è la sintesi del pensiero dell'illustre scrittore, lo è altresì della grande tragedia morale che oggi si dibatte nel mondo e della sola soluzione che essa ha: la soluzione cristiana.

Come ben dice la prefazione editoriale del volume, il Salotti è oggi tra i più grandi cultori dell'apologetica cristiana; ed io aggiungerei che si sente dagli scritti del Salotti l'eco dei grandi apologeti da Pascal a Bossuet, con questo più di diverso da essi: che il Salotti, assistendo alla odierna crisi della civiltà, ha potuto misurare, a opera della propria esperienza, il valore concreto effettivo di alcune affermazioni di quei vecchi e sommi apologeti.

UN MARTIRE IRLANDESE

(OLIVIERO PLUNKET)

Pagine storiche documentate sull'intolleranza anticattolica.

L. 5. — *Franco di porto*: L. 5,75.

I Martiri dell'Uganda

STORIA DOCUMENTATA

Con illustr. L. 6. — *Franco di porto*: L. 6,75.

VITA
DEL SERVO DI DIO
ANDREA BELTRAMI



Ritratto del servo di Dio: D. Andrea Beltrami.

Sac. PIETRO PAOLO VALLE
SALESIANO



VITA

DEL SERVO DI DIO

ANDREA BELTRAMI

SACERDOTE SALESIANO

1870 - 1897

TORINO

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Corso Regina Margherita, 174

CATANIA

Via Vitt. Eman., 135

MILANO

8 - Via Bocchetto - 8

PARMA

Libreria Flaccadori

PROTESTA DELL'AUTORE.

L'Autore dichiara, in conformità ai decreti di Urbano VIII, come ai decreti posteriori della S. Congregazione dei Riti, che alle cose narrate in queste pagine non intende sia attribuita altra fede ed autorità, da quella che merita ogni testimonianza storica umana: nè in alcun modo vuole prevenire il giudizio della Sede Apostolica, della quale è felice di essere e professarsi obbedientissimo figlio.

Torino, 10 Dicembre 1920.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Riservati tutti i diritti

Officina Poligrafica Editrice Subalpina O.P.E.S. - TORINO

(N. di M. E. 2046 — 1500)

L'AUTORE A CHI LEGGE.

Ho scritto questa vita perchè mi fu comandato: l'ho fatto con fede nell'obbedienza, mettendovi tutte le mie deboli forze.

Mi tenni rigorosamente conforme ai dati contenuti nella Positio super Introductione Causae Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Andreae Beltrami e alle memorie raccolte con diligenza e amore dal Reverendissimo Teologo Don Giulio Barberis. Tutte le volte che non cito la fonte diretta, le notizie sono prese da queste due sorgenti.

Studiai attentamente le Opere scritte dal Servo di Dio e procurai di riportarne con abbondanza i passi che meglio potessero schiarire o confermare il resto.

Se qualche lettore, trovando dei difetti — com'è da aspettarsi dalla mia insufficienza intellettuale e letteraria — si compiacerà farmi conoscere il modo di correggerli, si abbia fin d'ora anticipati i miei ringraziamenti.

E il Cuore SS. di Gesù ci benedica tutti, specialmente coloro che mi aiutarono col consiglio e colle loro orazioni.

Torino, 24 Gennaio 1921.

P. P. V.



PREFAZIONE.

Quando ci facciamo a contemplare l'opera salesiana, uscita dalla mente e dal cuore di Don Bosco, opera così vasta, così multiforme e così profondamente penetrativa e feconda di bene, da essere dovunque desiderata ed encomiata perfino da anime assai poco propense a ricevere la luce che emana dal Cristianesimo, un sentimento forte e intenso di ammirazione ci domina e ci costringe a rendere omaggio a quest'opera gigantesca. Lo storico che non si ferma alla cortecchia o alla superficie dei fatti sociali, ma cerca di comprenderne tutto il valore, non può a meno di riandare col pensiero a quelle grandi istituzioni religiose che, erette dal genio dei più illustri santi della Chiesa, sotto l'occhio stesso dei fondatori, si adersero a tanta altezza, da rinnovare la società del loro tempo e da lasciare un'impronta incancellabile nella storia dell'umanità.

L'Istituto salesiano riattacca le tradizioni cospicue di quelle colossali istituzioni che fiorirono nell'età di mezzo; ne riproduce lo spirito di profonda pietà, di attività religiosa e di mirabile fecondità; e dimostra, dinanzi a questa età scettica e corrotta, come vi abbiano ancora anime generose, eroi intrepidi ed apostoli illuminati, che sanno creare opere vaste, capaci di suscitare scintille di vita e di restaurazione, nel secolo in cui vivono. Ed infatti, il sorgere, il fiorire e il dilatarsi della Società salesiana non si comprende.

nè si può umanamente spiegare, all'infuori di quel raggio luminoso di santità, che abbellisce la vita del fondatore e di quel primo gruppo di cooperatori e di seguaci, del cui nome si onorano gli annali salesiani.

Don Giovanni Bosco, anima profondamente religiosa e genio potentemente organizzatore, che, sentendo le necessità dei nuovi tempi, istituisce gli Oratori e crea una milizia operosa, cui affida il compito di una grande rigenerazione sociale; Don Giovanni Cagliero, oggi Cardinale, che porta lo spirito e l'azione apostolica di Don Bosco nella Patagonia e fra le Pampas, ove getta il germe di una redenzione meravigliosa; Don Michele Rua, che persegue l'opera del fondatore e la ravviva di una fiamma sempre più purificatrice; Suor Maria Mazzarello, che, come prima Superiore delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fonda anch'esse dal Ven. Don Bosco, cammina sulle sue orme e riesce a dare consistenza ad un Istituto, che oggi spande pel mondo tesori preziosi di carità; Domenico Savio, fiore squisito di bellezza spirituale, che spunta nel giardino di Don Bosco e si presenta alle giovinezze moderne come il tipo di una santità soave e festosa che inamora ed affascina; Andrea Beltrami, sacerdote salesiano, il cui spirito sembra accogliere in sè quanto vi abbia di più puro e di più olezzante nella storia del sacerdozio cristiano: ecco la fioritura di quelle anime elette, che ci spiegano il perchè e il come della grande conquista salesiana.

*
*
*

Andrea Beltrami, di cui D. Paolo Valle, membro della stessa Società Salesiana, ci offre oggi una biografia completa, scritta con intelletto di amore e con l'accuratezza di un ricercatore scrupoloso della verità, è una figura di sacerdote e di salesiano, destinata a risplendere, col suo esempio eroico di bontà e di lavoro, dinanzi alle nuove milizie sacerdotali, combattenti per Iddio e per le anime. La vita del Beltrami è per me assai significativa, perchè in essa riconosco la più eloquente apologetica dello spirito e delle finalità dell'Istituto salesiano.

Buono, intelligente, operoso, aveva in sè tutte le doti per fare una carriera brillante e conquistarsi degnamente una posizione sociale. Il padre avrebbe voluto farne un medico. Ma al contatto di un mondo corrotto, di professori materialisti, ed in un ambiente ammorbato e ripieno di tanti pericoli, quel giovane avrebbe potuto naufragare. La Provvidenza dispose che egli entrasse nel collegio salesiano di Lanzo, e venisse a conoscere quella tempra di uomini che formavano la prima legione del grande esercito, di cui Don Bosco era il duce supremo. Una luce di cielo si fa in quell'anima; un mondo più attraente le si dischiude dinanzi; un desiderio indomito di santità si ridesta nel giovinetto; le idealità purissime del nuovo ambiente lo pervadono e lo conquistano. Egli è già salesiano di cuore.

Mentre in Andrea si va maturando la vocazione religiosa, che lo porterà al sacerdozio, egli sale di grado in grado per la via delle ascensioni cristiane. Dinanzi a lui era tutta una schiera di anime salesiane che vivevano di Dio e si esercitavano nell'apostolato più bello della carità; erano i ricordi di quei tempi indimenticabili, in cui al fianco di Don Bosco e sotto lo sguardo tenero di mamma Margherita si andava firmando, fra la povertà e i disagi, quel primo gruppo di eroi che avrebbe poi brillato in un meriggio di luce e di gloria; erano i successi dei primi missionari salesiani, che sotto la guida di Don Fagnano e di Don Cagliero, nell'America del Sud coglievano palme gloriose, dilatando il regno di Cristo. E' in questo ambiente di purezza e di fervore apostolico, che si andava sviluppando lo spirito del Beltrami.

Quando l'8 gennaio 1893, dalle mani di Mons. Cagliero, allora Vicario apostolico della Patagonia, riceveva l'unzione sacerdotale, già un profumo di santità spirava dalla figura del giovane levita. Non toccava ancora ventitrè anni, e già si sentiva in lui l'uomo intieramente rinnovato nell'ideale evangelico. Cinque anni di vita sacerdotale sono più che sufficienti perchè egli percorra con lena infaticata l'intero cammino che lo condurrà al vertice della perfezione. Compreso della sua dignità e della sua missione, palpita ed opera per l'idio, per la Chiesa, per il suo Istituto e per

le anime. I suoi piedi posano sulla terra, ma i suoi occhi sono sempre rivolti al cielo, donde l'anima trae la forza nella santa e quotidiana battaglia per il bene. Mentre il suo organismo si va di giorno in giorno disfacendo, il suo cuore si dilata nell'ampiezza dell'amore e si purifica col distaccarsi eroicamente da tutto ciò che di umano rimanesse ancora in lui. Ed allorchè il 30 dicembre 1897, affranto dalle fatiche e consunto da un morbo insanabile, spicca il volo verso la patria celeste, egli mostra attorno alla fronte una corona regale di virtù, che aveva costantemente e nobilmente esercitate. In lui sfolgora una santità nuova, che pur riflettendo l'austerità delle più venerande figure della Chiesa, spira una soavità incantevole che esercita una potenza di attrazione meravigliosa.

Un Istituto così giovane, come quello dei Salesiani, che può offrire al mondo la primizia di un sacerdote, il quale muore a ventisette anni circondato dall'aureola di una santità così insigne, non può essere stato fondato che da un santo. La formazione religiosa di Andrea Beltrami, ricevuta nella Pia Società Salesiana, indica chiaramente su quali basi di perfezione sia stata eretta quest'opera, che fu capace di plasmare così bellamente un'anima e di avviarla a rapidi passi sulle vie radiose dell'eroismo sacerdotale.

*
* *

Nell'ambiente salesiano, Andrea Beltrami non solo apprese a coltivare la virtù fino ad irradiarla negli splendori della santità, ma trovò uno stimolo potente allo studio, al quale si applicò con alacrità senza pari.

Viviamo oggi in un'epoca in cui il sacerdote di Dio non deve essere solamente santo, ma anche dotto. Nei secoli d'intensa religiosità, la sola pietà esemplare del sacerdote era più che bastante a mantener vivo ed inteso nei popoli il soffio della fede. Ma quando domina il naturalismo, e l'orgoglio umano esaltando le proprie conquiste scientifiche agli altari della fede contrappone gli altari della scienza, è necessario che i ministri del Vangelo siano bene agguerriti, onde saper combattere con successo l'errore e far ri-

fulgere di luce più limpida la bellezza della verità religiosa. Sacerdoti sforniti di dottrina adeguata ai bisogni contemporanei, sono dispregiati dal mondo odierno, che in essi vuole ricercare un apparato scientifico. Nè vi è da dolersi di questa esigenza del secolo. La scienza vera non oscura, ma illumina ed abbellisce la santità. Un sacerdote colto e pio, ministrando la parola divina, la farà meglio penetrare negli spiriti. I santi più celebrati del Cattolicesimo, da Sant'Agostino a S. Tommaso d'Aquino, furono versatissimi nelle discipline umane e divine. La scienza ci dà diritto a parlar di Dio con maggior dignità; ci permette di difendere con competenza i dommi e gl'insegnamenti della religione; e finisce sempre col trionfare di quella povera filosofia umana, che, appoggiata ad elementi malsicuri ed instabili, non ha la forza di resistere alla solidità della coltura cristiana.

L'Istituto salesiano non impedisce ai suoi membri di acquistare, con la pietà soda, anche una sana cultura moderna. Lo stesso D. Bosco, che ebbe ingegno versatile e pronto, fu uno studioso; ed in mezzo alla sua attività multiforme e straordinaria, trovò tempo per comporre libri, trattati ed opuscoli di propaganda, coi quali produsse del gran bene nel popolo.

Andrea Beltrami, cresciuto alla scuola di quel maestro, seppe disporre alla pietà lo studio; e coltivando con ardore le più svariate discipline, la letteratura, la filosofia, la teologia, la storia, lasciò ai suoi confratelli testimonianze imperiture della sua attività di studioso. I libri che scrisse a scopo di propaganda negli ultimi quattro anni della sua vita — anni di dolori e di sofferenze indicibili — rivelano tutto l'ampio corredo di cognizioni, del quale aveva arricchito la sua mente. Sono più di venti volumi, libri di ascetica, di agiografia, di letteratura e di storia, nei quali è sparso un profumo di pietà, che dimostra a chiare note, come egli possedesse non solo la scienza degli uomini, ma anche quella dei Santi, e la impartisse in una forma colorita e piacevole. Chi legge quelle pagine, prova un incanto, e si sente soggiogato dalle seducenti attrattive del bello e del buono. Confessiamolo senza rossore: a quell'età, la maggior

parte dei giovani comincia appena a maturare quanto ha appreso sui banchi del liceo e della Università.

Chi accusasse i Salesiani di essere troppo distratti nelle opere della educazione giovanile per potersi formare una discreta cultura e farla convergere al bene comune della società, troverebbe una smentita nella condotta del Beltrami, che, sacerdote pio e santo, ebbe anche agio di divenire, nell'Istituto del Ven. Don Bosco, un giovane colto, che con la sua dottrina e con i suoi libri fece onore al sacerdozio italiano.

*
* *
*

Un'altra caratteristica dell'Istituto Salesiano, è quella che si raccoglie nelle parole che costituiscono il programma di un antico Ordine religioso, assai benemerito della Chiesa e della Civiltà: *Ora et labora. Pregare e lavorare.* E' questo il binomio scritto nell'anima di ogni Salesiano. Il Venerabile Don Bosco fu uomo di preghiera e di azione; nella preghiera viva, continua, confidente in Dio ritemprava la sua anima per lavorare e lottare nelle sante battaglie dell'apostolato. I Salesiani sono gli alferi di Dio e gli intrepidi soldati del bene. La preghiera è il fulcro fondamentale della loro azione. Uomini eminentemente attivi, sanno che lo stesso lavoro è preghiera e che l'azione continua della loro giornata è il più gradito e magnifico inno di lode che possano sciogliere a Dio.

Per dare un giudizio equo dei Salesiani, conviene studiarli nella loro vita di azione. Essi non conoscono ozio e riposo. La preghiera, il tempio, la scuola, la formazione dei giovani, la palestra, il teatro, la stampa, la propaganda, le missioni, è tutto un intreccio di opere e un fermento di attività che assorbe tutta la giornata, anzi tutta la vita del Salesiano. Egli è l'operaio instancabile per eccellenza. Di qui i grandi frutti che si raccolgono dalla operosità salesiana, frutti che si valutano in cifre di migliaia e di milioni di anime giovanili sottratte al vizio ed avviate pei sentieri del dovere e del lavoro. Di qui l'immensa popolarità che godono i figli di Don Bosco nelle varie parti del

mondo; perchè il popolo nel religioso e nel prete non vuol vedere l'infingardo che nulla fa e tutto critica, ma vuole ravvisare l'apostolo, che al di sopra delle critiche del mondo attende unicamente al bene della giovinezza rinnovandola in Cristo. Di qui le continue conquiste e la penetrazione mirabile fatta dai Salesiani anche nelle plaghe più inospiti e ribelli della terra, dove con la preghiera e coll'opera, con la croce e col lavoro, hanno compiuto miracoli di civilizzazione cristiana.

Andrea Beltrami rispecchiò e riprodusse in sè fedelmente quel binomio salesiano, di cui divenne un valoroso assertore. Egli fu l'angelo della preghiera. Vivendo in intimo contatto con Dio, si librava verso di lui sulle ali di una fede indomita; e di giorno e di notte, nella sua cameretta o dinanzi al divin tabernacolo, nella scuola o in recreazione, la sua anima era talmente assorta in Dio, da far pensare che le cose della terra non lo riguardassero punto. Desideri ed opere, amore e dolore, sanità e infermità, dolcezze sublimi e sacrifici incomparabili, tutto in lui si riassumeva in una fervida preghiera, che dall'altare puro del suo cuore si sprigionava ogni istante verso Dio.

Fu questa preghiera che alimentò le sue forze fisiche e sorresse la sua volontà in un lavoro tenace che ha dell'incredibile. Frequentava ancora i banchi della scuola, quando insieme dovette sobbarcarsi al peso dell'insegnamento. Studente e maestro, correva da Foglizzo a Torino per seguire i corsi universitari. Tutto intento ad istruire i suoi cari discepoli, si preoccupava nel tempo stesso dei suoi compagni di Università, e si adoperò per fondare quel Circolo universitario Cesare Balbo, nelle cui tradizioni la memoria del Beltrami è rimasta vivissima. E quando sopraggiunse l'infermità che doveva paralizzare gran parte della sua azione esteriore, trascorse quegli ultimi anni della sua vita fra il tabernacolo ed i libri: il tabernacolo del Dio vivente, per cui si sollevava alle dolcezze mistiche della contemplazione, ed i libri che scrisse con mano infaticata e con purezza d'intendimenti. Visse e morì, pregando e lavorando. La costanza, con cui tenne fede al programma salesiano, costituisce la sua gloria.

*
* *

Senonchè l'operoso sacerdote, con le sue sofferenze lunghe e strazianti, gettava riflessi di nuova luce sulla grande famiglia salesiana, alla quale ha lasciato un nobile insegnamento, che è insieme un retaggio di vita e di affermazione cristiana. Chi lavora per un ideale superiore, deve ignorare i godimenti della terra che per lui non esistono; non deve cercare piaceri sensibili che potrebbero indebolire la fiamma del suo entusiasmo; nè deve sottrarsi al dolore, in cui è d'uopo che riconosca un mezzo di purificazione e un motivo di alta elevazione spirituale. A queste norme di perfezione evangelica s'ispirò Andrea Beltrami, che, accettando liberamente il dolore e sopportandolo con la serenità dei forti, additava ai suoi confratelli la via aspra che il Salesiano non deve mai rifiutarsi dal percorrere generosamente.

La serafina del Carmelo, Teresa di Gesù, arse di questo nobile desiderio: Aut pati aut mori: o soffrire o morire. Dall'anima di S. Giovanni della Croce partì questo grido: Pati et contemni: soffrire ed essere disprezzato. Sono desideri di anime eroiche, assetate di dolore e di disprezzo per uniformarsi alla volontà del Maestro divino, che promulgò il patto delle Beatitudini. Non inferiore fu il proposito di perfezione, che Beltrami impose a se stesso: Vivere per soffrire. Per siffatta formula l'eroe salesiano non solo chiede i patimenti e i disprezzi di S. Giovanni della Croce, ma intende di assumerli come scopo supremo della vita e sembra andare più oltre di S. Teresa, essendochè non pone a se stesso l'alternativa o di soffrire o di morire, ma si prefigge di vivere, perchè ogni spuntare di sole gli porti nuove sofferenze da offrire a Dio, ed ogni attimo gli accresca le torture del corpo e le angosce dello spirito per rendersi maggiormente simile a Colui che fu l'uomo del dolore e il martire incomparabile che volle immolarsi per l'umanità colpevole.

Al giovane salesiano piacque la via del Calvario, perchè cosparsa di spine; e in un impeto irrefrenabile di amore, si offrì a Dio, vittima di immolazione, pronto a soffrire tutti gli strazi, tutte le agonie, cui soggiacquero e soggiace-

ranno i molti tribolati della terra. Ora per la vittima volontaria non deve esservi nè pietà, nè tregua: il calice deve essere bevuto fino al fondo: e Andrea lo bevve senza titubanze e senza sconforti. Le sofferenze gli si convertono in godimenti, e chiede a Dio che si prolunghino, perchè ha sete di patimenti che per lui sono la gioia e la ragione di vivere. Sentendo avvicinarsi l'ultima ora del tramonto, non si turbò; i dolori, che gli martoriavano il corpo, gli accrescevano la letizia di spirito; e nell'intensità dell'angoscia, domandava a Dio, con una annegazione degna di essere scolpita a caratteri d'oro nella storia dell'eroismo cristiano, di poter soffrire ancora senza morire, lieto se quei dolori potessero tormentarlo fino al giorno del giudizio supremo. Qui si toccano le cime della perfezione cristiana; qui si raggiunge il sublime; più in alto non è possibile ascendere; questo è lo sforzo più eroico che possa fare una creatura trasformata ed elevata dalla grazia.

Un Istituto religioso, che conta uomini di tal fatta, non è destinato a perire. La perfezione evangelica, che l'eroe acquistò entro l'ambito del suo Istituto, torna a rifluire come una linfa benefica attraverso i rami del grande albero della Pia Società Salesiana, e lo rende più forte e più resistente. Andrea Beltrami, cresciuto e morto tra i figli del Ven. D. Bosco, è la più splendida apologia del loro fervore apostolico e del loro spirito di attività cristianamente restauratrice. Il nome di quel giovane levita è pietra miliare che segna il progresso spirituale di quella benemerita istituzione religiosa, alla quale dalla divina Provvidenza fu assegnato il compito nobilissimo di promuovere, con l'ardore e con l'operosità de' suoi figli, nuove e più luminose conquiste morali e civili, nella immensa palestra dell'apostolato.

Roma, nell'Aprile del 1921.

MONS. CARLO SALOTTI.

LIBRO PRIMO.
VITA DI FORMAZIONE

Quis putas puer iste erit?

(LUC. 1, 66).

Puer autem crescebat et confortabatur spiritu.

(Ib. 80).

- CAPO I. La Patria e la Famiglia.**
- » **II. L' Infanzia.**
 - » **III. Le prime Scuole.**
 - » **IV. La Prima Comunione.**
 - » **V. Il Collegio di Lanzo.**
 - » **VI. Vita esteriore collegiale Salesiana.**
 - » **VII. Vita d'anime.**
 - » **VIII. Vita di studio.**
 - » **IX. Apostolato giovanile di amicizia.**
 - » **X. Le vacanze autunnali.**
 - » **XI. La vocazione.**



CAPO PRIMO.

La Patria e la Famiglia.

« Bella Omegna, gemma fulgida della
riviera cusiana ».

D. ANDREA BELTRAMI.

La terra che ci diede la prima luce, e che circondò di soavi immagini la nostra infanzia, ci richiama sempre alla mente i più cari ricordi, che formano ciò che di più sublime si suole esprimere colla parola *patria*.

Ivi vissero e palpitarono coloro che furono istrumenti di Dio per darci l'esistenza, la fede, l'educazione. Ivi sono le tombe dei nostri antenati e le tradizioni delle loro virtù, i monumenti del loro lavoro, del loro ingegno, della loro pietà: ivi perdurano molte istituzioni che cooperano alla nostra formazione spirituale; ed i luoghi stessi, come vecchi amici fedeli, immobili e costanti, pare che ci ripetano affettuosamente le confidenze d'infanzia e dei primi nostri bagliori di vita.

Nessun'anima gentile è insensibile al ricordo della patria: i Santi stessi — che pur non si affissano stabilmente se non alla Patria celeste — anche i più grandi Santi, non poterono essere indifferenti per la loro patria terrena. Quel nobile sentimento che vibrava nell'anima di S. Paolo, quando si dichiarava provinciale di non oscura città, « *Non ignotae Civitatis Municeps* » (1), è

(1) *Act.* XXI, 39.

in tutti i cuori ben nati; anzi nei Servi di Dio suole prendere una finezza speciale, che forma come lo sfondo della loro figura, come l'ambiente vitale che ci desta sempre non poco interesse. Tali esseri, pur quando sono universali, lasciano sempre nella loro patria una impronta incancellabile, perchè mai l'amor di patria è così caratteristico, come quando è santificato dalla religione. « L'amore alla religione e l'amore al paese natio sono due nobili aspirazioni che si sposano e producono miracoli di virtù e di valore » (1). — Queste parole scrisse il Servo di Dio Andrea Beltrami, di cui intendiamo studiare la vita.

Sua patria fu Omegna, non oscuro borgo dell'alto Novarese, che pare rimonti ad origini romane. Non è infatti improbabile che sia sorto da una stazione militare, situata com'è in luogo strategico, all'estremo limite settentrionale — verso la Valle dell'Ossola — del Lago Cusio, detto anche di Orta, e all'imboccatura della valle Strona, precipitoso torrente, nel quale, per mezzo della Nigoglia, suo emissario, affluisce il lago, e col quale, nel Toce, si fa tributario del Lago Maggiore. Il nome latino era *Vaemenia*, onde per metatesi anche *Eumenia*; ed esso pure è prova della sua antichità. Si trova menzionato fin dal tempo di Teodosio il Grande.

Omegna — centro storico, religioso ed economico di una regione che, dall'inizio di Valle Strona, seguendo il corso di questo grosso torrente, si svolge sino al suo sbocco nel Toce, — ebbe anche in passato notevole importanza, costituendo con Orta uno dei due borghi posti a capo delle circoscrizioni territoriali della riviera, benchè con una storia civile ed amministrativa affatto distinta. È capoluogo di mandamento, dipendente dal circondario di Pallanza, all'altezza di 305 metri sul livello del mare. È posto sulla linea ferroviaria che unisce Novara a Domodossola ed ha una linea ad energia elettrica che l'unisce a Pallanza. In questi ultimi anni prese grande sviluppo industriale e la sua popolazione, da poco più di duemila

(1) BELTRAMI, *L'Aurora degli Astri*, pag. 147.

abitanti che era nel 1881, nel censimento del 1911 arrivava a circa seimila abitanti. Triplicata in trent'anni!

« Gli Omegnese sono di carattere indipendente, pronti ad intendere, nostalgicamente affezionati al loro paese, d'ingegno piuttosto acuto, amanti in passato più che ora del quieto vivere; punto servili, ma cortesi, facili alle espressioni salate; amici della compagnia e del buon vino, benchè non intemperanti... Vissuti per secoli in una relativa autonomia comunale e con una certa indipendenza, perchè lontani dai centri di dominio, infeudati poi ad un casato alieno da prepotenze e da violenze e fiscalismi odiosi, come quello dei Borromei, non mantennero odii prorompenti in sommosse, ma giunsero tranquilli fino al tempo abbastanza recente della trasformazione industriale del loro borgo e contado » (1).

Insigne monumento di Omegna è la chiesa parrocchiale, antica collegiata dedicata a S. Ambrogio, che nel suo lato meridionale e nella sua facciata fa mostra dell'arte lombarda dei secoli nono e decimo.

L'interno è ricco di pitture e di stucchi, ma l'ornamentazione, tendente al barocco, contrasta collo stile primitivo dell'edifizio. Bellissime sono alcune tele, come quelle raffiguranti S. Apollonia e S. Anna e l'ancona dell'altar maggiore, a sei spazi come se constasse di due trittici, uno sovrapposto all'altro. Un'antica tradizione Omegnese ricorda come un'ara pagana sorgesse dove è ora la cappella del Rosario. — « Questa tradizione — dice il Bazzetta — ci richiama al fatto che ad Omegna, come in moltissimi altri luoghi, la prima chiesa cristiana sia sorta dove era un tempio pagano ». — Probabilmente ciò avvenne negli inizi del quinto secolo.

Anche il campanile presenta — colle sue doppie finestre a trifore e colonnine slanciate — i caratteri dell'antica arte lombarda: è sormontato da una snella pira-

(1) Avv. NINO BAZZETTA, *Il Borgo di Omegna e suo contado*, pag. 37-38. — Le prime notizie storiche su Omegna furono raccolte dai giovani Andrea Beltrami e Felice G. Cane, essendo ancora ambidue studenti di ginnasio. (F. G. CANE - *Storia di Chesio e Cenni storici della Valle Strona*).

mide a cuspidè coi lati concavi. Murato nel campanile trovasi il fonte battesimale, in fondo alla chiesa, a destra uscendo, con la data in caratteri gotici, 1317: ma il battistero d'uso è nell'oratorio di S. Giovanni, di fronte al campanile. Sino al secolo decimoquinto, ed anche più tardi, dalla collegiata di Omegna dipendevano tutte le popolazioni della Valle Strona.

Ciò che poi rende ameno questo borgo è la sua incantevole posizione sull'estremità del Cusio, o Lago d'Orta, che, a forma di lunga ellisse, va appunto a terminare ad Omegna. Ecco ciò che ne lasciò scritto il nostro Don Andrea: « La riviera Cusiana è uno dei luoghi più deliziosi e romantici della nostra bella Italia. Se il Tasso, il noto cantore della *Gerusalemme Liberata*, l'avesse potuto visitare, avrebbe senza dubbio collocato colà gl'incantati giardini di Armida. Il lago si distende e gira a maniera di grande anfiteatro incoronato da montagne e vaghe colline, che si specchiano nelle sue onde cristalline, increspate da soavi zeffiri. Diresti che la natura ha versato a piene mani le sue ricchezze per renderlo un paradiso terrestre. L'aria è limpida e balsamica, il cielo di zaffiro, il sole adorno di tutta la sua pompa; in una parola è il fortunato clima d'Italia in tutto il suo splendore » (1).

Quei luoghi sono pieni di religiose memorie e di pie tradizioni riguardanti S. Giulio, che ne fu il primo Apostolo. Fu questi un sacerdote che credesi nativo di Egina, isola greca, da cui, dopo aver fatti gli studi in Atene, partì col fratello Giuliano, rimasto Diacono tutta la vita, per dedicarsi alle Missioni tra le genti. Si dice che abbia edificato ben cento chiese o basiliche in diversi luoghi, l'ultima della quale è quella dell'isola Cusiana — detta da lui di S. Giulio — sul finire del secolo quarto.

« L'isola era uno scoglio inabitato, tutto coperto di selvaggi cespugli, entro i quali stavano serpenti velenosi e draghi di smisurata grossezza, che coi loro sibili incutevano il terrore, sicchè niuno a memoria d'uomo aveva osato porvi il piede. Tra quegli animali primeggiava un

(1) BELTRAMI, *Due fulgidi astri*, pag. 58.

enorme serpentaccio, tiranno dell'isola, su cui la fantasia del popolo aveva accumulato racconti favolosi, atti a spirare il terrore. Giulio non si lasciò spaventare e si pose in orazione sul lido, invocando l'aiuto di Colui che aveva sorretto sui flutti del mare di Tiberiade l'Apostolo S. Pietro: poi si alzò, distese il suo mantello sulle onde e vi salì sopra col bastone. Mirabile a dirsi! Quell'abito gli servì di agile barchetta; si mosse dalla sponda, e con celere viaggio lo portò sulle rive dell'isola, fra lo stupore degli attoniti barcaiuoli che lo stavano rimirando e che lo credevano una divinità discesa dal cielo. Appena sceso nell'isola, si aperse una via attraverso quegli orridi cespugli, senza essere offeso dai feroci animali: salì sulla punta dello scoglio che dominava tutta la terra, fece il segno di croce e comandò con voce potente a tutti i serpenti di abbandonare quel luogo. Quei mostri udirono il comando del Servo di Dio ed all'istante si gettarono nelle acque e si ritirarono a nuoto nel vicino monte di Camocieno, per non comparire mai più nell'isola. Quell'immane serpente, re dell'isola, venne in seguito ucciso e la vertebra fu portata nella sagrestia della Chiesa dell'isola, ove sussiste ancora oggidì a perenne memoria del fatto. Così si avverarono le parole del profeta, il quale annunciava che l'uomo, protetto dalle ali della Divina Provvidenza, potrà camminare sopra gli aspidi ed i basilischi e conculcare i leoni ed i draghi senza esserne menomamente offeso. Non faccia meraviglia l'esistenza di serpenti immani e di bestie feroci in quel luogo. Non dobbiamo confrontare i nostri tempi cogli antichi, perchè allora esistevano in tutta l'Italia animali feroci, diversi dai nostri di oggidì, che furono distrutti poco per volta dalla mano dell'uomo » (1). — Ivi S. Giulio costruì la Basilica che dicesi essere la centesima, e di là approdò nei diversi paesi che incoronavano la riviera, che dovevano

(1) BELTRAMI, l. c., pag. 60 e seguenti. — Vi sono documenti che ci assicurano con certezza come nel Medio Evo la valle d'Ossola fosse ancora infestata non solo da lupi, ma anche da orsi e da linci.

essere ancora pochi: Omegna, Orta, Pella si gloriano di aver avuta la fede per mezzo della parola apostolica di quell'Uomo di Dio, che poi spirò nell'isola; e la riconoscenza dei fedeli ne tramandò di padre in figlio la memoria e la divozione, che persiste tutt'ora. Onde ben pare di sentirvi ancora l'eco della benedizione che S. Giulio impartiva a quei luoghi. «Sii tu benedetta dall'Altissimo, o riviera fedele; ed i favori del Cielo scendano su tutti i tuoi figli, qual rugiada benefica, di generazione in generazione. Il sole della fede non tramonti mai su' tuoi paesi; e le amene tue spiagge producano sempre fiori e frutti di vita eterna » (1).

E fiore di vita eterna, sbocciato al soffio vivificatore della benedizione di S. Giulio, fu il Servo di Dio Giovanni Battista *Andrea* Giuseppe (2) Beltrami, nato in Omegna il 24 giugno 1870, e battezzato il giorno seguente nell'oratorio di S. Giovanni, ove si trova il battistero. Suoi genitori furono Antonio e Catterina pure Beltrami. Questo cognome, spesso ripetuto nei registri parrocchiali di Omegna, rivela come tale famiglia sia tra le più antiche del borgo, ove ha il soprannome di Manèra, ed ove è distinta per censo e per aderenze, come per onestà e lavoro. — « Tutto in quella casa benedetta respirava pietà e religione: era un ambiente fortunato, in cui col latte succhiò l'amore a Dio, alla Vergine SS. e l'aspirazione alle cose celesti » (3).

Andrea fu il primogenito di dieci figli, cinque fratelli e cinque sorelle. Il padre, Antonio Beltrami, fu un onesto industriale e buon cristiano d'antico stampo, stimato da tutti. Morì dopo che fu incominciato il processo informativo diocesano sulla fama di santità del suo virtuoso figliuolo.

La madre fu donna di alti sensi e di eminenti virtù cristiane, ben degna di essere madre di un Santo. Tutti

(1) BELTRAMI, l. c., pag. 86.

(2) Io stesso ho visto questi nomi nel libro dei battesimi in Omegna, da me esaminato il 14 settembre 1920.

(3) BELTRAMI, *L'Aurora degli Astri*, pag. 195.

in Omegna la veneravano come modello di donna cristiana; ed era singolarmente benedetta dai poveri, per la liberalità con cui era pronta a sovvenire alle altrui miserie spirituali e temporali. Ella stessa poi, anche nelle sue afflizioni, dava prova d'inalterabile fede e magnanima fermezza, che le attiravano le divine grazie e l'ammirazione delle anime buone. Appena si vide innanzi questo primo fiore di vita — come essa stessa assicurò — lo consacrò a Dio con gran fervore, supplicandolo che, nella sua infinita misericordia, si degnasse toglierlo seco bimbo, piuttosto che fosse macchiato da colpa grave. E questa consacrazione materna salì a Dio come un profumo soave, e attirò sul neonato le divine compiacenze, che furono, lo si può ritenere, il principio della sua predestinazione.

La degna madre lo pose pure sotto la protezione della SS. Vergine, pregandola a volerlo ricevere tra i suoi figli: ed anche questa preghiera fu ampiamente esaudita dalla celeste Ausiliatrice dei Cristiani. Morì in Omegna il 20 novembre 1919.

Fortunate le madri di famiglia che, avendo giusto concetto della loro missione, sanno applicare tutti i pii suggerimenti della cristiana sapienza al compimento della medesima!

CAPO SECONDO.

L'infanzia.

« Andrò da San Luigi, gli dirò che voglio farmi buono come lui, ed egli mi aiuterà ».

A. BELTRAMI, bimbo d'asilo.

« Una buona educazione cristiana è il patrimonio più bello che i genitori possano lasciare ai loro figli. Che valgono mai le ricchezze, gli agi, le comodità, a paragone di una santa educazione? Fortunate quelle madri, che col latte danno salutari ammaestramenti ai loro fanciulli e cercano di formarne i teneri cuori alla pietà ed

alla divozione della gloriosa Madre di Dio! I germi di religione, che hanno depresso in quegli animi innocenti, si svolgeranno e daranno fiori e frutti di opere celesti. I Santi si creano per lo più nel santuario della famiglia, sulle ginocchia della madre!» (1). — Non s'immaginava certamente il nostro Don Andrea, quando scriveva queste parole, che esse si sarebbero applicate a lui ed alla sua pia genitrice. Questa infatti, non altra ambizione aveva che di farne un fiore di elezione, un degno membro di Gesù Cristo. Ed a questo scopo, ella stessa si adoprò per fargli imparare, colle prime articolazioni della lingua, i più augusti nomi che suonano sul labbro umano, quelli di Gesù e di Maria. Ella stessa gli giungeva le palme, gli conduceva la manina a fare il segno di croce, gli mostrava con materno diletto le venerande immagini del Salvatore e della Sua augusta Madre, invitandolo a prestar loro l'omaggio de' suoi baci divoti. E a lei si univa la buona suocera, Anna Maria Beltrami, la nonna di Andreuccio, che amava con indicibile tenerezza quel vez-zoso bimbo, tesoro di casa. E quel bimbo, pieno di vita, via via che andava snodando la lingua, ripeteva docilmente le delicate lezioni materne e dell'ava; e ben presto imparò il segno di croce, la salutatione angelica ed anche l'orazione domenicale; e le ripeteva con delizia de' suoi cari. E così, coi primi bagliori d'intelligenza, dimostrò subito una tenera divozione alla Santissima Vergine ed a S. Giulio, che, dopo quella della Vergine, è la divozione più caratteristica della riviera cusiana.

Per meglio coltivarne il cuore e iniziarlo ad una vita di pietà, i buoni genitori pensarono d'inviarlo all'Asilo, tenuto dalle suore Orsoline — fondato dal Sacerdote omegnese Ambrogio Fantòli ed eretto in ente morale con regio decreto 26 maggio 1872. — Andreuccio prese a frequentarlo quando non aveva che di cinque mesi sorpassati i tre anni, nel novembre del 1873. Egli più tardi dimostrò molta riconoscenza verso le sue prime maestre,

(1) BELTRAMI, *Due fulgidi Astri*, pag. 12.

e scriveva delle Orsoline: — « È un ordine assai benemerito della Chiesa e della Società, che profuma il mondo coi fiori delle più belle virtù. Scrivo queste parole piene di affetto, perchè debbo alle loro cure la mia educazione infantile, e rinnovo i sentimenti della più viva gratitudine alle mie venerate maestre » (1).

Le maestre lo trovarono pieno d'intelligenza e di una straordinaria vivacità, che dava a divedere un'anima molto più gigante di quello che apparisse il piccolo corpicciolo. Voleva già ragionare e non si piegava con cieca docilità egli che, quando poi sarebbe stato nel perfetto sviluppo della sua intelligenza e della sua volontà, sarebbe divenuto un meraviglioso modello di obbedienza. Si manifestava il carattere naturale del sito e la fierezza ed indipendenza atavica dei borghigiani omegnesi, ignari di qualsiasi giogo che non fosse quello soave della legge divina. Egli stesso più tardi scriverà con l'autorità della propria esperienza: « Prego tutti i lettori di tenere ben fermo nella mente che i santi sono uomini al pari di noi, della stessa nostra natura, soggetti alle medesime passioni ed alle medesime ripugnanze per la virtù; e, se giunsero alla perfezione, fu colla lotta, colla preghiera, colla mortificazione e con l'aiuto di quella grazia che Dio è sempre pronto a concedere anche a noi, se vi corrisponiamo fedelmente » (2). — Ed anche: « La virtù è un monte alto e scosceso ed a salire ci vuole fatica; ma, a misura che si ascende, si godono magnifici panorami, un cielo più puro, un'aria più ossigenata, un sole più fulgido; e la gioia che ci piove in cuore compensa largamente la pena durata » (3). — Ed altrove, tradendo se stesso, sentenziava: « Volere è potere; e chi vuole tenacemente, si fa santo, perchè gli aiuti divini non mancano mai a chi li riceve con prontezza e li traffica con sollecitudine » (4). — Nelle vie ordinarie della Provvidenza non

(1) BELTRAMI, *La Sposa del Sacro Cuore*, pag. 46. S. Benigno, 1910.

(2) BELTRAMI, *Vita popolare di S. G. B. de la Salle*, 1900, pag. 6.

(3) BELTRAMI, *L'Aurora degli Astri*, pag. 72.

(4) BELTRAMI, *Il peccato veniale*, 1898, pag. 40.

si nasce santi; e se alcuni, con poco sforzo, vanno quasi inconsapevolmente verso la santità, ad altri costa fatica; e beati loro se non si scoraggiano! Di questi fu il nostro Andreuccio.

Una volta la maestra Maria Maddalena Marino lo rimproverò di non so quale disobbedienza e gli disse: — «Se mi fai di queste gherminelle, il Signore non ti prenderà poi in paradiso!».

Ed egli prontamente: — «Ebbene, io andrò dalla Madonna!».

— E come vuoi che la Madonna protegga un bambino così cattivo?

— E allora andrò da S. Luigi, gli dirò che voglio farmi buono come lui, ed egli mi aiuterà!

Significante quest'episodio infantile! Questo bimbo, che non vuole darsi vinto, mentre attesta la nativa ferezza ed indole indipendente — che volta al bene ne farà colla grazia di Dio un carattere forte — fa comprendere che in quell'anima infantile vi è un'istintiva confidenza nella Vergine Santa ed una prima disposizione ad emulare le angeliche virtù di S. Luigi. È uno sprazzo di una gemma ancora greggia, ma che poi, lavorata, diventerà un preziosissimo brillante.

Gli piacevano le funzioni di chiesa e, nelle ricreazioni, con dei fazzoletti s'ingegnava di parare i suoi compagni per ripeterle in minuscolo. Così in casa soleva fabbricare i suoi altarini.

Fin da quell'età prese un grande orrore alla bugia: gli era stato detto come per ogni bugia si dovessero fare sette anni di Purgatorio. Ciò ricordava più tardi in una sua operetta, e soggiungeva: «Nessuno sa il castigo che Dio infligge, perchè varia secondo la gravità della colpa e la malvagità di chi la commette; ma possiamo affermare che l'eterna Verità la odia e la farà scontare. Quindi molti santi preferirono la morte ad una menzogna, anche piccola» (1).

(1) BELTRAMI, *Il peccato veniale*, 1898, pag. 92.

Imparava volentieri le strofette armoniose del Metastasio, soprattutto quelle più educative, come questa della presenza di Dio:

*Dovunque il guardo io giro,
Immenso Dio, ti vedo;
Nell'opre tue l'ammiro
Ti riconosco in me.*

*La terra, il mar, le sfere
Parlan del tuo potere:
Tu sei per tutto, e noi
Tutti viviamo in Te (1).*

Di tutto approfittava. S'interessava soprattutto ai racconti storici. Allora vi era, in quasi tutti i paesi del Piemonte, ancora qualcuno che ricordava le gesta di Napoleone I, e che, con quell'efficacia che destano le fortissime impressioni, avevale sentito narrare da coloro che vi avevano preso parte. Nella prefazione della storia di Napoleone I, scrisse: « I nostri nonni, nelle lunghe serate d'inverno, ci hanno raccontato attorno al focolare le sue imprese, che riempiono di meraviglia il mondo. La disgraziata spedizione di Russia ha lasciato ricordi incancellabili; ed i suoi tristi episodi atterrirono la nostra giovane immaginazione. Non dimenticherò mai la battaglia sanguinosa della Moscovia, l'ingresso nella città sacra dei Russi, ed il principio della disastrosa ritirata. Mi fu narrata da persona che ebbe il padre tra le file di Eugenio, con tale vivacità di colori e d'immagini, che mi pareva di essere presente, e di udire il rombo dei cannoni, le grida dei feriti, il gemito dei morenti e le urla feroci dei Cosacchi che incalzavano da ogni parte » (2).

Altre volte era il racconto delle tradizioni sulla vita, sulle eroiche virtù e sui benefizi che alla sua terra avevano fatto S. Giulio e S. Giuliano (3); ed, anche in questo caso, non era minore l'interessamento e più efficace l'ammirazione, perchè accendeva il desiderio di imitarli e gli aumen-

(1) BELTRAMI, *L'Aurora degli Astri*, pag. 92.

(2) BELTRAMI, *Napoleone I*. Prefazione, pag. 7.

(3) BELTRAMI, *Due fulgidi astri*, 1901, pag. 8.

tava in cuore la divozione. Ciò gli restò così caramente impresso, che non seppe esimersi dal farne esortazione ne' suoi scritti. — « Nelle lunghe serate d'inverno i nonni ed i genitori dovrebbero raccogliere i loro figli attorno al focolare; e, dopo la recita del santo Rosario, intrattenarli nel raccontare loro non già favole o leggende insulse, che spaventano e sconvolgono la fantasia, ma le gesta gloriose degli eroi di nostra santa religione, proponendoli come modelli da imitare » (1).

La madre sua depose nel processo come, fin dall'asilo, il piccolo Andrea amasse lasciare il companatico nella ricorrenza di vigilie o della Settimana Santa, quando la sua maestra raccomandava la mortificazione. La medesima attesta come, non ostante il suo carattere che lo portava a volersi dar ragione di tutto, neppure in quella piccola età fece mai disobbedienza colpevole ai genitori, ai quali anzi mostravasi molto affettuoso. Andava volentieri con loro alle sacre funzioni ed a passeggio. Un giorno, festa della Madonna del Popolo, essendo uscito col padre suo a diporto, lunghesso la riva della Nigoglia, essendosi scostato, forse per cogliere fiori, o far qualcuno di quegli scherzi infantili, che sono propri di quell'età e del suo bisogno di ginnastica, sdruciolato dal terreno umido e melmoso, cadde nell'acqua corrente, che allora misurava ben due metri di profondità. Il bimbo non fece neppure un grido, ma si raccomandò di cuore alla Vergine Santa, e questa venne realmente in suo aiuto, ispirandogli di aggrapparsi immediatamente ad uno sterpo e, sorreggendolo con quello, tanto ch'egli potè trarsi fuori. Tutti coloro che conobbero le circostanze del fatto, non dubitarono di attribuirlo ad una grazia o protezione singolare della Madonna e la famiglia ne attestò la riconoscenza nella vicina chiesa, di cui quel dì celebravasi la festa. E quest'episodio è pure significante per chi sa il valore della divozione a Maria SS. e come abbia care questa celeste Madre le anime innocenti.

(1) BELTRAMI, *Vita popolare di S. G. B. de La Salle*, pag. 13.

Fin da quella tenera età si compiaceva di visitare le cappelle e gli edifizii sacri, che numerosi sorgono nel contado di Omegna; e non di rado vi si tratteneva spontaneamente a pregare.

Attesta pure la madre sua com'egli sentisse una grande compassione pei poverelli; e, appena qualcuno fosse comparso alla porta di casa, correva dalla mamma a pregarla di soccorrerlo. E questo amore pei meschini indigenti lo accompagnò poi per tutta la vita, ispirandogli persino un piccolo libretto sull'eccellenza della limosina.

La grazia di Dio accompagnava quest'anima al suo affacciarsi verso la vita: questi non sono che i primi raggi di quel sole che, nel suo pieno meriggio, darà abbondante ricchezza di luce e di calore.

CAPO TERZO.

Le prime Scuole.

« I grandi personaggi fecero sempre grande stima del tempo; e, fin dalla prima età, si avvezzarono alla fatica, al lavoro ed a vincere le passioni ».

D. ANDREA BELTRAMI.

Nell'autunno del 1877 Andrea cessò di andare all'asilo infantile e prese a frequentare le scuole comunali. Dal 1879 al 1881 terminò le scuole elementari come semi-convittore del Collegio Zanoia, che per qualche tempo fu aperto in Omegna; e dal 1881 al 1883 fece un po' di corso tecnico-commerciale come semi-convittore dell'Istituto Conti, anche in Omegna.

In tutte queste scuole era sempre tenuto come modello, per condotta e studio; e depose il fratello Giuseppe come, per le sue buone qualità e la docilità che con loro usava, era sempre oggetto di predilezione pe' suoi insegnanti. I suoi compagni stessi lo stimavano molto e desideravano averlo a parte de' loro divertimenti; ma egli non frequen-

tava familiarmente nessuno, e preferiva trattenersi coi fratellini Giuseppe e Giovanni e, qualche rara volta, con qualcuno dei più buoni de' suoi condiscipoli.

In questo tempo cominciò a gustare il diletto dello studio: nelle scuole ebbe sempre il primo premio e, oltre alle materie prescritte, liberamente si occupava in sane letture. Il fratello Giuseppe, che dormiva nella stessa cameretta, testimonia come, a fine di poter applicarsi alla lettura, Andrea talora chiedeva gli si lasciasse il lume a sua disposizione.

La sua buona madre e la nonna lo abituarono all'ordine fin da piccolo; ed a mantenersi lindo e pulito. E la stessa nettezza amava nei libri.

Prese pure ad usare un metodo costante nel suo studio e così a renderlo più proficuo. Fortunati i giovanetti che sono metodici ed ordinati nell'istruirsi! Andrea scriverà più tardi, come di cosa sperimentata in se stesso: « L'ordine è un gran segreto per adempiere bene i propri doveri. E perciò il grande Apostolo consiglia: *Omnia honeste et secundum ordinem fiant*: si faccia ogni cosa con giudizio e con ordine » (1). — Allora riteneva tutti i suoi doveri compiuti nello studio.

Però l'indirizzo, piuttosto umanistico, della scuola, non era quello che abbisognava l'anima sua, assetata di vero e di bene: soprattutto la storia, che tanto si perde a decantare le virtù naturali degli eroi pagani, dimenticando le sublimi energie degli eroi del Cristianesimo, sembra davvero insegnata a bello studio per raffreddare l'istinto della cristiana pietà e delle virtù soprannaturali. Certamente doveva avere avuto in mente questi anni, quando più tardi Don Andrea scriveva: « Lettor mio caro! Forse nei lieti giorni di tua fanciullezza, sui banchi della scuola, hai sentito più volte levare al cielo i grandi conquistatori di popoli, Alessandro, Cesare, Napoleone: e ti fecero anche scrivere componimenti a loro onore, mentre ben rare volte o mai ti parlarono degli Apostoli della verità, dei conquistatori di anime. Eppure questi

(1) BELTRAMI, *Aurora degli Astri*, pag. 93.

ultimi, che il mondo obbla, hanno più diritto alla riconoscenza e ad essere ricordati. I conquistatori di popoli, sono veri flagelli dell'umanità, seminano stragi e rovine, allagano di sangue le provincie ed i regni; e, se arrecano benefizi, sono assai maggiori i danni..... Non è così del Missionario, di questo pacifico conquistatore di popoli. A lui io posso tranquillamente erigere archi trionfali, offrire corone e seminare il sentiero di gigli e rose. Armato della croce, ei salpa i mari, s'interna nei deserti, ammansa i selvaggi, li soggioga al Vangelo e li rende civili ed utili alla Società » (1). — E, nella vita di S. Lidovina: « Nei giorni soavi di nostra gioventù abbiamo sentito, tra le pareti della scuola, lodare le virtù di Lucrezia; perchè mai non ci hanno parlato anche della vergine olandese, e delle virtù sublimi delle giovanette cristiane, che tanto soffrirono per non macchiare il candido fiore di loro innocenza? Che cosa è mai la matrona romana a petto di una vergine della Chiesa? Che cosa sono mai i grandi del paganesimo, di fronte agli eroi di nostra santa religione, se non pigmei dinanzi a giganti? » (2).

Ed altrove: « Nei cari giorni della fanciullezza abbiamo sentito, e dai maestri e dai libri, più volte lodare a cielo gli eroi pagani di Roma e di Atene. Perchè non ci hanno ricordato più spesso gli eroi che la Chiesa vanta ad ogni pagina della sua storia? Le virtù del cristianesimo superano quelle del paganesimo, come la luce del sole quella delle stelle; ed il perdono sublime di Giovanni Gualberto non ha paragone colla tolleranza di Socrate e di Epiteto » (3).

Egli sentiva una sete della grandezza di questi giganti ed ancora non trovava la fonte ove saziarla. Mossa dal desiderio di lenire i mali umani, ammirava l'arte del medico e sognava una laurea in medicina, con cui poter un giorno sedare le dolenze di tanti ammalati. Gli pareva

(1) BELTRAMI, *Perle e Diamanti*, pag. 73.

(2) BELTRAMI, *Santa Liduina*, pag. 22.

(3) BELTRAMI, *Perle e Diamanti*, pag. 214.

che così la sua esistenza sarebbe stata bene spesa; e ne parlava in famiglia; ed il suo buon genitore pareva che ne godesse tanto e tenesse per sicura la cosa.

Intanto si sviluppava anche fisicamente e dimostrava molta destrezza ed abilità nei giochi. Fra gli altri divertimenti, preferiva fare alle bocchie e giocare alla palla. I suoi compagni lo tenevano tutti come il più svelto ed egli amava sempre primeggiare dstando anche, qualche volta, i bisticci de' suoi fratelli. Ed egli si dimostrava tenace nel difendere i suoi presunti diritti, sia coi fratelli, di cui come primogenito sentiva di essere in superiorità; sia — benchè più moderatamente — coi compagni, tra i quali eccelleva non solo nello studio, ma anche in tutte le doti più appariscenti; sia anche cogli stessi maggiori, di cui al suo occhio sagace ed all'anima sua ragionatrice, non isfuggivano le debolezze e le incoerenze. Egli stesso forse pensava a questo, quando scriveva del Venerabile Giovanni Bosco: « Non bisogna credere che la virtù gli fosse naturale e che non avesse da combattere colle passioni » (1). — Tuttavia, dopo aver esaminate attentamente le memorie e deposizioni di questo periodo, mi sento in dovere di affermare la mia convinzione storica che egli non abbia mai macchiata la sua coscienza consapevolmente di colpa grave.

Più tardi, quando — preso dal fervoroso zelo della perfezione — ricorderà questi tempi, egli si accuserà come un reo indegnissimo di ogni compatimento e si crederà sinceramente — come d'altronde sono soliti tutti i santi e come ne abbiamo esempio in Santa Maria Margherita Alacoque — si crederà sinceramente il più grande peccatore. Ma egli stesso scriverà: « Più un'anima si accosta all'infinita purità divina e più scorge le proprie imperfezioni. Il sole divino illumina i penetranti intimi del cuore e scopre le macchie più occulte » (2). — E, anche avesse avuto a carico suo gravissime colpe, certamente ciò non farebbe che dare risalto all'opera della divina grazia e della sua cooperazione generosa: ma le

(1) BELTRAMI, *L'Aurora degli astri*, pag. 253.

(2) BELTRAMI, *S. Stantislao Kostka*, pag. 57, 1904.

circostanze combinano a darci la certezza storica che ciò Dio non permise per lui. La concorde persuasione di tutti coloro che avvicinarono Andrea nella fanciullezza, l'indiscutibile sua avversione all'offesa di Dio, quel senso di purezza che infondeva la sua vicinanza — cosa concordemente testimoniata da coloro che con Lui trattarono a Lanzo — e la sua stessa vivacità di carattere, ci fanno ritenere, come storicamente certo, che egli non abbia mai distrutto il suo giglio verginale. È provato come i poveri fanciulli che perdono la purezza mostrano subito tedio dello studio, si dànno alla doppiezza, si famigliarizzano la bugia, divengono fanfaroni e pieni di timidità nello stesso tempo; hanno l'occhio dubbioso, e, se pure qualche volta mostrano allegria, è ben presto seguita da taciturnità e rannuvolamento. Ora nulla di tutto ciò si notò mai nel nostro Andrea, che anzi tutti ne lodano la sincerità e franchezza di carattere, che formava come una sua prerogativa individuale: per lui il sì era sì ed il no era no; e, vedendo nero, non diceva bianco. Come la sentiva, così parlava ed operava: ma tutto ciò senz'ombra di superbia; onde tra i compagni era molto stimato e bene accetto. Queste sono tutte caratteristiche dei giovani puri.

In questo tempo prendeva pur sempre parte a tutte le funzioni festive, ed anche feriali, della parrocchia e, coi suoi fratelli, partecipava volentieri alle processioni, portandovi la torcia e dimostrando in ogni occasione di precedere tutti i suoi coetanei nella divozione verso l'augustissimo Sacramento Eucaristico, di cui più tardi sarebbe divenuto un serafino terrestre.

Ah, se fin d'allora avesse avuto una saggia direzione, se fin d'allora gli si fossero svelate le bellezze dell'eterna Sapienza! Quali meraviglie avrebbe potuto compiere! Più tardi scriverà: « La santità è facile, più facile di quello che pensiamo ed alla portata di ognuno, sia religioso, sia secolare; sia ecclesiastico, sia laico, sia ricco, sia povero; sia studente, sia artigiano; sia re, sia suddito. Il segreto per arrivarvi sta nella volontà risoluta e nella perseverante cooperazione alla divina grazia, la quale è sempre

a nostra disposizione » (1). — Per ora la divina grazia operava senza ch'egli se ne avvedesse; ma egli ne subiva soavemente le attrattive. E fu senza dubbio attrattiva della grazia se egli « attese a frenare l'indomita natura fin dalla giovinezza, e ad acquistare quell'impero tanto straordinario su se stesso » (2); come scrisse poi dell'illustre Ildebrando, pensando forse a questi suoi anni.

CAPO QUARTO.

La Prima Comunione.

• La Divina Eucaristia è quel frumento degli eletti e quel vino misterioso che vivifica e fa crescere i vergini ».

D. ANDREA BELTRAMI.

La Prima Comunione è una data che si suole solennizzare in tutte le famiglie cristiane, anche dove l'indifferenza ha gettato un bagno gelido sul fuoco della carità di Gesù Cristo; ma, dove l'atmosfera di fede ha ancora il suo predominio, quest'avvenimento suole prendere l'aspetto, che realmente ha in se stesso, di benedizione, di felicità, di felici pronostici per la vita. Il nostro Andrea ebbe la fortuna di sortire una madre che tutta sentiva la santità della nostra religione; e la fede le regolava tutte le idee e le azioni. È quindi facile immaginare come, sotto l'influsso soave delle lezioni continue di sua pia genitrice, lezioni formate di massime e di esempi, il buon giovanetto — che più tardi sarebbe divenuto un perenne adoratore dell'Eucaristia e una vittima d'amore del Cuore divinissimo di Gesù — ardesse di un santo desiderio di ricevere quanto prima il Pane degli Angeli.

In quel tempo non era ancora vinto l'infausto pregiudizio che faceva differire quest'augustissimo atto alla

(1) BELTRAMI, *Il vero volere è potere*, Prefazione.

(2) BELTRAMI, *L'Aurora degli Astri*, pag. 43.

puerizia inoltrata, col pretesto di una migliore preparazione; e perciò il desiderio dei giovanetti, anche migliori, troppo a lungo veniva provato. Il Prevosto di Omegna, Don Pasquale Ronchi, era poi singolarmente noto pel suo rigore nel non transigere, nè in fatto di età, nè di istruzione, nell'ammissione all'Eucaristica Mensa. Ciò fa supporre che deve avere trovato qualche cosa di singolare nel nostro Andrea, se credette bene fare per lui un'eccezione sull'età ed ammetterlo nella Pasqua del 1880, quando il giovinetto non aveva ancora compiuto il suo decimo anno di vita.

I suoi buoni genitori, a cui stava a cuore che a un tale atto fosse convenientemente preparato, lo vollero affidare ad un rispettabile sacerdote, il canonico G. B. Galli della Collegiata di Omegna, affinchè lo disponesse nel miglior modo possibile. E certamente quel giovanetto, che di tutto faceva tesoro, non mancò di corrispondere alle pie premure. Qualche riflesso di quella data memoranda si trova qua e colà nei suoi scritti. Eccone un saggio.

« Il giorno della prima Comunione è il più bello della vita: chi non ricorda con piacere quell'aurora fortunata, i suoni ed i canti, le rose ed i fiori di cui era adorno il santo altare; e le soavi emozioni provate, nel dare il primo amplesso al Re della gloria? Fortunate quelle anime che, rivestite della stola della innocenza, o lavati i peccati nel lavacro salutare della penitenza, si accostano degnamente a celebrare le prime nozze dello Sposo celeste! Il fanciullo, che fa bene la prima Comunione, ha un pegno di sua predestinazione: ed il primo bacio, che dà a Gesù, è la caparra dell'abbracciamento eterno, in cui si stringerà un giorno nella gloria del cielo » (1). — E, nella storia di Napoleone I, ricorda « quelle caste gioie che restano impresse indelebilmente nell'animo di ogni cristiano che si prepari bene a quell'atto importante ».

I suoi sentimenti si possono anche dedurre da ciò che più tardi scriveva da Lanzo al fratello Giovanni.

(1) BELTRAMI, *La Sposa del Sacro Cuore*, pag. 21. S. Benigno, 1910.

« Ricordati prima di tutto che sei per fare l'atto più santo, più sublime della nostra santa Religione, benchè forse, volgendoti intorno, troverai in molti indifferenza, come fosse una cosa semplice o da praticarsi per uso. Da esso dipende forse tutta la tua vita, la tua salvezza. Se la farai bene, quel giorno fortunato e felice sarà per te perenne fonte di benedizioni; la tua vita sarà seminata di fiori; e, quando in mezzo al mondo ti rammenterai di questo giorno, oh! allora brillerai di gioia. Lo vedrai come una fulgida stella che getta sprazzi di luce su te e sulla famiglia; e sarai costretto ad esclamare, come già Napoleone: *Questo fu il più bel giorno di mia vita!* ».

Il 7 Agosto 1881, nella Colleggiata di Omegna riceveva poi anche il Sacramento della Cresima da Monsignor Stanislao Eula, Vescovo di Novara.

Dalle deposizioni del processo canonico risulta poi come, dopo la prima Comunione, continuasse a frequentare i santi Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia nelle feste più solenni. E risulta parimenti che vi metteva un grandissimo impegno, facendosi assai riflessivo, dandosi un serio conto dell'atto religioso che faceva e trattenendosi a lungo nel ringraziamento. E chi potrebbe dire i colloqui intimi dell'anima sua a Gesù, che vi faceva già i suoi mirabili disegni? Qualche cosa certamente deve aver gustato; sentiva in parte quello che più volte ricorda ne' suoi scritti: « Una santa, uscita da un'estasi beata, lasciò detto che due sono i fiori che germogliano in questa valle di pianto, fiori sconosciuti ai giardini eterni del cielo: il comunicarsi sacramentalmente ed il soffrire. Stringersi a Gesù nel soave amplesso della Santa Comunione, e patire per dimostrargli l'amore... » (1). « ...fiori sconosciuti ai giardini eterni del cielo, ove le lagrime sono rasciugate e l'unione sacramentale con Gesù Cristo più non si effettua, perchè si contempla Dio senza velo » (2). « L'Augusto mistero dell'Altare fu sempre, mi si permetta l'espressione, il polo delle anime sante,

(1) BELTRAMI, *S. Liduvina*, 1911, pag. 72.

(2) BELTRAMI, *La Sposa del Sacro Cuore*, pag. 47.

la calamita dei cuori amanti, il centro della gravitazione spirituale, il perno di ogni sublime santità. Gesù, nascosto sotto i veli eucaristici, è per la Chiesa ciò che il sole è per l'universo; una sorgente di luce e di calore indefettibile, che, co' suoi raggi benefici, fa germogliare nelle anime i fiori più odorosi ed i frutti più soavi di vita eterna. Beata, mille volte beata l'anima che trova le sue delizie all'ombra del tabernacolo! Essa si eleverà in breve tempo alle vette più alte della santità » (1).

Il sapore dell'Eucaristia destò in lui il gusto della pietà; e, ancorchè nulla ancora lasciasse apparire fuori dell'ordinario, aveva piacere di visitare i luoghi sacri e soprattutto la basilica di S. Giulio nell'isola Cusiana. — « Quali soavi commozioni non provava nei dolci giorni della mia fanciullezza, quando su agile barchetta o sul battello a vapore solcava le onde cristalline del lago e traeva all'isola, a venerare quell'urna santa che custodisce le ossa di S. Giulio! Tutte le tombe dei Santi destano soavi emozioni e sono sorgenti di luce e di vita soprannaturale; ma quella di Giulio, collocata in deliziosa isoletta, in mezzo alle placide onde di un lago, abbellita dalle ricchezze più maestose della natura e sotto un cielo ridente di luce, quell'urna dico, custodita nella Basilica centesima edificata dal Santo, suscita sentimenti indescrivibili, affetti incancellabili! » (2). — E neanche al fascino della natura sapeva resistere: « Nel silenzio della campagna, dinanzi alle bellezze della natura vestita a sposa, coperta del verde manto tempestato di fiori, fra il mormorio del ruscello dalle onde d'argento ed il soave concento degli uccelli, il cuore si sente sollevato a Dio, che creò tante meraviglie per l'uomo: e la venustà dei campi ricorda la bellezza eterna del cielo, ove i fiori non ingialliscono e la luce non conosce tramonto » (3).

In questo tempo poi fu ammirato per il continuo suo interessamento per i poverelli. Ben si può applicare a lui

(1) BELTRAMI, *La Sposa del Sacro Cuore*, pag. 65.

(2) BELTRAMI, *Due fulgidi Astri*, pag. 89.

(3) BELTRAMI, *Il vero volere è potere*, pag. 49.

ciò ch'egli stesso scrisse del giovanetto Tommaso d'Aquino. « Dimostrò una grande carità verso i poverelli; ed essendo ricco e abbondante di danaro, li soccorreva amorevolmente, privandosi anche di una parte del cibo. L'amore ai tapini fu sempre uno dei nobili amori dei Santi, i quali vedono, attraverso i loro cenci, la persona stessa di Gesù Cristo; e considerano il loro tugurio come un secondo tabernacolo, in cui abita il divin Redentore » (1).

Tale era il giovanetto Andrea, quando la divina Provvidenza gli spianò la via alla sua mèta terrena; era un buon giovanetto, come tanti altri; non aveva ancora egli stesso la visione del suo nobile destino, ma il Cuore di Gesù, che aveva sentito le pulsazioni del suo cuore giovanetto, lo aspettava nel giardino chiuso, perchè, come fiore di vita eterna, venisse coltivato con sapienza ed amore e fosse decoro del tempio santo ed ostia soave offerta dalla sua terra nativa alla gloria di Dio.

CAPO QUINTO.

Nel Collegio di Lanzo.

.... « Casa santa, ove regnavano le più belle virtù ».

D. ANDREA BELTRAMI.

Le doti rare d'intelligenza e di attività del giovanetto Andrea, persuasero i genitori, e soprattutto il padre che lo vagheggiava già dottore in medicina, a fargli fare gli studi ginnasiali; ma si voleva anche tutelarne la virtù e collocarlo in un sito ove, coll'istruzione, non fosse privo dell'educazione sinceramente cristiana.

Erano quelli gli anni in cui il Venerabile Servo di Dio Don Giovanni Bosco aveva raggiunto una celebrità universale; echeggiavano ancora in quei giorni i clamori

(1) BELTRAMI, *L'Aurora degli Astri*, pag. 14.

del suo trionfo a Parigi; in quasi tutti i paesi più importanti dell'Alta Italia, vi erano de' suoi antichi allievi od almeno de' suoi ammiratori, Cooperatori Salesiani. Il *Bollettino Salesiano* era già fin d'allora letto avidamente e metteva, soprattutto nei giovanetti, una santa avidità di conoscere il grande amico della gioventù. È quindi facile a comprendersi come i coniugi Beltrami pensassero subito di collocare Andrea in un Collegio di Don Bosco; e, siccome era nota la buona riuscita fatta da un cugino di lui nel Collegio di Lanzo, fu senz'altro preferito questo ad ogni altro come il più adatto.

E veramente felice fu la sua scelta. Il collegio di Lanzo, posto sotto la protezione di S. Filippo Neri, è uno dei più antichi e dei più rinomati tra i Collegi Salesiani. Fu il secondo aperto da Don Bosco fuori di Torino; e diede sempre i più mirabili risultati, sia nell'educazione intellettuale che morale. Il Venerabile Uomo di Dio lo prediligeva assai; e, di quando in quando, vi si recava personalmente, trattenendosi familiarmente con quei suoi cari figliuoli con indicibile loro piacere e con profitto evidente nel loro spirito. Anzi in quelle pareti, testimoni di grazie straordinarie, ebbe non di rado qualcuno di quei sogni suoi meravigliosi, che gli svelavano le cose recondite e l'avvenire delle persone e degli istituti suoi e anche della Chiesa di Dio.

Spesso da Torino inviava lettere collettive a quei piccoli figliuoli e suoi grandi amici; com'egli li chiamava. E se ne conservano parecchie. Ne' suoi ultimi anni poi, che combinano con quelli ivi trascorsi da Andrea, in tutti i mesi estivi soleva il buon Padre recarsi colà per avere un po' di sollievo alla sua malferma salute, e così poter continuare al lavoro della corrispondenza, fattasi enorme per l'immenso sviluppo dell'Opera sua.

I primi Salesiani che inviò ad aprire quel Collegio, furono tutti delle celebrità negli annali Salesiani: D. Ruffino Domenico, primo direttore che, dopo avere tutti edificati colle sue virtù, morì poco appresso, attirando sull'istituto le divine benedizioni; i professori — allora ancora chierici — Pietro Guidazio, in seguito celebre di-

rettore, che a Randazzo si attirò la venerazione di tutta la Sicilia, e Nicola Cibrario, che poi esercitò un salutare apostolato a Bordighera: Antonio Sala, che fu poi Economo Generale molto venerato in tutta la Società: Costamagna e Fagnano, che dovevano poi tanta parte avere nello sviluppo delle Missioni Estere Salesiane, il primo destinato da Dio all'infula episcopale, ed al Vicariato Apostolico di Mendez e Gualaquiza, l'altro alla Prefettura Apostolica della Terra del Fuoco, che egli conquistò alla fede ed alla civiltà cristiana.

Più tardi v'insegnò pure il professore Luigi Lasagna, destinato anche lui a compiere meraviglie nelle Missioni d'America, morto nella pienezza della sua vigoria e delle sue glorie apostoliche, in uno scontro ferroviario, quando, da poco consacrato Vescovo, vagheggiava vastissimi progetti che, ove fossero stati realizzati, avrebbero reso il suo nome fra i più venerati e gloriosi in tutto il Brasile, come lo fu nell'Uruguay.

Fu per dodici anni Direttore di questo Collegio il Sac. Giovanni Battista Lemoyne, genovese, celebre raccoglitore delle Memorie del Venerabile Giovanni Bosco e insigne scrittore Salesiano, molto popolare. Nel Collegio di Lanzo fece il suo corso ginnasiale il Sac. Dottor Carlo M. Baratta, Apostolo delle Scuole di Religione e mente eletta, così presto rapito all'affetto de' suoi confratelli e degli affezionati e numerosissimi allievi: egli a Parma lasciò un ricordo che non avrà mai ad estinguersi.

Ivi Andrea fu condotto il 24 ottobre, che è particolarmente dedicato all'Arcangelo S. Raffaele, il quale accompagnò il giovane Tobia nel difficile suo viaggio e nella scelta del suo stato. Era una di quelle giornate d'autunno in cui la pianura padana è quasi sempre ravvolta nella nebbia e il tempo è piovigginoso e le giornate, accorciatesi, verso sera infondono un senso penoso di mestizia in tutti i nervi. Andrea aveva lasciato il suo lago, ancora ridente, ed il suo paese in una luce di un sole mite sì, ma ancora sentito. È facile quindi comprendere come probabilmente l'immagine del borgo nativo gli fosse continuamente dinanzi alla fantasia e gli rendesse

la vista di Torino indifferente, si dà non allettarlo. Ma Lanzo è collocato in una posizione felice, dove il sorriso del sole è quasi perenne ed emerge, dal mare di nebbia della sottostante pianura, colla sua cornice di monti digradanti e delle amenissime valli, dove il castagno, la quercia, il noce si alternano alla vite ed ai pascoli ubertosi, popolati di mucche e di pecore. Ad un'ora di ferrovia da Torino, per la bellezza del suo paesaggio e per la salubrità dell'aria sua balsamica, è un soggiorno preferito e mèta alle gite dei cittadini della metropoli piemontese, anche nelle giornate autunnali e persino nel cuore dell'inverno. A chi proviene dalla pianura nebbiosa, prima ancora di scendere dal treno, se dà uno sguardo dal finestrino, si dilata il cuore e sentesi penetrare come un senso di sollievo. E forse ciò avrà provato anche Andrea. Il Collegio poi s'innalza grandioso, a un'altezza di oltre cinquecento metri sul mare, sullo spazio più alto del monte Buriasco, che domina tutta la ridente vallata ed ha, spianato dinanzi a sè, tutto l'orizzonte della pianura fino alla vista, quando è bel tempo sereno, dei colli di oltre Po. Dalla stazione sembra un castello posto a protezione del borgo. Un suo compagno, Don Giovanni Trione, ricorda di aver visto Andrea, nuovo arrivato, quando vi entrò nell'ora della ricreazione di merenda, e si presentò al suo occhio quella turba di giovanetti, vispi ed allegri, che pareva avessero tutti l'argento vivo. Descrivo ciò che probabilmente deve aver visto, perchè cosa solita in tutti i collegi Salesiani, sicuro che chi visse, sia pure poco, questa vita, non vi troverà nulla di falso. Chi saltellava qua e là, chi rincorreva i compagni, cinque o sei affaccendati per prendere un chicricò dal viso di scarlatto e dai movimenti agilissimi, che, quando pareva che dovesse venir preso, con una mossa di sorpresa scivolava d'in mezzo a loro, mentre altri compagni ne custodivano un altro contro un drappello, che voleva andarlo a liberare ad ogni costo: altri provocavano per essere presi e tentavano liberare i prigionieri a dispetto degli attivi compagni che la facevano da sbirri, e poi fuggivano; altri aspettavano la liberazione, invocando

soccorso ed agitando le braccia da destra a sinistra ove più probabile vedessero la fortuna. Alcuni piccini facevano alle palline con un pretino poco più alto di loro; e si fissavano sulle buche, attendendo il momento di fare i loro colpi. Alcuni, a guisa di filosofi peripatetici, passeggiavano sotto il portico con un sacerdote più anziano, facendogli ressa, ma senza alcuna gravità filosofica, bensì con quello scilinguagnolo espansivo e lieto che è proprio dell'età bella. Altri assediavano un giovane prete che raccontava qualche cosa d'interessante certamente, perchè li faceva ridere sonoramente, mentre camminavano adagio adagio, standogli alcuni ai fianchi, altri di dietro, altri — la più parte — dinanzi, ma camminando come sogliono fare i gamberi, per non voltare le spalle al loro centro di attrazione. È ciò che si vede in tutti i collegi di Don Bosco nell'ora della ricreazione. Ciò per altro era nuovo pel nostro Andrea, e ne provò una segreta meraviglia, frammista a compiacenza, che gli valse ad affezionarlo alla sua nuova residenza ed a conciliarlo col nuovo sistema di vita. Un assistente si era intanto accostato a lui — come attesta il suddetto Don Trione, compagno di Andrea — e l'aveva preso nel suo gruppo di giovanetti che gli faceva corona. Poi suonò la campana e si andò alla benedizione, essendo, assicura il medesimo testimonio, un mercoledì: e, nel collegio di Lanzo, in tal giorno si suol sempre dare la benedizione eucaristica in onore di S. Giuseppe. Andrea si sentì commuovere ai canti corali, eseguiti con tanta spontaneità da' suoi compagni; e, come poi disse egli stesso al compagno nominato, si sentì portato a pregare. La Vergine Ausiliatrice lo riceveva sotto il suo manto materno, precisamente in quel 24 ottobre 1883.

Non è a dire che subito si trovasse come in casa propria: ma, facendo il paragone coi collegi dov'era stato prima, Andrea si sentiva molto più soddisfatto e come nel suo elemento.

Mentre così passavano i primi giorni ed egli si trovava ancora alquanto sperso, venne a lui un aiuto che segnò il principio delle sue mirabili ascensioni. Un pomeriggio,

dopo merenda, afferma il solito compagno, lo avvisano che è aspettato dal Direttore degli studi, che si suole chiamare Consigliere Scolastico. Siccome questi è anche colui che fa le parti del censore — e colui che esercitava una tale carica allora a Lanzo, era piuttosto noto come severo che come indulgente — Andrea si deve aver fatto l'esame di coscienza. Niente paura! Il Consigliere Scolastico saggiamente soleva in principio dell'anno chiamare a sè ciascuno degli allievi, per conoscerne alquanto il carattere, ed anche venire a lui in aiuto con esortazioni convenienti.

Entrò dunque nell'ufficio di quel buon Superiore e lo vide piuttosto composto ad un fare paterno, che non da censore. Notò che gli esaminò gli abiti, gli diede un'occhiata alle scarpe, e, trovatolo in ordine, lo invitò a sedere, standosene egli al tavolino. Finito il colloquio, lo accompagnò fino alla soglia, gli aprì egli stesso la porta e lo congedò, dicendogli: « Siamo sempre amici! ». — Quel superiore è tuttora (1921) vivente: D. Erminio Borio, che fu direttore di parecchi Istituti Salesiani, e qualche tempo anche Ispettore. Noi non possiamo più sapere ciò che passasse nell'anima di Andrea in quell'occasione: ma questo è un fatto, osservato da tutti coloro che lo conobbero a Lanzo, come da quel punto egli si studiasse di rendersi esemplare.

Sappiamo che, tra le altre cose, in quell'occasione si propose per iscritto di corrispondere con premura alle cure che i suoi amati superiori gli prodigavano, di contentarli in tutto, di correggersi dei difetti e di non voler mai più perdere tempo.

La Divina Provvidenza, che dispone tutte le cose con sapienza infinita, l'aveva condotto sulla via della sua formazione ed a compiere i destini dell'esistenza sua. Onore al Collegio di Lanzo « casa santa ove regnavano le più belle virtù ed i giovani allievi avevano sott'occhio eccellenti modelli di perfezione nei venerandi sacerdoti, eredi dello spirito del loro grande Fondatore! » (1). —

(1) BELTRAMI, *L'Aurora degli Astri*, pag. 189.

Questo giovanetto, che fu accolto sotto quel tetto ospitale, in seguito ne sarà una delle più fulgide glorie; e, sulle orme da lui tracciate, s'ispireranno gli educatori all'abnegazione della missione loro, e gli allievi alla corrispondenza docile e fervorosa. Così il giusto vive eternamente anche nella memoria edificatrice: *In memoria aeterna erit iustus.*

CAPO SESTO.

Vita esteriore collegiale Salesiana.

Puer autem crescebat et confortabatur plenus sapientia.

Il giovanetto cresceva e si irrobustiva, pieno di sapienza.

(LUC. II, 40).

Per comprendere meglio ciò che stiamo per osservare, è indispensabile anteporre un breve cenno sul sistema educativo Salesiano.

« La pratica di questo sistema » — scrive il Venerabile Fondatore — « è tutta appoggiata sulle parole di S. Paolo, che dice: *Charitas benigna est... omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet.* La carità è paziente, soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo » (1).

« Praticamente il sistema è impostato così. Il Direttore, più che superiore è padre: gli altri superiori sono altrettanti fratelli maggiori: gli allievi sono i fratelli minori. L'affetto e la fiducia, che uniscono i membri di una famiglia, avvengono, per vocazione e per facile corrispondenza, superiori ed allievi: perchè quelli educano paternamente e questi sono guidati dall'amore. I mezzi sono i più naturali ed efficaci: la ragione, la religione, l'amorevolezza » (2).

(1) *Regolamenti per le Case Salesiane*, art. 275.

(2) LEMOYNE, *Vita del Ven. G. Bosco*, 1920. Vol. II, pag. 324.

La scopo che il Venerabile Fondatore aveva si è di *mettere gli allievi nell'impossibilità morale di peccare*, vigilandoli ed aiutandoli, col ricordare amorevolmente i loro doveri; e, ragionando, convincerli a praticarli, valendosi della religione e del timore di Dio. « Che importa — diceva D. Bosco, — che importa reprimere i disordini, dopo che sono avvenuti? *Dio è già stato offeso* » (1). Perciò nella Casa Salesiane, « *vigilate* » era la parola d'ordine ieri, oggi, domani, sempre. Il Salesiano non è mai dispensato dalla vigilanza: in casa tutti devono essere assistenti. Il giovane allievo non deve mai essere solo, ma sempre avere l'assistente: nella scuola, nello studio, nel dormitorio, in chiesa, nella ricreazione, a passeggio, dappertutto. E l'occhio vigile dell'assistente non deve essere quello della guardia che spia; ma pieno di amorevolezza per *assistere*, cioè sovvenire, vivendo della vita dell'allievo. Perciò prenderà parte attiva a' suoi lavori ed alle sue ricreazioni; perciò correggerà con tale amorevolezza da non avvilitare mai chi abbia buona volontà, dissimulandone talora lo sbaglio.

E D. Bosco ne dava l'esempio a' suoi tempi. — « Quando scorgeva certi capannelli, dove poteva dubitare si facessero mormorazioni o discorsi men che convenienti, chiamava uno di quei giovani e gli diceva: — Ho bisogno di un piacere da te: prendi la chiave, va nella mia camera; cerca nello scaffale il tal libro e portamelo. — Ne chiamava un altro, e lo mandava in portieria a vedere se fosse giunto un forestiero: un terzo a cercare un compagno: un quarto a vedere se il Prefetto fosse in ufficio: un quinto, un sesto, a compiere altre commissioni. Era instancabile e ingegnossissimo in questi trovati: e i giovani, contenti di rendergli un servizio, non s'accorgevano del fine per cui operava.

« Talvolta schierava, a due a due, i giovanetti che gli si affollavano intorno: intonava uno stornello piemontese, e con essi si metteva in marcia. Ora usciva all'aperto;

(1) LEMOYNE, l. c., pag. 321.

ora rientrava tra le arcate; ora piegava a destra, ora a sinistra: ora montava le scale da un lato, passava per un corridoio e discendeva per un'altra scala: e intanto, o batteva una mano contro l'altra, o col braccio faceva un movimento per aria, o saltellava su d'un piede, o curvava le ginocchia, e i giovanetti, cercando d'imitarlo, davano talvolta anche qualche ruzzolone. Gli altri stavano ad osservare tra risa ed applausi. Certe sere faceva mille giri intorno a tutti i pilastri dei portici, negli angoli nascosti, più deserti del cortile, nei luoghi ove non giungeva la luce dei fanali; e così, cantando e ridendo, si assicurava con i propri occhi che nulla accadeva di male » (1). — Con questo metodo semplice si continua a fare la vigilanza dagli assistenti, come per una tradizione. Le ricreazioni quindi sono sempre movimentate ed è questa una caratteristica degli Istituti Salesiani.

Una tal cosa fin da principio piacque molto al nostro Andrea, che vi partecipava con gran diletto; e ben presto egli stesso si metteva a capo dei giuochi, attirandovi col prestigio delle sue maniere, e poi anche del suo posto distinto in classe, il maggior numero dei compagni.

Oltre alla vigilanza, D. Bosco raccomandò ai suoi Salesiani di procurare di non lasciare mai i giovanetti disoccupati. Quindi, oltre alla scuola regolare, nelle Case Salesiane gli allievi sono impegnati nella scuola di musica, di canto e di declamazione.

Tutti sanno la potenza educativa che racchiude la musica; ed essa è sempre coltivata con amore in ogni collegio di D. Bosco. Anche coloro che non hanno il dono musicale ne subiscono il fascino, all'audizione delle esecuzioni dei loro compagni. Andrea lamentava di non avere la voce adatta, ma godeva assai nell'ascoltare i canti ben eseguiti. Più tardi scriveva della commozione provata all'udire i Salmi di Benedetto Marcello: « Ne udii più volte eseguire alcuno e mi parvero armonie angeliche e la lor... *dolcezza ancor dentro mi suona* » (2). —

(1) LEMOYNE, l. c., pag. 328.

(2) BELTRAMI, *L'Aurora degli Astri*, pag. 206.



La mamma del Servo di Dio: Caterina Beltrami.

Ed altrove egli decanta la musica. « La musica è uno dei doni più belli che Dio abbia fatto all'uomo, per rallegrarlo in questa valle di pianto. È l'eco che il cielo manda alla terra: è un saggio dell'armonia che risuona nella Gerusalemme celeste, tra gli splendori eterni, sul labbro degli angeli e dei santi, che si sprigiona dalle sonanti arpe dorate dei Cori, estasiati d'un amore che noi non possiamo ancora ben comprendere: è un'immagine del concerto arcano che le sfere, roteanti nell'immensità dello spazio, sollevano al Creatore. E la Chiesa l'ha accolta ne' suoi templi; e ad essa sposa i suoi canti, che commuovono l'animo e lo sollevano da queste basse regioni alla patria celeste, a guisa di Davide, che cantava sull'arpa i salmi » (1). — Orbene all'amore della musica egli crebbe nel collegio di Lanzo.

Di quando in quando si facevano, secondo l'uso di tutti i collegi di D. Bosco, delle accademie, con musiche e declamazioni di poesie e prose d'occasione, oppure di autori classici, secondo lo scopo della festa. Andrea vi partecipava quasi sempre; e piaceva per la sua grazia ed eleganza di esporre come per i concetti che esternava, e di cui si sentiva intieramente compreso.

Più volte all'anno, specialmente dall'Epifania alla Quaresima, si davano delle rappresentazioni morali nel teatrino.

« Il teatrino » — dice D. Bosco nel Regolamento, — « fatto secondo le regole della morale cristiana, può tornare di grande vantaggio alla gioventù, quando non miri ad altro se non a rallegrare, educare ed istruire i giovani più che si può moralmente. — Affinchè si possa ottenere questo fine, è duopo stabilire: a) Che la materia sia adattata; b) Si escludano quelle cose che possono ingenerare cattive abitudini. La materia deve essere adattata agli uditori, cioè servire d'istruzione e di ricreazione agli allievi, senza badare agli esterni. Gli invitati e gli amici che sogliono intervenire saranno soddisfatti e contenti,

(1) BELTRAMI, l. c., pag. 123.

se vedono che il trattenimento torni utile ai convittori, e sia proporzionato alla loro intelligenza.....» (1).

Nel teatrino poi, durante gl'intermezzi, D. Bosco voleva fosse « dominante la declamazione di brani scelti da buoni autori, la poesia, la prosa, le favole, la storia, le cose facete, ridicole quanto si vuole, purchè non immorali; la musica vocale e strumentale... » (2).

E, anche qui il giovane Andrea provava un gran diletto, sia come spettatore, sia come attore, poichè fin dai primi mesi fece subito le sue comparse sul palcoscenico. Da principio sentiva un po' di tremarella, onde fece anche lui le sue pàpere; ma ben presto prese familiarità col palco e mostrò quella spigliatezza allegra e disinvolture serena che gli era abituale. Ciò lo affezionava alla vita di collegio, di cui si sentiva parte attiva e nel quale trovava l'elemento favorevole a tutte le sue attività vitali. In una lettera scriveva ai genitori: — « In questi giorni di carnevale l'allegria non manca. Tutte le domeniche vi è teatro. E che teatri! E poi, oltre al teatro, vi sono canti, suoni, ecc. Che volete di più? ».

L'amorevolezza, piena di sollecitudine, di D. Bosco, voleva associati alle ricreazioni ed ai diversivi ordinari del collegio, degli svaghi e sollievi straordinarii. Sul'esempio delle lunghe passeggiate autunnali dei primi tempi dell'Oratorio, sono entrate nelle tradizioni degli Istituti Salesiani la passeggiata, cosidetta, *delle castagne*, — dopo il triduo per l'apertura dell'anno scolastico, — e la passeggiata cosidetta, *lunga*, ossia una gita straordinaria con permanenza fuori di casa per tutto il giorno.

Inoltre è una nota molto simpatica e caratteristica della vita esteriore dei collegi Salesiani la festa del Direttore, che è come la festa della famiglia, la festa della riconoscenza e dell'unione. In tali occasioni si suole stringere la comunanza di sentimenti fra gli alunni e i loro superiori; e lo spirito di famiglia si fa più sentito e l'anima giovanile si fa più disposta ad assecondare il lavoro degli

(1) *Regolamento*, art. 339-340.

(2) *Regolamento*, art. 342.

educatori, ai quali il Venerabile Fondatore soleva sempre ripetere: *farsi amare per farsi temere*. Lasciò scritto: — « Si è osservato che uno sguardo non amorevole sopra taluni produce maggior effetto che non farebbe uno schiaffo. La lode quando una cosa è ben fatta, il biasimo quando vi è trascuratezza, è già un gran premio od un castigo » (1).

E in generale, l'ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento; la ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate favoriscono una amabile disciplina nello stesso tempo che fomentano la moralità e la sanità. — « Fate tutto quello che volete », — ripeteva D. Bosco col grande amico della gioventù S. Filippo Neri, « a me basta che non facciate peccati » (2).

Con questi mezzi l'anima di Andrea, già così retta e ragionevole, veniva insensibilmente subendo un mirabile fascino che gli faceva cara la vita e gli apriva nuovi orizzonti, anche per meglio comprendere le bellezze di quell'educazione spirituale, che D. Bosco aveva di mira, come fine principale da raggiungere ne' suoi allievi.

Verso il termine del primo anno (1883-84), in una visita di D. Bosco al Collegio di Lanzo, visita in cui l'Uomo di Dio si fece accompagnare dal Teologo Giovanni Cagliero, — allora di recente nominato Vescovo, ed ora Cardinale, — Andrea si distinse nella lettura di un componimento semplice ed affettuoso, ma nello stesso tempo elegante e forbito, dal titolo: *Il nostro Padre*.

E probabilmente in quell'occasione il Venerabile amico e Padre di tanti giovanetti pronosticò le più belle speranze su quel figliuolo, che tanta eredità di eroismo avrebbe preso dal suo spirito e dal suo cuore, gareggiando col *nostro Padre* nella nobile corsa dei Santi.

(1) *Regolamento*, art. 286, b).

(2) *Regolamento*, art. 278.

CAPO SETTIMO.

Vita collegiale salesiana d'anime.

Et gratia Dei erat in illo.

E la grazia di Dio era in lui.

(LUC. 11, 40).

Il Venerabile Fondatore dei Salesiani lasciò scritto: — « La frequente Confessione, la frequente Comunione, la Messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza. Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza dei santi Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne. Nei casi poi di esercizi spirituali, tridui, novene, predicazioni, catechismi, si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima, come appunto sono i Sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno volentieri, con piacere e con frutto » (1).

Per far capire poi in qual modo si suol insinuare nelle case di D. Bosco la frequenza dei SS. Sacramenti, gioverà un aneddoto, che riferisco colle parole del conte Carlo Connestabile che ne fu edificato. — « Un dì, ch'ero andato a visitare D. Bosco, lo trovai al suo scrittoio che percorreva una noterella, su cui erano scritti alcuni nomi. — Ecco qui, — mi diss'egli, — alcuni de' miei bricconcelli, la cui condotta lascia a desiderare. — Io non conosceva ancora che imperfettamente i metodi pedagogici di D. Bosco, e gli domandai se riservava qualche punizione a quei giovani colpevoli. — Nessuna — mi rispose. — Ma ecco quello che farò: Questi, per

(1) *Regolamento*, art. 279.

esempio, — e m'indicò uno dei nomi, — è il più monello di tutti, sebbene abbia un cuore eccellente. Andrò a trovarlo nel tempo della ricreazione e gli chiederò notizie della sua salute: egli mi risponderà senza dubbio che è eccellente. — Dunque sei del tutto contento di te, amico mio? — gli dirò allora. Egli dapprima resterà un poco stupefatto; poscia abbasserà gli occhi, arrossendo. Allora con accento affettuoso insisterò: — Or via, figliuol mio, tu hai qualche cosa che non va bene: se il corpo è in buona salute, è forse l'anima che non è contenta? È molto tempo che non ti sei confessato. — Dopo pochi minuti questo giovane sarà già al tribunale di penitenza, e son quasi certo che non avrò mai più a dolermi di lui. — Io l'ascoltai in silenzio, soggiogato dall'incanto e dalla santa dolcezza di quella parola apostolica. Avevo scoperto il segreto delle grandi opere, che quest'umile prete ha saputo condurre a compimento » (1).

Queste maniere in un animo fiero e dignitoso, com'era quello del nostro giovane Omegnese, facevano un effetto mirabile. Egli, che bimbo d'asilo si ribellava ad una minaccia della Maestra, d'innanzi alla ragione abbellita dall'amorevolezza non sapeva resistere; e, fin dai primi giorni, si lasciò soavemente attrarre da quella blanda potenza che conquistava prima il cuore che la volontà, e questa era felice di lasciarsi vincere. Fin dai primi giorni perciò prese a far uso dei Santi Sacramenti; e, dopo breve tempo, non lasciò passare settimana senza andare a confessarsi e faceva la Comunione anche più volte nei giorni feriali. « Era per tutti noi di grande edificazione; — scrisse un suo compagno, — e i più discoli stessi che lavoravano per distogliere altri dai Sacramenti, ne rimanevano confusi, nessuno avendo mai osato dire a lui la minima parola in contrario ». — È noto come i compagni d'ordinario non perdonino neppure le piccole mancanze, frutto dell'inavvertenza giovanile, a chi frequenta la santa Comunione: ma di Andrea non avevano nulla a ridire, perchè si studiava di essere buono dap-

(1) LEMOYNE, l. c., pag. 340.

pertutto. Nell'anno di terza ginnasiale (1884-85), che fu tra i più preziosi della sua vita, la Comunione divenne per lui più frequente, ed anche quotidiana nelle novene principali, ed unita alla pia pratica di una visita al SS. Sacramento ed a Maria SS. in tutte le ricreazioni. Così il germe della virtù, che la grazia di Dio gli aveva gettato nel cuore, e che era venuto sbocciando, andava mettendo radici profonde e cresceva in pianta fiorita, promettendo preciosissimi frutti. È nell'anno di quinta che, aumentata in lui la divozione alla SS. Eucaristia, e questa producendo in lui i suoi mirabili effetti, era tenuto dallo stesso direttore del Collegio D. Pietro Guidazio, — che ne dirigeva la coscienza e lo aveva sott'occhi frequentemente in iscuola, — come « una copia fedele di Domenico Savio e di S. Luigi Gonzaga ».

Colla pratica della vita cristiana eucaristica, veniva a gustare anche il diletto della cultura religiosa. A questo si prestavano, oltre le lezioni di religione solite ad impartirsi in classe dal Catechista, le istruzioni religiose domenicali, tenute generalmente dal Direttore; il triduo di predicazione sul principio dell'anno scolastico; il breve corso di Esercizi Spirituali, verso Pasqua; l'Esercizio mensile di buona morte e la solenne celebrazione delle feste principali della liturgia cattolica.

D. Bosco ci teneva molto che i Salesiani fossero addestrati ad una predicazione popolare ed amena nello stesso tempo, in modo da non renderla disgustosa ai fanciulli. — « La voleva adattata alla intelligenza dei giovanetti: semplice, breve, illustrata da qualche similitudine e da un racconto, atto a scolpire nell'animo loro la verità inculcata. Non più di venti, o, al massimo venticinque minuti. — Si dà la definizione della cosa di cui si vuol trattare: dalla definizione si trae la divisione; e se ne spiegano le parti. Non si affastellino molte citazioni o molti fatti, accennandoli appena di volo, per dimostrare una cosa: bastano una o due citazioni, spiegate bene, e un sol fatto, il più a proposito, narrato in lungo e in largo, con tutti i particolari più convenienti. La mente ristretta del fanciullo non è capace di apprezzare

la molteplicità delle prove; ma afferra facilmente quest'una, e se la stampa in mente; e la ricorderà ancora dopo molti anni. — Il suo modo di predicare era di tanta praticità, che spesso lo si udiva, durante la predica, interrogare or questo or quello dei ragazzi, per accertarsi che l'avessero compreso» (1). — Tuttavia non sempre tutti i discepoli di D. Bosco avevano le doti oratorie del padre e maestro: ma il giovanetto Andrea era talmente appassionato di verità e della parola di Dio, che con tutti i predicatori se ne mostrava avido fino dai primi tempi di collegio. « Il predicatore della mattina — dichiarava un suo compagno, — affascinava e tutti stavano attenti; ma la cosa cambiava affatto dopo pranzo. Contribuiva l'ora incomoda, l'oscurità che si faceva in chiesa per ripararsi dal sole che, a quell'ora, vi sarebbe penetrato; ma vi contribuiva anche la monotonia del predicatore e la lunghezza della predica. Beltrami sapeva farsi gli sforzi dovuti; e, non solo non si vide mai a dormire, ma svegliava delicatamente i vicini che si addormentavano. Mi confessava poi che, per riuscire a stare sveglio, si fissava bene nella mente qualche pensiero esposto nella predica, la quale considerava come fatta appositamente per lui; e non cedendo per nulla al primo affacciarsi del sonno ».

Nei tridui, come negli Esercizi spirituali e nelle solennità, essendo i predicatori scelti tra i più adatti, era più facile prestare attenzione e trarne profitto.

Molto profitto trasse pure dall'Esercizio della Buona Morte. Il pio esercizio, dice D. Bosco, « consiste nel disporre, in un giorno d'ogni mese, tutti i nostri affari spirituali e temporali, come se in quel dì dovessimo morire. Il modo pratico di compierlo è il seguente: fissare uno dei primi giorni del mese; fare, fin dal giorno o dalla sera precedente, qualche riflesso sulla morte, la quale forse è vicina e potrebbe anche sopraggiungere all'improvviso; pensare come si è passato il mese antecedente e soprattutto se vi è qualche cosa che turbi la

(1) LEMOYNE, l. c., pag. 342.

coscienza e lasci inquieta l'anima, qualora dovesse presentarsi al tribunale di Dio; e al domani fare una Confessione e Comunione, come se fosse veramente al punto di morte » (1).

D. Bosco, per renderlo più gradito, il giorno dell'Esercizio di buona morte, voleva che gli alunni avessero, anche nel vitto, un trattamento da festa.

Negli anni che il giovane Andrea fu a Lanzo, vi andava generalmente tutti i mesi, per disporre gli alunni all'Esercizio di buona morte, il professore D. Giovanni Battista Francesia, che si prestava anche da confessore straordinario. Il professore Francesia aveva una parola smagliante che affascinava l'anima dei giovanetti, soprattutto per la drammaticità che soleva dare al suo dire ed alla vivezza delle immagini e del sentimento. Andrea era tra quelli che ne godevano di più; e più non dimenticò quelle care esortazioni che gli facevano far tante generose risoluzioni. Il venerando D. Francesia mi narrava come, ancora più tardi, tutte le volte che lo vedeva, il Servo di Dio gli ricordasse quei giorni pieni di diletto e gliene attestasse la gratitudine. In assenza di D. Francesia, vi andava Don Lemoyne, pure assai gradito.

A completare l'istruzione religiosa concorrevano anche le letture. Esse furono stabilite da D. Bosco, — oltre che al mattino dopo messa, — nel refettorio e in ogni dormitorio, almeno per cinque o sei minuti, mentre i giovani andavano a riposo. Non è a dire l'utilità di questo mezzo educativo, se è ben fatta la scelta dei libri. Nelle camerate Don Bosco indicava libri allettevoli, ma di argomento piuttosto sacro od ascetico, che generalmente erano le biografie dei giovanetti Comollo, Savio, Besucco, oppure libretti delle Letture cattoliche, trattanti di religiosi argomenti, oppure vite di Santi, ma scelte tra le più attraenti ed opportune. Ed anche di questo faceva tesoro Andrea: anzi, fin da principio, s'interessò molto della vita di Domenico Savio che non solo si contentò di sentir leggere, ma volle egli stesso leggere a suo agio

(1) LEMOYNE, l. c., pag. 343.

e gustare, fissandosene in cuore l'imitazione. In seguito egli stesso veniva prestandosi come lettore in varie circostanze.

A tutta questa serie d'istruzioni va aggiunto il sermone della sera, che è una cosa tutta Salesiana, ed il segreto di un Direttore per isvolgere la sua paternità spirituale. D. Bosco lasciò scritto: — « Ogni sera, dopo le ordinarie preghiere, e prima che gli allievi vadano a riposo, il Direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico, dando qualche avviso o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi; e studi di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'Istituto o fuori; ma il suo sermone non oltrepassi mai i due o tre minuti. Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educazione » (1).

Fin dalla prima sera il cuore di Andrea fu tocco dal fare tutto familiare del Superiore che, come un padre tra i suoi figliuoli, parlava loro col linguaggio dell'affetto e del cuore. Come la goccia d'acqua fora la dura selce, non una volta ma spesso cadendovi sopra, così il sentire dovunque delle pie esortazioni, date con affetto ed amorevolezza, anima i giovanetti al bene e li aiuta a farsene l'abitudine. E la mente del nostro Andrea, — che fino allora vagava in cerca del vero, del giusto, del bello, — si fissò sui grandi veri religiosi; ne divenne avido, ne fu compreso, se ne fece la sostanza della sua vita.

Uno degli ostacoli che alle volte paralizza la potenza di tutti i mezzi educativi, è il rispetto umano, che fra i giovanetti mena i suoi più facili trionfi. Contro questo nemico, e per destare lo spirito di emulazione, D. Bosco volle che ne' suoi Collegi fossero istituite e tenute in molto credito le Compagnie. E ce n'è per tutti, in modo da non escluderne se non i mali intenzionati. Vi è la compagnia di S. Luigi, per i più, con un regolamento facilissimo, e poi quella del SS. Sacramento e del Piccolo Clero per i migliori, per quelli che vogliono qualche cosa di più della legalità e già palesano un certo fervore.

(1) *Regolamento*, art. 281.

Un compagno attesta che Andrea, fin dal principio del primo anno, domandò ed ottenne di entrare nella Compagnia del SS. Sacramento; e, per gustare il diletto di servire all'altare in veste talare e cotta, volle essere iscritto nel Piccolo Clero, praticandone tutte le Regole, principale quella della visita al SS. Sacramento e dello studio delle Cerimonie, in cui divenne poi così abile, che, nelle funzioni più solenni, aveva le parti più importanti di turiferario e di cerimoniere, dimostrando non solo esattezza e precisione nelle operazioni sue, ma edificando con la sua modestia, la gravità e il decoro. Più tardi, fatto capo-clero, senza punto darsi la posa di superiorità, sapeva tutelare l'ordine fra i compagni colla sola sua presenza. Gli piaceva di potere così servire al Signore. Diceva una volta al professore D. Giuseppe Del Favero: — «Dacchè sono stonatissimo e la mia voce sembra in tutto quella del ranocchio, sì che rovinerei ogni cosa se fossi tra i cantori, almeno eseguisca bene le cerimonie. Ah, se potessi cantare bene le lodi del Signore! Del resto vicino all'altare si sta anche meglio!».

È naturale quindi che fosse visibile il suo profitto in tutte le virtù: e soprattutto in quella che tutte le abbellia, la modestia. — «Fin d'allora», — testimonia il sullodato D. Del Favero, — «avendo il pensiero di farsi santo, attendeva con attenzione e zelo ad evitare anche le più piccole mancanze. La sua purità, veramente angelica, gli risplendeva nel volto, come si legge di S. Luigi che s'era proposto ad imitare». — Ed il Sac. Giuseppe Scappini, che gli fu direttore nei primi due anni, attestò: — «Nel suo portamento si mostrò sempre molto modesto; e nel suo dire misurato e veritiero. La sua purità angelica, come tante volte ho potuto osservare, gli si leggeva nel volto, abbellita da una verace e soda pietà, congiunta con una innocenza intemerata. Fin d'allora il caro D. Andrea dimostrava d'averne un cuore ed un'anima di santo».

Egli che, — ancora nell'asilo, — lasciava il companatico nei giorni di digiuno, a Lanzo, in tutti i Sabati e nelle vigilie delle feste mariane, lasciava la frutta a pranzo e la merenda o faceva qualche altra mortificazione.

E talora gli erano fonti di mortificazione alcuni compagni. — « So », — dice un testimonio oculare, — « che i Superiori, per ridurre a più savi consigli un certo irrequieto ed insigne disturbatore, lo collocarono, nello studio, vicino a Beltrami. Quanti meriti si sia fatto con un tal vicino è più facile immaginare che dire! Eragli come un martirio aver sempre accanto chi ogni cosa prendeva in burletta; chi, per bisogno immaginario e per desiderio di tentare l'altrui pazienza, continuamente si moveva o parlava o disturbava in tutti i modi; chi, non contento ancora, molesto e petulante, lo punzecchiava od urtava o gli pestava i piedi. Eppure mai se ne risenti, mai se ne lagnò, non s'impazientò mai; finchè, con una virtù eroica, sopportandolo sempre e facendogli sempre buon viso, riuscì a piegarlo ed a ridurlo ad un contegno un po' più domestico ».

Fin dal tempo della terza ginnasiale, Andrea amava sollevare spesso la mente a Dio, fra giorno; e, nello studio, per ricordarsene, teneva in vista un'immagine di Maria SS. Ausiliatrice ed una del S. Cuore. Per meglio approfittare nello spirito, chiese ed ottenne, dopo l'anno di terza ginnasiale, di prender parte ad un corso d'Esercizi Spirituali a S. Benigno Canavese. Ebbe comodità di parlare con D. Bosco, che presiedeva personalmente quel sacro ritiro; e ne uscì con un gran desiderio di farsi santo, che si manifestò in pratica nel contegno delle vacanze ed in tutto l'anno seguente che gli passò come un baleno: e, nel quale, con l'aiuto del nuovo Direttore D. Pietro Guidazio, fece dei passi veramente giganteschi nello studio e nella virtù, confermandosi via via più nella convinzione della vanità di tutto ciò che non sia fatto conforme alla sapienza dei santi. Il Direttore sulodato attestava che, in lui stesso, la sua ammirazione diventò presto rispetto e venerazione.

In questo modo la grazia di Dio lavorava quello spirito, così ben disposto, perchè potesse in breve rendersi idoneo ai frutti di vita eterna che doveva produrre: ed esso corrispondeva con sapiente cooperazione.

CAPO OTTAVO.

Vita di studio.

« L'avarizia è un vizio ributtante; ma diventa una virtù se si applica al tempo ».

D. ANDREA BELTRAMI.

Già nel paese nativo Andrea si era distinto per un amore eccezionale allo studio: ora questo amore non si smentì, ma andò crescendo sempre, durante il suo corso ginnasiale, santificato da un nuovo ideale di gloria di Dio e da un gran desiderio del meglio. Non era ancora passato il mese dalla sua entrata in collegio che, scrivendo alla madre pel suo onomastico, dichiarava: — « Dal canto mio farò di tutto per studiare assiduamente e farmi buono, affinchè non tornino vane le cure de' miei genitori, i quali tanto si scomodano per farmi studiare ed educare ».

Secondo il regolamento lasciato dal Venerabile Fondatore, il Consigliere Scolastico ogni settimana suole leggere pubblicamente i voti di condotta nello studio, e tenere una conferenza agli allievi. Così perciò si faceva anche a Lanzo: ed il Consigliere Scolastico ci teneva a compiere con frutto questo suo dovere, raccontando qualche esempio di uomini illustri, per eccitare i giovanetti alla virtù ed allo studio. Una sera parlò dell'uso di ogni ritaglio di tempo, fatto da Beniamino Franklin, che così potè aumentare il rendimento della sua vita e farsi grande e utile alla sua patria. Altra volta addusse l'esempio di costanza dato da Vittorio Alfieri; e come questi compendiasse la storia della sua riuscita nelle celebri parole: — « Volli, sempre volli, fortissimamente volli ! ».

Andrea non perdeva sillaba; e, nella sua giovane anima, già avvezza a ragionare e ad avere idee proprie,

faceva proprii quei generosi propositi; e non li perdette più. Ne abbiamo traccia nell'Opera sua educatrice: *l'Aurora degli Astri*. Difatti sembrano appunti di quei primi giorni di collegio le massime che vi sono qua e colà sparse: — « È nella gioventù che gli uomini illustri pongono le basi della loro grandezza; e procurano di acquistare la scienza necessaria per compiere esime imprese » (1). — « Volere è potere; e chi vuole, fermamente vuole, abbatte ostacoli, vince difficoltà ed ottiene trionfi » (2). — « Gli uomini grandi sortirono da natura doti speciali; ma essi le coltivarono con perseveranza, impiegando scrupolosamente il tempo per acquistare la scienza necessaria alla loro futura missione. Dico questo perchè noi spesso ci figuriamo che i personaggi illustri siano nati tali. No; essi giunsero alla vera grandezza col lavoro, collo studio e con una volontà ferma di praticare il bene, coll'adempimento dei loro doveri e col trafficare i doni che Dio aveva loro largito » (3).

Egli quindi si fece un impegno d'onore e di coscienza di trar profitto d'ogni minimo ritaglio di tempo, oltre ad occupare intensamente quello regolamentare di studio.

D'inverno, quando la ricreazione del mattino si doveva fare nel chiuso, egli fin dal primo anno si ricantucciava; e ripassava la sua lezione, declinando nomi e ripetendo regole grammaticali. Nè lo tratteneva l'incomodo dei geloni, nè il freddo, nè altro. E il suo esempio era di stimolo ai compagni. Più tardi, soprattutto nell'anno di terza ginnasiale (1884-85), s'industriò di trar profitto dei pochi minuti che doveva passare in fila. Tutto il programma d'italiano, che si doveva portare a memoria all'esame, egli se lo imparò in quei ritagli, avanzando ancora del tempo per altre utili nozioni, con l'avvertenza di trasciversi i brani migliori e le più belle massime morali per averle sempre alla mano. Da tutto egli traeva motivo d'imparare. Quando in ricreazione

(1) BELTRAMI, *L'Aurora degli Astri*, pag. 69.

(2) L. c., pag. 72.

(3) L. c., pag. 43.

non era impegnato nel gioco movimentato, era sempre al fianco di un qualche superiore, per domandare una spiegazione di un passo difficile o la soluzione d'un dubbio o le particolarità di un fatto o la storia di un luogo. Così, andando a passeggio ai Santuari dei dintorni di Lanzo, specialmente a quello di S. Ignazio od a quello dell'Eremo, voleva saperne la storia e le diverse vicende. Altre volte erano particolarità di geografia fisica o di storia naturale, altre volte nozioni degli usi e costumi particolari di quelle valli o delle particolari loro produzioni, e simili. E di tutto sapeva trarre motivo di edificazione. Nella sua scuola perciò vi era una continua emulazione per lo studio, e visibile n'era il profitto. In terza ginnasiale si erano insegnate le prime nozioni di metrica; e non pareva vero a quei cervellini, tormentati dallo studio di versi d'autore, di potere fare dei versi proprii. Alcuni si credevano già degli artisti, dei poeti destinati alla celebrità; e mandavano alle loro famiglie quelle loro righe rimate, perchè si dessero alle stampe; e passassero possibilmente ai posteri. E poi ostentavano fra i compagni quei fogli, portanti, a lettere dorate, le loro liriche ed i loro sonetti, dando, come è costume, luogo ad arguti commenti, da parte dei compagni delle scuole superiori. Andrea che, come abile maneggiatore dell'idea e della lingua avrebbe potuto superare tutti, era l'unico che si tenesse riserbato. Naturalmente non mancò qualcuno che lo sollecitasse ad entrare in quel nuovo arcadico arringo: ma egli se la rideva; e tanto fece che il bollore poetico diede luogo al buon senso con risparmio di tempo per i figli e di denaro pei genitori.

Fu in questo stesso tempo che, essendo stata messa a comune disposizione una collezione di buoni libri di lettura, egli prudentemente consigliò i proprii condiscipoli a rimettersi per la scelta, al giudizio del loro professore. — « Un giovane deve nello studio pigliar regola da' suoi professori; ed imparare quelle materie che sono convenienti al suo stato ed al suo ingegno » (1).

(1) BELTRAMI, *L'Aurora degli Astri*, pag. 173.

È cosa evidente che, con questo impegno, con questo tesoreggiare del tempo, è impossibile non fare profitto: e il profitto di Andrea fu sempre meraviglioso. Al termine dell'anno di prima ginnasiale ottenne nell'esame finale pieni voti assoluti, novanta novantesimi. E, quando ne fu letto il risultato, i compagni, come un sol uomo, scattarono in un fragoroso applauso, testimoniando con esso la piena loro persuasione del suo merito. Con un po' di esercizio nelle vacanze riuscì a saltare la seconda ginnasiale; ed in terza continuò a mantenere indiscutibilmente il primo posto, coronato dal primo premio nell'esame finale. E, di nuovo occupandosi nel tempo delle vacanze, riuscì a saltare la quarta, raggiungendo, pure nella quinta ginnasiale, l'incontrastato primato, che metteva nei compagni, col desiderio di emulazione, una febbrile attività quale poche volte si riscontra. Anzi i più diligenti ricercavano la sua compagnia, perchè si può dire che la sua conversazione fosse la ripetizione di quanto si era detto in classe. Si può asserire di lui ciò che più tardi egli scrisse di Leone XIII, che si formò — « studiando assiduamente ed occupando con iscrupolosa puntualità il tempo. L'avarizia è un vizio ributtante; ma diventa una virtù se si applica al tempo: ed il nostro augusto giovane fu santamente avaro di non perderne briciola; e di arricchirsi la mente di utili cognizioni » (1).

Talora alcuni compagni delle scuole inferiori andavano da lui per farsi correggere qualche loro lavoro; ed egli ben volentieri si prestava, facendone capire la ragione e spiegando le regole grammaticali da loro non ben comprese o dimenticate; e con una amabilità che conquistava i cuori.

Co' suoi condiscipoli, soprattutto quando si trattò di prepararsi all'esame pubblico di licenza ginnasiale, la sua carità lo portò ad aiutarli in modo affatto fraterno, facendoli studiare seco, ed industriandosi in tutte le guise perchè s'impossessassero bene di tutte le materie, e così assicurassero la felice riuscita con propria soddisfazione ed onore del Collegio di Lanzo.

(1) BELTRAMI, *L'Aurora degli Astri*, pag. 8.

Gli esami pubblici sogliono sempre mettere un po' di affanno nei candidati privatisti; ed egli, che nulla aveva ommesso da parte sua per superarli bene, andava infondendo negli altri la sua fiducia, sicuro che l'aiuto di Dio non manca a quanti usano da parte propria tutta la possibile diligenza. Anzi bisogna che aggiungiamo, a suo onore, che, tanto il Direttore del collegio quanto i professori, andavano fieri di avere a presentare pubblicamente un simile alunno, che certamente sarebbe stato di decoro dell'Istituto. Egli però, già iniziato alla celeste Sapienza, bandita ogni vanità, non aveva di mira che la gloria di Dio e il dare, sempre in omaggio alla divina volontà, una prova di gratitudine e di corrispondenza, nello stesso tempo che una consolazione, a' suoi genitori ed a' suoi Superiori.

Si presentò infatti; e l'esito non defraudò per nulla le più rosee e lusinghiere speranze. Ottenne nel R. Ginnasio-Liceo Gioberti di Torino un vero trionfo. Andrea era riuscito il primo, non solo dei trentatrè, come lui, privatisti presentatisi agli esami, ma il primo di tutti i giovani candidati alla Licenza, compresi gli alunni pubblicisti della sede stessa. La votazione fu veramente gloriosa, con nove di componimento e dieci di verbale italiano.

Il preside, cav. prof. Ferrua, assicurava che l'esame e il successo di Andrea Beltrami fece parlare di lui tutti i professori di Torino.

Ebbe perciò la prima medaglia del Collegio di Lanzo, che il Sindaco del borgo gli appuntò sull'abito il giorno della premiazione, con l'applauso unanime e trionfale di tutti i suoi superiori e dei suoi compagni. Egli però questi allori depose dinanzi al Sacro Cuore di Gesù, bramoso di raggiungere ben altri trionfi più preziosi e più duraturi, quelli che vengono da Dio agli eroi della santità, come dichiarò più tardi per iscritto a D. Barberis.

Ma intanto, mentre egli sprezzava qualsiasi vana gloria, ecco che la fama cominciava a portarlo sulle sue ali. Egli cominciava a sperimentare ciò che poi avrebbe scritto di altri: — « Più fuggiva gli onori e più essi andavano in traccia di lui: la fama è come l'ombra del corpo



Omegna - La casa ove nacque il Servo di Dio.

che va appresso a chi la fugge e si allontana da chi la insegue» (1). — E Dio preparerà a lui, che sprezza la fama e gli onori del mondo, una fama ben più degna ed onori ben più gloriosi e duraturi.

CAPO NONO.

Apostolato giovanile di amicizia.

« Faceva da vero apostolo tra i compagni ».

(D. SECONDO MARCHISIO parlando di A. Beltrami studente).

« Lo Spirito Santo dice che chi ha trovato un vero amico ha trovato un tesoro » (2); — un tesoro si trova di rado, ma pure tale fortuna toccò agli alunni del Collegio di Lanzo, nel tempo che Andrea rimase fra loro; perchè inesauribili erano le sue effusioni di bontà e di gentilezza verso di tutti, soprattutto per il bene dell'anima loro.

Un distinto Sacerdote Salesiano che fu a Lanzo, come alunno più giovane, compagno di Andrea, asseriva che — « un tal periodo di vita dovrebbe formare tema di accurato studio per chi avesse a scriverne la biografia. Non vi è ancora nulla di straordinario nella sua condotta; ma vi si troveranno molte cose degne di ammirazione; e, soprattutto, si troverà la spiegazione di quella virtù consumata, che si ammirò in lui sin dal primo anno del suo chiericato ».

Era di corporatura, per la sua età, piuttosto sviluppata e, fra i suoi condiscipoli, figurava tra i più grandi: di aspetto snello ed elegante, era, come dice la S. Scrittura di Giuseppe, *pulchra facie et decorus aspectu* (3). Ampia la fronte, con due occhioni grandi e buoni, pieni di modestia e di amabilità, con due grosse orecchie (che

(1) BELTRAMI, *L'Aurora degli Astri*, pag. 88.

(2) BELTRAMI, *L'Aurora degli Astri*, pag. 138.

(3) *Gen.*, XXXIX, 6.

gli porgevano tema di argute facezie), sempre pronte ad ascoltare col sorriso sulle labbra qualunque cosa qualsiasi compagno avesse voluto dirgli, pronto a rispondere, pronto a correggere amabilmente ove ne fosse il caso, pronto a compiacere, almeno con la cortesia della frase e la cordialità dell'accento. Lindo nel vestito, e quasi elegante, la testa decentemente pettinata e le sue scarpe lucide, faceva subito impressione di abitudini signorili e di un essere pieno di grazia. Il suo contegno modesto, sereno e festivo faceva su tutti sì gradevole sensazione che la sua presenza era cara e desiderata, sia dai Superiori che dai compagni tanto grandi che piccoli, ammirando tutti in lui « una puntualità costante nell'adempimento di tutti i suoi doveri, una soda pietà, una savia applicazione allo studio, un delicato riserbo così nel tratto come nelle parole, uno zelo prudente ed industrioso nell'animare al bene i proprii compagni. Onde godeva la stima e l'affetto più sincero di tutti ».

— Tale è la dichiarazione del prof. D. Giacomo Ruffino.

Si può dire di lui ciò ch'egli scrisse di S. Giovanni Battista de la Salle: — « Due virtù rifulsero soprattutto in lui, che gli aggiungevano grazia e decoro, e lo rendevano amabile a quanti l'attorniavano. Un amore sommo alla purità verginale, che lo rassomigliava ad un angelo, ed un'umiltà profonda, per cui non s'invaniva degli splendidi successi negli studi, ma riferiva ogni onore a Dio, autore di ogni bene sia di natura che di grazia. L'affetto, che portava alla santa castità, era frutto della tenerissima divozione, che nutriva verso l'incomparabile Regina degli Angeli, Maria Santissima, la quale ama e protegge le anime innocenti, e le difende da ogni alito profano, facendole crescere a guisa di giglio piantato sulle rive delle acque » (1).

Citerò alcuni aneddoti, non d'altro preoccupandomi che dell'esattezza storica, non essendo facile metterli in ordine logico e colorirli brillantemente, senza guastarne l'esattezza.

(1) BELTRAMI, *Vita popolare di S. G. B. de la Salle*, pag. 16.

Fin dai primi mesi di collegio si diede a promuovere la visita quotidiana al Sacramento Eucaristico, conducendo seco sempre qualche compagno. Nel giorno di carnevale, essendovi l'adorazione delle Quarant'ore nella chiesa parrocchiale di Lanzo, situata a pochi metri dal Collegio, mentre tutti s'interessavano dei giuochi, egli si prendeva qualcuno, che se ne sarebbe stato indifferente senza il suo invito, ed andava a trattenersi con Gesù presso al suo trono d'amore e di misericordia. E il compagno ne partiva migliorato, e più contento tornava al divertimento.

Vicino all'esame semestrale, essendo un suo condiscipolo alquanto preoccupato, egli, mentre l'aiutava a prepararsi, lo indusse soavemente a darsi alla pietà, facendogli poi constatare come se ne fosse ben trovato soddisfatto anche nel resto.

Nelle mattinate d'inverno Andrea godeva immensamente a sdruciolare sul ghiaccio, dimostrando in ciò una vera valentia. Essendo poi stato proibito quel divertimento, pei pericoli che portava seco, egli si adoperò perchè tutti i suoi condiscipoli vi si sottomettessero di buon grado, dandone egli l'esempio e facendone sue le ragioni.

Essendovi un insegnante alquanto inesperto, e per di più assai miope e di fattezze piuttosto complesse, ben presto fu fatto oggetto di burle e di chiasso nella scuola. Andrea riuscì talmente a dominare i suoi condiscipoli da indurli a desistere da ogni sconvenienza. Sebbene egli non cercasse mai di comparire, e tanto meno d'imporsi, colla sua amabilità esercitava un influsso irresistibile.

Un discolto s'era preso gusto di far disperare il portinaio ed una volta gli fece un brutto tiro da cagionare il guasto ad una porta. La cosa era seria; e, mentre il monello s'era eclissato, venivano ad essere incolpati altri compagni, affatto ignari ed innocenti. Fu Andrea che indusse il piccolo criminale a costituirsi e i superiori ad usargli indulgenza per la confessione della colpa, non imponendogli altro castigo che il risarcimento del danno.

Così fece in altri casi simili, quando qualcuno avesse commesse mancanze per cui potessero andarne di mezzo altri, inducendolo ad una spontanea denuncia della propria colpa, con soddisfazione di esso e dei Superiori, che così trovavano una ragione conveniente per usare indulgenza.

Fin dal suo primo anno di Collegio si offerse al Catechista per preparare alcuni compagni piccolini a ricevere con frutto il Sacramento della Cresima: e, non solo insegnò loro la parte di Catechismo che conveniva; ma li indusse anche a disporsi bene coll'orazione e colla buona condotta.

Nell'anno di terza ginnasiale (1884-85), Andrea si adoperò fin dal principio per ridurre al bene alcuni caratteri ritrosi alla disciplina, che diffondevano un sordo malumore contro il Consigliere scolastico, scalzandone in tal modo l'autorità ed il prestigio. Egli coraggiosamente ne avisò chi di ragione: e, messi dalla parte dell'ordine, senza rispetto umano, diede opera a sostenere l'autorità dei superiori; e così riuscì a far breccia in parecchi dei compagni illusi, specialmente tra quelli della sua classe e delle classi inferiori; e, inducendoli alla pratica dei Santi Sacramenti, ne ottenne la resipiscenza ed il profitto. Carattere avvezzo a ragionare, sapeva entrare nella mentalità giovanile e trovava quegli argomenti che persuadono e conquistano al bene. Ed egli lo apprezzava talmente il bene che facevano i Superiori, che non sapeva comprendere come quelli specialmente, che più a lungo e più particolarmente avevano goduto dei loro benefizi e delle loro cure, fossero i più ingrati.

La sua carità si volgeva anche agli estranei. Essendosi per la molta neve sfondato un tetto di un casolare delle adiacenze del Collegio, il professore diede per esercizio di componimento la descrizione del caso miserando. Andrea vi pose ogni impegno e, immedesimatosi della sciagura, non solo la descrisse presentandone in modo commovente le conseguenze, ma promosse una corona di sante Comunioni per le vittime e una colletta, sul piccolo peculio suo e dei compagni e su denaro chiesto

ai parenti, per venire in soccorso ai superstiti. È veramente bello vedere una classe di giovani collegiali farsi così innanzi come dei piccoli cavalieri della carità, per recare il conforto colà dove era piombata la sciagura e la desolazione: ed è mirabile vederne l'iniziativa in un giovanetto quattordicenne che sempre aveva veduto a sè d'intorno l'abbondanza e l'allegria affettuosa.

In quell'anno spesse volte il direttore lo prendeva seco a servirgli la santa messa in un santuario, detto di Loreto, posto nelle vicinanze: e Andrea aveva, colle sue buone maniere e col portamento simpatico, acquistata la stima e l'ammirazione dell'*eremita* (così lo chiamavano) che custodiva quel sacro edificio: e se ne giovava per dirozzarlo alquanto, e far sì che approfittasse della sua posizione, per meglio servire Dio e essere di decoro al tempio santo. E quel buon uomo non faceva che portare a cielo le virtù di quel collegiale che, per lui, era come un angelo di bontà. E fu osservato come davvero approfittasse, e tenesse il santuario pulito e devoto; e andò anche manifestando maggiore spirito di fede e di pietà. Ed ancora, negli anni seguenti, quando il nostro Eroe fu poi chierico, colui ricordava sempre quel giovane così pio, così virtuoso, che gli aveva fatto tanto del bene.

Nell'estate si soleva fare la ricreazione nel cortile esterno, che, essendo in posizione più ventilata ed ombreggiata, era più indicato. Capitava così qualcheduno del paese o dei dintorni che veniva a godersi lo spettacolo di tanta gioventù in clamorosa movimentazione; e, soprattutto, ci venivano con gusto i poveretti. Il nostro Andrea aveva, coll'esempio e colle parole, insegnato ad alcuni compagni a far loro parte della propria merenda. Non è a dirsi la contentezza di quei poverelli.

Tra essi, come sovente accade fra quella gente, ve n'era uno piuttosto idiota, il quale, piccandosi ad artista, cantava certe sue canzonette, facendo più spropositi e stonature che armonia, coll'allegre risa di quei frugoli, a cui non pareva vero di godersi un teatro buffo così a buon mercato. Andrea lo avvicinò, cercò d'interrogarlo

sulle cose dell'anima; e, trovatolo affatto ignorante nella religione, si mise con impegno per istruirlo. Si procurò il permesso dei Superiori; se ne comprò la confidenza con dei piccoli regalucci e più ancora colla sua amabilità; e poi, ogni giorno, dopo il suo saggio teatrale, lo prendeva in disparte, cercando di incivilirlo un poco. Con pazienza gl'insegnò come tenersi pulito nella persona e negli abiti: gli fece apprendere le verità fondamentali del Cristianesimo, e lo rese più attento ad evitare ciò che lo potesse condurre all'offesa di Dio. È questo un episodio prezioso, che indica bene come già nel cuore di Andrea ferveva la carità dell'Apostolo. Io credo che nè diversamente, nè meglio avrebbero potuto agire altri giovanetti, che si chiamarono Domenico Savio o Giovanni Bosco o Luigi Gonzaga. Lo Spirito di Dio è sempre quello ed, in tutte le anime sante, compie le medesime virtù e meraviglie. Qui c'è lo stemma della santità.

Ed era un apostolato il suo stesso contegno, dappertutto, ma specialmente nella preghiera, anche in quelle brevi elevazioni a Dio, che si sogliono fare negli Istituti Salesiani prima e dopo il cibo, prima e dopo lo studio. E possiamo aggiungere che, per lui, era un apostolato anche il gioco. Infatti sapeva ben trovare un crocchio di malcontenti o di svogliati, o intuire la burrasca di qualche compagno, e bellamente si avvicinava e, con un potere a cui nessuno osava resistere, sapeva indurre tutti al gioco allegro, clamoroso, movimentato, salutare. Ed egli vi prendeva una parte così schietta ed appassionata che pareva non avesse altro da pensare. Il professore D. Del Favero, che allora era suo assistente, dichiarava come una volta gli abbia mosso questa domanda, mentre sembrava più accalorato: — « Ti rincrescerebbe di lasciare il gioco? — No! — rispose subito francamente. — Gioco volentieri, sapendo di far cosa grata al Signore; e, se lasciassi il gioco per obbedienza, non farci meno la volontà di Dio ». — Anche in questo come S. Luigi.

Ed il suo zelo, pel bene dei compagni, andò sempre aumentando. Nell'ultimo anno (1885-86) era sempre a

capo di una brigata di piccoli amici, che erano fieri di seguirlo e di accompagnarlo nella visita al SS. Sacramento. E sapeva dire una parola opportuna a questo, insegnare a quello come correggersi da un difettuccio, a quell'altro come diventare più garbato. E la stima che godeva era veramente straordinaria; suo malgrado, aveva acquistata un'incontrastata superiorità che s'imponeva a tutti i cuori ed a tutti i cervelli, anche dei più difficili, che dovevano venerarlo, almeno per non attirarsi l'impopolarità fra i compagni.

Il prof. D. Ludovico Costa, che gli fu compagno nel tempo della sua vita collegiale a Lanzo, e più tardi depose le sue memorie nel processo, cita alcuni fatterelli che dimostrano questa grande stima che gli nutrivano i compagni stessi.

Quando nel primo anno gli fu assegnato il premio di condotta, — in una forma più unica che rara, ma trionfale per lui, — tutti i compagni scattarono in uno scoppio d'applausi. Così pure, quando con parole entusiastiche ne fu annunciata la splendida licenza ginnasiale, fu un'altra scena identica.

Ed infine quando fu a Lanzo per l'ultimo commiato, al suo partire per Foglizzo, una mattina dopo colazione, tutti gli alunni del Collegio si affollarono intorno a lui; abbandonando il gioco ed ogni conversazione, lo accompagnarono fino alla portiera; e, con un'ovazione spontanea e clamorosa, gridando: — «Viva Beltrami!» — proruppero in un fragoroso battimani, come d'innanzi ad un artista un pubblico ammaliato.

Ed è veramente a questi artisti che dovrebbe applaudire l'universo; essi conoscono i segreti di quell'arte che converte gli uomini in Angeli.

CAPO DECIMO.

Le vacanze in famiglia.

« Dio parla dalla cima nebbiosa del monte, dal fragore del torrente montano, dall'orrore della rupe scoscesa ».

CONTARDO FERRINI.

Le vacanze che passò in famiglia il Servo di Dio furono pure un Apostolato di edificazione. Il fratello Giuseppe depose nel processo che, fin dal primo anno, constatò in lui tale una trasformazione che, a suo giudizio, avrebbe richiesto parecchi anni.

E l'amico e compaesano suo, — col quale più stretta si fece la relazione dal ritorno del collegio di Lanzo, — D. Felice Giulio Cane, asserisce: — « Fin da queste prime vacanze osservai in lui una regolarità tutta speciale nella frequenza ai SS. Sacramenti. La sua Confessione la faceva ogni venerdì dal Prevosto D. Pasquale Ronchi. Questa sua regolarità esercitò su di me e altri compagni salutare influenza ». — Ed il fratello conferma come attendesse assiduamente alle pratiche di pietà e pregasse molto in camera. Distrusse tutti i libri frivoli, sostituendoli con libri edificanti, portati dal collegio e, come attesta il medesimo: — « Andrea impiegava la sua vita nel pregare in casa o in chiesa, nello studio o nella passeggiata ». — E certamente la passeggiata gli era di sollievo non meno dello spirito che del corpo; e si potrebbe dire, colle sue stesse parole, che — « nella bellezza della natura, nella volta del cielo ingemmata di stelle, nell'azzurra immensità illuminata dall'aurora o dal tramonto ei sapeva rintracciare la bellezza e la potenza del Creatore » (1).

Non aveva cambiata l'indole vivace, ma questa aveva una manifestazione nuova, una specie di culto per le

(1) BELTRAMI, *L'Aurora degli Astri*, pag. 62.

bellezze di natura e la grandiosità della montagna, ove di quando in quando, coi fratelli e con scelti amici, faceva volentieri le sue escursioni. Ivi si sentiva commosso d'innanzi alla meravigliosa manifestazione di Dio. Più tardi lascerà scritto: — « Come mi sento piccolo d'innanzi alle Alpi! Quelle moli smisurate, che s'innalzano giganti e nascondono tra le nubi il capo coronato di perpetue nevi, hanno già sfidato migliaia di anni, senza che i secoli lasciassero impronta nei loro fianchi. Dio le creò colla parola onnipotente, come immagini della sua grandezza e della sua eternità: e le pose a confine di due nazioni sorelle. Poscia videro passare le epoche geologiche coi loro grandiosi avvenimenti: forse i loro seni si coprirono di foreste colossali, al cui rezzo scorrevano animali di smisurate proporzioni e le cui specie sparvero dalla terra, lasciando solo qualche scheletro pietrificato, come orma del loro passaggio. E, nelle viscere, si andarono formando l'oro, le gemme e gli altri metalli preziosi che brillano nella corona dei re e sulla tiara del Vicario di Gesù Cristo, ed i metalli utili che servono agli usi comuni della vita.

« Comparve l'uomo sulla terra, come monarca della creazione; ma ei peccò e tralignò a segno che Dio mandò il diluvio; e quelle cime furono sommerse dalle acque divoratrici. Dopo la confusione di Babele, tutte le regioni furono coperte di abitatori; e molti coraggiosi valicarono ben presto quelle vette che parevano insuperabili. Ed Annibale osò salirvi col suo esercito e co' suoi elefanti: a da' quei picchi additò ai barbari il giardino dell'Italia, promettendone loro la conquista. Napoleone, nell'aurora del nostro secolo, rinnovò l'audace tentativo e passò co' suoi formidabili cannoni, per piombare, come aquila dall'alto suo nido, sui campi di Marengo e sgominare gli Austriaci. Adirati quasi dell'ardire umano, quei giganti mandano giù le valanghe a seppellire i viaggiatori; ma la carità cristiana fabbrica un asilo su quelle sublimi altezze, e ferventi religiosi coi fidi cani si consacrano a liberare il viandante perduto tra le nevi.

« L'uomo è piccolo d'innanzi alla vostra altezza, l'uomo vive appena pochi anni, mentre voi sfidate i secoli; ep-purè, colla potenza della sua mente e della sua mano, vi ha domato compiutamente. Nel nostro secolo ha osato penetrarvi nel cuore ed aprire una via tra le vostre rocce tenebrose, non mai per l'addietro illuminate da raggio di luce » (1).

Questi dovevano essere a un di presso i pensieri e le considerazioni che lo attraevano all'alpinismo, rendendolo estatico nella meditazione che gli cagionavano quegli spettacoli. Gli pareva di vivere nelle età paleo-logiche, di vedere la storia delle vicende telluriche che si succedessero nei secoli; e da questa meditazione saliva a Dio, Creatore del bello e bellezza eterna ed infinita.

In una di queste escursioni sulla cima di una montagna della Val Strona fu sorpreso dalla notte; ed, ancorchè il giorno seguente fosse feriale, per non perdere la S. Messa e forse la S. Comunione, viaggiò tutta la notte; ed, al mattino per tempo, faceva le sue divozioni nella chiesa di Casale Corte Cerro.

Il sullodato Sac. Felice Giulio Cane dichiara: — « Non si può immaginare come Andrea si lasciasse muovere ad entusiasmo da questi incanti di natura, e con che studio si procurasse questi godimenti, alzandosi alle volte persino alle due, alle tre del mattino per salire sui monti, donde assistere alla levata del sole ».

Il Sacro Monte di Orta, dove, prima ancora di entrare in Collegio, aveva già gustato il fascino della virtù semplice e infantile del Poverello di Assisi, era sempre una delle sue mete più favorite. E, quando scrisse la vita di quel Serafino in terra, non potè trattenersi dal farne un affettuoso cenno.

« Non so trattenermi dal dire qualche parola del Sacro Monte di Orta Novarese, ove io traeva pellegrinando nei soavi giorni della mia fanciullezza, per contemplare le glorie del Poverello d'Assisi ed accendermi di amore per le sue sublimi virtù. Il colle di Orta è la gemma più

(1) BELTRAMI, *Perte e Diamanti*, pag. 226.

fulgida della corona dei monti che cingono, a guisa di anfiteatro, la ridente riviera del lago Cusio. La natura e l'arte pare abbiano esaurito tutte le loro bellezze per arricchire quel luogo fortunato e renderlo un paradiso terrestre. Di sopra un cielo di zaffiro, in cui risplende, in tutta la sua pompa, un sole maestoso; di sotto le onde cristalline del lago increspate dolcemente da soavi zeffiri, con in mezzo la storica isola di S. Giulio, che specchia le rive e le case nelle limpide acque, di lontano la bella corona di monti che costeggiano la riva. E, mentre l'occhio è rapito da tante grazie di natura, l'orecchio è rallegrato dalla lieta canzone che esce dalla barca del pescatore, che s'avanza sul lago, ed è colpito dall'acuto fischio del battello a vapore che vola leggiero sull'onde, lasciando una lunga striscia nelle acque e vortici di fumo per l'aria.

« Colà, su quel sacro monte, che sorge in una penisola del lago, a cavaliere della cittadina di Orta, si rivolge con predilezione ed amore lo sguardo della famiglia francescana.

« Tra viali ameni, disposti in bell'ordine, ora piani, ora dolcemente inclinati, lungo dei quali corrono siepi di verde alloro, e tra altissimi faggi, pini, aceri e molte altre belle piante, sorgono diciotto chiesuole o cappelle, in cui la pittura e la statuaria hanno rappresentati i fatti principali della Vita di S. Francesco di Assisi. Le statue in gesso ed in legno sono di grandezza naturale, artisticamente scolpite e bellamente dipinte; e rallegrano assai la vista del pio visitatore, imprimendogli nella mente le vicende del Patriarca di Assisi. Alcune cappelle spiccano sopra le altre per ricchezza di arte. Bellissima apparisce la decimaquinta, di forma circolare, circondata da portico di ordine dorico, edificata sopra un disegno di Michelangelo. Veduta in distanza, dove il monticello scende e declina, inamora lo sguardo colle sue leggiadre proporzioni. La morte di S. Francesco, effigiato in plastica dal Bussola, risplende di una bellezza soave, e rivela nell'artista un gusto squisito ed una tenera divozione del Santo. La cappella decimaterza è pure adornata di statue lodevoli.

« Le pitture che adornano queste chiesuole, sono opera dei pennelli dei più valenti pittori. Parecchi di questi dipinti sono trattati con istile grandioso e con molto spirito. Anche le statue sono lavorate da molti valorosi artisti. Il giorno 2 agosto, il Sacro Monte presenta uno spettacolo graditissimo. Fra quei vaghissimi viali, all'ombra di quelle magnifiche piante, accanto alle siepi di lauro, sullo smalto delle erbe e dei fiori, si aggira una calca, accorsa non solo dai luoghi vicini, ma dalle rive del Lago Maggiore, e dalle valli della Sesia, della Strona e dell'Ossola. E, dopo aver venerato le cappelle, le numerose brigate siedono a lieta mensa sul verde tappeto.

« Sulla cima del monticello sorge la Chiesa ed il convento dei Frati Minori: è una posizione incantevole, dove non giungono che gli ultimi rumori del mondo, mentre si ode la lontana eco delle armonie celesti » (1).

In una di quelle sue gite al Sacro Monte, avvenne un fatto straordinario, depresso nel processo canonico dal fratello Giuseppe. Mentre i suoi fratelli Giuseppe e Giovanni ed un altro amico, il signor Carlo Felice Nobili, di una delle più distinte Famiglie di Omegna, attendevano al giuoco delle boccie... « Andrea non fu più visto. All'ora della partenza » — narra il fratello — « ci siamo messi, chi per una direzione che per un'altra, alla sua ricerca. Io lo vidi inginocchiato entro la cappella di S. Francesco colle mani giunte. Lo chiamai due volte e non rispose: lo toccai leggermente e non rispose: lo scossi un po' più forte, e allora egli si levò in piedi, si stropicciò gli occhi, quasi uno che si svegli e disse: — È ora di andare? Andiamo. — E mi seguì senza più fare un segno di croce o una genuflessione. Era inginocchiato senza appoggio; era pallido, e, a mio giudizio, trovavasi nella cappella da circa tre ore e mezza » (2). — Sappiamo poi che quella era appunto la cappella decimaquinta, raffigurante in plastica la morte di S. Francesco, che

(1) BELTRAMI, *Un Serafino in terra*, pag. 172 e seguenti.

(2) *Summarium*, pag. 91, paragrafo 227.

risplende di una bellezza soave, come abbiamo letto nello squarcio riportato.

Così il suo amore alla natura e all'arte combinava colla pietà del suo cuore per effondersi in santi affetti ed esercitare le nobili facoltà dello spirito nella contemplazione.

Un'altra anima destinata, ne siamo convinti, all'apoteosi cristiana, — anima sorella del nostro Andrea, anima che apprese a gustare le bellezze di natura sulle rive del Lago Maggiore, e sui monti che lo circondano, — Contardo Ferrini, aveva gli stessi gusti e provava le stesse ineffabili gioie; e scriveva: — « Davvero, in quei contatti colla natura, sentiamo la vicinanza di Dio e contempliamo le meraviglie di Lui: la nostra mente si fa meglio capace del bello e del buono, attinge forza e dignità, prevede i suoi alti destini. Felici coloro che sono chiamati a questa scuola robusta ed efficace!..... Datemi quel ragazzo che cresce aderente, come l'edera, alle vesti materne; privo d'individualità e di iniziativa, pieno di codarde paure, per diventare un più codardo libertino; datemi quel ragazzo, ch'io lo conduca per le Alpi nostre. Impari a vincere, in quegli ostacoli di natura, le future difficoltà della vita: impari a gioire al sole nascente, contemplato da uno sperone di monte; al sole cadente che incendia i vasti ghiacciai, al chiarore di luna che scherza nella valle deserta. Colga il fiore che cresce al limite delle nevi perpetue ed esulti di tanto riso di cielo fra gli orrori del monte! Quel ragazzo tornerà fattosi uomo; e la sua coscienza morale non ne avrà scapitato » (1).

E che Andrea tornasse fattosi uomo, da quelle passeggiate, lo dimostrava davvero, pubblicando, in collaborazione coll'amico Felice Giulio Cane, certi articoli che mettevano in moto le popolazioni e le autorità, ottenendo così dei vantaggi pel suo paese, e di rievocare la memoria ed i meriti di un Omegnese illustre, l'abate

(1) CARLO PELLEGRINI, *La vita di Contardo Ferrini*. Torino, S. E. I., 1920, pag. 587.

architetto Giuseppe Zanoia, a cui fu, in conseguenza di quegli scritti, dedicata una via di Omegna.

Nè cessava in lui l'appetito del sapere, ma andava sempre crescendo, quanto più crescevano le sue cognizioni e si dilatavano i suoi orizzonti intellettuali. In fatto di sapere si verifica sempre il proverbio affermate che *l'appetito vien mangiando*.

L'amico e confidente, e poi confratello nella stessa Famiglia Salesiana, Don Felice Giulio Cane, scriveva: « Nelle ultime vacanze, dopo la licenza ginnasiale, non lasciò di divertirsi nei soliti esercizi di alpinismo; ma si può dire che l'amore allo studio si era talmente impossessato di lui, da renderglisi come una forza invincibile. Lesse quanto più potè, giorno e notte, — specialmente tragici tedeschi e inglesi e le versioni dei maggiori poeti delle letterature europee; — e di tutte le sue letture teneva nota o faceva dei sunti assai copiosi. Lesse pure gran parte delle più conosciute leggende orientali in poesia ed in prosa. Pareva, insomma, che, non potendo saziare quella sete di vita, che manifestava nell'ardore delle passeggiate ed in ogni divertimento, cercasse supplirvi con questa abbondantissima lettura, prolungata nella notte fino verso le prime ore del mattino. Ma questa vita esteriore non lo distolse punto dalla regolarità ai SS. Sacramenti. In quest'anno, anzi, vi aggiunse la meditazione ».

Ciò conferma pure una deposizione della madre. — « Durante le vacanze attendeva molto allo studio, tenendo sul tavolino il Crocifisso e l'immagine di Maria SS. Qualche notte bisognava spegnergli il lume, perchè non vegliasse troppo nello studio. Ogni giorno, dopo pranzo, faceva la visita al Santissimo Sacramento; e frequentemente faceva visita al signor Prevosto; e si accostava frequentemente ai Santi Sacramenti ». — Da altre deposizioni risulta pure che tutte le mattine si trovava pronto per servire la santa messa; e che, di quando in quando, andava a visitare dei poveretti, specialmente malati, portando loro il conforto di parole di fede e l'elemosina della carità.

« Erano allora in paese alcuni infermi che da anni non uscivano di casa: Andrea li conosceva e li visitava tutti » — ci assicura Don Felice.

E colla carità che usava agli estranei, non si affievoliva quella che santificava l'affetto naturale pe' suoi cari, ai quali si mantenne sempre affezionato. Don Felice ci dà dei graziosi particolari. — « Conscio del dolorosissimo distacco che stava per fare da lui la sua santa Nonna, le procurava almeno la consolazione di lunghe e affettuose conversazioni e letture. Alle sorelle e ad alcune loro compagne, procurò buoni libri, e specialmente alcuni opuscoli sullo stato religioso, che diffondeva con un'industria delicatissima ».

Inoltre, vedendo come — collo sviluppo industriale che andava prendendo il suo borgo e coll'affluirvi di gente forestiera, in cerca di lavoro lucrativo, e, più ancora, colla propaganda protestante che s'insinuava petulantemente dappertutto e in tutti i modi — ne correva pericolo la fede e la morigeratezza cristiana, tradizionale in quelle popolazioni, si mise con tutte le forze per ovviarvi. Cercò di distribuire sane letture, opuscoli e periodici atti ad illuminare il popolo; e, non contento di questo, si adoperò alacramente per istituire una biblioteca circolante che fosse sempre a disposizione di tutti. E il suo desiderio si effettuò, soprattutto pel caritatevole concorso di alcune degne Cooperatrici Salesiane, che apprezzavano la virtù del Servo di Dio.

Ecco in che guisa santificava le vacanze questo studente e come si disponeva ad una vita più perfetta. Ancora un passo e, mediante la grazia di Dio, la sua vita, — al dire di tutti, — toccherà l'eroismo della santità.

CAPO DECIMOPRIMO.

La vocazione.

« I miei genitori operarono da veri cristiani riguardo la mia vocazione e Dio li ricompenserà ».

D. ANDREA BELTRAMI.

Un giovane, dalla mente e dal cuore così aperti, come il nostro Andrea, comprende che la vita ci è data per un fine nobile, da raggiungersi parte nel tempo e parte nell'eternità.

Fin da bimbo egli avrebbe voluto rendere utile la sua esistenza; ma, più tardi, comprese ch'egli doveva non solo renderla utile, ma santa. Il dubbio era sulla via da tenersi per arrivare a questa nobile meta, che è fissata da Dio a tutti gli esseri ragionevoli, redenti dal suo divin Verbo Incarnato. Tutti abbiamo la vocazione alla santità; ciascuno di noi inoltre ha la vocazione ad un grado determinato di santità, che risulta dall'impiego de' suoi talenti e dal rendimento che ne deriva; infine la Provvidenza di Dio ha pure stabilito a ciascuno la via da tenere per riuscire al duplice effetto. È questo ciò che propriamente s'intende, quando si usa la parola *vocazione*. Questo dubbio sulla via da tenersi è ciò che forma il buio del problema, e che ciascuno deve risolvere coi dati, che, sapientemente usati, portano la luce. Chi si abbandona al caso o prende il primo sentiero che gli capita o cambia ad uno svolta, senz'altra ragione che la minore fatica, è un imprudente che corre rischio di smarrire la via e dilungarsi od anche di non mai più toccare la meta.

La divina Provvidenza aveva posto nello spirito di Andrea delle doti eccezionali d'intelligenza e di volontà: un bisogno febbrile di attività, una sete di miglioramento e di elevazione, che formavano come l'embrione della vocazione sua personale. Il non essersi trovato nell'ap-

pagamento delle sue aspirazioni durante gli anni de' suoi studi elementari e l'averle invece potuto soddisfare nel corso ginnasiale, quando la sua vita si apriva a più ampi orizzonti, lo disponeva a vedere con maggior chiarezza e con miglior fiducia. Pensiamo che, quando entrò nel Collegio di Lanzo, aveva tredici anni compiuti: non era più fanciullo, ma non era ancor giovane; cominciava per lui quell'età critica che muta la voce, mentre la prima lanuggine comincia a svolgersi sul labbro superiore, e, nell'anima, un'indefinita potenza nuova, un desiderio, — non ancor ben distinto, non ben compreso, ma vivissimo, — di grandezze, di gloria, di amore. Quanta sensibilità in tutti i nervi! Qual potenza suggestiva nell'immaginazione, quanti bagliori nella fantasia al fascino della beltà, della grandezza, del vero, nelle idealità ancora vaporose! È l'età dei sogni dorati e delle pericolose audacie. Ora, nell'ambiente saturo di un'atmosfera sana di ragione e di religione, con l'esempio vivo sotto gli occhi di persone che avevano lasciata la famiglia nativa per fare del bene, per rendersi utili ad una famiglia adottiva, data loro da Dio, e tutto per salvare l'anima propria e quella di altri che Dio avrebbe loro inviati; la vista della pace, della concordia, della grandiosa semplicità, — formata di umiltà e di pazienza, — di tali anime; tutte queste cose insieme non potevano non influire sullo spirito logicamente coerente di Andrea, e nutrirvi quei germi che la divina Provvidenza vi aveva formato. Egli doveva certamente fare un riscontro, fra quanto aveva visto e sperimentato prima e quanto provava nella nuova vita: e, nel bilancio, questa gli doveva certamente risultare più produttiva. A ciò si aggiunga il fascino della figura morale e fisica di D. Bosco, che allora riempiva della sua fama e della sua santità non solo i suoi collegi e le Opere sue, ma tutto l'universo: e si comprenderà lo svolgersi dei germi fecondi in quell'anima. Un'occasione e il germe si sarebbe aperto alla luce. E l'occasione venne.

Nell'estate dell'anno 1884, D. Bosco fece con solennità una visita a' suoi cari figliuoli di Lanzo e vi con-

dusse seco il Teologo Giovanni Cagliero, allora di recente nominato Vescovo di Magida ed ora Principe di Santa Chiesa. Anzi in quell'occasione D. Bosco comunicò la notizia che quel suo Missionario e figlio prediletto era stato preconizzato Vescovo, destando, come è facile supporre, un'indicibile entusiasmo, perchè era il primo Salesiano elevato a sì alta dignità. Noi ne provammo uno simile, quando fu nominato Cardinale. Dopo, lo stesso Monsignor Cagliero tenne una Conferenza ai giovanetti, parlando di quanto si faceva nelle Missioni della Patagonia, da poco iniziate, del bisogno di personale e dell'immensità del lavoro. Accennò ai molti che ancora non avevano raggiunto il frutto della rendizione ed ai mirabili risultati che si attendevano dall'opera di evangelizzazione. Il suo dire era infuocato, incisivo, pieno di evidenza e di energia, intercalato da graziosi aneddoti e da scatti scintillanti. Andrea non ne perdette sillaba: anzi un compagno assicurò che spesso — «da quelle descrizioni di Monsignor Cagliero, piene di vita e di fuoco, prendeva opportuni pensieri pe' suoi componimenti». — Ciò prova che il suo spirito ne era stato persuaso ed il suo cuore vinto. Fu allora che vide più utile l'impiego della sua esistenza nelle missioni; e cominciò a preferire l'opera di chi dà la vita soprannaturale alle anime a quella di chi conserva quella materiale nei corpi: e prese a vagheggiare la nobile nuova idealità! E fu allora che prese a soffrire in cuor suo, — ed anche a farne lamento co' suoi compagni e coi Superiori, — perchè vi fossero ancora tanti popoli sepolti nell'ombra di morte: e fu da allora che coi compagni faceva risaltare la fortuna di aver sortiti i natali in paesi cristiani. E fu da allora che con piacere prese a leggere in pubblico le lettere dei Missionari, che, «già così belle ed edificanti in sè, diventavano», — dice un suo compagno, — «passando per le sue labbra, qualche cosa di attraente».

È quindi naturale che, sin dalle prime vacanze, in famiglia si sospettasse che egli si sarebbe fatto sacerdote, anche s'egli non ne faceva parola. Il fratello Giu-

seppe attesta nella sua deposizione che a loro — « questa intenzione la lasciò comprendere nelle vacanze del secondo anno. Il padre era contrario, perchè lo voleva dottore in medicina; la mamma desiderava che Andrea si facesse Salesiano, ma non esprimeva questo desiderio per lasciargli libertà di scelta del proprio stato; noi fratelli gli opponevamo difficoltà, perchè avrebbe dovuto recarsi molto lontano, dimenticando patria e famiglia per dedicarsi ai Salesiani. Egli rispondeva che la sua famiglia era un'altra, e cioè quella dei Salesiani, alla quale non poteva rinunciare, malgrado l'affetto che ci portava, e che ci avrebbe sempre ricordato nelle sue preghiere » (1).

Lo stesso D. Andrea, in una lettera scritta a D. Giulio Barberis (che tenne sempre come un secondo padre, pur amando tutti i suoi superiori), afferma: — « Io era il primogenito, adorato in famiglia: appena manifestai la vocazione a mamma, diede in uno scoppio di pianto; poi, vinta la natura, m'incoraggiò sempre. Mio padre dapprima mi diede il consenso, poi, alla vigilia della partenza, — sobillato da alcuni del paese, che gli avevano calunniata la Congregazione, — lo ritirò; ma io partii senza indugio, accompagnato da mamma. Dopo però, chiarite che erano calunnie, fu contento. (I miei genitori operarono da veri cristiani riguardo la mia vocazione e Dio li premierà) ».

Però, prima di prendere la risoluzione definitiva, non omise diligenza alcuna, per accertarsi che quella era veramente la volontà di Dio.

Si diede anzitutto ad invocare la divina assistenza coll'orazione e con tutta la sua vita, fatta di purezza e di carità: cercò rinforzarsi nel carattere che è, come dice l'Alfani, « l'abitudine del dovere »; e prese ad istruirsi, sia con letture appropriate, sia coll'ascoltare attentamente le istruzioni che ne trattassero, sia col consigliarsi con le persone competenti. Alla fine della terza ginnasiale, l'abbiamo già notato, egli ottenne di andare a fare

(1) *Summarium*, pag. 92, paragrafo 228.

un Corso di Esercizi Spirituali a S. Benigno Canavese, dove si trattene con i predicatori e parlò confidenzialmente con D. Bosco. Si capisce che il tema di tali colloqui doveva appunto essere quello della sua vocazione: difatti è nelle medesime vacanze che il fratello Giuseppe dice essersi accorto della sua intenzione di farsi Salesiano. Probabilmente il Venerabile Uomo di Dio gli deve aver consigliato di continuare a pregare e studiare con impegno, promettendogli una risposta perentoria l'anno seguente. E noi ben sappiamo con quale impegno si dedicasse alle opere di pietà ed allo studio. Durante l'anno di quinta ginnasiale (1885-86) si tratteneva spesso sul medesimo argomento col Direttore D. Guidazio: ne trattò col Sac. Luigi Nai, durante gli Esercizi Spirituali di Pasqua; ed, infine, fatta una confessione generale al Venerabile Giovanni Bosco, sentì la sua sentenza. D. Bosco, che penetrò tutto il suo intimo, le sue ansietà, le sue tentazioni, i suoi timori, gli disse definitivamente che si facesse Salesiano. Il giovane Andrea, a quel responso, si sentì tale felicità che non si può descrivere. Egli, nella sua umiltà, aveva temuto che gli dicesse che non era degno e gli proibisse seguire tale vita; ipotesi a cui la sua immaginazione si ribellava come alla perdita di se stesso e della propria felicità. Ora Dio aveva a lui parlato per bocca del Suo Servo, che a questo fine aveva doni straordinari; ed Andrea era certo che Dio lo voleva Salesiano; ed egli non die' più indietro.

Un professore del Liceo Gioberti aveva cercato d'indurlo a frequentare quel regio istituto: un distinto Ecclesiastico, che soleva villeggiare presso Campello Monti, non molto lungi da Omegna, l'avrebbe voluto in Seminario a Novara; e persuase la madre a raccomandare al Prevosto D. Pasquale Ronchi d'indurlo a tale determinazione: i giovani stessi, suoi condiscipoli di Lanzo, solevano prendere in caricatura l'andata al Noviziato: eppure nulla di questo potè far breccia sul cuore di Andrea. Una voce incessante gli ripeteva che doveva farsi Salesiano.

Gli fu proposto di fare il Liceo a Novara, dove avrebbe potuto usufruire di una borsa di studio, che, con l'agiatezza della sua Famiglia, gli avrebbe resa la vita comoda e amena. Invano.

E perchè tanto amore alla vita Salesiana? Rispondo. Anzitutto, — a giudicare da tutto il suo contegno e da tutte le sue espressioni, disseminate nelle sue lettere e nelle sue opere pubblicate, — egli attribuiva all'educazione salesiana ciò che egli considerava come sua rigenerazione; e perciò il suo cuore, magnanimo e retto, lo portava a volere contribuire a procurare a molti altri giovanetti il bene avuto da lui. Secondariamente lo moveva il pensiero che, nella vita Salesiana, avrebbe potuto affrettare il lavoro suo a pro di altre anime; e, così, rendersi più presto utile. In fine lo assillava sempre il pensiero delle Missioni e del bisogno di operai per raccoglierne l'abbondante messe. Si può dire di lui ciò ch'egli scrisse di Fénelon: « L'idea di recare la vera fede tra i popoli che ne erano privi, e sedevano nell'ombra di morte lo rapiva, e non vedeva l'ora di salpar per quelle regioni. Ma Dio, che lo riserbava ad altra missione, si accontentò del magnanimo proposito » (1).

E il suo proposito era così magnanimo e risoluto, che in chi lo conosceva lasciava la sicurezza che l'avrebbe condotto a termine. Nelle ultime vacanze talora sorridendo diceva al suo amico Felice Giulio Cane: — « Sono le ultime vacanze che faccio; le voglio fare complete; e poi mi vado a chiudere ». — Egli capiva tutta la vastità della vita di preghiera, lavoro e temperanza che esige la vocazione Salesiana: capiva che, abbracciandola, per lui non vi dovevano più essere vacanze; e si faceva già come programma il detto di D. Bosco: — « Le nostre vacanze le faremo in Paradiso ».

Tutti erano persuasi che Andrea era destinato a particolari disegni della divina Provvidenza. D. Guidazio compendia questa opinione generale in poche, ma espressive parole, scritte alla madre: — « Andrea è chiamato

(1) BELTRAMI, *L'Aurora degli Astri*, pag. 189.

da Dio ad operar del gran bene. Egli ha tutte le doti, le virtù di un santo, oltre un ingegno felicissimo, mercè del quale può, ed ora e più col crescer degli anni, promuovere, anche colla parola, la gloria di Dio e la salute delle anime. Ella poi sarà chiamata a parte di questo bene a misura del suo sacrificio; e, mentre tante madri piangono il traviamiento dei figli, Ella si rallegrì nel Signore, che gliene concesse uno il quale sarà l'esempio dei buoni e la salute dei traviati ».

Del resto quella santa donna, che fu la madre di Andrea, aveva già dei presentimenti sull'avvenire di lui. Prima ancora che egli entrasse nel Collegio di Lanzo, una sera, mentre stava attendendo l'Esposizione per poi ricevere la benedizione del SS. Sacramento, trovandosi d'innanzi all'immagine della Madonna del Rosario, che ad Omegna è molto venerata, le pareva che, dalla statua, la celeste Madre le dicesse: — Tu hai tanti figli e non vorrai darmene alcuno? — Altra volta, mentre ella stava sopra pensiero sull'avvenire di Andrea, una notte lo sognò vestito da chierico, in mezzo ad una turba di giovani ch'egli divertiva facendo giocare all'altalena.

Più tardi il Servo di Dio rievocava queste reminiscenze nelle sue lettere: in una di esse diceva: — « Ti confesso, cara Mamma, che queste parole mi rimasero impresse che non le dimenticai più; e mi ricordo di quella sera come se fosse adesso. Ed ora sempre vi penso, riflettendo che, forse, allora una tua preghiera mosse la Madonna a chiamare me, indegno, a servirla da vicino. Questo mi consola assai, perchè è un pegno manifesto dell'amore che mi porta la Madonna ».

E la mamma stessa fu ad accompagnarlo e, diremo, a cederlo a D. Bosco. Prima andò a prendere commiato dal Prevosto D. Ronchi, il quale più volte poi con Don Felice parlò, profondamente commosso, delle sante disposizioni con cui Andrea si accostava ai SS. Sacramenti della Confessione e Comunione: salutò i parenti e tutti quei di famiglia, e partì colla mamma, col fratello Giuseppe, e con un altro fratello minore che condussero a prendere il suo posto a Lanzo.

Il giorno 26 settembre arrivava a S. Benigno, col fratello Giuseppe e colla mamma, la quale con gran commozione e con una serietà piena di fede e di rassegnazione, che molto lo impressionò, disse al Teologo Giulio Barberis, direttore generale dei Noviziati: — «Dacchè è Dio che lo vuole, oramai esso non è più mio. Io lo consegno nelle sue mani; ella ne faccia un santo!». Avrebbe voluto accompagnarlo quella santa madre fino a Foglizzo, ma l'Orco, il quale separa i due paesi, allora era in piena, — non era ancora costruito il ponte; — pensarono di approfittare del tempo per far visita a D. Bosco. — «Ritornammo a Torino», — dichiara il fratello Giuseppe, — «dove la mamma presentò Andrea a D. Bosco nell'Oratorio di Valdocco. Io rimasi in anticamera, la mamma con Andrea erano con D. Bosco nella sua camera, dove si trattennero per circa mezz'ora. In seguito entrò io pure, chiamato da D. Bosco, il quale mi diede la benedizione, dicendo: — Pregherò tanto il Signore perchè rapisca anche questo alla famiglia. — E, avendo la mamma risposto: — Ho bisogno che il Signore lo conservi alla famiglia, — soggiunse: — Pregherò tanto il Signore perchè lo conservi sano alla famiglia » (1).

Non si potè sapere ciò che passò in quella mezz'ora in cui Andrea, colla madre sua, si trattenne da D. Bosco. Sappiamo solo con certezza che la pia genitrice, nel cederlo a quel Sant'Uomo, espresse il desiderio che ne facesse un santo, e che d'altro non si sarebbe interessata; e il Venerabile, conoscitore degli spiriti e dei cuori, le disse: — «Andrea ha già cominciato a farsi santo!». — Accomiatolla poi regalándole un volumetto colla biografia di Margherita Bosco, sua madre. Ella gli presentava il figlio, e D. Bosco le presentava la propria madre, come per dire: — Beata la madre che coopera, come la mia, nel figlio, alla salute delle anime!

Andrea andò al noviziato; e la Madre, coll'altro figlio Giuseppe, fece ritorno ad Omegna, a dire le sue sante

(1) *Summarium*, pag. 92, paragrafo 210.

impressioni al padre di lui, che, buon cristiano com'era, si conformò e offerse a Dio il suo sacrificio, in ispirito di fede e di carità.

« Dio benedisse il sacrificio che facevano della loro prole al Santuario, e colmò di grazie e di benedizioni celesti il resto dei loro giorni. Così avviene sempre: se una famiglia dona di cuore alla Chiesa un figlio, affinché diventi ministro del Signore, la Provvidenza divina non si lascia vincere in generosità; ma rende il centuplo ai genitori in questa vita e nell'altra » (1). — Così scriveva più tardi D. Andrea.

E certamente, per quanto avesse potuto illustrare la famiglia Andrea Beltrami, non avrebbe potuto nobilitarla più di quello che ha fatto, seguendo la voce della coscienza e di Dio. La sua casa nativa è un monumento, la sua tomba è sacra, la sua memoria universale ed in benedizione; e quanti avranno vita dal suo stesso stipite potranno, d'ora innanzi, dire, come già un giorno il grande Arcivescovo di Milano S. Ambrogio: « *Anche noi abbiamo la nostra nobiltà!* » (2).

(1) BELTRAMI, *Due fulgidi Astri*, pag. 15.

(2) S. AMBROGIO, *Exhortatio virginitatis*, cap. XII; *De Virginibus*, lib. III, cap. 7.

LIBRO SECONDO.

VITA DI PERFEZIONE

Haec requies mea in saeculum saeculorum: hinc habitabo quoniam elegi eam.

(Ps. 131).

- CAPO I. La Vestizione e l'uomo nuovo.**
- » II. Sulle vie di perfezione.
 - » III. Com'aquila vola.
 - » IV. Trasformato.
 - » V. In prossimità della Professione.
 - » VI. Professione.
 - » VII. Il Religioso Studente.
 - » VIII. Il Religioso Perfetto.
 - » IX. Nelle virtù professate con voto.
 - » X. Educatore Salesiano.
 - » XI. All'Università.
 - » XII. Un altro eroico Servo di Dio.
 - » XIII. Due anime avidi di santità.
 - » XIV. In Cura.
 - » XV. Sacerdote.
 - » XVI. Ultimo soggiorno ad Omega.



CAPO PRIMO.

La Vestizione e l'uomo nuovo.

« Ego dixi : Nunc coepi ! ».
Io dissi : Ora incomincio !

(Salmo 76, 10).

Era il giorno che la Chiesa dedica all'Arcangelo San Michele, quando Andrea faceva il suo primo ingresso nel seminario di Foglizzo, allora appunto aperto per le giovani speranze della Società Salesiana, e quella casa era anche stata messa sotto la protezione del glorioso Arcangelo, che primo si fece a sostenere i diritti di Dio. È mirabile per me il constatare come questo eletto di Dio fosse condotto alle principali svolte della sua terrena carriera sotto l'egida dei Santi Angeli: entrò in Lanzo il 24 ottobre 1883, giorno dedicato all'Arcangelo S. Raffaele, nel giorno di S. Michele del 1886 entra in Foglizzo e poi lo vedremo, il 2 ottobre dell'anno seguente, fare la sua irrevocabile consacrazione a Dio sotto la dolce assistenza degli Angeli Custodi. Non avranno avuto un po' di tenerezza speciale questi nostri celesti amici per un giovane che li voleva emulare ed in cui fu sempre eminente la divozione all'Angelo Custode? Oh, fortunato cliente di sì poderosi patroni! Egli, sotto la loro vigilanza ed all'ispirazione dei loro soavi suggerimenti, diceva seco stesso: « Questa è la mia pace duratura nell'eternità: qui abiterò, perchè tale me la sono eletta ! ».

Questi sentimenti il buon Novizio palesava nella sua prima lettera a' suoi genitori: « Credetemelo: io sono

contentissimo e non ho altro a desiderare. Quale pace non si gode qua entro! Non fui mai così felice!».

E il sito stesso gli era reso gradito dalla felicità che godeva l'anima sua: « Vedeste che luogo bello e salubre! Era la casa d'un conte. L'edificio è grande: anzi ce n'è d'avanzo per noi, che non arriviamo a cento. Oltre al cortile, vi è un giardino, che è qualche cosa di bello, ed un prato assai vasto. E tutto ciò a nostra disposizione. A questo aggiungete l'aria buona, — chè siamo in collina, — e la bontà di questi paesani che, quando venimmo, ci accolsero a suon di musica ».

Eppure quella casa che gli piaceva tanto, dove si sentiva felice, non era certamente fornita con lusso comitale!

I dormitorii erano alla campagnola; il migliore per ampiezza e per ventilazione, — anche troppa! — era il solaio, che, per essere sull'alto del palazzo, era detto il paradiso. Non vi era pronta la cappella e le divozioni si facevano in una sala, ove tutti si prostravano senza banchi. Sei seggiole facevano un gran servizio, perchè venivano portate ovunque ne fosse bisogno. E la cucina? Era veramente economica: alcuni mattoni con sopra la pentola, nel cortiletto rustico, e la cappa del cielo per camino; bastava a preparare e pranzo e cena ed anche un po' di caffè e latte per la colazione del mattino. Probabilmente anche la mensa era del medesimo stile: e l'appetito giovanile faceva un grande onore a tutti i ritrovati del cuoco, improvvisato anch'esso, — un compagno di Andrea, — che con lui avrebbe fatta vestizione, e che poi menò vanto di essere stato il primo cuoco di quella casa, specialmente quando, andato Missionario, vide come l'arte imparata gli tornasse spesso ben utile, contro il noto aforisma della sapienza del genere umano che la vorrebbe messa da parte. Colà si viveva di grazia di Dio, che tutto faceva bello ed iridiscente, come l'ideale dei sogni dorati della generosa giovinezza.

Andrea era tutto assorto in Dio, in preparazione alla vestizione, che doveva fare di lui l'uomo nuovo, creato secondo Dio, nella vera santità. I pochi giorni volarono

come un istante ed il giovedì, 4 novembre 1886, ecco che indossava lietamente l'abito clericale benedetto da D. Bosco. Sentiamo Andrea stesso: «D. Bosco avrebbe dovuto andare in vari luoghi; ma preferì venire da noi. Se aveste veduto che festa gli fecero anche questi buoni paesani! Veniva D. Bosco da Montanaro a Foglizzo in una vettura, che un conte gli aveva mandato; ed, in tutto questo tratto, che sarà come da Gravellona ad Omegna, fu accompagnato in trionfo da quei di Montanaro fino ad un dato punto; poi da quei di Foglizzo, che erano andati ad incontrarlo colla musica. Si fermò qui, nella casa nostra, fino a venerdì, ed alla sera del giovedì si era fatta la vestizione. Riuscì una funzione commoventissima, tanto più che prima si benedisse la nostra nuova chiesetta; e vi era anche presente, oltre il Parroco, il Sindaco del paese e la Giunta municipale. D. Bosco ripartì poi alle due pomeridiane del venerdì; e fu di nuovo un trionfo. Egli mi lasciò di salutarvi tanto e diede la benedizione a me ed a tutti voi...». Così scriveva alla famiglia il giorno 11 novembre.

Nella *Vita del Ven. Giovanni Bosco* di D. Lemoyne si leggono poi altre particolarità: cioè che D. Bosco vi si recò — ... «accompagnato dal suo Vicario, D. Michele Rua, in omaggio al quale aveva voluto che s'intitolasse *Casa S. Michele*. Giunto per ferrovia a Montanaro, fu ossequiato dal Parroco e da altri Sacerdoti alla stazione ed ebbe la più affettuosa dimostrazione da tutto il paese, di cui attraversò le vie affollate e risuonanti di frequenti evviva. Una turba di ragazzi, coi zoccoli in mano o sotto il braccio, correndo, tenne dietro alla sua vettura fino a metà strada da Foglizzo, ove cedette il posto ad altri fanciulli di questo paese, accorsi fin là ad aspettarlo, i quali, anch'essi a piedi scalzi, ne scortarono la carrozza pel restante cammino. All'entrata di Foglizzo l'attendeva tutta la popolazione; il Sindaco, lettogli un complimento, salì in vettura con lui; la banda municipale, postasi alla testa del corteo, l'accompagnò alla parrocchia, ove il Prevosto D. Ottino aveva convitato le autorità municipali e molti parroci dei dintorni...

« Nel pomeriggio scese alla Casa Salesiana e, poco dopo, seguì la benedizione dell'umile Cappella, ove il Venerabile vesti dell'abito chiericale settantacinque aspiranti alla Pia Società, presenti il Sindaco, la Giunta e il Prevosto con altri Parroci. L'indomani, tornando a Torino, trovò di nuovo a Montanaro tutta la popolazione fuori delle case, che, sulla piazza, volle la sua benedizione » (1).

Ho accennato alla povertà degl'inizi di quella Casa, è giusto che accenni pure a un saggio della divina assistenza sulla medesima.

« Il 6 dicembre scendeva all'Oratorio il Direttore (di essa) D. Bianchi, avendo stretta necessità di una certa somma. D. Durando, che fungeva da Prefetto Generale, gli diede quanto aveva.

— Mi mancano ancora millenovecento e sessanta lire, — osservò D. Bianchi, — e non ne posso fare a meno.

— Vengo adesso da D. Bosco, — rispose D. Durando, — e mi ha dato quanto denaro era in casa; non c'è altro.

D. Bianchi andò ugualmente da Don Bosco, che gli ripeté: — Non so come fare a contentarti: ho dato tutto a D. Durando, or ora: però qualche cosa deve esser giunta dopo che egli è stato qui. — E, andato al tavolino, prese quanto gli era stato recato, lo contò: erano mille novecento e sessanta lire precise! » (2).

Questa era la casa che Dio benediceva e dove il nostro buon Andrea deponava l'abito secolare per vestire quello del Santuario. Egli disse a Dio: « *Hai rotto le mie catene: T'immolerò l'ostia di lode!* » (3) e, da quell'istante, volle che la sua conversione fosse perfetta. Non allarmiamoci a questa parola: conversione! Essa nei santi non indica il passaggio dalla colpa alla resipiscenza, come generalmente s'intende, ma il punto finale a cui si sentono chiamati. Da questo momento il nostro Eroe non

(1) LEMOYNE, *Vita del Ven. Giovanni Bosco*, 1920. Vol. 2°, pagina 649.

(2) LEMOYNE, *ivi*, pag. 649-50.

(3) *Salmo* 115, 7.

solo sar  un giovane buono, esemplare, ma si eserciter  in tutte le virt  con vero eroismo, con quella stabilit  e unit  di volere che costituiscono l'essenza della santit . Tutti quelli che lo conobbero intimamente sono concordi in affermare che, anch'egli, abbia avuto la grazia che Dio fece a S. Giovanni Berchmans, vale a dire dopo che, — per divina manifestazione ed ispirazione, — conobbe l'essenza della virt  e santit , attese continuamente al suo conseguimento, senza mai pi  fermarsi un istante, n  trascurare il minimo mezzo che lo potesse aiutare. Possiamo ritenere che Andrea rivelasse questi suoi segreti, quando scriveva nella vita di S. Stanislao Kostka (1): — « Nel ricevere ed indossare la veste, parve che Maria stessa, la sua dolce Madre, gliela donasse qual livrea della sua Corte; e gli era pi  cara della porpora dei monarchi. A guisa di naufrago, uscito alla riva del pelago burrascoso, nel caro silenzio della sua cella, egli riandava col pensiero le tempeste passate, i pericoli subiti, i favori straordinari del cielo; ed il suo cuore si stemprava in una santa gratitudine, prorompendo in cantici di ringraziamento ». Perci , da quell'istante, uno solo era il suo desiderio: farsi santo! Questo gli occupava lo spirito, questo gl'ispirava ogni pensiero, ogni espressione; di questo parlava nelle sue stesse lettere per la grande abbondanza che gli traboccava dal cuore.

« Tutti quelli, che ebbero a conoscerlo, concordarono nel dargli le pi  grandi lodi e chiamarlo un religioso giovane di et , ma provetto e maestro consumato in ogni virt . La sua figura era amabile, il tratto grazioso e modesto, l'aria celeste ed il carattere sempre uguale » (2). Cosi in poche parole tratteggiava se stesso in S. Stanislao Kostka: ed, anche a lui, i giorni del noviziato « furono giorni pieni di opere sante, profumati dai fiori delle pi  elette virt , rallegrati da una pace e gioia celeste che ricorda i santi trasporti del Profeta che cantava: — O

(1) BELTRAMI, S. *Stanislao Kostka*, pag. 85.

(2) *Ivi*, pag. 86.

Signore, i tuoi servi saranno inebriati dall'abbondanza e magnificenza della tua casa e tu li sazierai coi torrenti di tua letizia » (1).

E i suoi stessi compagni trovarono soave ed amabile la sua santità che nulla aveva di aspro, nulla di austero. Egli sapeva circondare i buoni di stima e di affetto; ed ai meno buoni faceva comprendere che non li disprezzava, che non si riteneva migliore di loro, che desiderava di vederli seco gareggiare, nelle ascensioni dello spirito, verso l'ardua vetta della perfezione.

E lo Spirito Santo l'assistette, suggerendogli i mezzi intrinseci ed estrinseci più adatti per arrivare alla santità. Anzitutto il fervoroso novizio si propose come legge fondamentale, a cui non derogò mai finchè visse: « *Niente e non mai ciò che piace a me: tutto e sempre ciò che piace di più al Signore* ».

« Questo proponeva nelle meditazioni del mattino, questo confermava nelle Comunioni, questo richiamava a memoria e ribadiva in tutte le visite che faceva al Santissimo Sacramento, e riduceva alla pratica anche nelle cose minutissime », — come attesta D. Barberis. Era la pratica applicazione del precetto del Divin Maestro: « Chi vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso » (2). — È vero: è un fatto che, senza il rinnegamento di noi stessi, non si dà nè perfezione, nè santità. In Dio, che è pienezza di ogni perfezione, tutto è affermazione; ma, nell'umana natura guasta dalla colpa, dalla concupiscenza e dall'istinto di ribellione, occorre un'opera di mortificazione, che è l'uccisione dell'uomo vecchio, senza la quale non si può formare l'uomo secondo Gesù Cristo.

Perciò il nostro Eroe prese come mezzi intrinseci, per arrivare alla santità, la pratica della mortificazione, l'esercizio dell'umiltà e l'esattezza nei proprii doveri: e, come mezzi estrinseci, una piena apertura dell'anima sua al Direttore e Maestro, una massima cura nel prati-

(1) BELTRAMI, *S. Stanislao Kostka*, pag. 85.

(2) MATH., XVI, 24; MARC., VIII, 34; LUC., IX, 23.

carne i consigli, quali espressioni della divina volontà, una somma diligenza negli esercizi di pietà ed una perfetta osservanza delle regole, considerandole come il vero codice della sua vocazione. E che egli non mancasse mai a questi propositi sono concordi tutte le deposizioni dei testimoni di questo periodo e di tutto il resto della sua vita. Il suo Direttore e Maestro del Noviziato. Don Bianchi depose: — « Il Servo di Dio esercitò in grado eroico tutte le virtù specialmente la carità, l'amore al patire e l'umiltà. Ciò ho constatato io stesso per il tempo che fu sotto la mia direzione e dall'esame delle lettere a me scritte. ». — E veramente questo impegno incessante, questa vigilanza continua su se stesso questa ininterrotta estasi di volontà, come la direbbe S. Francesco di Sales, non si può spiegare senza un eroismo, frutto di abnegazione personale e di speciale grazia di Dio.

« La virtù dell'umiltà » — attesta D. Barberis — « fu forse quella a cui si applicò più di cuore, tenendo che era per lui la più necessaria come base per ottenere le altre virtù ».

In due quadernetti conservati, provvidenzialmente e quasi senza saperlo, da D. Bianchi, vi sono trentasei propositi di Andrea riguardo a questa virtù. Io mi sento impicciato nella scelta campionaria, trovandoli tutti bellissimi e pieni di sapienza e praticità: siano, per brevità, pochi esempi:

« Non farò mai opera alcuna per comparire o per amor proprio.

Se mi andrà bene qualche cosa l'attribuirò a Dio.

Domanderò a Dio disprezzi ed umiliazioni; e le riceverò come tante grazie venute dal cielo. Pregherò S. Francesco d'Assisi per ottenere la santa umiltà.

Starò sempre in un santo timore di offendere il Signore: il peccato è la sola cosa da temere.

Coglierò ogni occasione di acquistare la santa umiltà; e, se finora non posso interamente godere quando mi vien fatto qualche cosa che ripugna al mio amor proprio, cercherò almeno di soffrir tutto con pace e rassegnazione, offerendo al Signore queste umiliazioni.

Leggerò il libretto L'Umiltà in pratica, e a) Ad ogni mancanza che troverò ivi notata contro l'umiltà, rifletterò se essa sia in me, e applicherò pure il consiglio o il suggerimento che quivi fosse aggiunto; b) Noterò sur un libretto tutte le mancanze che mi accadrà di commettere contro questa virtù, e poi lo porterò di tratto in tratto al Direttore; c) Qualora venga umiliato in qualche cosa, non mi difenderò, ma starò zitto; d) Non dirò nulla che possa tornarmi di lode; e, se qualche lode mi verrà fatta, non ne farò caso.

Non voglio più comparire nel vestito e nella persona: quindi non mi aggiusterò i capelli, nè luciderò le scarpe, nè pulirò la veste, più del conveniente e di quanto facciano gli altri compagni tenuti per diligenti.

Propongo di non lasciarmi più turbare dal pensiero di essere attempato, di non riuscire negli studi, di essere inabile a tutto: farò quel che potrò, abbandonandomi nelle mani del Signore, che mi ha chiamato nella sua vigna nell'ultima ora ».

E con questo conclude.

Sorprende che questo giovane, a sedici anni, si creda chiamato nella vigna del Signore all'ultim'ora: ma, anche in questo, si trova nello stile dei santi i quali sogliono non fare alcun calcolo del passato e ritengono sempre tardivo ciò che portano a Dio.

Chi però mediterà queste ultime parole, vi vedrà la magnanima reazione contro ogni tentazione di scoramamento, che è una manifestazione di superbia, sotto la cappa di umiltà, tale che suole ingannare non pochi mal accorti.

Che sarà il meriggio di questo sole che è già così vivido nella sua aurora ?

CAPO SECONDO.

Sulla via di perfezione.

*« In viam mandatorum tuorum curri cum dilatasti cor meum ».
Io corsi nella via de' tuoi precetti
appena dilatasti il mio cuore.*

Salmo CXVIII, 32.

Effetto di quel suo studio di acquistare una vera umiltà fu « una tal fame e sete di umiliazione che gli durò poi sempre, per tutta la vita », come depose nel processo D. Barberis.

Per più umiliarsi prese a passare in rassegna tutta la sua vita passata, e a descriverla a fosche tinte, detestandola, presso al suo superiore e Maestro, per farsi disprezzare, forse anche esagerando per zelo di umiltà e per evitare di accarezzare la superbia, che voleva uccidere ad ogni costo. D. Barberis si accorse della severità che Andrea usava con se stesso e scrisse: « Distinzione tra volontario ed involontario mancamento non voleva fare; e, con un'eloquenza che avrebbe indotto in inganno il più prudente direttore, si dichiarava colpevole in tutto. Senza timidità, ma, nello stesso tempo, senza affettazione, gemiti o sospiri, — che pur troppo si usano dalle anime deboli, — diceva con ordine, franchezza e precisione quanto aveva da dire o da accusare. *Chi non avesse avanti agli occhi queste verità, leggendo le lettere o sentendo le espressioni del nostro, si lascierebbe facilmente tirare in inganno sul conto suo* ». — Trovava quindi mille industrie per eccitarsi all'umiliazione, alla contrizione ed alla penitenza; e ne trovò argomento nell'età in cui, ignorando ancora le finezze della vita cristiana, la sua naturale vivacità l'aveva portato a trascurare il suo profitto spirituale. E, come scrisse egli stesso di quell'altro angelo in carne che fu S. Margherita Maria Alacoque, che volle imitare, « pianse, per tutta la

vita, colle lagrime del penitente re Davide e colle grida pietose di S. Agostino, i suoi falli giovanili, lavandoli nelle penitenze più austere e nei digiuni non interrotti; e nelle memorie si umilia e geme e si chiama una grande peccatrice, quasi avesse condotto la vita della Maddalena, e della penitente di Cortona, *mentre invece non macchiò mai di colpa grave la sua anima*. Così avviene: più un'anima s'innalza alla sfolgorante bellezza e purità divina, più sente le proprie imperfezioni e le macchie che offuscano il candore del cuore, perchè il sole divino illumina e fa risaltare i piccoli neri che paiono invisibili » (1). Ed egli stesso ribadisce il concetto e tradisce la somiglianza che passava fra l'anima sua e quella della Santa, in una nota a pie' di pagina, ove dice: « Il traviamiento giovanile della nostra dolcissima Beata dimostra che i Santi erano uomini al pari di noi, soggetti alle medesime passioni ed agli stessi errori; e, se giunsero alla perfezione, fu solo per mezzo di lotte vigorose contro la natura corrotta e contro il mondo seduttore ». D. Bianchi, che fu suo Maestro di Noviziato ed a cui aperse ogni latebra dell'anima sua, depose nel processo essere egli convinto che il Servo di Dio « dal giorno della sua vestizione chiericale, non abbia più commesso peccato veniale deliberato ».

Di quando in quando il buon Novizio domandava il permesso al suo Maestro di fare delle mortificazioni a tavola; ed egli, di volta in volta, glielo concedeva al venerdì e al sabato, e in qualche vigilia delle feste della Madonna, come depose lo stesso D. Bianchi. D. Barberis poi soggiunge che più volte domandò a lui delle penitenze e dei digiuni particolari; ma, non ottenutigli, era tutto nel cercare disprezzi e patimenti; e facendo in modo che gli tornasse come mezzo di massima penitenza la vita comune, emulando, anche in questo, S. Giovanni Berchmans. Era così mortificato negli occhi che più volte il suo Direttore, per evitare il pericolo di scrupoli o di falsi concetti della modestia, lo avvisò di tener la testa

(1) BELTRAMI, *La Sposa del S. Cuore*, pag. 44.

più alta. Presto senti l'incomodo dei geloni e ne godette, per avere in essi materia di mortificazione. A questo univa poi gli sforzi per non mutare mai posizione nello stare seduto in istudio, in iscuola, o altrove; in ginocchio in chiesa; e anche nello stesso contegno della ricreazione, cercando di impersonare l'abitudine di una perenne modestia. Tra i suoi propositi accennati trovasi anche questo: « *Farò di acquistare un vero spirito di mortificazione interna ed esterna: ogni tanto qualche piccola astinenza: abbassare gli occhi davanti a qualche oggetto curioso: soffrire con rassegnazione le mosche, il freddo, il caldo, la noia del sole* ».

« La perfezione è racchiusa nella cerchia delle nostre operazioni ordinarie della giornata; e non dobbiamo cercarla fuori di esse, sognando altri stati migliori. Non è l'abito, il luogo, il tempo, che facciano i santi, ma l'adempire esattamente le azioni comuni che ci si presentano giorno per giorno, ora per ora » (1). Questo scriveva in fin di vita, ma fu il suo programma, fin dal primo giorno del suo noviziato.

E, con questo proposito, il fervoroso novizio si fece irremovibile volontà di osservare con perfezione tutte le regole. Il Venerabile Fondatore aveva additata l'osservanza delle regole come il miglior mezzo per farsi santo: e Andrea Beltrami lo volle provare in sè. Vi fu qualche suo compagno che gli tenne gli occhi addosso per più mesi, per vedere se poteva coglierlo in fallo, ma non vi riuscì. Vi furono degli altri che gli dissero ch'era troppo minuziosa tale sua osservanza; ed egli rispose loro: — « A che scopo siamo qui venuti? *Ad quid venisti?* ». — Ond'è che il Teologo D. Arturo Conelli, allora professore di filosofia nel Noviziato, — che, per facoltà speciale avuta dalla Santa Sede, in vista del gran bisogno di personale, in quel tempo era anche studentato, — lo additava come modello ai novizi meno fervorosi, definendolo *la regola personificata*. E veramente il Beltrami meritava questo elogio, perchè in

(1) BELTRAMI, *Il vero volere è potere*, pag. 29. Torino.

lui la regola non aveva quell'aspetto rigido e pieno di formalità, che si vede sì facilmente negli individui più attaccati al formalismo che alla perfezione, e all'amor proprio più che alla carità; nei quali l'osservanza della regola non è una personificazione, ma piuttosto una pietrificazione, una fossilizzazione. No: Andrea sapeva rendere la regola viva, operante in edificazione e piacevole, come uscì dalla mente e dal cuore di quei due grandi amici di Dio, che furono il Venerabile Giovanni Bosco e l'Angelico Pio IX (1). Certamente, per riuscire in questo, occorreva una vigilanza ed una perseveranza di volontà eroica. Ed è ciò che concordemente gli riconoscono quanti ne furono spettatori.

D. Giovanni Trione attesta: — « Ritengo che il Servo di Dio abbia esercitato le virtù in grado eroico, non solamente per le difficoltà inerenti alle virtù medesime e per il suo carattere vivo e ardente, poco adatto a portare il giogo; ma ancora per le difficoltà estrinseche, provenienti da numerosi compagni, dei quali alcuni invidiosi dei suoi progressi, altri spensierati, che in mille modi erano di vero ostacolo continuo a lui nel mantenere i propositi fatti di santificarsi ».

Tra i suoi propositi infatti ci troviamo la fermezza dei primi confessori della Fede, sintetizzata in queste parole: — « *Non farò mai un peccato veniale deliberato, qualunque sacrificio mi costasse quest'osservanza* ». — « *Non voglio commettere la prima mancanza* ». — E la sua tempra morale era di quelle che non mentiscono la loro parola.

Il Religioso che osserva alla perfezione la propria regola, approvata dalla Chiesa, non può a meno che arrivare alla propria santificazione, essendo essa come il veicolo che serve a condurvelo.

« Il fine della Congregazione Salesiana tende a questo

(1) Noto, per chi l'ignorasse, che le Costituzioni della Pia Società Salesiana furono scritte da Don Bosco sulla traccia dei suggerimenti avuti da Pio IX, il quale poi colla sua suprema autorità le approvò.

che i soci, mentre si sforzano di acquistare la perfezione cristiana, esercitino ogni opera di carità, sia spirituale, sia corporale verso dei giovani, specialmente più poveri, ed anche si occupino dell'educazione del giovane clero» (1).

Questo è l'articolo fondamentale che ben s'impresse nello spirito del Beltrami e lo rese santamente fiero della sua vocazione e desideroso di toccare il punto più alto di perfezione, affine di potere così prodigarsi meglio nelle opere di carità. E, con profonda convinzione, e facendone a se stesso legge inviolabile, meditava sovente: — « Gesù Cristo incominciò a fare e ad insegnare: così anche i soci, oltre alle virtù interne, cominceranno a perfezionare se stessi con l'esercizio delle virtù esterne e con lo studio delle scienze ... » (2). Perciò la più eroica diligenza per esercitarsi nella virtù gli pareva un dovere emanante dalle stesse regole fondamentali, un punto d'onore davanti a Dio stesso, che gli aveva data la vocazione Salesiana. Pochissime sono le regole lasciate da D. Bosco ai figli del suo spirito e del suo cuore, nemmeno centoquaranta articoli, ma quanta praticità, quanta sapienza vi si condensa!

Per praticarle alla perfezione Andrea si fece un metodo di vita, approvato dal suo Direttore, senza il cui consiglio non faceva nulla; e fece spesso uso dell'esame di coscienza. Insegnò anche ad altri il suo metodo di profitto: — Una visita a Gesù, un'invocazione, poi si fermava, dicendo: « *Pensiamo un istante al nostro difetto predominante* »..... e, dopo breve pausa, — « Signore, perdonatemi la mia negligenza nello sradicare la pianta mal nata di questo difetto e datemi la grazia di vigilare di più nel restante di questa giornata ». — Indi: « *Pensiamo un istante ai propositi della meditazione* »... E, dopo breve pausa e preghiera analoga, soggiungeva: « *Pensiamo ai consigli del Confessore... Pensiamo al fioretto* »... (se era una novena o mese in cui si usava la pia pratica); e così richiamava le cose più importanti a ricordarsi.

(1) *Costituzioni della Pia Società Salesiana*, art. 1.

(2) *Ivi*, art. 2.

Poi conchiudeva con un'orazione in forma di breve Comunione spirituale.

Somma era pure la diligenza con cui si applicava alle pratiche di pietà. Rimangono alcuni dei proponimenti suoi:
« Servire sempre il Signore in santa allegrezza.

Reciterò le mie preghiere, sì comuni che private, con ogni possibile attenzione e divozione.

Voglio far bene l'esame di coscienza tutte le sere, pregando il Signore a volermi giudicare in questa vita e non nell'altra.

Nell'esame della sera domanderò a Gesù la grazia che non mi giudichi dal suo trono di maestà, ma dalla croce. Andando a dormire penserò alla morte ed all'inferno.

Grande cura di far bene le confessioni, in modo da emendarmi dei difetti confessati.

Se il signor Direttore approva, propongo: a) Fare una visita in chiesa ogni ricreazione: al mattino a S. Giuseppe; prima di pranzo a S. Luigi; dopo pranzo al S. Cuore; a merenda alla Madonna; alla sera a S. Michele; b) Alla domenica e al venerdì fare la Via Crucis, con l'atto di consacrazione di me stesso a Gesù e a Maria; c) Al sabato reciterò le sette allegrezze che gode Maria in cielo; d) Fare ogni giorno qualche mortificazione nel cibo; e) Ogni sera, dopo cena, farò circolo di pietà».

E fu fedele. Di fatto D. Barberis attesta che grande era lo studio che metteva nell'esaminarsi e la sapienza con cui sapeva andare alla radice di qualsiasi difetto in cui cadesse, s'intende, inavvertitamente, non ostante la sua grande vigilanza; e mai non si scoraggiava. Nella confessione era chiaro, breve, senza scrupoli, eccetto forse un indizio in principio, che tosto corresse sottomesso com'era all'obbedienza piena del suo padre spirituale. Oggetto di accusa faceva sempre anche i mancati ai propositi della meditazione, ai consigli delle confessioni anteriori e soprattutto alla pratica presa nell'ultimo Esercizio di buona morte, che già aveva imparato a fare con profitto negli anni che fu a Lanzo.

Nella meditazione poi, appena ne imparò il metodo, fu tale l'esercizio suo della memoria, dell'intelligenza e

soprattutto della volontà, alla presenza di Dio, che in breve riuscì a non avere più distrazioni di sorta; e si accusava nel conto di coscienza quando, anche per un solo minuto, si fosse sentito distratto: ma la maggior parte delle volte faceva tutta la meditazione senza la minima distrazione. « Egli stesso ebbe a dire più volte — scrisse D. Barberis — che usciva dalla meditazione sposato, da non potersi più reggere; ma che aveva capita la tal verità, la tal altra, meglio che se le avesse viste coll'occhio corporeo: che aveva conosciuto talmente la grandezza e la maestà di Dio da sentirsene schiacciato: d'aver capito così la propria bassezza da esserne oppresso ». È così che un'anima si fa avanti verso Dio: ed è con questo nutrimento che Andrea divenne un'anima eminentemente eucaristica, piena di amore per Gesù. Oh quali mirabili propositi e magnanimi sentimenti non si devono essere formati nel suo spirito! Ne abbiamo ancora qualcuno, come saggio. — « *Ovunque mi trovi, penserò sovente a Gesù in Sacramento ed a Maria SS. Fisserò il mio pensiero al Santo Tabernacolo, eziandio quando mi svegliassi la notte, adorandolo da dove mi trovo, con affetti e giaculatorie* ». — E D. Bianchi depose: « Il Servo di Dio mi chiese il permesso di svegliarsi ad ogni ora della notte per dire qualche giaculatoria e fare qualche atto di amore a Gesù in Sacramento. Avendogli io osservato che ciò gli avrebbe disturbato il debito riposo, egli rispose che si sarebbe raccomandato alle anime del Purgatorio, che questo lo avrebbe fatto riaddormentare subito. Allora io concessi il permesso chiesto. E il Servo di Dio mi assicurò poi che veramente si svegliava ogni ora; e, dopo aver detto qualche giaculatoria e fatto qualche atto di amore e, raccomandatosi alle anime del Purgatorio, si riaddormentava; e che ciò avveniva tutte le notti ».

La stessa cosa asserì per iscritto a D. Barberis il Missionario Salesiano D. Glendi che, essendo compagno di Noviziato del Beltrami, dietro sua insistenza, dal Servo di Dio stesso se l'era fatta confidare. Oh ben poteva dire quell'anima serafica: « Io dormo, ma vigila il mio cuore ! ».

Non farà quindi meraviglia che abbia avuto anche tra i suoi propositi questo: « *Stabilirò un filo telegrafico dallo studio alla Chiesa; un altro dalla camera, un terzo dal refettorio e poi manderò, il più sovente che mi sarà possibile, dei dispacci d'amore a Gesù in Sacramento... Farò frequenti visite a Gesù in Sacramento; lo saluterò andando a dormire ed ogni volta che mi sveglierò. In recreazione penserò a Lui: racconterò qualche esempio della SS. Eucaristia, e inviterò qualche mio compagno a visitarlo. Premetterò alla Santa Comunione anche la preparazione remota, cominciando dalla sera antecedente* ». — E le sue Comunioni erano quelle di un Serafino: D. Barberis scrisse che « per lui la Santa Comunione era il Sacramento miracoloso ». — E i miracoli morali e intellettuali che si operavano nel Beltrami erano constatati dagli stessi suoi condiscipoli. Il professore D. Attilio Bettini attestò: « Sempre ugualmente esatto, osservante, esemplare... tale era il rispetto che noi avevamo per lui, fin d'allora, che lo trattavamo con un riguardo ben differente da quello che avevamo cogli altri compagni ». — E il professore D. Matteo Rigoni, pure suo condiscipolo: « Sempre uguale a se stesso, mai non l'abbiamo visto in qualsiasi modo alterato... egli il primo nella scuola, il primo nell'obbedienza, il primo in tutto. Spirava poi nel complesso una tal dolcezza, mista a gravità, che gli conciliava il rispetto e la riverenza di tutti ». — Era l'effetto della sua fedeltà al proposito preso: « *Trovandomi in conversazione co' miei compagni, non dirò mai cosa che possa ridondare a mia lode; così pure soffrirò volentieri ogni dispregio che in qualunque modo mi potesse venire, ricordandomi sempre che debbo essere io: obprobrium hominum et abiectio plebis* ».

Un novizio che va avanti con questi principi, che con fedeltà costante, longanime, vi persevera è un eroe; e, senza saperlo, fa voli mirabili nell'azzurro immenso dove si respira l'atmosfera purissima della santità.

CAPO TERZO.

Come aquila vola.

« Egli volava sopra tutti, come aquila
per orazione, per amor di Dio,
disprezzo di se stesso, ed umiltà ».

D. ANDREA BELTRAMI.

Il noviziato di Foglizzo, benchè aperto in quello stesso anno, « rendeva l'immagine di un vago e delizioso giardino, in cui fiorivano i gigli della castità, le rose dell'amor divino, le viole dell'umiltà, gli amaranti della penitenza; e presentava, e ricordava i tempi felici dei primi secoli del cristianesimo. L'Ordine era in tutto il vigore di sua gioventù, adorno di santità e di tutti quei doni con cui Dio suole abbellire l'infanzia e l'adolescenza di una grande istituzione » (1). — Uso le parole stesse del Servo di Dio, perchè quadrano a pennello e perchè ho ragione di ritenere che, scrivendo questi pensieri, egli colla sua mente volava appunto a' suoi primi mesi di noviziato.

Era infatti la Pia Società Salesiana da poco uscita dalla sua infanzia, e si era rafferмата non solo in Italia ed all'estero, ma aveva anche iniziate felicemente le missioni fra i popoli ancora sepolti nelle tenebre della idolatria e nell'ombra di morte. Nell'eterna Città stava per dedicare solennemente il tempio monumentale al Cuore SS. di Gesù, onorato dalla presenza del Venerabile Fondatore, ormai vicino a passare alla Patria eterna, a rallegrarsi del bene fatto colla grazia di Dio.

Il nome del Venerabile Giovanni Bosco godeva una reputazione universale; e da tutte parti si chiedevano i suoi figli per nuove fondazioni; e, nello stesso tempo, il Signore aumentava le file di quelli che volevano rac-

(1) BELTRAMI, *Santo Stanislao Kostka*, pag. 74.

cogliere la sua santa eredità spirituale. L'apertura della Casa di Foglizzo per la formazione dei giovani chierici ne era una prova. E quanto fervore in quei settantacinque nuovi ascritti! Il buon Andrea, tutto commosso, asseriva: — « Oh che paradiso è questo caro Foglizzo! Dovunque mi volgo vedo tanti santi superiori, che coll'esempio e colle parole mi spingono alla virtù: vedo tanti compagni veramente di grande pietà e fervore, che mi fan vergognare di me stesso. Io non so come il Signore mi sopporti in mezzo a tanti angioletti ».

Come sogliono i santi, vedeva la virtù degli altri e non la sua: eppure... « egli volava sopra tutti come aquila, per orazione, amor di Dio, disprezzo di se stesso ed umiltà. Giovane di età, toccava già le più alte cime di perfezione; e, nella preghiera, parlava con Dio a faccia a faccia, come Mosè sul Sinai. In breve divenne l'ammirazione del noviziato e gli occhi di tutti si fissavano in lui, per attingere la luce del buon esempio e la perfezione religiosa. Ognuno contemplava nel giovane religioso l'innocenza, sposata alla più austera penitenza, l'amore di Dio e la più grande dolcezza verso il prossimo, la divozione più tenera al Santissimo Sacramento ed a Maria Santissima » (1).

Quanto abbiamo notato in lui basta a farci comprendere la verità del quadro, da lui stesso dipinto, di sè, nell'angelico Stanislao. Ma qui non finisce. Egli, come se realmente dipingesse se stesso, prosegue: — « ... penetrato di profonda umiltà e di un basso concetto di sè medesimo, credeva tutti migliori di sè; e, qual ape diligente, cercava nei suoi confratelli le virtù di cui erano adorni, per imitarli. Che anzi si reputava indegno di stare in religione e considerava ognuno dei novizi come un angelo, caro a Dio, e sè pieno di difetti. È impossibile descrivere le gioie di cui traboccava il suo cuore: gli pareva di essere in paradiso. Il noviziato invero è il tempo più bello, più fiorito della vita religiosa; in cui Dio, per compensare i sacrifici fatti nel lasciare la patria

(1) BELTRAMI, *Santo Stanislao Kostka*, pag. 77.

ed i parenti, suole largheggiare in dolcezza e far gustare quanto sia soave il suo giogo. È la primavera dell'età religiosa, è l'infanzia della vita spirituale, in cui tutto sorride; e sul capo splende un orizzonte sereno senza ombra di nuvola. L'anima, ebbra di gioia santa, comunica anche alla carne il contento, la quale esulta nel Dio vivente. Nei soavi trasporti dell'amore la virtù diventa facile, il sacrificio giocondo ed i più bei sogni dorati di apostolato allietano la mente. Il religioso, nel corso della sua vita, ritorna sovente col pensiero a quei giorni di ardore, rammenta spesso le soavi emozioni provate nel noviziato; e quei ricordi rallegrano come l'eco di armonia celeste. Felice, mille volte felice colui che porta alla tomba il fervore del noviziato! La corona che troverà in cielo sarà fulgida ed il manto di gloria impareggiabile » (1).

La sua virtù e l'ascendente indiscutibile che, suo malgrado, aveva su' suoi compagni, indusse il Direttore ad affidargli l'assistenza di un dormitorio e la viceassistenza nello studio. Come riuscisse con soave fermezza in quest'ufficio lo constatarono tutti; e D. Bianchi depose che... « in mancanza dell'assistente, che doveva assentarsi con frequenza, conseguiva l'ordine e la disciplina meglio dello stesso ».

Anzi lo stesso D. Bianchi depose pure: « Io, come maestro dei novizi, alcune volte mi serviva dell'opera sua per ottenere dai compagni quello che difficilmente avrei ottenuto io ».

D. Giovanni Trione testimoniò pure del nostro Eroe che anche D. Conelli « lo incaricò di correggere alcuni compagni, ai quali forse sarebbe spiaciuta la correzione del Superiore ». E D. Bianchi aggiunge che se « qualche novizio riusciva poco bene, il Servo di Dio si affliggeva; e ai consigli aggiungeva le sue preghiere e faceva pregare altri, perchè perseverasse nella vocazione ».

Egli aveva un gran rispetto pei Superiori. Quando passava davanti alla camera del Direttore, si toglieva

(1) BELTRAMI, *Santo Stanislao Kostka*, pag. 78-79.

il berretto, intendendo, sull'esempio di S. Giovanni Berchmans, di offrire a Gesù Cristo, Signor nostro, un atto di riverente ossequio come si fa passando avanti ad una chiesa ove sia il Sacramento Eucaristico. E il suo esempio era un continuo apostolato fra i suoi compagni, verso i quali la sua carità non aveva limiti. «Primo per virtù, era tale eziandio per ingegno e sapere tra noi suoi condiscipoli. Provava una grande soddisfazione, — perchè lo faceva con ispirito di vera carità, — quando poteva spiegare, a chi gliene avesse richiesto, le lezioni di filosofia, di letteratura latina o italiana. Che ciò facesse senza ostentazione si scorgeva nell'impegno che vi metteva, per un vivo desiderio di far del bene. Mai non parlava del suo sapere; ma, se lo consultavano od interrogavano, rispondeva senza esitazione e con grandissima umiltà». — Così scrisse il Missionario D. Glendi. E D. Luigi Prieri, altro suo compagno, testimoniò: «Spiegò a me tante volte le lezioni di filosofia; mi favorì tante volte i quaderni delle annotazioni di filosofia e di letteratura, e ciò non solamente per farmi un piacere, ma per spirito di carità». — Un suo compagno, incaricato di suonare la sveglia, non aveva l'orologio: il Direttore, conoscendo bene il Beltrami, lo indirizzò da lui perchè se lo facesse dare all'uopo. Il Servo di Dio con un trasporto di gioia, come se fosse lui a ricevere il favore, glielo consegnò immediatamente e non ne fece più caso, se non quando un doloroso incidente ve lo costrinse. Un soggetto poco buono, — il quale, invece che nel Noviziato, meritava di trovarsi in qualche altro sito, dove penetra la luce solare a scacchi, — era stato scoperto per ciò che era. I Superiori, per evitargli una vergogna dolorosa e per non impressionare quanti ignoravano le sue imprese, decisero di farlo partire di buon mattino, prima della levata; e perciò lo provvidero alla sera antecedente di tutto il necessario, lasciandolo ancora a dormire nel letto che aveva fino allora occupato, nel dormitorio comune. Il ribaldo ripagò il caritatevole riguardo con una sua operazione da cavaliere d'industria. Svegliatosi colui che doveva suonar la levata, non trovò

più l'orologio nel cassetto. Si accertò subito dell'accaduto; e, dato il segno della sveglia, corse immediatamente dal Direttore e dal Prefetto della Casa a raccontare l'incidente. Voleva correre dietro al mariuolo e prenderlo pel collo e farsi restituire il mal tolto orologio, lasciandogli una lezione che avrebbe ricordato per un pezzo. Era infatti molto robusto il giovane chierico, così indignato, ora valoroso missionario nell'Argentina. Il Beltrami lo vide così stralunato che si sentì in dovere di chiedergliene la ragione: e, saputo: « A che turbarti tanto per questo? — gli disse — Lascialo che se lo tenga in santa pace. Non t'affliggere, chè l'orologio non ti mancherà. Me ne farò mandare subito un altro, e tu potrai presto compiere con esso a puntino il tuo incarico ». — E così fece, col beneplacito dei Superiori. Dove il suo apostolato in mezzo ai compagni meglio si esplicava era nei circoli spirituali. In essi era tutto ardore nell'aiutare i più bisognosi, parlando di cose di pietà e ripetendo gli avvisi e le istruzioni dei Superiori.

« Il fervoroso novizio aveva fatta una raccolta di episodii edificanti, dalle vite dei Santi, per ogni genere di virtù; ed in ricreazione od a passeggio li andava narrando, quando veniva l'occasione, con tanta grazia e maestria che rapiva. Dotato di eletto ingegno, aveva anche sortito una parola facile ed elegante, con cui descriveva al vivo gli avvenimenti, abbellendoli di acconce similitudini e di paragoni, che li imprimevano maggiormente negli animi degli ascoltanti. Sapeva anche al bisogno condire i discorsi di piacevoli arguzie e di motti ricreativi » (1). — Si diletta di parlare di S. Luigi, di Santo Stanislao, di S. Giovanni Berchmans, accendendo se stesso e i compagni di un gran desiderio di emularne la santità. D. Giovanni Trione dice che in questi circoli soleva sempre consigliare a considerare l'obbedienza come l'esecuzione della volontà di Dio. Non tollerava parole di critica o comunque poco benevoli verso i compagni, destramente volgendo il discorso su cose

(1) BELTRAMI, *Santo Stanislao Kostka*, pag. 94.

edificanti. E D. Matteo Rigoni lo ricordò come promotore delle divozioni più care e più sante. Essendosi molto coltivato nelle letture ascetiche, fin da quando era a Lanzo, secondo mi disse D. Giovanni Trione, era in grado di discorrere con molta competenza di qualunque argomento, tanto più che vi corrispondeva colla pratica. Soprattutto dalle opere del P. Faber aveva appreso assai; e ne portava quello, che io direi il distillato, ad un gruppo di condiscipoli, con cui fece il proposito di fare tutto con Gesù, in Gesù, per Gesù: proposito che diede loro origine alla parola di ordine *con impero*. Interrogato del modo migliore di passare santamente la giornata, il Beltrami suggerì di far punto di partenza la Santa Comunione, facendo delle azioni che la precedono tanti atti di preparazione, e di quelle che la seguono tanti atti di ringraziamento. Per lui la Comunione era lo scopo di questa vita di pellegrinaggio mortale: essere con Gesù era com'essere in un paradiso terrestre.

Nel primo giorno di Quaresima del 1887, mentre si stava facendo la meditazione nella cappella, si udì una forte scossa di terremoto. Fu quel terremoto disastroso, che tanto danno portò in modo speciale nella bellissima riviera ligure, ove paesi intieri furono distrutti e migliaia di esseri seppelliti. In quei momenti non si ha tempo a ragionare, il timor panico scuote istintivamente i nervi; e tutti fuggono. Anche i buoni Novizi di Foglizzo, che si trovavano in chiesa, fuggirono all'aperto, solo preoccupati del pericolo di essere schiacciati dalle macerie. Non fuggì però il Beltrami che restò — con un Superiore che diceva messa e un chierico che la serviva — tranquillo ed immobile a far compagnia a Gesù, col cuore effuso nella più fervorosa preghiera. Vi fu chi gli chiese perchè non si fosse mosso, come mai non avesse sentito paura. E Andrea con la più naturale ingenuità, a rispondergli: «Paura di che? Stavo con Gesù: di che cosa dovevo temere? E, se anche vi fossi morto, quale morte più bella che facendo la guardia d'onore al mio Dio?». — Ciò attesta D. Glendi.

Il sabato era immancabilmente consacrato alle glorie

di Maria. Scrisse Don Glendi: « Il suo amore e la sua confidenza verso la Mamma Ausiliatrice erano affatto straordinarii. Invano procurava di celare il suo singolarissimo ardore, quando ragionava della Madonna. Il suo volto lo tradiva, perchè cambiava sovente il pallor naturale in un rosso vivo ». — « In sostanza — scrisse D. Rigoni, — egli tra noi ha esercitato un vero apostolato, prima col buon esempio in tutto e per tutto; poi anche colle parole: e tutti, buoni e non buoni, tutti i suoi compagni hanno provato un vantaggio salutare all'anima, dalla presenza fra loro del caro Beltrami ». E il sullodato D. Glendi: « Io confesso che non mi son mai avvicinato a lui senza partirne edificato e più desideroso di farmi buono ».

Non parlo della sua applicazione allo studio, che formava anche un dovere del noviziato: da ciò che si è detto è ben facile comprendere come, anche sotto questo aspetto, sia perfetto modello di religioso, e lo considereremo meglio in un capitolo a parte.

A conferma, e, nello stesso tempo, ad epilogo di quanto si è detto, riferisco il rapporto, fatto dal Maestro dei novizi, sul conto del Beltrami, per la prima metà dell'anno di noviziato. Esso dice: « Mi pare sia il primo fra tutti per virtù e scienza. Di salute abbastanza buona e di grande attitudine, si applica con impegno a tutte le materie di studio, cercando tuttavia di rattenere l'ardore onde è portato verso di esso, affinchè la pietà non ne abbia a soffrire. Ciò non ostante, è sempre riuscito il primo negli esami e quasi a pieni voti. Dal principio dell'anno fin qui ha fatto un progresso tale, nelle virtù, da mostrar chiaramente da una parte la grazia grande con la quale Dio l'assiste, e dall'altra la corrispondenza fedele alle sante ispirazioni. Ha massima cura di osservare le sante regole e vigilanza grandissima sopra le sue azioni, e però scorge in esse le più piccole imperfezioni.

« È di un'obbedienza esemplare, e sottopone a questa virtù le cose più minute, per poterle fare con maggiore merito. Cerca poi mille industrie per umiliarsi, e nel-

l'umiltà si esercita continuamente, per diventare vero umile... Non lascia passare ricreazione senza che dica una buona parola a qualche compagno; il che fa quasi con tutti, cercando di adattarsi al naturale di ognuno. Per ottenere questo ha dovuto combattere assai.

« Ha una confidenza illimitata col suo Direttore, sicchè non gli passa pensiero per la mente che non lo manifesti ».

Questo rapporto porta la data del 2 maggio 1887: la natura rivestita a festa cantava le glorie di Dio e preparava i fiori per deporre d'innanzi alle immagini di Maria SS.; e con essa la giovane anima del nostro Eroe cantava con tutte le sue manifestazioni vitali: « *Flores apparuerunt in terra nostra* » (1): nel mio giardino sono già apparsi i fiori di santità.

CAPO QUARTO.

Trasformato.

Et induentes novum eum, qui renovatur in agnittonem secundum imaginem eius, qui creavit illum.

E rivestendo quell'uomo novo che si rigenera nel riconoscere Colui che lo creò secondo la sua immagine. *Coloss. 111, 10.*

È dei santi il nobile sentimento della natura; lo gustano con maggior finezza, perchè tutti intenti a contemplare quel Creatore, che si manifesta alle loro anime per mezzo dell'impronta della sua eterna beltà e grandezza, impressa mirabilmente in tutte le cose da Lui create. A S. Paolo, primo eremita, parlava, meglio che qualunque libro, la sua grotta, ombreggiata dalla palma dattilifera e rallegrata dalla purissima sorgente di acqua viva: come parlava a S. Francesco d'Assisi la sua poetica

(1) *Cant.*, 11, 12.

Umbria e l'orrida bellezza dell'Alvernia, e gli uccellini di Dio e le piante e i fiori e frate sole e sirocchia luna, e il verme, che si dimenava sperduto sul sentiero d'innanzi a' suoi passi, che gli ricordava le umiliazioni di Colui che, per nostro amore, volle essere come verme e non uomo (1). Questo sentimento lo ebbe pure il nostro Eroe, e ne abbiamo visti i primi frutti nel tempo delle vacanze, quando era già iniziato ai segreti della vita interiore. Ora ha fatto voli d'aquila, ora il suo cuore è dilatato ed il suo occhio è addestrato alle sublimi viste delle anime contemplative; onde, col destarsi della primavera, si sentì aumentare il fervore della carità, vedendo la rinnovata gioventù della natura. È naturale: « *infatti* », — dice l'Apostolo — « *le invisibili verità di Dio si vedono, quando sono comprese per mezzo delle cose create: invisibilia enim Ipsius a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta, conspiciuntur* » (2). — « Tutto quaggiù predica l'esistenza e la bontà di Dio; dal verme, che striscia abietto sotto terra, al cedro che innalza al cielo i suoi rami; dall'umile viola, che cela tra le siepi il suo profumo, al sole che inonda di luce e di calore la terra; e l'uomo, che non vede le vestigia dell'Altissimo nelle creature, è cieco e privo di buon senso » (3). — Nelle passeggiate quindi che, per obbedienza, si dovevano fare settimanalmente dai novizi, per i bei colli canavesani, lunghesso i margini dei ruscelli o nelle macchie fra cui serpeggia l'Orco, — l'Orco devastatore, dall'ampio letto, così funesto quando ingrossa e così benefico nei canali che alimenta, — l'Orco nella cui arena sonvi delle pagliette d'oro, e che nella bella stagione offre dei paesaggi magnifici, il nostro Andrea gustava tutto il — « dono di leggere nel libro meraviglioso della natura, e di ascendere, dalle bellezze di cui è sparsa la campagna, a quelle eterne del cielo » (4). Farà quindi meraviglia

(1) *Salmo XXI*, 6.

(2) *Rom.*, 1, 20.

(3) BELTRAMI, *Napoleone I*, 1909, pag. 223.

(4) BELTRAMI, *Giovanna d'Arco*, pag. 28.

che ne traesse argomento per mirabili considerazioni in mezzo a' suoi compagni, di cui era capo squadra? O che per loro fosse, nello stesso tempo che un diletto, un vero profitto spirituale la passeggiata in sua compagnia? « Ed invero, di tutti i linguaggi quello della natura è il più proprio a rivelarci la grandezza di Dio ed i suoi meravigliosi attributi. Quale immagine sublime della sua maestà non ci presenta lo spettacolo di un sole sfavillante, che si affaccia d'un tratto sull'orizzonte, dissipa le tenebre della notte ed inonda l'universo di luce! La notte non è meno eloquente colle sue ombre taciturne e col suo firmamento ingemmato di stelle scintillanti. Quella moltitudine infinita di rubini che brillano nel cielo, non sembrano dessi riflettere sopra la terra le perfezioni infinite della Divinità? Ma la natura non si contenta solo di narrarci la gloria del nostro Creatore: essa ci predica eziandio l'immensità del suo amore verso di noi. Qual sorgente di dolce contemplazione in quel verde tappeto, tempestato di variopinti fiori, che cresce sotto ai nostri piedi ne' lieti giorni di primavera! In quei soavi profumi che esalano i gigli e le rose, simboli dell'innocenza; in quegli alberi, carichi di frutta, che piegano i loro rami al suolo, quasi per offrirli all'uomo; in quei ruscelletti dall'onda d'argento, che mormorano dolcemente tra le rive; in quegli uccelli che popolano le regioni dell'aria, allietandoci colle loro armonie! Tutto è grande, sublime nell'opera di Dio; e l'inverno rigoroso che spoglia le campagne, i monti e le valli della verzura per coprirli del lenzuolo di neve, e la primavera che veste la terra a sposa, e l'estate che matura le messi, e l'autunno che regala all'uomo ogni sorta di frutti » (1). — Oh, sublime poesia quella dei Santi!

E quale mirabile esalazione di questa poesia non trovava mai il cuore del Beltrami nel consacrare i giorni del più bel mese dell'anno alla tenera Ausiliatrice dei Cristiani! Fu probabilmente in questo tempo che com-

(1) BELTRAMI, *Giovanna d'Arco*, pag. 28-29.



pose quella raccolta di omaggi alla Vergine che più tardi passò a D. Enea Tozzi (e che egli aveva già propagata), col titolo: *La giornata ad onore di Maria SS.* Certamente la praticò, perchè non consigliava nulla agli altri che egli stesso non solesse fare. Dice pertanto: — « 1° Invochiamo sempre la Madonna col nome di Madre, e consideriamoci come suoi figli diletti. Non imprendiamo azione alcuna senza chiedere la sua benedizione, inginocchiandoci col pensiero ai piedi della sua immagine più vicina o della statua del giardino. Abbiamo sempre il suo nome sulle labbra durante il giorno. 2° Il primo nostro pensiero, appena svegliati, sia rivolto al S. Cuore ed alla Vergine: chiamiamole subito la sua benedizione: *Nos cum prole pia benedicat Virgo Maria. Amen.* Rivolgendoci all'immagine più vicina e vestendoci, diciamo: Custodite, o Maria, l'anima mia. — Lavandoci: *Amplius lava me ab iniquitate mea et a peccato meo munda me. Da, Domine, virtutem manibus meis ad abstergendam omnem maculam, ut sine pollutione mentis et corporis valeam tibi servire. Indue me, Domine, novum hominem, qui secundum Deum creatus est in iustitia et sanctitate veritatis. Amen.* Il suono del campanello che ci chiama alla meditazione sia la sua voce che ci chiama presso il di Lei Figlio. Offriamo a Lei la santa Messa, la Meditazione, la Comunione. 3° Andando in istudio salutiamo la Mamma e chiediamole la sua benedizione: così per la scuola. Scriviamo il Suo nome in tutti i migliori nostri libri e quaderni, ed in ogni pagina dei nostri lavori. Ogni volta che prenderemo un libro dal banco, La pregheremo con una giaculatoria a benedirci. Se incontriamo difficoltà nello studio, invociamola con filiale fiducia: *Sedes Sapientiae.* Teniamo avanti una sua immagine. Uscendo di studio e facendo l'inchino alla statua della Madonna, prenderemo la sua benedizione. 4° Scendendo per la ricreazione in cortile, diremo:— Benedite, o Maria, i nostri giuochi. — Passeggiando in ricreazione, ogni volta che passiamo avanti la sua immagine, rivolghiamole un affettuoso saluto. Non vediamo come dolcemente ci sorride? Consacriamo a Lei ogni parola, pensiero, passo,

respiro. Parliamo spesso di Lei, del come possiamo meglio onorarla, esserle più cari. Ricordiamoci a vicenda i fioretti, per meglio praticarli. Cantandosi la lode, uniamo la nostra voce a quella degli angeli, sempre per lodare la nostra cara Mamma. Quindi prendiamo da Lei congedo con la sua benedizione: e, per via, offriamole la scuola: « *Sedes Sapientiae, ora pro nobis* ». 5° Dopo scuola, a mezzogiorno, corriamo subito a Lei; e, dopo aver salutato Gesù in Sacramento, apriamo a Lei tutto il nostro cuore, ma tutto quanto, come un bambino sulle ginocchia della mamma. Diciamole ingenuamente le nostre azioni, che abbiamo fatte fin da quando siamo partiti da Lei. Se abbiamo passeggiato, giocato, e studiato per amor suo, quali difficoltà incontrate: insomma tutto ciò che abbiamo in cuore, ogni più intimo sentimento, pensiero, affetto, tutto tutto sappia la nostra cara Mamma. 6° Andando in refettorio, dimandiamole la sua benedizione. Mettendoci a sedere: Benedite, o Maria, questo cibo, questa minestra, pietanza. Prima di mangiare, dire: — Ave, Maria! — Nella lettura, udendo il suo nome, levare la berretta. 7° Salendo poi la scala per andare a letto, prendiamo la sua benedizione. Poi, avanti a Lei, recitiamo tre Ave, in suo onore, per essere benedetti, affinché ci tenga lontane le perturbazioni notturne e i sogni cattivi. Il nostro ultimo pensiero, il nostro ultimo respiro, sia per la Mamma. Col nome di Maria sulle labbra, addormentiamoci, incaricandola di disporre il nostro cuore alla santa Comunione del mattino ».

Ecco come onorava la Vergine Ausiliatrice nel suo bel mese! « Amare, amare Maria con tutta la mente, con tutto il cuore, palpitare per Lei; cantarle inni di lode, in compagnia degli Angeli, e dei Santi: ecco l'aspirazione e l'ideale della sua vita immacolata! ... Maria, bella come la luna, eletta come il sole, coronata di stelle, vestita della luce dell'aurora, rallegrata dalle armonie dei Cherubini, riflette un raggio della sua purità sulla fronte del santo giovanetto, lo allietta di un sorriso beato, lo ammanta di splendori celesti, lo raccoglie sotto il suo

patrocinio e lo getta in un mar di delizie. È una scena degna di Raffaello, che desta le più soavi emozioni. L'amante appassionato aveva raccolto dagli autori di ascetica mariana i titoli gloriosi che Le tributa la Sacra Scrittura nella Cantica dei cantici, e nei Libri sapienziali: le lodi che le danno i Padri e la Chiesa, gli elogi delle sue virtù eroiche; le grazie di cui Dio La ricolmò; la gloria incomparabile che gode in cielo; il suo potente patrocinio ed i favori che concede a' suoi devoti. Da questa magnifica epopea egli traeva argomenti per parlare di Lei ed infonderne la divozione negli altri. I compagni, ed anche i Superiori, lo provocavano sovente a bello studio a parlare di Maria, perchè ne favellava con tanto affetto e con tanta eloquenza che era una delizia sentirlo. Il suo labbro innamorato trovava sempre nuovi titoli e nuove espressioni, il suo cuore nuovi slanci e nuove ispirazioni, per lodare Colei, le cui sublimi grandezze hanno esaurito l'eloquenza dei Padri e dei Dottori, e la cui bellezza ha rapito il genio delle arti. E La veniva chiamando la variopinta rosa di Gerico, la stella mattutina, la casa-d'oro, l'arca dell'alleanza, la palma di Cades, la colomba immacolata, la Sposa diletta dello Spirito Santo, lo splendore del paradiso, la Regina degli Angeli e dei Santi, il capolavoro della creazione, la Madre del bell'amore, il giglio di fragranza celeste, cresciuto tra le spine» (1). — Così il nostro Eroe dipingeva se stesso nel novizio santo Stanislao Kostka.

Che cosa poi dovrei dire del fervore con cui celebrò il mese del Cuor SS. di Gesù e del lavoro intenso che si operò nel suo spirito, per onorare appunto quel Cuore divino da cui venne la nostra salute? Io non voglio ripetere ciò che ho già detto de' suoi ardori serafici, nè della diligenza con cui attendeva alla pia pratica dei Nove Uffizi e della Guardia d'onore. Egli ne sentiva l'eco ancora dopo diversi anni, quando, — precisamente per infiammare gli ascritti della Pia Società Salesiana e le Novizie delle Figlie di Maria Ausiliatrice a crescere

(1) BELTRAMI, *Vita di S. Stanislao Kostka*, pag. 96 e seg.

nella divozione al SS. Cuore, — dava alla luce la Storia della Vita di S. Margherita M. Alacoque. Ivi nella dedica, ricordando i bei giorni del suo noviziato, scriveva: « So che la divozione del Cuore tre volte Santo di Gesù fiorisce tra voi, e profuma di fragranza celeste tutti i giorni del viver vostro; so che cogliete i gigli e le rose più odorose, per adornare il suo altare ed avete le più belle armonie e le poesie più ispirate per celebrare le sue glorie. Ogni anno la festa di questo Cuore dolcissimo viene dalla vostra ardente pietà convertita in uno splendido trionfo; rende un'immagine delle solennità gloriose, che si celebrano lassù nel regno dei santi, tra gli eterni splendori. Giorno lieto! Giorno caro! Giorno che desta un'eco soave per tutta la vita! » (1). D. Giovanni Glendi attestava a D. Barberis come non avesse mai più dimenticato il piacere che dimostrò il Beltrami quando gli toccò, nell'anno di noviziato, l'ufficio dell'amante del Sacro Cuore. — Gli disse: « Sono l'amante del Sacro Cuore ed ho un cuore così freddo! Potessi avere un cuore come quello dei Serafini, per corrispondere meno indegnamente agli eccessi dell'Amor divino! ». — E ben si studiava di emulare la sublime carità dei Serafini.

Dopo tutto questo, è facile a comprendersi come la sua formazione sia andata talmente perfezionandosi da sembrare una vera trasformazione.

Il prof. D. Costa, che in quell'anno si trovava ancora alunno a Lanzo, — avendolo accostato in una passeggiata — depose nel processo: « Fu tale l'impressione che il suo cambiamento fece su di me e sugli altri compagni miei, che non osavamo quasi salutarlo. Il suo stesso esteriore, raccolto e devoto, il suo portamento umile e dimesso, il suo parlare grave e tranquillo ci fece tutti persuasi che di molto si era perfezionata la sua virtù. Con un certo senso di venerazione, io provai pure un certo rinascimento, nella previsione che tale superiorità di virtù lo avrebbe tolto alla mia familiarità. Continuai pur sempre a tenermi con lui in relazione; ma, in essa, all'intimità e famiglia-

(1) BELTRAMI, *La Sposa del Sacro Cuore*. Lettera dedicatoria.

rità d'amico, prevalse, d'allora in poi, il rispetto e la venerazione che m'impondeva il senso intimo della sua grande superiorità. Parlando poi tra noi compagni di tale incontro, ci trovammo tutti d'accordo nel dire che, se a Lanzo il Beltrami era un ottimo giovane ed esemplarissimo, a Foglizzo si era fatto un santo chierico». E Don Felice G. Cane conferma pure: « Nel giugno del 1887, quando lo vidi la prima volta chierico, a Foglizzo, non potei trattenermi dal chiedergli perchè si fosse così mutato e come potesse vivere tanto calmo. Egli mi rispose semplicemente: Cosa vuoi!... Ma io sono contento, sai ». — E certamente non mentiva: era contento, perchè possedeva quella sapienza onorata, che rende felice lo spirito, perchè, chi la trova, trova la vita ed attinge dal Signore la salvezza (1).

CAPO QUINTO.

In prossimità della professione.

« *Baptismo habeo baptizari: et quomodo coarctor usque dum perficiatur!* ».

Devo ricevere un nuovo battesimo e oh come me ne sento affascinato, finchè si compia!

LUC. XII, 50.

Come il viaggiatore che ha fatto a piedi una lunga strada, quando si senta vicino alla meta, raddoppia di lena, così nel nostro Eroe crebbe ancora il suo fervore dopo la solenne festa del SS. Cuore di Gesù, vedendo vicina la sua professione. A D. Giovanni Trione dichiarò di sentirsi non ancora sufficientemente preparato: « Sono prossimo al grande passo della Professione religiosa — diceva — e per quanto cerchi prepararmi ad essa convenientemente, sento che vi porto un corredo di virtù troppo esiguo ». — E ciò che diceva sentiva realmente. Anche

(1) *Prov.*, VIII, 35.

D. Barberis depose come « la sua umiltà l'avesse tenuto tibatante varii giorni, credendosene indegno e non abbastanza preparato ». — Volle fare ancora una confessione generale; e la voce autorevole di chi aveva tanta paternità sull'anima sua finì per tranquillizzarlo. E il suddetto D. Trione ricorda come D. Barberis, nel consigliargli di far la domanda di ammissione ai voti perpetui, gli raccomandò di protestare che sarebbe stato ugualmente assai grato, anche se fosse stato solo ammesso alla prova triennale. Così, anche la sua umiltà poteva essere appagata. E ricorda pure che lo vedeva più sovente del solito prostrato davanti al SS. Sacramento e a consultare il direttore D. Bianchi sul modo di prepararsi sempre meglio. E in quei giorni andava sollevando spesso la sua mente a Dio colle aspirazioni del Salmista: « Come sono amabili i tuoi tabernacoli, o Signore! La mia anima desidera e si scioglie d'amore verso i tuoi atrii! » (1). « Come il cervo anela alle fonti di acqua purissima, così l'anima mia a te, o Signore! » (2). Scriveva alla sua diletta genitrice: « ...lo ho abbandonato il mondo, la patria, la casa, tutto quanto possedeva, ed ho scelto per mia eredità il Signore: ora *non ho altro pensiero che di farmi santo*, per potere poi santificare innumerevoli anime, come spero dalla misericordia di Dio... ».

« Ti scongiuro di pregare e far pregare, e fare qualche opera di carità per me, *perchè mi possa far santo, ma santo sul serio*. Non puoi farmi cosa più grata, più consolante, più dolce, più soave al mio cuore che aiutarmi, specialmente col far dir qualche messa, col far qualche carità ai poveri, agli ammalati per la povera anima mia, affinchè possa proprio corrispondere alle grazie innumerevoli, che il Signore mi ha fatto, per santificarmi ». — Oh, l'ardore di quel cuore già sì pieno di Dio!

In questo tempo quel cuore fu afflitto nelle fibbre figliali, per causa di una malattia e della conseguente assenza del Direttore D. Bianchi, col quale Andrea

(1) Salmo LXXXIII, 1 e 2.

(2) Salmo XLI, 2.

aveva preso ad aprirsi tutti i giorni o a voce o per iscritto. Che dolore, al pensare che, oltre a non potergli manifestare se stesso, il suo buon padre spirituale, il grande amico dell'anima sua era sofferente! Era nell'epoca degli esami finali e il suo pensiero alternava il soggetto dalle materie di studio alla preghiera, alle elevazioni dell'anima, agl'infocati slanci verso il Cuore SS. di Gesù, perchè facesse guarire il suo Superiore, così necessario a tante anime da lui saggiamente guidate. Gli scriveva a Penango Monferrato, — dove il buon Direttore stava in cura valetudinaria, per ordine superiore, affine di togliersi all'occasione di occuparsi de' suoi novizi e faticarsi intempestivamente: « Sono certo che il Sacro Cuore l'avrà già fatto migliorare e assai, che presto guarirà perfettamente. Da noi si continua a pregar molto per lei, ed a fare la Corona di Comunioni, per una dolce violenza al Sacro Cuore di Gesù.. ». Si capisce chi doveva essere fra tutti i novizi il più attivo promotore per la Corona di Comunioni e la dolce violenza al S. Cuore di Gesù. E la delicatezza del buon Andrea, — che teme di aumentare il disagio al suo Superiore, qualora dovesse rispondergli — ispira questo pensiero: « Non si dia pena di rispondermi, chè sarò contento lo stesso, sapendo che prega molto per me ». — Tuttavia non può frattenersi dall'aprire l'anima sua e gli dice: « Al presente vado avanti, colla grazia di Dio e coll'aiuto del Sacro Cuore, sforzandomi di adempiere il meglio che posso a' miei doveri per prepararmi ai santi voti ». Adempiere il meglio che si può i proprii doveri è l'essenza di ogni santità. — « La perfezione è racchiusa nella cerchia delle nostre operazioni ordinarie della giornata, e non dobbiamo cercarla fuori di esse, sognando altri stati migliori. Non è l'abito, il luogo ed il tempo, che facciano i santi, ma l'adempiere esattamente le azioni comuni che ci si presentano giorno per giorno, ora per ora » (1). — Così scriverà il Servo di Dio, dopo averlo provato in se stesso coi fatti.

(1) BELTRAMI, *Il vero volere è potere*, pag. 29.

Terminati gli esami, — che erano delle materie del primo anno del corso filosofico, compresavi la storia biblica e la pedagogia sacra, — il chierico Beltrami scriveva di nuovo a D. Bianchi, dandogli conto di sè: « Questa mattina finii gli esami: la Mamma mi ha proprio aiutato e spero siano andati abbastanza bene. In questi giorni il Sacro Cuore par proprio mi aiuti in modo speciale, e mi faccia scuola Lui, giacchè mi ha tolto Lei, mentre n'aveva più bisogno. Due o tre settimane fa, mi sentiva più rilassato e doveva fare molti sforzi per tirarmi dietro questo corpo, che pareva mi opprimesse e tenesse a basso. Adesso invece sento che il Sacro Cuore mi ha aumentato le sue grazie e mi copre continuamente di favori, riuscendomi più facile l'adempiere i miei doveri ». — Anima delicata! Chiamava rilassatezza il dovere fare *molti sforzi* per tirarsi dietro quel corpo che pareva l'opprimesse e tenesse a basso! Era lo spirito invece che, volendo elevarsi sublime, non era seguito docilmente dal corpo. Oh! egli non lo vuol sentire il corpo, lo vuol domare, lo vuole crocifiggere! Nella stessa lettera ha un pensiero, un presentimento, forse, dove mi pare di riscontrare qualche cosa d'ispirazione profetica. Lo riporto. — « ... Domenica, essendo stata la festa del paese (1), siamo andati in parrocchia: ed, alla processione, il Sacro Cuore m'ha dato la croce da portare. *Fui molto contento, pensando che forse me la darà davvero da portare e con la croce mi darà anche la grazia di poter resistere...* ». Oh, sì! La porterà la croce; e non solo avrà la grazia di resistere, ma con essa salirà alle più alte cime dell'eroismo!

E forse la croce sarebbe venuta anche più presto, se la divina Provvidenza non avesse disposto altrimenti. Il suo fervore per prepararsi alla Professione avrebbe potuto sopraffare quel corpo, già estenuato da una diuturna servitù dello spirito, coartato da una volontà sempre vigile a non dargli mai nessuna soddisfazione ed a piegarlo al giogo severissimo della incessante mor-

(1) S. Maria Maddalena.

tificazione. Quel corpo, già avvezzo alle espansioni della ginnastica e del moto, avrebbe potuto sfasciarsi, se una combinazione provvidenziale non fosse intervenuta. Ai primi di agosto il chierico Beltrami fu mandato con un compagno a Lanzo, per motivi giustificati dall'obbedienza, e la Divina Provvidenza se ne valse perchè rinfancasse alquanto la sua salute con qualche settimana di cura climatica.

Appena il Direttore del Collegio di Lanzo, D. Guidazio, lo vide, « Oh, come sei venuto magro ! » — gli disse — « Avresti bisogno di fermarti un po' qui, per rimetterti bene ! ». E, senz'altro, andò da D. Bosco e gli fece comandare per obbedienza di fermarsi. D. Bosco aveva le più ampie facoltà, e ne fece uso ben volentieri. Il Venerabile Fondatore della Pia Società Salesiana si trovava a Lanzo fin dai primi di luglio, mandatovi dai medici, nella speranza che quell'aria ne ristorasse alquanto le forze. Alcuni mesi prima era stato a Roma, ove si era trattenuto familiarmente col Vicario di Gesù Cristo, e dove con indicibile commozione aveva assistito alla consacrazione del tempio monumentale del Sacro Cuore di Gesù, che era come il suo canto del cigno. Col tempio di Maria SS. Ausiliatrice aveva esordita la sua missione di universalità e con quello del Sacro Cuore chiudeva le sue fatiche. Ivi si era ricordato del sogno misterioso fatto ai nove anni, quando era ancora contadinello, ed ivi ne aveva veduto il meraviglioso compimento: onde ricordando l'opera di Dio e l'assistenza di Maria SS. Ausiliatrice non faceva che intenerirsi e piangere. E il Beltrami si trovò con lui a Lanzo, proprio al principio dell'ultimo semestre di vita del Venerabile, quando questo viveva più di cielo che di terra; e quando, per ogni occorrenza, ricordava sublimi cose e versava lagrime. Andrea gli faceva spesso compagnia, quando il Venerabile suo Patriarca veniva condotto su d'una carrozzella al pergolato del prato esterno del Collegio che guarda verso la Stura. In una lettera del 13 agosto, a D. Bianchi, dichiara: « Sono col nostro caro padre D. Bosco, e Lei ben sa quanto si può imparare dai santi

suoi esempi. Mangio molte volte con lui; e, quasi ogni sera, vado nel prato in sua compagnia. Parlo molte volte di Lei e di Foglizzo: ed egli mi lascia di salutare Lei, tutti i Superiori ed i miei compagni; e di dire che benedice tutti di cuore, raccomandandosi alle preghiere di tutti». — Erano due santi, uno vicino alla corona di giustizia — che il divin Giudice gli teneva preparata, — l'altro pronto ad adornare la sua, che si sarebbe recita nella sua vicina professione. Dio, che, nella sua sapientissima Provvidenza, destinava il Beltrami ad altezze sublimi, non accessibili al volgo — anche delle anime più fervorose, — voleva che gli splendesse d'innanzi quel sole nel suo tramonto. Oh, quante volte non sarà tornato col pensiero a quei giorni, quando, più tardi, D. Andrea viveva in un continuo contatto colla morte!

A Lanzo probabilmente il chierico Beltrami fu spettatore di una scena commoventissima che si svolse nel pomeriggio dell'11 agosto, quando una deputazione di ex-allievi si presentò al Venerabile Vegliardo, a porgergli gli omaggi di tutti. Non credo fuor di proposito ricordarla.

« L'11 agosto, — riferiva D. Griva, Parroco di Cunico d'Asti, — col treno delle quattro e mezzo pomeridiane, partiva da Torino per Lanzo una deputazione, in numero di nove, per portare a D. Bosco le felicitazioni della giornata. Suonavano le sei, quando entravamo in Collegio. Annunziata la cosa a D. Bosco, ne fu così commosso che sulle prime non potè articolare parola. Ci guardò con quel suo sguardo benigno e sagace, con cui ci ha guardati tante volte. L'occhio è sempre il suo, ma all'aspetto ah! quanto ci parve sofferente. Il ricevimento non volle farlo nel salone, ma, sorretto dalle nostre braccia, ne uscì; e, all'aria libera, nel prato attiguo al Collegio, ci diede udienza, ricordando che nei prati di Valdocco aveva fatto le prime accoglienze ai giovanetti. Sall in carrozzella, dicendo per ischerzo: « Io che sfidava i più snelli a far dei salti, ora devo camminare in carrozza colle gambe altrui». — Noi guidavamo la carrozzella fino al pergolato, che è in fondo al prato. Quivi

si fece seduta e mille cose si dissero in pochi minuti. D. Bosco volle riconoscere uno per uno i deputati dell'ambasciata. Si parlò della sua messa d'oro del 1891; e, quando si disse di Gastini, che voleva mille cantori, ci soggiunse: « *Due mila!* Ma un coro sia tutto di Patagoni ». — Poi, volgendosi al Parroco di Cunico d'Asti: « E a quella Messa — disse — si berrà il vino di Cunico, ottenuto come grazia di Maria Ausiliatrice e che sia assaggiato anche dai Patagoni! ». — E ne volle formale promessa.

— E che diremo di D. Bosco all'Oratorio ?

— Direte che *io sto benissimo*; e che tutte le inquietudini che si prendono per la mia salute non turbano punto la pace del mio cuore. — L'ora spirava, si fecero benedire alcuni oggetti. Quando si chiese la benedizione sui presenti e su gli assenti, D. Bosco si commosse, i suoi occhi si riempirono di lagrime: ei piangeva e noi piangevamo!... » (1).

Gli auguri più cordiali si ripeterono da ogni parte, il 16 agosto, compleanno di D. Bosco, in cui dall'Oratorio si recò a felicitarlo una deputazione di alunni e Superiori.

Andrea aveva ordine di far buone passeggiate, ed ubbidiva, ma il suo cuore era sempre rivolto alla professione che formava la meta dei suoi pensieri.

Di questo tempo dice D. Del Favero che, in una passeggiata fatta con lui dal chierico Beltrami, in compagnia di due o tre studenti di quinta ginnasiale, uno di questi, notando come il giovane chierico avesse un'aria patita e un viso dimagrito, palesò il suo parere sull'opportunità di lavorare meno, per conservarsi più a lungo; e il Beltrami rispose: « E se il Signore ci chiamasse a Lui presto e ci trovasse privi di opere buone, che lamento e qual sorte ci toccherebbe? Bisogna lavorare, mio caro, e lavorare assai. Vedi quanto ha fatto e fa ancora, quantunque vecchio e impotente, D. Bosco! E vuoi che noi,

(1) LEMOYNE, *Vita del Ven. Giovanni Bosco*, vol. 2^o, pag. 662. Ed. 1920.

giovani, stiamo qui a cullarcela?... Il proverbio dice: — Chi ha tempo non aspetti tempo! ».

Nella lettera su accennata diceva a D. Bianchi: « Ciò che mi spaventa si è l'avvicinarsi dei santi voti, a cui io non mi preparo abbastanza. Basta: io dico al Sacro Cuore: Non son venuto qui di mia volontà. Voi mi ci avete messo; e perciò pensateci a mantenermi in fervore... Insomma, se l'ubbidienza vuole che mi fermi, mi dica tutto quello che debbo fare per mantenermi in fervore e prepararmi bene ai santi voti... ». — D. Giovanni Trione depose che, lui presente, a Lanzo, anche con D. Bosco il discorso di Andrea « cadeva spesso su questo argomento ».

Da Lanzo il buon novizio fu mandato a Penango, ove stette qualche settimana edificando tutti; anzi, incaricato di fare ripetizione ad un alunno, lo seppe animare talmente al bene e gl'infuse un amore sì costante per la virtù da restarne indelebile ricordo in quel cuore. « E così con questo impegno »... — scrisse D. Barberis, — « l'uomo vecchio era proprio morto intieramente; l'uomo nuovo aveva preso forme robuste e virili; e vedremo poi come veramente il Nostro sia riuscito in quest'anno a superare se stesso; ed a radicare talmente le virtù, che portarono copioso frutto di vita eterna ». — E Don Bianchi depose nel processo: « Nei ventiquattro anni in cui fu maestro dei novizi o direttore o in altro modo superiore dei chierici studenti, non ho mai avuto un alunno d'ingegno così eccellente e di un'applicazione agli studi così intensa, e di virtù così eminente e di tanto impegno nell'acquistarla, quanto il Servo di Dio ».

Migliore elogio non si poteva tessere !



Panorama di Omegna.

CAPO SESTO.

La professione.

« O Religione santa, quanto sei amabile! Tu dai la forza alle anime ».

D. ANDREA BELTRAMI.

Il 23 di settembre 1887 il chierico Andrea Beltrami, co' suoi compagni, incominciava i Santi Spirituali Esercizi in preparazione alla sua Professione. Anima fortunata! « È impossibile descrivere il fervore da cui fu animata in quei dieci giorni, il raccoglimento, l'unione incessante ed intensa con Dio. Il suo cuore era un altare su cui bruciava il fuoco dell'amore santo, con sì grande ardore che pareva volesse consumarlo tutto in olocausto »(1).

Verso la metà del corso degli Esercizi, essendosi recato dal Maestro dei Novizi, per sapere l'esito della sua domanda, seppe con somma gioia che era stato ammesso alla professione perpetua. Gli Esercizi si facevano nella stessa casa di noviziato di Foglizzo; ed era cosa intesa che D. Bosco in persona sarebbe andato a Foglizzo a presiedere gli Esercizi, e ricevere da' suoi cari Ascritti la santa Professione. Sopraggiunti però incomodi gravi di salute, — essendo quasi la sua vita più in cielo che in terra, — D. Bosco non poté più recarvisi. Ma, per assecondare gli ardenti desiderii de' suoi figliuoli, che sovra ogni altra cosa bramavano di pronunziare i voti nelle sue mani, pensò di contentarli in un altro modo. Non potendo più egli andare colà, dispose che, appena finiti gli Esercizi, tutti gli Ascritti venissero in Valsalice, a Torino, dove egli li attendeva per quella solenne funzione.

Non è possibile riprodurre la consolazione di tutti e specialmente del nostro caro Andrea, al pensiero di potere ancora fare la professione d'innanzi a quell'Uomo

(1) BELTRAMI, *La Sposa del Sacro Cuore*, 1910, pag. 71.

8. - VALLE. *Vita di D. Andrea Beltrami*.

di Dio, così venerato, e che pur si temeva di perdere da un giorno all'altro.

« I dieci giorni, adunque, di ritiro furono dieci giorni di paradiso, in cui quell'anima fu inondata da un mare di gaudio. L'incomparabile Amante delle anime le fece provare tutto ciò che vi ha di più dolce, di più tenero, di più soave nel suo amore: l'ammise al bacio fortunato della sua bocca e la inebriò di delizie celesti. Ma, al tempo stesso, le fece intendere l'annunzio lontano di una croce, — che in amarezza avrebbe eguagliato quelle carezze, di cui ora la favoriva, — come l'eco di una campana funebre. Prima il Tabor con tutte le sue gioie, co' suoi splendori, co' suoi gigli e colle sue rose: poi il Calvario con tutte le sue amarezze ed abbandoni » (1). — Ricordiamo il presentimento di cui scrisse a D. Bianchi in fine di luglio, dopo la festa di S. Maddalena. « La brama dei patimenti fu sempre il palpito delle anime eroiche. La misteriosa parola di Gesù in croce, *sitio*, scese dal Calvario, e fu tramandata di generazione in generazione a tutti i santi della Chiesa, strappando alla Serafina del Carmelo quel grido sublime: — O patire o morire! — E quell'altro, più eroico, alla santa fiorentina: — Non morire, ma vivere per soffrire! » (2). Avrebbe immaginato egli che il Cuore di Gesù lo predestinava a far da terzo fra cotanto eroismo, col suo grido: « *Non morire, nè guarire; ma vivere per soffrire?* ». — Egli, quando scriveva di quelle magnanime, era già loro vicino; e soggiungeva: « O anime fortunate, comunicate anche a me questa febbre insaziabile di patimenti, affinchè possa con essi testimoniare il mio amore al nostro dolcissimo Gesù, che imporporò le zolle del Gulgota col suo preziosissimo sangue per la salute degli uomini » (3).

Il viaggio non servì, no, di divagazione, bensì d'incremento nel fervore, pensando che si avvicinavano a

(1) BELTRAMI, *La Sposa del S. Cuore*, 1910, pag. 73.

(2) BELTRAMI, *ivi*.

(3) BELTRAMI, *ivi*.

Maria Ausiliatrice ed a Don Bosco. Si andò pertanto al Collegio di Valsalice, il quale di quel mese solamente aveva cambiato di destinazione.

Come avvenne il cambiamento di destinazione di quella casa? Rispondo. Quella casa, fin dal 1872, aveva servito come Collegio per alunni di nobile e civile condizione; ed aveva anche dato buoni risultati. D. Francesco Dalmazzo, D. Cesare Cagliero e D. Giovanni B. Francesca vi erano stati successivamente destinati a Direttori, con un scelto personale, adatto allo scopo e « ancora in quell'estate del 1887 si era conchiuso di tenerlo aperto » — mi disse a voce il venerando Don Francesca: — « quando però D. Barberis fece notare il grande aumento del numero dei chierici studenti ed il bisogno urgente di una casa per loro, a voti unanimi, fu destinata all'uopo quella di Valsalice, eleggendone a Direttore lo stesso D. Barberis ». — Anche qui la divina Provvidenza regolava le cose.

« Dopo quella seduta il direttore, D. Giulio Barberis, diceva al Venerabile: — Ora che i suoi chierici saranno nuovamente in Torino, ci verrà a visitare di frequente... — Verrò, — rispose con aria grave e pensierosa, — verrò, e starò io alla custodia di questa casa. — Intanto, — scrive D. Barberis — ci eravamo avvicinati alla finestra del loggiato che dava nel giardino sottostante, e propriamente alla finestra di mezzo, che guardava lo scalone che metteva al giardino di sopra, in comunicazione col cortile della ricreazione. Per un tempo notevole tenne fissi gli occhi a quello scalone, e poi, improvvisamente rivoltili a me e ripiegandoli subito di nuovo a quello stesso punto, mi disse precisamente: « Prepara il disegno ». Siccome il Collegio era da terminarsi ancora, ed aveva udito D. Bosco dirmi testè che si sarebbe fermato a Valsalice, io credetti che con ciò D. Bosco volesse far terminare il Collegio. Ma un po' di stupore in me non poteva mancare, poichè la casa, quale era, poteva benissimo contenere centocinquanta alunni, e ancor io sapeva che i denari mancavano e che si era risolutissimi di non voler nuove fabbriche. Tuttavia,

essendo D. Bosco, che mi aveva detto di preparare il disegno, soggiunsi: — Bene: farò preparare il disegno, e questo inverno glielo presenterò. — Non quest'inverno, — soggiunse con un accento serio il buon padre, — ma la prossima primavera, e il disegno non lo presenterai a me, ma al Capitolo. — Le parole erano perentorie: io, credendo d'aver capito, non replicai più altro. D. Bosco tenne ancora gli occhi un poco fissi a quello scalone, e intanto arrivò qualcuno e si sospese ogni discorso. No: allora io non aveva compreso tutto il significato di quella conversazione, tuttavia essa mi fece stupire assai: mi restò straordinariamente impressa nella mente, e ci vedeva sotto un mistero. Ma quando, dopo meno di quattro mesi, avvenne la morte di D. Bosco; quando seppi la decisione di seppellirlo a Valsalice: quando mi accertai che, pel luogo della tomba, s'era scelto quello scalone, proprio dove D. Bosco aveva tenuti fissi i suoi sguardi; allora tutto compresi. D. Bosco da molto tempo conosceva l'epoca della sua morte, e conosceva che sarebbe stato sepolto a Valsalice, e precisamente in quel luogo » (1).

Spuntò finalmente l'aurora beata del 2 ottobre 1887, festa dei Santi Angeli Custodi, e, in quell'anno, anche solennità del Santo Rosario, detta pure della Vergine Santa delle Vittorie, e il chierico Andrea Beltrami si presentava raggiante di gioia all'altare, in presbiterio, davanti al SS. Sacramento e al Venerando suo Patriarca, D. Bosco, per pronunciare la formola della sua professione. « Il pensiero che lo dominava, — scrisse Don Barberis, — « era questo: Con la professione religiosa io acquisto l'innocenza battesimale! ».

« Le cerimonie della professione religiosa in tutti gli Ordini religiosi sono commoventissime: e destano un'eco profonda per tutta la vita. L'anima muore misticamente al mondo per nascere alla vita della grazia, della perfezione, della santità; e questa morte e questa nascita vien rappresentata al vivo da tutti i riti » (2).

(1) LEMOYNE, *Vita del Ven. Giovanni Bosco*, 1920, pag. 664.
(2) BELTRAMI, *La Sposa del S. Cuore*, 1910, pag. 74.

Con che mirabile convinzione e verità suonavano sul labbro diciassettenne del Beltrami queste espressioni, che precedono la formola del giuramento: «Professando le Costituzioni Salesiane, io intendo di promettere a Dio di aspirare alla santificazione dell'anima, col rinunciare ai piaceri ed alle vanità del mondo, colla fuga di qualunque peccato avvertito, e di vivere in perfetta povertà, in esemplare castità, e in umile obbedienza. Conosco pure che, professando queste Costituzioni, debbo rinunciare a tutte le comodità e a tutte le agiatezze della vita, e ciò unicamente per amore del Nostro Signore Gesù Cristo, a cui intendo consacrare ogni mia parola, ogni mia opera, ogni mio pensiero, per tutta la vita!» (1). E come seppe ben mantenere, colla grazia di Dio, la sua solenne promessa fatta con tanta letizia i

«Mai lo vidi in vita mia tanto allegro e contento», — depose D. Giovanni Trione, che professò nella stessa mattina. E Don Barberis lasciò scritto: «Dire i sentimenti che provasse in quegli'istanti non sarebbe cosa da poco. Venuto a trovarmi nel medesimo giorno, uscì in parole così commoventi e insieme così sublimi, sì delicate e risolte, che m'intenerirono».

E la stessa gioia trabocca in una lettera che scrisse ai genitori, di cui, per brevità riporto solo un tratto:

«Vi scrivo col cuore inondato di gioia, affinchè meco vi uniate a ringraziare il Signore del grande beneficio che mi ha fatto. Sì, sì, ringraziatelo di tutto cuore della bontà che ha usato con me. Egli mi concesse la grazia di fare i santi voti. Oh, se sapeste la consolazione che provo io, ora che sono tutto del Signore e che sono morto al mondo ed alle sue vanità! Se sapeste la pace e la tranquillità che gode l'anima mia! Quanto non è buono e misericordioso il Signore con coloro che a Lui si consacrano! Rallegratevi, miei buoni genitori, della santa fortuna che è toccata al vostro caro figliuolo, rallegratevi

(1) *Costituzioni della Pia Società di S. Francesco di Sales*, pag. 281.

che n'avete ben donde... Pensate che, coi santi Voti, ho riacquistata l'innocenza battesimale e ho ricevuto una abbondanza tale di grazie dal Signore che io mi sento mutato in un altro. Ho pianto di consolazione al sentire nella vostra lettera le preghiere e le Comunioni che avete fatto e che avete fatto fare per me... ». — Ricordiamo: *morto al mondo ed alle sue vanità!*

E scriveva anche a D. Bianchi: « ... La raccomanderò sempre anche io al Sacro Cuore di Gesù. Ho sentito in me un mutamento che non saprei neanche io spiegare. Spero che il Signore mi conserverà il fervore acquistato negli Esercizi, il fervore dell'anno di noviziato... ».

D. Barberis lasciò scritto: « Fece vari propositi speciali, che a lui servissero di regola e che gioverebbero anche a noi, se li avessimo; ma la sua umiltà glieli fece tutti distruggere, affinché non cadessero in mano altrui. Io, a cui furono espressamente presentati, perchè li approvassi, ricordo che mi lasciarono un'impressione così cara e profonda, che esclamai tra me: *Quis putas puer iste erit?* Che diventerà costui in pien meriggio, se già alla sua aurora manda tanto fulgore? E ringraziava il Signore, che ci avesse dato un simile confratello ».

Com'era stato una prova della benedizione di Dio sul noviziato di Foglizzo, nel primo anno di apertura, tale fu per Valsalice, nel primo anno di destinazione di quel collegio a studentato salesiano. Egli, come il virtuoso Giuseppe, attirava seco dovunque la divina benevolenza e la copia delle divine grazie, perchè come scrisse di lui il Teologo D. Luigi Piscetta: « ...era un modello di applicazione allo studio, di osservanza religiosa e di somma pietà. Da quando venne a Valsalice non fu, a mio giudizio, nessun chierico, che, in tutte queste cose, l'abbia raggiunto ».

Pare di sentire ripetere il grido che le turbe ammirate esclamavano del Divin Salvatore, ovunque passasse e si rivelasse: « *Bene omnia fecit!* » (1).

In questo caro Valsalice pertanto, dove aveva fatto

(1) MARC., VII, 37.

i Santi Voti, il nostro Andrea passò la maggior parte del resto di sua vita. Egli non si arrestava un istante nella via del bene. Fedele al suo proposito di volere ogni giorno progredire un po', stava sempre sopra se stesso, per vedere quali cose potesse fare che più gli giovassero. Sapeva che nella preghiera, nell'umiltà, nella mortificazione, nell'adempimento perfetto de' suoi doveri stava ogni perfezione e in queste cose continuamente cercava di meglio esercitarsi. Osserviamolo, a nostro agio, per nostra edificazione.

CAPO SETTIMO.

Il Religioso Studente.

« Stude sapientiae, fili mi, et laetifica cor meum, ut possis respondere exprobranti sermonem ».

Figlio mio, attendi alla sapienza e consola il mio cuore, potendo rispondere con una parola ordinata a chi insulta.

Prov. XXVII, 11.

Il glorioso Dottore della Chiesa S. Francesco di Sales riteneva che la scienza è necessaria al sacerdote, come se ne fosse l'ottavo Sacramento; e, come attesta il suo discepolo Mons. Camus, era d'opinione che la sedicente Riforma, — che deformò tanta parte d'Europa, — non avrebbe potuto far sì gran danno, ove l'arca della scienza non fosse passata in mani che non erano quelle dei Sacerdoti. Il Venerabile Giovanni Bosco ci teneva che i suoi Sacerdoti fossero convenientemente istruiti; e, fin dagli inizi dell'Opera sua, prese a far coltivare con impegno gli studi sacri, procurando che parecchi suoi figli riportassero la laurea in teologia: inoltre mandò i suoi chierici anche all'Università di Torino, perchè fossero abilitati all'insegnamento. Così, all'epoca della sua morte, già aveva le sue case ben fornite di abili insegnanti, alcuni dei quali raggiunsero anche celebrità nel campo delle pubblicazioni scolastiche.

Quando il Beltrami, fatta la professione, riprese lo studio, si trovò sotto la scorta abile di professori eletti, per combinazione curiosa tutti di statura meno che media, ma di dottrina assai superiore. Sono tutti noti; il prof. Francesco Varvello, che insegnava filosofia, è quello stesso che pubblicò un testo adottato da parecchi Seminari e denso di sana dottrina e praticamente utile ai nostri tempi; il prof. Matteo Ottonello, insigne danzista e valente teologo tomista, aveva la cattedra di letteratura italiana; il greco, e poi anche il latino, era insegnato dal professore Giovanni Garino, noto per le sue pubblicazioni di Grammatiche greche e di commenti, sia greci che latini, soprattutto quelli di S. Basilio Magno e di Tacito. La matematica e le scienze erano spiegate dal professore Marco Nassò, che pubblicò un trattato di Algebra, molto pregiato, e diversi altri studi scientifici. Erano, come si vede, tutti degli specialisti: e, per ciò stesso, si capisce come da buoni specialisti ciascuno avrebbe voluto in ognuno degli alunni un erede spirituale della propria dottrina, un altro specialista: avrebbero voluto perciò che ciascuno, — e specialmente gl'ingegni più eletti, — si applicassero con preferenza alla loro materia. Ciò rendeva un po' impacciata la posizione degli alunni, e soprattutto di quelli che, come il nostro Beltrami, avrebbero voluto contentare tutti. Il suo condiscipolo D. Giovanni Trione depose nel Processo: « Noi non sapevamo come avrebbe potuto il Beltrami contentare tutti, col dare la preferenza a ciascuna materia ». — Eppure è un fatto, attestato da tutti, che egli ci è riuscito mirabilmente. D. Bertolucci ci disse che lo vedeva sempre con un foglio di carta sulla fronte e sugli occhi, a guisa di visiera, stare per tre ore di seguito immobile allo studio. Con vari libri di materie diverse, aperti davanti, un po' studiava greco, poi faceva esercizi di algebra, poi traduceva un tratto di latino, poi sunteggiava un capitolo di filosofia; onde asserì che trovava un tal fatto curioso e mirabile nello stesso tempo. Un altro suo compagno, il prof. Mortarotti, scrisse: « Ebbe ingegno così versatile che approfondiva ugualmente

tutte le materie scolastiche. Mi pare però che egli, se non ebbe alcuna preferenza deliberata, fosse tuttavia da natura singolarmente disposto agli studi letterarii. Così egli provava una vera gioia nelle lezioni sopra la Divina Commedia, e gustava e ripeteva, talora con ammirazione, i tratti migliori dei singoli autori, così italiani come latini. Tale gusto egli manifestava sempre nelle sue composizioni, ricche sì di pensiero che di ogni espediente di forma. Di fantasia ardente, d'animo gentile e delicato, sentiva profondamente, e spesso con entusiasmo, le bellezze letterarie, artistiche e naturali». E il professore di letteratura italiana, D. Matteo Ottoneo, scrisse del Beltrami: « Io conservo memoria carissima e vivissima di lui. Egli era un modello di studente religioso, pieno di umiltà come d'ingegno; così docile e di tanta fede nei maestri che metteva me stesso in forte pensiero di quanto dovevo esporre nella scuola; e mi era di stimolo a prepararmi con tutta quella esattezza che mi fosse possibile. Neppure posso tacere, che, avendogli io persuaso la lettura del *Teotimo* di S. Francesco di Sales, se ne nutriva proprio con quel gusto e con quel vantaggio con che l'ape gusta il polline dei fiori. E Dante? Lo studiava con ardore; ma con quell'intendimento ascetico e sotto quell'aspetto teologico, che è l'unico modo per gustarlo davvero ». — Ci si sente lo specialista soddisfatto. E le scienze? Neppur esse le trascurava; e ne traeva materia di soavi elevazioni a Dio. Lo si ricava da una lettera che il Servo di Dio scrisse al suo amico Filippo Pappalardo, nel giugno del 1890, quando era già insegnante a Foglizzo: ... « Io credo che non vi sia scienza che più sollevi a Dio, e porga migliori occasioni di santi pensieri, quanto le scienze riguardanti la natura. Ti assicuro che l'anno scorso *lo studio delle scienze fisiche e naturali fu per me una continua meditazione sulla bontà e sapienza di Dio* ». Il sullodato D. Bertolucci attestò che caratteristica del Beltrami, come studente a Valsalice, fu, secondo lui, « il rinunziare alla sua personalità, per soddisfare in tutto il desiderio de' suoi Maestri ». — Ciò è conforme al pen-

siero che più tardi il Servo di Dio espresse, come consiglio ai giovanetti: « Un giovane deve nello studio pigliar regola da' suoi professori » (1). — D. Barberis ci conservò i propositi fatti dal Beltrami per profittare nello studio: sono pochi, li posso riportare tutti.

« 1° *Imparerò da Don Bosco l'occupazione assidua, scrupolosa, attiva, perseverante di ogni momento di tempo.*

« 2° *Farò mio stemma speciale di non perdere neanche un minuto di tempo, e quindi : a) terrò ogni giorno come se fosse l'ultimo di mia vita; b) penserò sovente che in ogni momento di tempo, bene speso, posso guadagnarli un grado di gloria di più nel bel paradiso; c) penserò che, mentre io perdessi il tempo inutilmente, vi sono delle anime in purgatorio, che io potrei sollevare co' miei suffragi occupando bene il tempo.*

« 3° *Non farò nulla non necessario, prima d'aver adempito bene e per intero i miei doveri scolastici; non permettendomi alcuna lettura, neppur di libro devoto.*

« 4° *Adempirò con pace e tranquillità, senza affanno, senza ansia, ogni mio dovere, perchè il turbamento e l'inquietudine farebbero perdere il tempo ».*

Quanta praticità e quanta sapienza in queste ultime parole! Quant'unzione di pietà e di carità in tutto! Persino alle Anime purganti vola il suo pensiero, per essere loro di aiuto! Che cosa vi manca, perchè questi propositi siano degni di un Santo?

E il Beltrami soleva mantenerli a perfezione i suoi propositi. Sappiamo che, fin dalle scuole ginnasiali, a Lanzo, soleva essere santamente avaro del tempo: ora poi, anche in questo, toccò il limite dell'eroismo.

Attestano i suoi compagni come il Beltrami non solo riuscisse a contentare tutti gl'insegnanti, anche più esigenti, ma s'impegnava di spianare ai condiscipoli le difficoltà di ciascuna materia; ed a lui non pochi facevano spesso ricorso. Il professor Mortarotti scrisse: « Non esagero dicendo che non vi era difficoltà di niuna sorta per lui, in alcun ramo dello studio. Era anzi sempre

(1) BELTRAMI, *L'Aurora degli Astri*, pag. 173.

pronto a dilucidarne le materie a chiunque, ed in qualunque momento ne fosse richiesto». — Sovente si aiutava coll'orazione. « I santi, quantunque assai occupati in opere esteriori, trovano lunghe ore da consacrare a Dio e l'orazione diventa il respiro dell'anima loro. Da questo esercizio ritraggono il lume necessario per attraversare le difficoltà della vita, la forza per resistere ai nemici esterni, il coraggio per non lasciarsi abbattere dalle prove, e la costanza per perseverare sino alla fine nelle loro imprese » (1). — « La preghiera non abbrevia il tempo, anzi, in un certo senso, l'accresce, mentre l'uomo col mezzo di essa opera con maggior rettitudine e con risoluzioni più ferme nelle difficoltà, contro cui deve lungamente lottare » (2). — Così scriverà, dopo averne fatta esperienza. Come a Lanzo nei ritagli di tempo aveva studiato tutto il programma d'italiano, così, a Valsalice, approfittò dei momenti di attesa e dei passaggi da un luogo all'altro per imparare a memoria tutto il Vangelo di S. Luca e tutte le lettere di S. Paolo, secondo la testimonianza di D. Giovanni Trione.

Non è quindi a stupirsi se, a metà del primo anno di Valsalice, il nostro Eroe si sentì disposto a presentarsi all'esame di Licenza normale a Saluzzo; e attesta Don Bertolucci, che pure gli era anteriore di studi d'un anno, come il Beltrami fosse di aiuto agli altri candidati « facendoci da ripetitore con abilità che ci fece tutti meravigliare e di cui portammo l'eco nel ritorno, con nuova meraviglia e gioia dei Superiori ». — Anche in questo riuscì brillantemente.

Parve perciò la cosa più naturale ai Superiori di Valsalice il destinare il Servo di Dio, durante il terzo corso liceale, ad insegnare filosofia alla classe, così detta, inferiore, formata da alunni dei corsi accelerati e dagli studi tardivi. Il bisogno di personale consigliava di adibire quest'attività prodigiosa, per avere così libero un

(1) BELTRAMI, *Vita popolare di S. Giovanni B. de la Salle*, pag. 148.

(2) *Ivi*, pag. 149.

altro insegnante per altre destinazioni. Il Servo di Dio espose sinceramente la sua insufficienza, secondo lui; ma visto il Superiore risoluto, vi si accinse con fede in quell'obbedienza che, come spesso soleva ripetere, fa cantare vittoria. D. Bertolucci scrisse: « Il caro Beltrami era da noi tutti ammirato e stimato per lo spirito di obbedienza, portato, dicevamo, all'eroismo ». — Cercò di riuscire, moltiplicando l'impiego del tempo.

Egli, pur attendendo allo studio di tutte le materie del terzo corso liceale, trovava tempo di prepararsi accuratissimamente le lezioni pe' suoi alunni, cercava gli esempi e le similitudini adatte a far capire bene le cose; faceva i sunti di quanto aveva spiegato, e li lasciava correre tra gli allievi. Specialmente si studiò di rendersi chiaro, in modo che anche il meno aperto d'ingegno lo potesse seguir bene. — « Durante il passeggio e la ricreazione, » — scrisse il prof. D. Alessandro Aureli, — « egli era sempre disposto a ripicchiare in teste, anche disperatamente legnose, quelle dottrine spesso ardue, che egli con una sorprendente facilità aveva esposto ed esponeva ». — Il prof. D. Giuseppe Bistolfi mi disse che, dormendo egli in quell'anno nella stessa camera del Beltrami, lo udì talora nel sogno spiegare filosofia. D. Bertolucci testimoniò che fu in quell'anno notata da tutti la sua straordinaria diligenza nell'occupare il tempo di studio, pure essendo nell'occasione sovente di prendersi qualche svago, d'altra parte richiesto dal suo grande lavoro e tollerato benignamente dai Superiori. E D. Costa, che era venuto a Valsalice appunto in quell'anno, depose: « che edificava il vedere come sapeva trarre profitto da ogni briciola di tempo. Non parlo degl'intervalli tra un'occupazione ed un'altra, nel passare da una scuola ad un'altra — intervalli ch'egli utilizzava scrupolosamente; — ma, persin durante il gioco, egli studiava: lo vidi moltissime volte, durante il giuoco, mentre aspettava di essere liberato, trarre un libriccino e studiare. Volli sapere che materia studiasse in un tempo così poco propizio. Egli ripassava formole di geometria, fisica e algebra ! ».

Così si preparò mirabilmente all'esame di Licenza Liceale. Nelle ultime settimane ebbe il permesso di trattenersi alla sera, dopo le orazioni, a ripassare le materie scolastiche. Scrisse il prof. Mortarotti: « In una di quelle sere in cui restavamo, dopo le orazioni a studiare (e per lui furono troppe!), uscendo poscia per avviarci al riposo, sostammo alquanto ad una finestra del loggiato delle scuole, in Valsalice. Egli ammirava lungamente il sereno del firmamento, il brillar delle stelle, e le folte chiome dei platani, scossi leggermente dalla brezza: indi ricordava, con giovanile compiacenza, più cose dette dai poeti sulla notte, e finiva ripetendo: « Com'è bello il cielo! ». — Oh, sì: gli piaceva guardare il cielo! Anche D. Felice G. Cane attestava come, ancora prima dell'andata a Foglizzo, trovandosi Andrea ad Omegna, amava talora recarsi a studiare sul tetto di casa, per vedere il panorama del lago e l'azzurro del cielo!

E si presentò agli esami e furono un nuovo trionfo.

Il 21 luglio 1889 scriveva alla mamma: « Le vostre preghiere hanno proprio ottenuto il loro effetto: la Madonna m'ha aiutato e fui promosso, ed anche bene. Perciò ringraziamo di cuore il Signore del favore con che ha voluto ascoltare le vostre preghiere... Ma sai, mia cara mamma, dove si attinge il coraggio e la forza per fare del bene alle anime? — Sì; tu già il conosci: è dai santi Sacramenti e specialmente dalla S. Comunione ». Fare del bene alle anime era la sua aspirazione, era il motivo che gli rendeva amabili le fatiche dello studio. Don Piscetta attestò: « Attese agli studi per ordine dei Superiori; e non ho mai notato in lui indizio di vanità od altro fine che lo guidasse ne' suoi studi. Parmi di poter asserire come, già di quel tempo, l'unico movente delle sue azioni fosse il desiderio di rendersi atto a promuovere la gloria di Dio e fare del bene alle anime ».

Oh se potessimo riprodurre certe sue aspirazioni! Ce ne lasciò un saggio: nè lo voglio lasciar perdere.

— « Che cosa contempli, o Andrea, attraverso i veli dell'avvenire? »

— « Io contemplo uno spettacolo che mi fa versare

lagrime di gioia. La dolce profezia di Cristo si è adempita. La terra tutta, — dal freddo polo, coperto di candida neve, al bollente equatore, arso dal sole, — è ridotta ad un solo ovile ed un solo pastore. Il sole eterno della verità illumina di luce sfolgorante la mente dell'umanità intera. Il protestante ha volto le spalle a Lutero, a Calvino, ad Arrigo VIII; ed è rientrato nell'unità cattolica, il mussulmano ha rinnegato il falso profeta; ed, invece della mezzaluna, ha inalberato la croce di Cristo sulle torri della Mecca, di Damasco e di Bisanzio. Gli idoli crudeli di Budda, di Brama e di Fo giacciono infranti al suolo; e le pagode risuonano di inni devoti al vero Dio. Il patagone non sacrifica più, tra le ombre della foresta, al genio del male: l'Ivaro feroce non va più in traccia di carne umana; l'Esquimese, ravvolto nelle sue pellicce, ha gettato in mare le sue rozze divinità; e lo Zulù non porta più a trofeo il teschio del prigioniero ucciso. Sul capo dell'Israelita è sceso il sangue di Cristo, quale pioggia di mite lavacro; ed ei più non aspetta il Messia, ma già l'adora sotto i veli eucaristici, tra le cortine del santo tabernacolo.

«Dagli Urali alle Piramidi, dall'Imalaia alle Cordigliere, s'innalza al cielo un solo concerto di lodi all'Augustissima Trinità; al Redentore del mondo, che salvò il genere umano col suo sangue, ed alla Sua gloriosa Madre, Maria SS. Un solo è il sacrificio, una sola la vittima, che si offre dall'oriente all'ocaso, dall'aquilone al mezzodi, vittima più preziosa degli agnelli e dei tori che Aronne, vestito dell'insegne pontificali, offriva nel tabernacolo d'Israele al suono delle trombe sacerdotali.

«Siamo tutti fratelli, tutti figli del medesimo Padre comune, che sta ne' cieli, che fa nascere il sole per illuminarci, e fecondare le campagne per offrirci il cibo necessario alla vita, — vieni, o Etiope, dal volto di ebano: e tu, o Malese, dalla pelle olivastra; e tu, o Americano, dal color di rame: vieni, ch'io ti stringa la mano: e ti dia l'amplesso fraterno.

«Un'era novella di pace, di uguaglianza è sorta per l'umanità: dall'alto del Vaticano l'augusto Vicario di

Cristo stende il suo scettro pacifico su tutti i popoli e su tutte le tribù dell'universo. Ei parla a nome di Dio; e l'universo ascolta riverente, come fosse una sola persona, i suoi oracoli. Nascono contrasti fra le nazioni? Il santo Vegliardo si asside arbitro fra loro; e, col codice del Vangelo, e della giustizia, decide la querela e risparmia guerre sanguinose. Il potente opprime il debole? Ei s'alza e difende l'innocenza conculcata.

« Beati, mille volte beati quelli che vedranno quei giorni di pace e di fratellanza! E quando, o Dio, adempirete la promessa del vostro Cristo? Quando vi sarà un solo ovile ed un solo pastore, che condurrà il gregge dell'umanesimo ai pingui pascoli della verità? »

« Affrettate, ve ne scongiuriamo, affrettate quell'aurora beata! » (1).

CAPO OTTAVO.

Il Religioso Perfetto.

« Professando le Costituzioni Salesiane io intendo di promettere a Dio di aspirare alla santificazione dell'anima mia ».

(Dal formulario della Professione nella Pia Società Salesiana).

Principale dovere della professione religiosa è sempre quello della cristiana perfezione; e questa verità non perdette mai di vista il nostro Eroe. « Tanta intensità di studio, — attesta D. Barberis, — non lo fece intiepidire nella pietà... Fu nel secondo anno di liceo, che, oltre alle altre virtù, crebbe in lui in modo straordinario lo spirito di mortificazione e di penitenza. Già più non si contentava di quelle mortificazioni ordinarie: ma addirittura avrebbe voluto che gli si permettessero discipline, veglie e digiuni straordinarii. Io dovevo far

(1) BELTRAMI, *Perle e Diamanti*, pag. 52 e seg.

forza a me stesso, per non concedergli se non quelle piccole cose che credevo prudenti, tanta era l'insistenza con cui piangendo me lo domandava... L'impellente principale, però, di questo suo spirito di penitenza era la considerazione della Passione di Gesù, che con intensità di mente faceva nelle meditazioni».

La mattina del 31 gennaio 1888 il Venerabile Giovanni Bosco terminava la sua carriera mortale, e veniva chiamato da Dio a ricevere il premio delle sue eroiche virtù. In tutto il mondo si erano fatte delle preghiere speciali per ottenere il prolungamento della sua esistenza, ma la divina Provvidenza voleva che arrivasse in quel giorno alla sua corona immortale.

— «Mori il padre nostro, — scrisse Don Barberis, — ma possiam dire che non è morto, sia perchè visibilmente provammo che dal cielo continua a reggerci, sia perchè, qual altro Elia, lasciò cadere il suo manto sopra altro Eliseo, che si direbbe non stare indietro a lui nè in attività, nè in prudenza, nè in santità; tanto che, nemmeno nell'andamento suo interno, la nostra Pia Società non soffrì scossa di alcuna sorta; da potersi dire che non ci siamo quasi accorti della mancanza del grande nostro Padre e fondatore, essendo stato sostituito da uno simile a lui».

Andrea ne dava nel giorno stesso la notizia a' suoi Genitori, che, pare, tenevano dietro con mirabile interesse. La lettera è così bella, così piena di profumo di santità, di una spirituale figliuolanza dello stesso Don Bosco, che mi sento in dovere di metterla in tutta la sua integrità.

«Torino, Valsalice, 31 Gennaio 1888.

«Carissimi Genitori,

«Ieri vi scrissi una cartolina per darvi notizie del nostro caro Padre D. Bosco, che si trovava in fin di vita. Da ieri in qua andò sempre peggiorando, e questa mattina, 31 gennaio, alle ore quattro e tre quarti se ne volava al Paradiso. Sia fatta la santa volontà di Dio.



L'amico di D. Beltrami: Il principe Augusto Czartoryski

Abbiamo acquistato un protettore di più in cielo, e di certo si troverà già ai piedi del trono di Dio ad intercedere per i suoi figli, che lasciò sulla terra. Chi sa quante anime non lo circonda, da lui salvate! Da lunedì mattina si può dire che entrasse in agonia e non disse più una parola, non diede più segni di riconoscere nessuno. Noi tutti siamo andati a vederlo ancora una volta il nostro caro Padre; siamo entrati ad uno ad uno in sua camera, ci siamo fermati a contemplarlo un istante, e gli abbiamo baciata la mano. In tutta la sua malattia fu rassegnato e contento. Io non istò a darvi altre notizie; credo che le avrete poi nel *Bollettino*. Pregate solamente e raccomandatelo anche alle preghiere delle persone di vostra conoscenza, come al signor Prevosto, alle monache, ecc. Non già ch'Egli ne abbia bisogno, perchè possiamo esser certi che sarà già glorioso in Paradiso; ma è sempre bene pregare per i defunti, ed egli, D. Bosco, si raccomandò molto affinchè, dopo la sua dipartita di qui, si pregasse molto per lui; e inoltre Egli di lassù ci proteggerà ed intercederà continuamente per noi.

« Miei cari genitori, io non potrei dirvi tutti i sentimenti che ora passano nella mente. Pregate molto anche per me, affinchè possa imitare le sue virtù, camminare dietro a' suoi passi, e giungere a fare anch'io del gran bene: sì, sì, pregate e fate pregare perchè io, che mi sono messo alla sua sequela, possa essere degno figlio di un tanto Padre. Anche noi un giorno dovremo trovarci in quell'ultimo punto, ma, se avremo condotto una vita veramente cristiana, non ci spaventerà punto la morte. Se aveste veduto che pace spirava in quella camera! che tranquillità! Eravamo addolorati, sì, fin nel fondo dell'anima, ma rassegnati; si vedeva D. Bosco che soffriva, il suo respiro era affannoso, pure si benediceva di cuore il Signore, pensando che dopo quei patimenti sarebbe andato al possesso dei gaudi ineffabili del Paradiso. Ci pareva che in quella camera, attorno a quel letto, fossero discesi gli Angeli e la Madonna a consolare il nostro buon Padre, ed a fargli animo.

« Oh ! miei cari genitori ! fosse dato anche a noi di fare una morte sì santa ! Pregate molto il Signore per me, ed io pregherò per voi e per i miei cari fratelli, affinché dopo una vita piena di buone opere, possiamo trovarci tutti insieme in cielo, dove non ci separeremo mai più per tutta l'eternità. Oh ! qual consolazione allora, miei buoni genitori, veder i vostri figli farvi corona, ed esservi grati per sempre, delle virtù che loro aveste instillato e che saranno state causa della loro salute eterna ! È troppa la gioia che si prova nel sollevare lo sguardo più su delle misere cose di questa terra, e pensare a quelle del Paradiso ; e se tanto è il giubilo, al solo pensarvi, quale sarà poi il gaudio, nel possederlo ? Perdonate se ho dato libero sfogo al cuore. Tanti saluti a tutti. E voi, miei cari genitori, benedite di cuore il vostro affezionatissimo figlio ».

Pensiamo a ciò che doveva passare nel cuore di questo giovane diciottenne quando scriveva: « *E' troppa la gioia che si prova nel sollevare lo sguardo più su delle misere cose di questa terra, e pensare a quelle del Paradiso ; e, se tanto è il giubilo, al solo pensarvi, quale sarà poi il gaudio nel possederlo ?* ». Ancora un decennio di attività, di sante aspirazioni, di sofferenze, di eroismo, ed anche a te, Andrea, sarà dato possederlo: oh, sì, sì, esulta !

E questi sentimenti lo seguivano, lo animavano, lo ispiravano in tutto. Essendosi dovuto tramandare la festa del Direttore, D. Giulio Barberis, che appunto cadeva il 31 gennaio, nel giorno in cui si fece l'accademia, il Beltrami, incaricato di farne l'apertura, esclamava, rievocando D. Bosco:

« ... Non si può in questi giorni non parlare di Lui: non si può rivolgere da Lui il nostro pensiero, perchè qui tutto ci ricorda il nostro caro Padre: tutto qui ci fa sovvenire quella cara immagine. Nel nostro dolore è consolante pensare a Lui, è cosa che solleva il parlar di Lui, e la sua memoria è dolce come il ricordo di soave armonia, che lungo tempo ci ha dilettrato l'orecchio. Non dobbiamo però affliggerci di troppo per la sua dipartita, perocchè non ne abbiamo ragione. Così ha stabilito la divina Prov-

videnza nei suoi imperscrutabili disegni: ed essa dispone ogni cosa per nostro meglio. Sovente pare a noi che la mano di Dio ci percuota, ci travolga nella sventura, ma corte sono le nostre viste; e, nella nostra piccolezza non vediamo come, il più delle volte, la sua mano ci colpisce solo per risanarci. Il dolore che ci affligge non ci lascia vedere come il tutto è un tratto dell'amorosa sua Provvidenza. Leviamo infatti lo sguardo un po' in alto, e fissiamolo nei decreti di Dio. Iddio suscita in ogni tempo in mezzo al suo popolo degli uomini, fatti secondo il cuore suo, i quali sono come gemme preziose, che adornano la Chiesa sua sposa. Nell'antico Testamento, di tempo in tempo noi vediamo comparire le grandiose figure dei profeti, mandati per scuotere quel popolo ingrato degli Ebrei, tenerlo sulla via della legge di Dio, e impedire che s'inchinasse davanti agl'idoli. Nella Chiesa Cattolica sono più numerosi questi uomini secondo il cuore di Dio, e si può dire che ogni secolo ne conta moltissimi. E questi uomini perchè Dio li suscita? Oh! egli è per affidar loro qualche missione sublime da compiere; li suscita perchè spendano tutta la loro vita secondo i suoi disegni; compiuti i quali, ecco che il loro fine è raggiunto. Già hanno fatto quello per cui erano mandati; già han toccato la meta prefissa; ed allora non sono più per la terra, dove fecero di già la loro parte; Dio li chiama a sè per dar loro la ricompensa promessa al servo buono e fedele.

« E, veramente il nostro caro Padre D. Bosco fu l'uomo provvidenziale dei nostri tempi. D. Bosco fu l'uomo secondo il cuore di Dio nel secolo decimonono. Una grande missione Dio gli aveva affidata. Egli la comprese in tutta la sua grandezza; e qual gigante si mise con gioia a percorrere la via tracciatagli da Dio. Giunto ora al termine della sua carriera, — dopo varcato il meriggio dell'opera sua gloriosa, dove i raggi di sua virtù già splendettero in tutto il loro fulgore, — che altro rimaneva a lui, se non piegare placidamente al tramonto? La sua missione era compiuta; la sua vita era percorsa, che aveva Egli più a fare sulla terra? La

Congregazione, la vigna affidatagli dal Signore, era ben fondata, circondata di siepe contro i nemici; era tempo che, chiamato al riposo tanto meritato, ne attendesse i frutti copiosi in Paradiso.

« Ma no, ch'egli, con ciò, non ci ha lasciati! no. Egli non ci ha abbandonati! Simile al sole, che, tramontando la sera ricompare più raggiante e pieno di miglior vita il dì seguente, Egli, l'amato nostro Padre, compare novellamente sulla terra; Egli torna a rivivere. Rivive cioè in D. Rua, rivive nei suoi figli primogeniti... ».

Rivive, sì, anche in questo giovane chierico, emulatore delle sue virtù e degno di fargli gloriosa corona. Egli, infatti, scriveva al suo Direttore e guida spirituale:... « Maria SS. mi ha messo un desiderio immenso di andare avanti nella via della perfezione, di farmi santo. E già più volte mi sono prostrato al suo altare per supplicarla che mi illuminasse in che modo avrei potuto davvero farmi santo. Così l'ho scongiurata che illuminasse ancor Lei perchè potesse indirizzarmi bene ».

Ed alla madre sua scriveva: « Il mondo ormai non ha più che fare con me, ed io devo tendere di continuo lassù, tenere sempre gli occhi a quei gaudii ineffabili, a quelle gioie che non verranno mai meno... ». Ed ancora a D. Barberis: « ... è cresciuto in me straordinariamente il desiderio di farmi santo, perciò permetta che io, ora, mi getti intieramente fra le sue braccia con un totale abbandono. Faccia di me tutto quello che crede, faccia del bene all'anima mia con tutti quei mezzi che Ella conosce: non abbia alcuna riserva in ciò ch'Ella stima utile alla mia eterna salvezza. Se non sono degno di tanto favore, raddoppierò l'impegno, mi adopererò in ogni modo per praticare i suoi consigli; e, con l'aiuto di Maria Vergine, spero proprio di assecondare le cure che mi userà. Io non desidero altro se non che faccia del bene all'anima mia; che mandi ad effetto nell'anima mia tutto quell'ardente desiderio che Ella ha da fare del bene, che mi faccia insomma degno figlio del nostro amato padre D. Bosco ».

E questo desiderio immenso, quest'avidità della san-

tità non lo abbandonò mai. Attesta D. Giovanni Trione come, nei circoli spirituali, che si continuavano a fare anche a Valsalice, Andrea ricordasse spesso il vincolo contratto con Dio nella professione quale un dovere di santità. Negli ultimi mesi del terzo anno di liceo, dovendo studiare molto, nel timore di distrarsi soverchiamente, prese il proponimento di pensare continuamente alla presenza di Dio; e non faceva uno studio, senza avere avanti gli occhi un'immagine del Sacro Cuore di Gesù, perchè gli servisse di continuo risveglio spirituale.

Oh, no, per questo giovane religioso, neppure v'erano azioni indifferenti! Tutto a lui era atto di virtù.

Quell'altro Servo di Dio, moderno, Contardo Ferrini, che precedette di undici anni il Beltrami nella nascita, e lo seguì, dopo cinque, nella corona, scrisse: « Non vi hanno azioni indifferenti per un essere essenzialmente morale, com'è l'uomo: in una vita pura ed elevata ogni azione, per minima che sia, acquista un merito incomparabile dal fine eccelso che informa tutta questa vita » (1). Perciò il nostro Andrea non si contentava dell'offerta generale delle azioni che faceva al mattino, appena alzato, secondo l'esortazione del Venerabile suo legislatore: ma la rinnovava ad ogni azione e, si può dire, ad ogni istante, facendo di tutti i suoi atti una elevazione continua a Dio, un'orazione vitale. Si può dire di lui, come degli Angeli, che *sempre vedono il volto del Padre che sta ne' cieli*.

Nè mancavano al virtuoso chierico le contrarietà. Essendo egli eletto presidente della Compagnia di Maria Immacolata, — secondo le norme tracciate dall'angelico giovanetto Domenico Savio, ed approvate da Don Bosco, — e cercando di far del bene a' suoi compagni, con il plauso de' suoi superiori, alcuni non vedevano di buon occhio il suo zelo. Questa virtù che, secondo l'angelico Dottore (2), è *la forza con cui l'uomo si adopra di allontanare ciò che è contrario all'onore ed alla volontà*

(1) CONTARDO FERRINI, *Scritti Religiosi*, pag. 250.

(2) *Summa Theol.*, 1^o, 2^o, XXVIII, 4.

di Dio, è molto pericolosa, al dire di S. Francesco di Sales, se, come la carità, di cui è figlia, non è paziente, benigna, pacifica, ritrosa alle contese, all'ira, all'invidia, e sempre disposta a godere della verità (1). Lo zelo d'Andrea aveva tutte queste belle doti; ma, ciò non ostante, permettendolo il Signore, due compagni — che giudicavano essere il suo zelo soverchio, e non lodevole, — gli facevano una guerra subdola, colle armi della caricatura, delle allusioni ironiche e della derisione. « Quando il Beltrami, — scrisse Don Barberis, — poteva parlare co' suoi contraddittori, si può dire che sempre sapeva ridurli, capacitarli e farli entrare nelle sue viste... ma, appunto per questo, lo evitavano, fingendo di ignorare le sue ragioni. Il buon Andrea perdonava e pregava persuaso che in breve la prova sarebbe terminata: ma durò per tutto il terz'anno di liceo: pure, — soggiunge ancora D. Barberis, che, non giudicando la cosa grave, la voleva lasciar cadere da se stessa, — non solo non mantenne rancore, nè voleva male a nessuno; ma, nella sua umiltà, cercava persuadersi che quei due avessero ragione e che egli avesse il torto di non saper guidare le cose bene ». — Il Direttore lo animava ad operare con sempre maggior fervore; e lasciar dire.

Trovò così motivo di esercitarsi, oltre che nella pazienza e longanimità, nella dolcezza. Disse, in una sua lettera ad un confratello: — « Io mi persuado ogni di meglio che questa virtù dev'essere, insieme coll'umiltà, la caratteristica del Salesiano: procuriamo di praticarla e domandarla l'un per l'altro a Dio ed a D. Bosco, che tanto l'ha esercitata in vita ».

« *Diligentibus Deum omnia cooperuntur in bonum: a chi ama Dio tutto ridonda in bene* » (2).

(1) TEOTIMO, libro X. capo XV.

(2) Rom., VIII, 28.

CAPO NONO.

Nelle virtù professate con voto.

« *Gaudete autem quod nomina vestra scripta sunt in coelis* ».

Godete poi che i vostri nomi sono scritti in cielo.

Luc. X, 20.

« L'obbedienza è quella virtù sovrana, fondamento della vita religiosa, che abbellisce e rende grate a Dio e degne di eterna ricompensa le azioni, anche più vili e spregievoli; mentre che, fuori di essa, gli atti più eroici non sono che parti infelici dell'amor proprio. Dio vuole il sacrificio della nostra parte più nobile, cioè della volontà, e non le vittime, i tori e gli agnelli di Amalec e di Saulle » (1). — Penetrato da questi sentimenti, il Beltrami si era fisso di camminare per la via regia della obbedienza, senza deviare d'un punto, affine di cantare le vittorie del Signore, promesse nella Scrittura. E, conformi a questi sentimenti, sono i suoi propositi che D. Barberis conserva. Osserviamoli, per constatare come li abbia praticati, secondo le testimonianze deposte:

« 1. - *Sarò sempre pronto alla campana, troncando in istudio la parola scritta per metà, lasciando in recreazione il discorso incominciato. Osserverò tutte le regole, specialmente quella del silenzio in ogni luogo, ed in ispecie nello studio.*

2. - *In ogni cosa comandata dirò: — E' Gesù, che me lo comanda, come non la farò bene?*

3. - *Praticherò le regole con gusto, facendo consistere in quest'osservanza la mia felicità ed avanzamento spirituale: anzi, per riuscirvi meglio, metterò tutto me stesso, tutta la mia attività in ogni singola azione.*

4. - *Ubbidienza illimitata, pacifica e raccolta. L'ubbi-*

(1) BELTRAMI, *Vita di S. Stanislao Kostka*, pag. 89.

dienza sarà il solo mio fine in tutto; come una vittima, che nulla ha di suo, ma in tutto è sacrificata.

5. - *Portandomi da un luogo per andare in un altro, farò una breve preghiera al S. Cuore di Gesù ed a Maria Santissima Ausiliatrice, dicendo: — Io vado dove l'obbedienza mi chiama; ma vado come dentro al vostro Sacratissimo Cuore e sotto il vostro manto — (figurandomi di essere nel Cuore di Gesù e sotto il manto di Maria SS.). Così partirò dicendo: — Non permettete ch'io abbia ad offendervi, nè a trasgredir le regole; piuttosto sono contento di morire qua, prima d'andare altrove ad offendervi.*

6. - *Esatta obbedienza, conformando la mia volontà ed il mio giudizio a quello dei superiori.*

7. - *Vincerò il rispetto umano, nell'eseguire puntualmente ogni comando, ogni consiglio, ogni desiderio de' miei superiori ».*

Qui si vede colui che vuole la perfezione delle virtù: e che l'abbia raggiunta sono concordi le testimonianze. D. Antonio Bonaudo disse: « Aveva letto ed udito raccontare di quegli antichi monaci che lasciavano imperfetta anche una lettera dell'alfabeto cominciata, per ubbidire al suono della campanella, che li chiamava a qualche occupazione. Mi parve che non fosse più cosa tanto adatta ai nostri tempi. Mi avvidi del mio errore quando potei osservare che il nostro D. Beltrami così faceva e che, con questo, era di ammirazione e di buon esempio a tutti ».

Don Piscetta dichiarò: « Nei vent'anni passati nell'Istituto di Valsalice non ho trovato altro chierico o religioso che l'eguagliasse nella perfetta e continua sottomissione alla volontà del suo Superiore ». — Ed attestava a D. Barberis: « ogni suo passo, ogni suo moto essere stato regolato dall'ubbidienza ».

Il suo alunno, Can. Prof. Francesco Tonelli, in un articolo sul Servo di Dio, pubblicato nel periodico *Il Pane di S. Antonio*, del 6 giugno 1911, scrisse: « Ricordo l'esattissima puntualità nell'incominciare e finire le lezioni: al suono del campanello, troncava un periodo, lasciava quasi tronca una frase ».

D. Felice G. Cane depose:

« Conoscendo il suo carattere indipendente e prontissimo, mi son fatto la profonda convinzione che una delle cause principali dell'indebolimento della sua salute sia stata la estrema violenza, che il Servo di Dio ha dovuto e voluto costantemente operare sopra di se stesso per rendersi soggetto al volere altrui. Questa violenza egli la dovette soprattutto esercitare nel rinunziare alle proprie vedute, anche in opinioni letterarie ».

Ricordiamo la sua risoluzione: *esatta obbedienza, conformando la mia volontà ed il mio giudizio!*

Questo grado di obbedienza, presuppone anche una umiltà eroica, di cui abbiamo visto il proposito, e una particolare assistenza dello Spirito Santo, perchè Gesù disse: « *Abscondisti haec a sapientibus et prudentibus et revelasti ea parvulis* » (1).

« Di pari passo andava in lui l'amore della santa purità, una delle gemme più fulgide della corona sacerdotale e religiosa, che ci rende simili agli angeli del cielo, i quali non conoscono la corruzione. Quante penitenze, quanti digiuni, quanta custodia dei sensi, per serbare intatto il giglio della purezza! E Dio premiò le sue diligenze, concedendogli in larga misura questa virtù, cotanto amata da Gesù Cristo e da Maria SS. Dal volto e da tutta la persona traspariva una purezza angelica ed un profumo d'innocenza che allietava i circostanti e discacciava persino le tentazioni contrarie » (2). — Sono parole del Servo di Dio; e sembrano scritte per lui, tanto gli quadrono a puntino.

« Chi impiega la vita nel soccorrere i giovanetti abbandonati deve certamente studiare con tutte le sue forze di arricchirsi di ogni virtù. Ma la virtù, che deve essere sommamente coltivata, e sempre da aversi innanzi agli occhi, virtù angelica, virtù più di tutte cara al Figliuolo di Dio, è la virtù della castità » (3). — Ben s'im-

(1) MATTH., XI, 25.

(2) BELTRAMI, *Vita popolare di S. Giov. B. de la Salle*, pag. 82.

(3) *Costituzioni Salesiane*, art. 27.

possessò di questa verità l'anima del nostro Andrea, che aveva in sè la regola personificata, ma il suo amore alla purezza verginale fu anteriore di parecchi anni alla conoscenza di questo monito, che studiò nelle costituzioni della Pia Società Salesiana. Egli non ebbe la visione che di sè narra S. Gregorio Nazianzeno, a cui si era presentata la Verginità sotto forme celestialmente belle, invitandolo a seguirla: ma, appena, giovanetto tredicenne, — vale a dire all'età in cui questa virtù corre i primi pericoli, — egli ne potè conoscere il pregio, l'amò con fascino irresistibile. « La verginità cattolica è quanto di più magnifico si può pensare », (1) scrisse un altro moderno amatore di questa virtù, Contardo Ferrini. E il Beltrami fin dai primi tempi di vita collegiale a Lanzo, quando domandò di entrare nella Compagnia di S. Luigi, si propose la perfezione della virtù angelica. Manteneva l'inconsapevole promessa infantile: — « *Andrò da San Luigi: gli dirò che voglio farmi buono come lui* ». — Don Luigi Porta, che era Catechista a Lanzo durante il corso ginnasiale di Andrea, depose:

« Il servo di Dio era delicatissimo. Ho inteso da' suoi compagni che nessuno avrebbe osato, avanti lui, parlare in modo non corretto ». — E il prof. Don Costa: « Io lo vidi sempre vigilantissimo su quanto riguarda la purità, in cui, più che esemplare si mostrò perfetto modello fra i giovani suoi compagni di collegio ». — E l'amore a questa virtù andò sempre crescendo coll'intensificarsi del suo amore a Dio. La purezza verginale, che forma la bellezza caratteristica della Chiesa Cattolica, — di cui in modo smaliante fregia la santità, — è appunto figlia diletta di quell'amore di Dio, il quale sempre vuol essere o sovrano o niente. — « Com'è bella la progenie dei casti col suo bagliore! » (2). Non si creda però che questo brillante di celeste splendore non l'abbia comprato a caro prezzo, a prezzo d'infinite diligenze, di mortificazioni incessanti, di eroismi. Quella lotta angosciosa,

(1) *Scritti Religiosi*, pag. 4.

(2) *Sap.*, IV, 1.

che sentiva l'Apostolo delle genti, l'insigne vaso di elezione, lotta dello spirito magnanimo contro la legge brutale delle membra, che lo voleva prigioniero della legge del peccato, combattè anche il nostro Eroe, e la combattè con un'intensità e costanza diuturna, ininterrotta. Anch'egli, in certi momenti, esclamava: — « *Infelix ego homo! Quis me liberabit de corpore mortis huius?* » (1).

Nel principio di luglio del 1887 il Servo di Dio scriveva a D. Bianchi: « In questi giorni sento più che mai la lotta della carne con lo spirito ». — Altre volte, scrivendo a D. Barberis lamentava che l'angelo di Satana lo schiaffeggiasse, — coll'evidente ricordo di S. Paolo. — Anche il suo Direttore depone che « benchè il demonio non abbia mancato, valendosi della sua estrema debolezza fisica, di muovergli qualche assalto, egli, il Servo di Dio, non commise mai nulla di volontario che menomasse *la più alta perfezione di questa virtù* ». Fu appunto la tentazione il mezzo di cui si valse la divina Provvidenza per portarlo, anche in questa virtù, al massimo eroismo. Già il solo fatto di resistere ad una tentazione è un atto che, nell'anima, aumenta il grado di virtù, come il cadere l'indebolisce: ma il Beltrami andò assai più oltre. Ecco alcuni suoi propositi, conservatici da Don Barberis:

« 1. - *In eterno detesterò ed esecrerò anche le più lievi imperfezioni pericolose contro la castità, specialmente la curiosità degli occhi, l'accontentamento della gola e la pigrizia od oziosità.*

2. - *Non fisserò immagine, nè leggerò parola alcuna che possa suscitarmi pensieri non puri; voglio, voglio, voglio e sempre vorrò esser puro e casto.*

3. - *Procurerò di dare tutto il mio cuore a Dio, specialmente staccandomi dall'amore delle creature di questo mondo. Tratterò con coloro che più mi amano, verso i quali più mi sentissi affezionato, con indifferenza come*

(1) Rom., VII, 24.

si trattasse di qualsiasi altro: anzi, trovandomi con costoro, mi terrò ancora più guardingo.

4. - *Custodia grande, scrupolosa di tutti i miei sensi interni ed esterni.*

5. - *Son risoluto ad ogni costo di conservare la bella virtù: e quindi cercherò di avere gran divozione e confidenza verso la mia buona Mamma Maria.*

6. - *Per conservarmi puro e casto mi sforzerò di stare continuamente alla presenza di Dio, parlando col mio Angelo Custode e con quello de' miei compagni.*

7. - *Dirò tutto, proprio tutto, ciò che accadesse intorno a questa virtù, al Superiore; e starò scrupolosamente al suo consiglio».*

Il Servo di Dio non prometteva invano. Infatti ecco ciò che lasciò scritto D. Barberis a conferma del compimento dell'ultimo proposito, che include la pratica di tutti gli altri:

« Le passioni, sebbene sempre energicamente represses, tuttavia gli procuravano grandi tentazioni; le male inclinazioni non lasciavano di fargli guerra; la natura umana corrotta pretendeva in lui la parte sua; di modo che egli, che col forte volere era tutto in Dio, si sentiva continuamente tratto in basso dalle passioni, e la lotta per molti anni in lui è stata vivissima... Quante volte piangeva quasi inconsolabile, perchè non sapeva corrispondere (com'egli si esprimeva) alle grazie del Signore; perchè era ancor sempre superbo, e non poteva correggersi. Quante volte voleva inginocchiarsi a' miei piedi per pregarmi d'aiutarlo, di umiliarlo, e dargli delle penitenze! Era così profondo conoscitore di se stesso, che percepiva tutti i moti dell'animo suo e li giudicava esattamente, senza che nulla gli sfuggisse. Mi par di vederlo innanzi a me, con portamento dimesso, dire le sue piccole miserie, e poi ascoltare con profonda umiltà e rispetto quel poco che io sapeva dirgli.

« Nel conto che mi dava delle sue meditazioni potci persuadermi che difficilmente si potrebbero fare con maggior profitto di quello che facesse egli. Io poi non esito un momento a dire, che, sebbene suo Maestro e

Direttore, varie cose imparai da lui; delle quali alcune, che ora vengo inculcando a' nostri cari ascritti e chierici, da lui le appresi.

« Ed egli sempre umile, come buono a nulla, beveva quanto gli si suggeriva, e profittava sempre ».

E D. Bertolucci depose: « ...mi pare di ricordare che una volta mostrasse, con seria parola, il disgusto suo, perchè da qualcuno si manteneva la conversazione un pochino troppo libera, riferendo fatti ed episodi che erano in quei giorni sulla bocca di tutti. Da insegnante, pur concedendo somma domestichezza ai suoi allievi, notai come egli si ritenesse in grande riserbo, quando il carattere di qualcuno di loro avrebbe voluto scendere a quella familiarità, che tanto santamente la nostra regola proibisce. Nel giuoco, dove con maggior facilità si perde quel naturale riserbo nel tratto, che ciascuno sa pur mantenere negli altri atti della vita, egli fu sempre attentissimo su se stesso, fino a sacrificare, dicevamo noi, l'entusiasmo del giuoco. Ho notato sovente, e con me lo ricordano anche altri, la sua grande modestia negli occhi, perfino su i suoi compagni. Ricordo la prima impressione al riguardo, vedendolo passeggiare a Valsalice, sotto i portici; notai allora, mi pare ad un compagno, quel suo portamento quasi come un'esagerazione; ma ricordo molto bene che finimmo dicendo: Però bisognerebbe che di Salesiani come lui ce ne fossero molti. — Ho l'impressione, ma non ricordo più bene, d'essermi trovato, anche per Torino, mentre io non badavo troppo al dovuto raccoglimento, ed egli, nemmeno al mio invito, uscì dal suo riserbo.

« Era voce comune a Valsalice, che la sua grande purità fosse frutto di sforzi e premio del Signore per la sua diligenza di sfuggire ogni più piccola e lontana occasione. In tutte le sue opere si sente l'eco del suo stato d'animo ».

Altri attestano de' suoi rossori, provati nelle aule dell'Università od anche, durante le sue stesse spiegazioni, all'occorrere di qualche cosa che appanasse il cristallo della purezza nella sua limpida visione della bella virtù.

« O santi rossori, che incorporate i volti adolescenti dei servi di Cristo ! Voi siete la vera porpora del suo regno, voi i trofei della sua vittoria sul mondo e sulla natura, il segno che egli abita nei cuori dei suoi eletti ! » (1). *Inventa autem una praeliosa margarita, abiit et vendidit omnia quae habuit et emit eam !* » (2). — Sì: possiamo ben dire che il nostro Eroe, conosciuto il pregio di questa gemma, vendette ogni misera soddisfazione e, a prezzo di incessanti lotte e mortificazioni, se ne fece padrone e possessore.

Altra gemma che fregiò la sua vita religiosa fu la santa povertà. La divozione che nutriva al Poverello d'Assisi gliela rendeva cara. Non solo il Servo di Dio custodiva con esattezza scrupolosa le ingiunzioni della regola, ma economizzava con diligenza ciò che gli era dato per suo uso; e, in questo, preferiva quanto vi fosse di peggio. Il prof. D. Bartolomeo Fascie scriveva a D. Barberis: « Mi è rimasto vivo nella memoria il suo particolare amore alla povertà. Ricordo sempre quella sottana che portava l'anno che con lui passai a Valsalice. Era logora tanto, che, smessa da altri, e di un particolar taglio strano, originale, non solo il faceva parere l'ultimo dei fratelli, ma quasi un povero Lazzaro straniero, ammesso per carità a raccogliere le briciole del convito ». E, di due anni appresso, cosa simile attestò D. Costa: « L'ultima veste, che indossò per quella parte d'anno, — del 1890-91, — che passò a Foglizzo, e sulla quale noi spesso scherzavamo, se l'era scelta egli stesso in guardaroba per la curiosa fattura e forma stranissima che aveva. Stava nella parte degli oggetti inservibili. Egli se l'ebbe sempre carissima, poichè gli dava occasione di mortificarsi. Era una veste assai logora e lasciata in abbandono ».

Ritornando una volta il Servo di Dio a Valsalice coll'allora chierico Aureli, dopo aver assistito a una lezione all'Università, s'imbattono, passato il dazio, in

(1) CONTARDO FERRINI, *Scritti Religiosi*, pag. 260.

(2) MATTH., XIII, 46.

due mendicanti a cui, non potendo dar nulla, perchè nessuno dei due aveva neppure un soldino: « Ecco, — disse il Beltrami, — questo è l'unico momento in cui è quasi pesante il non aver niente di che disporre... Ma, via! quel Gesù, pel quale ci siam fatti poveri, ci penserà meglio di noi! ».

Egli non voleva assolutamente tener danaro, nè molto nè poco. Il 28 aprile 1911 la madre del Servo di Dio dichiarava a D. Barberis che Andrea « nemmeno a casa, in vacanza, voleva tener dei soldi con sè. Anche ricevendo limosine di messe, consegnava i denari alla mamma; e li ridomandava poi, quando avesse a scrivere a Torino, per mandarli ». — E D. Felice depose: « Anche in famiglia non permise mai che, nei mobili e nelle cose di suo uso personale, vi fosse alcun che di meno confacente alla povertà religiosa ». — Questa sua osservanza durò continua, come in tutto. Il suo Direttore depose, riguardo al tempo della malattia di D. Andrea: « Atteso il suo stato di salute, la famiglia si trovava disposta a mandargli ora cibi, ora qualche veste; ed il Superiore si mostrava altresì disposto a permettergliene l'uso, ma egli ricusò costantemente. Ricordo anzi avermi egli portato varii oggetti lasciati nella sua stanza dai parenti, oggetti che egli non aveva potuto ottenere che portassero via, e, sebbene io osservassi che poteva tenerli, volle spogliarsene effettivamente, lasciandoli in mano mia ».

E a tutte queste virtù era come corona un'amabile pietà.

A Valsalice prese a distribuire le sue giornate con intenzioni particolari nelle sue Comunioni, fissandosi qualche celeste protettore: — « ... lunedì, in onore di S. Luigi, per essere umile e casto: martedì a D. Bosco per potere un dì essere missionario: mercoledì, a San Giuseppe, per essere casto e perseverante nella vocazione; giovedì, al S. Cuore, perchè i miei due compagni... ed io ci facciamo santi; venerdì, al S. Cuore, per essere umile e casto; sabato, alla Madonna, per essere casto; domenica, a San Michele, per essere fedele al Signore e non cadere nelle cose piccole ». — Era poi fedele alla

Confessione settimanale al giorno fisso. — « Non è solo la consolante esperienza del perdono ottenuto, che ci imbalsama lo spirito rinnovato, ma è pur la soave rugiada dei celesti consigli, ripetutici da Colui che, per scienza e pratica, conosce le vie del Signore » (1) e, soprattutto, l'aumento di grazia, che gli stava a cuore, per fare tutti i giorni qualche nuova ascesa verso Dio. È questa la via radiosa che percorre il giusto, lodato da Dio nelle Scritture.

CAPO DECIMO.

Educatore Salesiano.

« Qui autem fecerit et docuerit hic magnus vocabitur in regno coelorum »

Chi avrà praticato e insegnato sarà salutato grande nel regno dei cieli.

MATTH., 5, 19.

Nell'insegnamento che gli fu affidato a Valsalice, durante il terzo corso liceale, il nostro Eroe diede prova di possedere le migliori qualità intellettuali e morali per essere un degno insegnante, secondo lo spirito Salesiano. La sua diligenza nella preparazione, la chiarezza nell'esposizione, la perseveranza, pazienza e longanimità nel seguire anche le menti più tarde, — qualità che risaltarono anche dal poco che abbiamo già osservato, — lo indicavano come di sicura efficacia in qualsiasi insegnamento. La sua cultura e la sua pietà lo misero in considerazione d'innanzi ai Superiori della Pia Società Salesiana, per affidargli l'insegnamento delle lettere latine e italiane del primo corso filosofico, che allora si faceva a Foglizzo.

L'umiltà sua profonda lo faceva persuaso di essere non sufficientemente preparato all'importante mansione e sinceramente lo espose con semplici, ma franche parole.

(1) CONTARDO FERRINI, *Scritti Religiosi*, pag. 241.

All'insistenza del Superiore, che gli promise che Dio l'avrebbe aiutato e che avrebbe avuto il merito dell'obbedienza, egli si piegò subito, con fede in questa virtù che aveva professato con voto: e mise tutto il suo impegno per corrispondervi.

Contemporaneamente fu iscritto alla facoltà di lettere e filosofia nella R. Università di Torino; mentre si applicava regolarmente anche alle materie assegnate al primo anno degli studi teologici.

Andò a Foglizzo nell'autunno del 1889, ben compreso delle responsabilità che la divina Provvidenza gli aveva dato, innanzi a Dio e innanzi alla Società Salesiana; si fissò bene in mente che egli doveva essere non solo un maestro di belle lettere, ma anche un operaio di anime e di cuori, un vero educatore Salesiano della porzione più eletta che potesse mai coltivare. E quindi intraprese la sua scuola con entusiasmo giovanile, con diletto di artista e con zelo illuminato di apostolo. Queste qualità le aveva già dimostrate l'anno antecedente, come ne fece testimonianza il prof. D. Fascie.

« L'amore con cui faceva scuola (nella quale ho avuto la ventura di essergli collega) non è spiegabile col solo ardore giovanile; ma bisogna spiegarlo con una esuberante carità verso de' suoi Confratelli, e con un amore del sapere e della verità, così vivo, che aveva bisogno di trasfondersi in altri ». — Così scrisse a D. Barberis, alcuni anni fa, il detto professore, che ora è Direttore Generale delle Scuole Salesiane.

Il Beltrami si era impresso nella mente le promesse della Scrittura, onde più tardi scrisse: « Sono pur consolanti le parole della Scrittura Sacra intorno alla missione degli educatori: *Qui ad iustitiam erudiunt multos, fulgebunt sicut stellas in perpetuas aeternitates.* — Quelli che ammaestrano nella virtù le moltitudini risplenderanno a guisa di stelle nei secoli eterni » (1). — E che questi sentimenti egli avesse durante la sua missione didattica lo si ricava da una lettera scritta al Con-

(1) BELTRAMI, *Vita popolare di S. G. B. de La Salle*, pag. 87, nota.

fratello D. Filippo Pappalardo. Dopo diversi consigli, pieni d'unzione di pietà e di amore alla Pia Società Salesiana, conchiude: «Terminerò col lasciarti un ricordo; il ricordo è questo: procuriamo proprio di rendere la scuola educativa, per quanto possiamo, di santificarla, di animarla dello spirito salesiano. Tu ne hai molta occasione facendo scuola di scienze naturali. Io credo che non vi sia scienza che più sollevi a Dio, e porga migliori occasioni di santi pensieri, quanto le scienze riguardanti la natura, Ti assicuro che l'anno scorso lo studio delle scienze fisiche e naturali fu per me una continua meditazione sulla bontà e sapienza di Dio. Che cosa più atta a destare in noi amore verso Dio, che un fiore co' suoi smaglianti colori, colla sua mirabile armonia delle parti? Dopo che tu avrai descritto in iscuola la rosa od il giglio ed avrai riempito i tuoi scolari di ammirazione per tanta bellezza, quanto non è facile fare un passo verso la bontà di Dio o verso la virtù che simboleggiano! Anche la matematica può offrirti materia. In ciò il Signore e la Vergine Santa ti insegneranno il modo di riuscire. Io per me ho fatto proponimento di non mai dare lavori che non siano utili per la vita pratica: non si deve esagerare, s'intende, perchè allora non faremmo più il nostro dovere.

«Addio, intanto; rinchiudiamoci nel Cuore dolcissimo di Gesù. Immenso è il campo che il Signore ci ha posto innanzi; mettiamoci a lavorare con tutte le nostre forze: la Vergine Santa sarà il nostro aiuto, la nostra guida, il nostro braccio».

E come egli riuscisse ce l'assicurano le concordi attestazioni; le quali ci assicurano anche della diligente preparazione con cui si meritò l'efficacia della riuscita. Il prof. Mortarotti scrisse: ... «io vidi co' miei occhi la preparazione larghissima ch'egli faceva per la scuola, i molti volumi di opere diverse ch'egli consultava, la ricchezza di note, ch'egli scriveva per quell'uopo, e la quantità di lavori che correggeva.

«Fra le particolarità poi delle sue lezioni ne raccolsi dalle bocche de' suoi scolari una di genere delicato,

che rivela la sua bell'anima. Quando nella lettura degli autori fosse occorso alcunchè di men puro, allora una cotal frettolosità impacciata, ed un espresso senso di verecondia, manifestavano visibilmente come l'animo suo virtuoso si trovasse in quei momenti come sui carboni ».

Nel primo anno d'insegnamento ebbe un'ottantina di alunni, e nel secondo ne ebbe un centinaio; ma li seguiva — e tutti collettivamente e ciascuno singolarmente — come non avesse che da pensare e da vivere per ciascuno di essi. D. Pietro Tirone, che fu uno di quei suoi alunni, scrisse che « correggeva a tutti un componimento e due versioni la settimana, non comunque, segnando alla sfuggita gli errori; ma sostituendone tante volte la correzione egli stesso: infine poi di ciascun componimento scriveva a pie' di pagina un giudizio del lavoro, segnandovi ancora quei difetti generali, che non si possono notare sopra una parola particolare. Molte volte, oltre a ciò, dopo la correzione, in scuola leggeva uno svolgimento, o almeno uno schema di svolgimento del tema dato. Si scriveva sopra un quaderno tutti i diversi errori riscontrati e poi li faceva passare ad uno ad uno e ne dava la correzione ragionata in pubblica scuola. Ora, tutto questo importava un lavoro enorme, che difficilmente avrebbe potuto sostenere uno che pur non avesse avuto altro a fare. Eppure, egli si recava ancora ogni settimana all'Università di Torino; aveva l'assistenza in dormitorio, in Chiesa, a passeggio; ed era in tutto puntualissimo. Non mai che mancasse in ricreazione; nè vi veniva solo così per far numero; ma per lui quello era tempo di fatica e di lavoro. Quando non giocava, chiamava a sè or l'uno or l'altro; e a questo un invito alla pietà, a quell'altro un'ammonizione per la condotta, ad un terzo un incoraggiamento a studiare. Mi pare di poter dire con sicurezza, che quello era per lui un vero apostolato...

« In cortile giocava; ma, quando vedeva che il giuoco era ben incamminato, scompariva un momento per andare in Chiesa a fare una breve visita al SS. Sacramento, e non vi andava solo; spesso invitava con sè alcuno a tenergli compagnia. Non voleva che il SS. Sa-

cramento fosse lasciato solo nelle ricreazioni, e quindi (se la memoria non m'inganna) aveva suggerito a noi della Società dell'Immacolata, di distribuirci il tempo in modo, che di noi fosse sempre uno, con qualche compagno, a tener compagnia a Gesù Sacramentato. Diceva: I re di questa terra hanno giorno e notte sudditi e servi a custodire i loro palazzi, solo il Re dei re, il Signore del cielo e della terra starà solo, abbandonato? — Altre volte, troncando il giuoco, non andava in Chiesa, ma s'avvicinava a qualcuno, e in bel modo, sempre prudentemente, senza però perdere tempo in vane chiacchiere, sapeva entrare in ragionamento di pietà.

« Quando non si giocava e si passeggiava con lui, ancorchè fossimo molti, se non si parlava di studi, tosto il ragionamento cadeva su cose di pietà. Chiunque l'abbia praticato ricorda quanto bene egli sapesse quest'arte ».

In tutto egli educava: coll'insegnamento orale, col l'esempio della sua vita, col contegno esteriore; colla soave impressione che in tutti lasciava di sè.

Il Canonico Francesco Tonelli, di Mondovì, che fu pure suo alunno di questo tempo, scrisse a D. Barberis: « Oh! io non ricordo avere conosciuta persona più perfetta! Come dimenticare il caro D. Andrea, che, lasciato per un istante il giuoco ove pareva un... (mi permetta la parola) un rompocollo, sudato, ansante, andava in chiesa per breve visita; ovvero facevasi bel bello vicino a qualche ostinato peripatetico, che non prendeva parte ai suoi giuochi clamorosi, e, gli dava consigli, avvisi, incoraggiamenti,... che avrebbero fatto a bella prima trasecolare chi non l'avesse conosciuto, e quasi dire: — da quali pulpiti... queste prediche; — eppure da tutti erano prese in bene; tanta prudenza usava egli nel farle! D. Beltrami prendeva parte ai giuochi come S. Girolamo Emiliani andava a mietere coi contadini... per fare del bene; come D. Bosco si immischiava in circoli di discoli nelle piazze di Torino: giocava con uno spirito apostolico.

« Quale dei suoi alunni avrà dimenticata la diligenza del professore Beltrami? La scuola era numerosissima, ed egli correggeva tutti i nostri lavori d'italiano. Io mi

ricordo che una volta, avendo fatto un lunghissimo lavoro a svolgimento d'una massima morale, me lo vidi avvicinare, in una di quelle sue soste di divertimento, e dirmi che mi aveva corretto il lavoro, che gli era piaciuto, che studiassi, cercassi... Io trasecolai che egli avesse potuto leggere tante pagine, che forse potevano uguagliare prese insieme nella lunghezza, quelle de' miei ottanta compagni. Il buon Beltrami non solo aveva letto il mio componimento, ma annotato, postillato...

«Questi tratti lasciarono in noi tutti la persuasione più profonda, che D. Beltrami fosse veramente un santo».

Sarebbe interessante avere qualche frammento delle sue spiegazioni e de' suoi commenti agli Autori ed ai testi: certamente non deve aver perduta occasione di trarne pratiche norme di vita. Ne abbiamo un saggio nelle note che qua e colà si vedono ne' suoi scritti. Così, per esempio, in *Perle e Diamanti*, parlando della morte di Napoleone I per cancro allo stomaco, osservava: — «Adunque, quando era al colmo della potenza e pareva minacciasse il cielo e la terra, portava già nelle sue viscere il verme roditore che doveva trarlo al sepolcro! Qual soggetto fecondo di salutari insegnamenti! Come è piccolo e vile l'uomo che monta in superbia!» (1). Parlando di Federico II di Prussia (2), dice: «Federico II è detto *Grande*; ma la mia penna si è rifiutata di dare questo titolo onorifico all'assassino della Polonia». — E più oltre, parlando di Carlo XII a Pultawa e, fatto di lui un parallelo con Napoleone I, conclude: — «L'uomo che non sa regolare i desideri si procura da se stesso la propria infelicità; e, se è collocato in alto, trascinerà anche gli altri nella sventura. L'ambizione, se non è frenata, diventa la lupa di Dante, la quale

..... ha natura sì malvagia e ria
che mai non empie la bramosa voglia,
e, dopo il pasto, ha più fame che pria (3).

(1) Pag. 105.

(2) Pag. 267.

(3) Pag. 279.

E in *Esempi e Studi di Letteratura Straniera*, compilati in collaborazione del prof. Ferri, più che mai fa vedere il suo arguto senso cristiano nelle note. Ne cito due sole tra le prime, per non dilungarmi soverchiamente. In fine di una traduzione d'un brano di Walt Whitman; dal titolo: *Salute al mondo!* commenta: « Non ti senti commosso da questa ardita visione, che, prevenendo i secoli, ti fa assistere in ispirito alla fratellanza dei popoli tutti, dal Parigino al Samoiedo, dall'Ateniese al Cafro, sotto l'impulso del vero progresso ed alla fiaccola della civiltà cristiana? Questa è forte, nobile e vera poesia » (1). E in un'altra del medesimo Autore, dal titolo *La Madre Comune*, nota al principio: « Bella e ardita questa personificazione della patria; soave la mesta preghiera perchè *non uno* de' suoi figli resti insepolto. Ma quanto resterebbe più dolcemente commosso il lettore se la Patria avesse ricordato la finale risurrezione ed il premio riserbato ai veri eroi! » (2). Di questo genere devono essere state le sue chiose ai diversi autori che si studiavano. Il certo si è che egli aveva il nobile intento di santificare la scuola. Lo scrisse al Confratello D. Filippo Pappalardo. « La cosa poi che mi sta molto a cuore, e di cui già ti ho parlato, si è di santificare più che è possibile la scuola, di animarla di uno spirito salesiano, di renderla cristiana, e, se si può, religiosa. È naturale che non bisogna esagerare, che non bisogna convertire la scuola nella chiesa; che non bisogna fare la predica invece di impartire la scienza: si tratta di far bene il proprio dovere, di ammaestrare nel miglior modo possibile, e nello stesso tempo di far bene, di educare, di santificare, quelle cognizioni che loro diamo; di condirle, per così dire, col sale della pietà, della religione, dell'amor di Dio. Nè questo dobbiamo farlo solo in iscuola, ma anche in ricreazione, a passeggio, e cercando di santificare più che si può i nostri discorsi, di modo che i nostri alunni si accorgano che noi temiamo Dio e la sua santa legge;

(1) Pag. 22.

(2) Pag. 26.

e che il suo santo amore è in cima di ogni nostro pensiero, di ogni nostra azione. Il Signore e la Vergine Santa ci aiutino a fare del bene in ogni modo, e ad imitare il nostro caro Padre D. Bosco, il quale sapeva sì bene santificare tutte le azioni, anche le più indifferenti ».

D. Costa che, nel secondo anno d'insegnamento gli fu collega, scrisse a D. Barberis, a proposito del suo impegno nel santificare la scuola e tutta sua vita: « Non istò a dire dei numerosi mezzi, che a tal fine praticava nella scuola, e nella scelta dei componimenti, e durante la lezione.

« Neppure della sua esemplarissima pietà devo parlare io; noterò tuttavia un fatto che m'impressionò sempre, sebbene si ripettesse più volte. Egli frequentava l'Università da Foglizzo, mentre faceva scuola di letteratura. Andava a Torino tutti i giovedì. Spesse volte nell'inverno non poteva ritornare nella sera stessa; ritornava colla prima corsa del mattino seguente. In tali casi egli arrivava a Foglizzo ancor digiuno, verso le otto e mezzo; faceva la santa Comunione, e, se aveva tempo, un po' di colazione prima di entrare nella scuola; poichè alle nove suonava la lezione che egli doveva fare, ed anche in queste circostanze voleva essere diligentissimo. Per chi conosca quanto sia disagiato il viaggio da Torino a Foglizzo, specialmente con le strade ingombre dalla neve (come toccò a lui più volte) sarà questa una prova sufficiente del grande fervore e divozione del nostro caro Beltrami, e del suo grande spirito di sacrificio ».

E per tutto, senza affannarsi, per tutto trovava tempo il buon chierico. D. Conelli attestò a D. Barberis come si occupasse in modo... « da restargli sempre tempo d'avanzo, oltre quello che adoperava negli studi d'obbligo. Ciò, non che al suo ingegno, era dovuto al modo con cui occupava il tempo: sapeva fare in fretta e bene ».

Qualcuno, al vedere tanta attività, in una persona, potrà dire che è troppo e che non si può reggere. Eppure, in quei tempi, mezzo eroici, era cosa comune che un chierico attendesse all'insegnamento, all'assistenza, allo studio della teologia e, non di rado, anche all'Univer-

sità: senza contare certe aggiunte all'epoca dei teatri o delle accademie, come nel caso del Beltrami. Il personale era scarso, il campo d'azione vasto, l'esempio di D. Bosco, di D. Rua e dei Superiori continuamente sotto gli occhi.

« In un prezioso libretto, dove D. Bosco lasciò molti ammonimenti a' suoi figli, — come ricordo supremo — vergò queste memorande parole: — *Quando avverrà che un Salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Pia Società ha riportato un grande trionfo e sopra di essa discenderanno copiose le benedizioni del cielo* » (1).

E il lavorare presto e il più che fosse possibile era allora la fisima di tutti i giovani Salesiani zelanti. Alcuni hanno resistito, altri ne rimasero oppressi; e non pochi, come il nostro Eroe, accelerarono il compimento della loro missione, facendo in intensità ciò che altri non fanno in lunga durata. Mi sento per altro in dovere di confessare la mia convinzione intima, che, dopo Dio, a questi eroi modesti e nascosti, al loro zelo insaziato, alla loro instancabilità di lavoro, alla loro immolazione è dovuto quel prodigioso incremento che prese l'Opera Salesiana in quegli anni. Oh anni belli, anni di eroismi, anni pieni di manipoli dorati, simili ad un campo ubertoso a cui benedisse il Signore! O voi, giovani Salesiani, innanzi tempo resi pieni di meriti e degni della corona dei forti, io vi saluto e vi addito alla comune riconoscenza. Quanto fiume di gloria al nome del Venerabile Giovanni Bosco non portò mai la vostra breve vita attiva, abnegata, veramente vissuta! E tu, salve, o gigante fra questi eroi, o eroe degli eroi, o Andrea Beltrami, che sull'altare di Dio ti sei immolato, come il fiore deponesti a suo decoro, reciso nello splendore della sua bellezza e della sua vita, non senza aver lasciata l'onda del tuo profumo in tutti coloro che ti hanno avvicinato! Forse che al destino della vita è prescritto che essa sia lunga, perchè

(1) LEMOYNE, *Vita del Ven. Giov. Bosco*, vol. 2^o, pag. 213. Torino, 1920.

sia fruttuosa? — « *Ma il giusto morto condanna gli empi in vita, e la giovinezza estintasi in breve condanna la vita lunga di chi non è giusto* » (1).

CAPO DECIMOPRIMO.

All'Università.

« *Dedit illi scientiam sanctorum* ».
Il Signore gli diede la scienza dei
santi.

Sap. X, 10.

In un'istituzione consacrata all'educazione della gioventù, com'è la Pia Società Salesiana, date le leggi attuali emanate dai poteri civili, è indispensabile il possesso di titoli adatti, per impartire legalmente l'insegnamento di qualsiasi corso d'istruzione. Ciò comprese il Venerabile Fondatore, fin dagl'inizi dell'opera sua; e, non ostante le critiche di qualche idealista, che non prevedeva come lui la forza degli avvenimenti, prese a iscrivere i suoi Chierici nei Corsi universitari. I fatti dimostrarono la sua prudenza chiaroveggente; ed ora ciò che in D. Bosco parve arditezza è diventato uso generale. Ai tempi di cui ci occupiamo, la Pia Società Salesiana era già ben provvista d'insegnanti laureati od almeno diplomati; fu perciò determinato sapientemente di non inviare all'Università se non i chierici che avessero compiuti gli studi teologici, sia perchè tali studi sono essenziali al sacerdote, sia anche perchè con essi fossero premuniti contro gli errori che, pur troppo, serpeggiano negli ambienti universitari, a danno della Fede e dei buoni costumi. Col Beltrami fu stimato conveniente di fare una eccezione, per differirgli il servizio militare, in vista della sua virtù, la quale dava affidamento sicuro che non ne avrebbe subito alcun danno.

Fu pertanto fatto iscrivere nella Facoltà di Lettere

(1) Sap., IV, 16.

e Filosofia nell'anno scolastico 1889-90, mentre era insegnante a Foglizzo. Aveva così tre doveri accumulati: lo studio universitario, lo studio della teologia e la scuola, ciascuno dei quali basterebbe ad assorbire l'attività di un individuo. Egli, solito ad agire con ispirito di fede e di obbedienza, pose in prima linea il dovere della scuola, poi quello degli studii teologici e in fine le incombenze di studente universitario. Ne avvenne perciò che il primo anno passò, senza che potesse frequentare le lezioni e si trovò, in fine di esso, esposto a vedersi ricusare le firme, per sottostare agli esami. Ad ovviare l'ostacolo si adoperò l'anno seguente con suo strapazzo. Partiva da Foglizzo il mercoledì, dopo aver fatto scuola; dormiva a Valsalice e frequentava le lezioni al giovedì; poi alla sera stessa, o alla mattina seguente, col primo treno, tornava a Foglizzo. Utilizzava pure le vacanze per ricorrenze del Noviziato; e così poteva avere il numero di presenze sufficienti al caso suo. Non è però facile immaginarci quanto ciò gli fosse di sacrificio, tanto più che quell'inverno fu eccezionalmente freddissimo. Si portava seco i mazzi di pagine dei lavori de' suoi alunni; e, durante il viaggio e nelle soste a Valsalice, le correggeva. E intanto si faceva dare i sunti delle lezioni a cui non aveva potuto assistere e, decifratili, se li ricopiava mandandoli a mente. Ciò però non bastava per risparmiargli qualche umiliazione, ben più penosa che gli stessi strapazzi, non già perchè umiliazione in sè, quanto per l'abito che portava. Un giorno, in una lezione di filologia classica, essendo stato interrogato, dovette rispondere di trovarsi impreparato. È facile figurarsi l'atteggiamento di quei condiscipoli. Allora l'ambiente universitario era forse più difficile assai che al presente, per un ecclesiastico, perchè non vi erano ancora i Circoli Cattolici che sostengono i deboli e crescono forza ai forti: allora predominava l'elemento che si atteggiava a spregiudicato; ed i pochi che avrebbero potuto reagire non ne avevano generalmente il coraggio. Fu quella la prima volta in vita che il Beltrami sfigurasse nella scuola; e Dio solo sa quanto gli fosse stata sensibile quella ferita;

non tanto per l'amor proprio, che già da tempo teneva mortificato, quanto per l'amore della sua vocazione e dell'abito che la rappresentava. Parlando poi con un suo compagno e confratello, che gli faceva capire di scorgere in lui una sfumatura di mestizia, dichiarò: — « Quest'abito che noi indossiamo reca seco grandi doveri; nè tu ignori quanto il mondo ci tenga d'occhio e come sia inesorabile circa il fatto nostro. Orbene, se quell'umiliazione avesse colpito solamente il Beltrami, me la sarei sopportata con maggior pace; ma essa ha colpito il *chierico* Beltrami; e l'ammiccare malizioso di qualche compagno me l'ha fatto capire. Io sono arrossito molto ed anche ho sofferto molto ».

Altre volte aveva dovuto arrossire per altre cagioni, non meno dolorose per la sua anima bella. Un giorno, durante la lezione d'italiano, stava decifrando una scrittura poco intelligibile di appunti d'un suo compagno, e, seduto in mezzo al banco, si credeva meno esposto ad essere disturbato; quand'ecco si accorge che lo circondano due persone che lo fecero parere come una caricatura in quel posto. Passò tutta la lezione peggio che se si trovasse in croce.

Un'altra volta disse che alla lezione c'era stato e non c'era stato: c'era stato col corpo, ma si era tenuto assente collo spirito, per la materia che n'aveva fatto l'argomento. Egli sapeva elevare la mente a Dio anche in quell'ambiente, ed anche in quei casi in cui tutto congiura per distoglierla. La sua stessa riservatezza e modestia dava motivo a qualche persona leggiera di cimentarlo, anche di proposito; ed egli allora benediva quelle umiliazioni e quei rossori ch'erano la difesa e l'antemurale della sua purezza; e si confermava nel proposito di dare sempre la precedenza, fra i suoi doveri, a quelli d'insegnante e di educatore, dedicando a ciò con preferenza la maggior parte del suo tempo « perchè » — diceva a D. Aureli, — « se io mi preparo bene alla lezione che debbo fare, e se correggo bene i lavori degli alunni miei, faccio del bene a cento persone, che poi alla loro volta lo ripeteranno con altre centinaia di giovanetti; mentre,

se io preferisco il mio dovere di alunno, faccio un bene grande bensì, ma un bene che si ferma a me, e non va molto più in là, o se vi va, non vi va davvero quanto il primo. E poi i Superiori, mettendomi in questa duplice condizione, hanno inteso che io fossi buono scolaro, ma migliore maestro, nè potrò essere tale in modo alcuno, se per essere buon maestro volessi nella presente distretta, essere miglior scolaro. Certo che è una posizione assai penosa; ma già che il Signore ha disposto così, siamo tanto saggi da saper scegliere il minor male. Tanto più che io non ho ancor veduto d'averci perso gran che, seguendo questo sistema. Anzi ci ho guadagnato; *ci ho guadagnato qualche mortificazione*, la quale venne tanto bene in taglio per sventare i tranelli del diavolo; ci ho guadagnato gran tranquillità di coscienza, la quale non venderei per tutta la scienza del mondo ».

Lo stesso prof. D. Aureli accertò che il Beltrami, anche nelle aule universitarie, sapeva tenersi quello stesso che era stato a Valsalice, colla stessa piacevole modestia, collo stesso contegno dimesso ed umile; e concluse una sua relazione in iscritto con questa dichiarazione: « Raramente parlava cogli amici di ciò che colà succede, non mai, credo, cogli scolari. Pareva a lui che quelle fossero cose un poco anche nocive per i chierichetti, nuovi della vita Salesiana, e facili alle epiche fantasie d'una vita tanto lontana dalla quiete d'un noviziato o d'uno studentato religioso.

« Entrando in casa scoteva, per così dire, la polvere degli abiti, raccolta fuori; e, nell'umiltà, nella mansuetudine, nella costante attività, dava l'esempio del maestro e dello studente salesiano perfetto ».

Una cosa però comprese bene il Servo di Dio: il pericolo che corrono le anime degli Studenti; e si pose in cuore di ovviarvi. Ci pensò nel raccoglimento e nella preghiera: aspettò che si presentasse l'occasione propizia e poi lanciò l'iniziativa del Circolo Universitario Cattolico a Torino. Non poteva più agire direttamente, ma non si stette inoperoso. Nel 1893, non potendo più egli frequentare l'Università, per la malattia che lo aveva

isolato, ma essendovi sempre iscritto, chiamò il sunnominato suo compagno D. Aureli, e con sode ragioni lo animò a farsene lui stesso promotore. D. Aureli mise fuori delle difficoltà che parevano insormontabili: altri tentativi falliti, mancanza di tipi adatti, disinteressamento, e simili; ma il Servo di Dio non si diede per vinto. — « Si capisce, — conchiuse, — che è difficile; ma difficile non è sinonimo d'impossibile, e, se io non mi trovassi qui, inchiodato dal male, vorrei fare qualche cosa ». — Il granello di senapa fu gettato nel terreno: a Dio il farlo crescere e sviluppare. E il Circolo sorse. Ne furono autori, oltre che l'accennato D. Aureli, il cav. dott. Pietro Clerico, — poi medico della Direzione Generale dei Salesiani, che col Prof. Dott. Battistini assistette nell'ultima malattia il compianto D. Rua, — il prof. Francesco Grand Jan, D. Marco Vattasso ed altri di cui non potei avere il nome. E, appunto perchè sorto per iniziativa di un Uomo di Dio, il Circolo fiorì; ed ora è nel rigoglio di vita, avendo al suo attivo una bella serie di gloriosi successi. E, soprattutto, fu la difesa morale di tante giovani anime, esposte al pericolo del naufragio dall'inesperienza dell'età e dalla malizia delle anime corrotte.

Come non avrà esultato dal cielo lo Spirito del Servo di Dio, quando vide i primi frutti di questa sua iniziativa, comune ad un altro Servo di Dio, voglio dire l'avv. Giuseppe Tovini, che nel Congresso di Fiesole del 1896 convertì in realtà la proposta della Federazione Generale di tutti i Circoli! I quali convennero a congresso in diverse occasioni; e singolarmente gioconde e radiose furono le giornate che i baldi giovani passarono nel Congresso di Trento, la storica città del Concilio, appena ne fu dichiarata l'annessione al resto della patria italiana. Su loro certamente aleggiavano, come spiriti tutelari, le anime sante di Giuseppe Tovini, di D. Andrea Beltrami e di Contardo Ferrini, che santificarono colla loro presenza le aule universitarie.

I generosi giovani universitari cattolici furono riconoscenti e, non si tennero assenti nelle postulatorie per l'in-

troduzione della Causa del Servo di Dio, ed i Soci del Circolo universitario « Cesare Balbo » di Torino si unirono di cuore ai voti di Eminentissimi Cardinali, Vescovi e Superiori di Ordini, dichiarando che... « l'ardore suo per lo studio, la profonda pietà, l'ardente suo zelo per la salute delle anime, ne formano un esempio perfetto ai giovani studenti; mentre l'aver egli caldeggiato l'idea di riunire in Circoli gli studenti universitari, cooperando così alla fondazione del Circolo « Cesare Balbo », lo segna alla nostra riconoscenza più viva ».

E con loro si unì la Presidenza delle Società Giovanili Cattoliche Piemontesi con delicati concetti.

« Da lungo tempo i nostri circoli piemontesi ammirano in questo figlio del Venerando D. Bosco l'esempio delle più belle virtù. Durante la settimana sociale giovanile, del luglio 1913, all'isola S. Giulio, i giovani intervenuti vollero recarsi sulla tomba di D. Andrea Beltrami in Omegna e su quella di Contardo Ferrini a Suna, allo scopo di ispirarsi più efficacemente a quei propositi di *preghiera*, di *azione* e di *sacrificio* che furono guida costante ai suddetti Servi di Dio e debbono esserlo ognora alla gioventù cattolica italiana.

« I nostri giovani ricordano particolarmente la grande benemerita acquistata da D. Beltrami verso la nostra organizzazione, quando tra gli anni 1893-94, studente d'Università, contribuì efficacemente alla fondazione a Torino del Circolo universitario « Cesare Balbo »; ricordano D. Beltrami maestro cristianamente zelante del bene degli studenti; scrittore altamente ispirato di libri ricercatissimi assertore instancabile della grande verità — chi vuole si fa santo, — adoratore serafico della SS. Eucaristia.

« L'innalzamento agli onori degli altari del Servo di Dio, stimolerà certamente i giovani a seguirne l'esempio preclaro; e persuaderà i sacerdoti a dedicarsi sempre più attivamente alle opere in favore della gioventù studiosa ».

Così, con la scienza dei santi, il Servo di Dio segnerà dovunque l'orma benefica del suo passaggio e l'indice di quella via retta per cui la divina sapienza suole condurre il suo giusto.

CAPO DECIMOSECONDO.

Un altro eroico Servo di Dio.

« Il Signore nella sua bontà mi ha voluto mettere accanto a D. Augusto, il quale, da quanto mi pare, deve aver conservato l'innocenza battesimale ».

ANDREA BELTRAMI.

Il chierico Beltrami è passato d'innanzi a noi in tutte le sue principali manifestazioni; ma la sua figura morale non è completa, se non presso ad un'altra figura di Servo di Dio, che fu degno della sua amicizia e con cui ebbe comuni le virtù e l'ideale della più alta perfezione cristiana; intendo parlare del Principe D. Augusto Czartoryski, con cui il Beltrami si mise in fraterna relazione nel primo anno di Valsalice. Il prof. D. Fascie scrisse: « Ricordo poi quell'impegno, e, direi, divota carità, colla quale faceva compagnia al principe D. Augusto Czartoryski, dove sarei per dire che cominciasse il noviziato della pazienza per la sua malattia, e mettesse i germi di scrittore della vita di Santa Liduina ».

Per meglio rappresentare le due figure nel gruppo risultante dalla loro vicinanza, sarà opportuno uno sguardo di profilo al Principe, che preferì alle delizie della casa paterna la povertà della Famiglia Salesiana.

Augusto Czartoryski nacque in Parigi il 2 agosto 1858 dal Principe Ladislao e dalla principessa Amparo, figlia di Maria Cristina, Regina di Spagna, e del duca Rianzares; e fu battezzato nel palazzo paterno il 4 seguente coi nomi di Augusto Francesco.

Attorniato da persone saggie, morali, cristianamente praticanti, il principino dimostrò subito un'indole buona, amabile; e con diletto si lasciava educare alla religiosità, imparando molto presto le preghiere cristiane che recitava divotamente.

Aveva poco più di sei anni, quando il 19 agosto 1864, la sua pia genitrice, — che egli teneramente amava e di cui era sempre stato la consolazione, — dopo averlo benedetto, passava a miglior vita. Poco dopo cominciò a prendere sistematicamente lezioni di polacco, francese, calligrafia, canto, ginnastica ed equitazione, a cui, dopo due anni, si aggiunse l'inglese e la scherma. Nello studio era docile e diligente, dimostrando un'intelligenza non comune. Imparò presto a servire la Santa Messa; e vi si prestava con molto diletto. Il 4 maggio 1868 entrava nel « I. Liceo Carlo Magno », compiendovi esattamente tutti i suoi doveri e riportandone ripetutamente delle distinzioni per applicazione e buona condotta.

Nel 1871 faceva la sua prima Comunione con angelico fervore e raccoglimento, preparatovi con molta diligenza dal Padre Grill. Il Principe Ladislao volle che il suo Augusto compisse quell'atto solenne nella Cripta della Chiesa parrocchiale di Sieniawa, che è adibita a sepolcreto della sua famiglia, perchè s'impressionasse e s'ispirasse alle virtù della sua madre e dei gloriosi antenati.

Dopo occupò tutto il suo tempo nel completare la sua educazione, attendendo alacramente agli studi, conducendo una vita ritirata e divota. Unico diversivo era il visitare i più celebri Santuari della Polonia, della Francia, dell'Italia e della Spagna. Nel 1876, avendo letto le vite di S. Stanislao Kostka e di S. Luigi Gonzaga, si accese di un gran desiderio di emularne la santità: e l'esempio del suo istitutore, — da lui altamente stimato e venerato, — che prendeva il saio di Carmelitano Scalzo, finì con distaccarlo completamente da quel mondo a cui non si sentì mai attaccato. E di ciò diede prova, nell'estate del 1877, quando, trovandosi ospite del suo real cugino Alfonso XII di Spagna e presso la sua zia, marchesa Cristina di Camposagrado, il giovane principe si mostrò annoiato delle feste e della vita di corte, trovando sempre tempo per le sue divozioni e la frequenza dei Santi Sacramenti. Egli, sì, coltivava con impegno la vita interiore, onde si può dire che arrivò ai venticinque anni, senza conoscere l'offesa di Dio. Mentre il

padre suo e la sua seconda madre, la principessa Margherita d'Orléans, — colla quale il Principe Ladislao si era unito in seconde nozze, — pensavano a trovargli un partito pel matrimonio, egli si sentiva ritroso. Nella Santa Comunione una voce interiore gli diceva: — « Sta tranquillo, figliuolo: per ora sta unito con me; ed a suo tempo ti manderò chi avrà miglior cura dell'anima tua ».

Quando, nella primavera del 1883, tutta Parigi si commosse alla presenza di D. Bosco, Augusto ebbe la consolazione di servirgli la santa Messa, mentre una voce interiore gli diceva: — « Ecco la guida che ti manda il Signore! ». — I suoi presentimenti diventarono certezza, quando udì lo stesso D. Bosco a dirgli: — « Da molto tempo desideravo di conoscerla! ». — E, da quel punto, un fascino irresistibile lo attirava verso il Venerabile Fondatore dei Salesiani. Queste cose egli stesso confidò a D. Francesia. E i fatti ne sono una conferma. Da quel giorno, tutte le volte che doveva passare per Torino, vi faceva una sosta, per vedervi D. Bosco od almeno il suo Vicario D. Rua. Con D. Bosco aperse tutta l'anima sua e nulla d'importante intraprendeva senza il suo consiglio. Anzi tutti gli anni passava qualche settimana a Torino, non mancando mai di venire a fare le sue divozioni nel Santuario di Maria Ausiliatrice, tenendo sovente delle conferenze spirituali con D. Bosco, che talora l'invitava alla sua mensa. In queste occasioni dimostrò la sua propensione al Santuario ed il suo desiderio di farsi sacerdote; ma il Venerabile, non ritenendo ancora provata la sua vocazione, lo consigliò ad assecondare i desideri del genitore. Questi cercò d'impegnarlo negli affari di famiglia e di metterlo in vista nell'alta società; ma il buon Augusto vi si trovava come sulle spine. Nel 1885 venne di nuovo a Torino, facendo un corso di Esercizi, sotto la direzione del Venerabile, il quale lo consigliò di nuovo a pregare ed a vedere di assecondare i desideri del padre suo. E la famiglia fece allora di tutto per far risolvere Augusto pel matrimonio: e la zia paterna principessa Marcellina Czartoryski lo tenne a questo scopo nel suo palazzo di Wola Justowska,

presso Cracovia, durante tutto il carnevale del 1886, dando ricevimenti, nella speranza di mettere il nipote in relazione con qualcuna delle principesse propostegli dalla famiglia. Fu tutto inutile. Egli rimaneva affatto apatico: mirava appena le signorine: alle volte non scambiava con loro neppure una parola; e, tornato nella sua abitazione, stanco delle feste mondane, faceva lunghe meditazioni e preghiere d'innanzi ad un altarinò ereditato dalla madre.

Nell'estate seguente, venuto a Torino insieme al Principe Ladislao, suo padre, per patrocinar da D. Bosco una fondazione in Polonia, mentre nel refettorio del Capitolo si parlava della cosa, D. Francesia esclamò: « Signor Principe, posso dire anch'io il mio povero parere ?

— « Anzi, non manchi di dirlo ! » — rispose il Principe Augusto.

— « Questo discorso », — ripigliò allora l'antico discepolo di D. Bosco, — « mi fa ricordare S. Domenico e S. Giacinto. Questi era andato a Roma per diporto, come sogliono fare i signori anche oggidì; ed, incontratosi per buona ventura con S. Domenico, e sentito parlare de' suoi nuovi religiosi, lo pregò che volesse mandargliene alcuni per il suo paese. — Ce n'è gran bisogno, buon Padre ! — Sì, — rispose S. Domenico, senza alcuna difficoltà, — io ne manderò se voi, come Dio lo vuole, vi fermerete qui un poco con me; e, riformato nella vita secondo il mio Ordine, ritornerete ai vostri fratelli. — Il buon Giacinto ascoltò la voce di Dio, si fece Domenicano, e diventò quel gran Santo che ella sa. Ella si faccia missionario di D. Bosco, e potrà, quando che sia, andar missionario nella Polonia.

— « Ecco la via ! ».

La cosa si prese in facezia; vi fu ilarità generale: ma il Principe padre si fece più pensoso in fronte, diede un'occhiata al figlio: e si cambiò discorso. Da quel punto Augusto prese a voler bene anche a D. Francesia, il quale, dopo pranzo, lo vide accostarsi a D. Bosco, parlargli nell'orecchio, poi tornare cogli altri.

D. Bosco consigliollo di nuovo ad assecondare i desi-

deri del genitore; ed il Servo di Dio si mise ad accudire con intensa applicazione agli affari di famiglia, sostenendo un lavoro che gli costava sacrifici indicibili essendo superiore alle sue forze fisiche e contrario alle sue inclinazioni. Intanto però continuava in fervidissime preghiere ed in prolungate meditazioni; e, nell'aprile del 1887, tornava a Torino per farvi gli Esercizi Spirituali col presentimento di concludere la lunga e dolorosa prova. E, in quegli Esercizi, la voce di Dio si fece udire così chiara che il Venerabile Giovanni Bosco non potè che confermarla. Era chiamato allo stato sacerdotale e religioso. Chiese pertanto di essere accettato nella Pia Società Salesiana: ma D. Bosco, adducendogli per motivo la sua poca salute e le sue abitudini signorili, gli disse senz'altro ch'essa non era fatta per lui. Il virtuoso Principe non si acquietò; ma, con sode ragioni, si mise a risolvere le difficoltà oppostegli da D. Bosco, il quale, non sentendosi di assumersi la responsabilità della sua accettazione, prudentemente gl'insinuò di consigliarsi col Sommo Pontefice.

Si presentò pertanto il buon Principe a Leone XIII nel maggio 1887: e, raccontato al Santo Padre il suo divisamento, ne ebbe l'augusta sua approvazione ed incoraggiamento: e ai due ostacoli il sapientissimo Pontefice diede la soluzione in poche e semplici parole. Riguardo all'opposizione paterna, disse: — «Soprattutto si faccia sempre la volontà di Dio!». — In quanto poi alle difficoltà di D. Bosco, dichiarò: — «Direte a D. Bosco che io desidero che vi accetti e vedrete che più non farà difficoltà. D. Bosco non contraviene a un desiderio del Papa». — E lo benedisse e lo incaricò di comunicare la sua benedizione anche a D. Bosco. Il buon Principe si sentì rivivere; partì immediatamente da Roma, ed, ottenuto non senza difficoltà dal padre il consenso di farsi prete, volò immediatamente all'Oratorio, presso D. Bosco, il 30 giugno 1887. E D. Bosco, coi voti del suo Capitolo, accettava nella Pia Società quell'anima generosa e veramente avventurata.

Il Principe passò come aspirante a S. Benigno, a Lanzo,

a Penango; fu ascritto a Valsalice; il 24 novembre 1887 D. Bosco benedisse ed impose egli stesso a lui la veste clericale, all'altare di Maria Ausiliatrice. Piangevano di commozione i parenti del Principe, accorsi dalla Francia e dalla Germania, e i molti devoti che, insieme coi giovani della casa gremivano il Santuario. Con lui vestivano lo stesso abito un Polacco, un Inglese e un Francese. Fatta la vestizione, parlò D. Rua, che, prendendo le mosse del testo di Isaia: *Filii tui de longe venient* (1), additò il continuo dilatarsi dell'Opera voluta da Maria Ausiliatrice. La cerimonia si chiuse colla benedizione di Gesù in Sacramento, impartita da D. Bosco, che, straordinariamente affaticato, pur gioiva nel veder crescere le schiere de' suoi figli. Augusto si mise subito con tutta semplicità e confidenza nelle mani del suo Direttore e Maestro; e tosto edificava tutti colle sue virtù e coll'esatta osservanza, dimostrando una straordinaria generosità nel rinunciare d'un tratto, non ostante la sua gracile salute, a tutte le comodità ed a tutte le sue abitudini signorili; e adattandosi, con evidente sacrificio e con rara coscienza, a tutte le esigenze della vita comune. Morì in concetto di santità ad Alassio l'8 aprile 1893. Di lui è in corso il processo informativo su la fama di santità, virtù e miracoli.

Questa è la figura che Dio pose vicino al diciassettenne chierico Beltrami, da poco professore, perchè le due anime si unissero, a reciproca edificazione, in santa amicizia, di cui Dio, Signor nostro, formava il sublime anello d'unione. Il Beltrami celebrò l'amico, come una delle glorie del secolo XIX, in *Perle e Diamanti*, mettendolo accanto a Carlo Emanuele IV di Savoia, che pure chiuse i suoi giorni in religione, nella Compagnia di Gesù; e aggiungendo una nota che fa risaltare la bellezza del suo cuore gentile. — « Mi è dolce », — dice, — « rendere qui omaggio alle virtù dell'illustre amico, che già si addormentò placidamente nel Signore, ricco di meriti, come il suo glorioso concittadino S. Stanislao Kostka, col quale

1) Is., LX, 4.

ebbe molti tratti di somiglianza. La sua memoria rallegra sempre i miei giorni, come il ricordo di una visione celeste o l'eco di un'armonia soave » (1).

Così si ricordano le anime pure, che si amano in Dio e per Iddio. Se pensiamo poi al modo con cui Andrea aveva trattato, fin da principio, l'amico, *con devota carità*, come felicemente s'esprime il prof. D. Fascie, noi comprenderemo lo spirito di fede e il complesso di virtù che formarono l'aureola di quelle reciproche relazioni. La santità è come il fuoco: tutto ciò che tocca o si assimila o distrugge.

CAPO DECIMOTERZO.

Due anime avide di santità.

« *Melior est fructus meus auro et lapide pretioso* ». Il frutto della santità è più prezioso dell'oro e delle gemme.

Prov. VIII, 19.

Il primo incontro del Beltrami col Principe avvenne a Foglizzo, quando questi vi fu come aspirante e quegli primeggiava fra tutti per ingegno e virtù, in prossimità della sua professione. Poche parole si erano scambiate; ma bastarono per infondere in ciascuno un alto concetto della santità dell'altro. La loro intimità si formò a Val-salice, ove, nell'anno scolastico 1887-88, si trovarono insieme stabilmente; l'uno pel noviziato, l'altro per lo studentato. In seguito continuò la relazione formata in quell'anno.

Appena fatta la vestizione, il Principe esprime il desiderio di essere trattato come gli altri e chiamato senza alcun titolo: i Superiori allora credettero bene di chiamarlo e farlo chiamare D. Augusto; ed egli ne fu

(1) BELTRAMI, *Perle e Diamanti*, pag. 250.

riconoscente e contento, perchè così davasi modo a tener occulto il suo grado ed il suo nobile casato, per cui era imparentato con le principali famiglie reali d'Europa. Ciò non ostante, sia perchè naturalmente di poche parole, sia per un senso di rispetto, sia per la differenza d'età, i giovani chierici di Valsalice si tenevano lontani da lui, che si vedeva tutto solo nel tempo di ricreazione. Fu allora che i Superiori espressero il desiderio che si facesse compagnia a D. Augusto, e si procurasse di non lasciarlo in un isolamento, che sarebbe stato per lui un'umiliazione. Allora il Beltrami, — che si era fatta una legge inderogabile di non trasgredire il minimo desiderio dei Superiori, — si fece pure un impegno di accompagnarsi con D. Augusto, tutte le volte che non lo vedesse in compagnia d'altri. L'occasione di farsi dei meriti con quest'atto di fiorita carità, veniva con frequenza; ed egli non vi si rifiutò mai. Anzi ne approfittò per assecondare, sempre col permesso dei superiori, un suo desiderio, quello d'imparare le lingue straniere. Così D. Augusto era felice di potere utilizzare la conoscenza dei principali idiomi europei, che trasmetteva al chierico Beltrami, in cambio di esercitazioni d'italiano e di conferenze ascetiche che questi gli teneva. E gli argomenti ascetici erano il principale trattenimento, sul quale facevano anche le loro esercitazioni poliglote.

D. Barberis lasciò scritto: — « Se io avessi a raccontare i santi colloqui che ad intervalli passavano tra queste due anime, interamente del Signore, ne riempirei un volume, di solo quanto conosco io che è il meno... Una volta che entrati fra loro, mentre discorrevano, volevano far decidere da me quale fosse stato più perfetto, se il detto di S. Teresa: *O patire o morire*; o quello di S. Maria Maddalena de' Pazzi: *Vivere per patire*. Ma conchiudevano lodandoli entrambi, e entrambi desiderandoli.

« Altra volta li sorpresi che ragionavano della divozione alla Madonna. Aveva il Beltrami letto, per consiglio del suo direttore, il trattato della *vera devozione alla Madonna* del Beato Grignon di Monfort, che già tante anime portò all'amor puro della Vergine benedetta,

e che farà sempre tanto maggior bene, quanto più sarà conosciuto. E ora si animavano reciprocamente ad essere veri servi della cara Mamma, come la dicevano, offerendo tutto se stessi e le opere loro intieramente a Lei, affinché essa ogni cosa portasse a Gesù da parte loro ».

Della divozione al Sacro Cuore non si parlava meno. Il Beltrami aveva cominciato a penetrare a fondo in questa divozione nell'anno di noviziato, a Foglizzo, riconoscendola come la più grande, la regina delle divozioni, quella che in sè rinserra tutte le altre. Godeva quindi immensamente nel sapere che anche D. Augusto avesse avuto la stessa divozione per fondamentale, dal Venerabile D. Bosco. — « Giacchè, — soggiungeva il Principe, — un giorno volli domandare a D. Bosco una divozione da abbracciare e coltivare sopra tutte le altre per tutta la mia vita, ed a cui facessero capo tutte le altre. D. Bosco mi suggerì la divozione al Sacro Cuore con quella del SS. Sacramento; di figurarmi continuamente Gesù col suo divin Cuore perpetuamente palpitante di amore per noi nel SS. Sacramento »...

Queste due divozioni erano care ugualmente ad entrambi; e nel parlare di questi due amori nessun dei due stava indietro. Oh quante volte! Quante decine di volte il loro discorso cadeva su questi due soggetti! Certo che la parte principale toccava sempre al Beltrami, poichè il Principe, di pochissime parole, si contentava di approvar tutto con un sorriso, o con una affermazione. Solo qualche volta si induceva a raccontare qualche fatto avvenuto a lui nelle visite fatte ai principali santuarii della Polonia, dell'Austria e della Francia, paesi che egli aveva percorsi per ogni loro verso. Altra rara volta anche il Principe intercalava il discorso col racconto di qualche grazia ricevuta nei suoi viaggi, che numerosi aveva fatto, specie a Roma, in Sicilia, ed in Egitto, particolarmente ad Alessandria, al Cairo, ed a Vadihalfa, presso la prima cateratta del Nilo, in cerca di sanità, che fin da giovanetto aveva sempre avuto gracile e pericolante.

Ma, dove il Beltrami faceva anche con frequenza

cadere il discorso, era sulla felicità dello stato religioso, e su quella ancor più sublime del patire. Anche qui i loro pensieri si incontravano, poichè entrambi tenevano come la grazia più grande, ricevuta dal Signore in loro vita, quella di essere stati chiamati allo stato religioso.

La vocazione del Principe era acutamente contrariata; e molte volte essendo il discorso caduto sulla felicità dello stato religioso, egli si lagnava d'esser nato ricco, perchè, diceva, altrimenti queste persecuzioni non vi sarebbero. E il Beltrami, con semplicità, assecondando il discorso di lui, ringraziava il Signore, per non esser nato di famiglia così cospicua; ma intanto spiegava come, per tutti in generale, i congiunti non siano amici per quanto riguarda la vocazione, ma nemici.

I Superiori plaudirono a questa manifestazione reciproca di carità; e, finite le scuole, fin dalle vacanze del 1888. incaricarono il chierico Beltrami di accompagnare il Principe prima a Lanzo e poi a Penango, per farvi la cura dell'uva. D. Augusto stava completamente alle dipendenze del suo angelo custode visibile, che era il chierico Beltrami, e tale lo considerava in effetto.

Questi così scrisse di quei giorni: — «D. Augusto ubbidiva a me in tutto e per tutto, sia nell'andare e venire dal passeggio, sia nel pigliarsi la via, sia nel fare le opere di pietà. Era santamente senza volontà. Il Superiore gli aveva detto di mangiare molta uva, senza pensare a mortificarsi: ed egli, fedele alla volontà di Dio, era sempre puntuale nella vigna, mattina e sera, persuaso di fare un'azione meritoria e gradita al Signore. Era la prima volta che si godeva, nella sua vita, quell'abbondanza di grazia di Dio! Ma intanto adempiva esattamente le pratiche di pietà, non tralasciando mai la meditazione, la lettura spirituale, la visita al SS. Sacramento, la Confessione settimanale e la Comunione quotidiana.

«Signor Augusto, — gli disse una volta un tale, che l'ammirava per tanta puntualità, — Signor Augusto, ora siamo in tempo di vacanza, non fa bisogno di tanto rigore...

— « Non bisogna mai far vacanza dal proprio dovere », — rispose D. Augusto.

Nel cogliere il detto si vede l'ombra del chierico Beltrami, che pure non fece mai vacanza dal proprio dovere. Anzi, egli — « pareva l'angelo Raffaele, che, mentre serviva Tobia, con la mente contemplava Dio e lo amava con quegli ardenti trasporti che nascono dalla chiara visione » (1). — E intanto aiutavalo a prepararsi alla professione, carità che continuò ad usargli durante gli Esercizi Spirituali che la precedevano. Essendo stato prescritto a Don Augusto, perchè non soffrisse per il troppo raccoglimento, di fare una passeggiata dopo la seconda istruzione, nel pomeriggio, il chierico Andrea Beltrami fu incaricato di tenergli compagnia; e, dalla relazione che ne fece, si capisce come compisse quest'incombenza: — « Bisognava mettergli in campo discorsi di Paradiso. Innanzi ai soavi tramonti d'autunno, mentre si udiva la canzone lieta del contadino che lavorava, egli sapeva sollevarsi a Dio ed esclamava: — Se è così bella, se è così incantevole questa terra d'esilio che sarà la Patria celeste? — Altre volte i suoi ragionamenti erano sulle cose udite in quel giorno, su qualche punto della meditazione e delle due istruzioni. Siccome ogni cosa che riguardava D. Bosco era per lui oggetto di ammirazione, così procurava di ripeterla per meglio scolpirla nella memoria ». — Venne il felice momento della professione. D. Augusto si credeva indegno di farla, per quanto la desiderasse; e attribuì la sua ammissione a grande indulgenza dei Superiori: e, con grande commozione, ma con voce distinta, la pronunziò il 2 ottobre 1888, un anno dopo quella del Beltrami, che, nella gioia dell'amico, tornò a gustare la sua gioia dell'anno innanzi. Le relazioni continuarono così, con non interrotta intimità, per tutto l'anno scolastico seguente; e furono più pronunciate ancora, quando, dopo che il Beltrami, avendo ottenuta la licenza liceale, assistette l'amico nel rincrudimento di salute di D. Augusto, il quale si vide

(1) BELTRAMI, *Santo Stanislao Kostka*, pag. 71.

sul limitare della tomba. Ecco come lo stesso nostro Andrea ne scrisse:

« Andammo insieme a Lanzo, ed io gli serviva da infermiere, da custode, da guida, da amico, dormendo in una camera attigua. L'accompagnavo tutto il giorno, senza mai lasciarlo un momento. Così aveva ricevuto ordine dal medico e dai superiori, perchè l'ammalato poteva venir meno da un'ora all'altra, e morire improvvisamente. Fu allora che mi convinsi della sua grande unione con Dio, che forse non interruppe neppure nel sonno. Per conservarla durante il giorno, egli mi aveva insegnato molte giaculatorie in lingua tedesca, ed una breve formola di comunione spirituale, ed eravamo intesi, che, ad ogni breve tratto di tempo, uno di noi due cominciava la giaculatoria. Ora, per esempio, era: — *Sia benedetta la santa ed immacolata Concezione*: e l'altro seguiva: — *della Beatissima Vergine Maria Madre di Dio*. — Ora, essendo insieme, egli non lasciava mai passare cinque minuti, senza cominciare qualche giaculatoria, anche quando io mi dimenticava. E, siccome erano in lingua tedesca e nessuno capiva, così anche in presenza d'altri, egli diceva giaculatorie, suggerendole a me ed io a lui. In carrozza, in cortile, in camera, il suo labbro ripeteva sempre parole di amor di Dio e di devozione alla gloriosa Regina degli Angeli.

« Ogni cosa poi ed ogni sua opera egli offeriva in unione a quelle di Gesù Cristo. Egli diceva di aver imparato questo spirito di oblazione dalla Vergine Santa Geltrude. I medici gli avevano ordinato molte medicine, ed egli, prima di prenderle, le univa in ispirito al fiele che Gesù prese sul Calvario. Mi aveva pregato di ricordarglielo, quando gli presentava qualche medicamento, ed egli lo praticava fedelmente. E così eravamo convenuti di offrire il nostro cibo, il nostro riposo, la nostra ricreazione, il nostro passeggio, in unione agli atti corrispondenti che esercitò la Santissima umanità di Gesù sulla terra, fiduciosi che avrebbero ricevuto un merito infinito. Così Giacobbe, che era il secondogenito ed escluso dalla primogenitura, quando fu rivestito degli abiti di Esaù,

ottenne la benedizione paterna. L'uomo rivestito del Sangue di Gesù, ottiene grazie presso il Padre celeste.

« Un giorno si leggeva il *Tutto per Gesù* del P. Faber.

« Ci colpì il fatto seguente di Santa Geltrude. La Santa era arsa dalla febbre, e le venne offerto un grappolo d'uva. Doveva prenderlo o privarsene per amor di Dio? Prese quegli acini d'uva, intendendo di refrigerare nel suo corpo la santissima umanità di Gesù, arsa dalla sete sul duro legno della croce. Gesù benedetto accettò l'offerta e le apparve raggiante di luce, ringraziandola di quel conforto, che gli aveva dato con quella santa intenzione. D'allora in poi, D. Augusto esegui questa pratica così religiosa, e così cara a Dio, e che santifica ogni azione umana e la imbalsama di una fragranza celeste.

« Egli si lasciava dirigere come un fanciullo dai medici e da me, che gli facevo da infermiere; tanto che il dottore ebbe a dire: — *E' quieto come un agnellino!* —

« Una sera, mentre cenavamo, lui ed io, in camera, gli venne un deliquio, che pareva mortale. Fu chiamato in fretta il Direttore ed il medico; ed egli, tranquillo, ripeteva, anche in quel doloroso momento, giaculatorie tenerissime a Gesù e a Maria.

« La febbre intanto era continua, ed ei la tollerava con pazienza, e non aveva mai l'aria di essere sofferente. La sua rassegnazione era quella di Giobbe e del Patriarca Tobia. Avendo sentito una volta a raccontare come Don Bosco sopportasse con pazienza un incomodo di salute e come non credeva opportuno pregar Dio che ne lo liberasse, egli si propose di volerlo imitare.

« La notte sudava tanto da bagnare la camicia, i corpetti, le lenzuola ed anche il materasso; e doveva mutarsi più volte la notte. Aveva la camera di D. Bosco ed il suo letto era al medesimo posto di quello di lui; e questo pensiero lo consolava e gli faceva soffrir volentieri tutti gl'incomodi della malattia. Egli s'immaginava di vedere il buon Padre, che, già glorioso in cielo, gli dicesse: — *Coraggio, mio figlio; è solo con i patimenti che si potrà aver diritto al premio.* — Siccome i medici dicevano che

poteva mancare da un momento all'altro, e spegnersi come una candela, così io gli parlava del Paradiso, della felicità eterna, della morte tranquilla di alcuni nostri confratelli, simile ad un roseo tramonto d'autunno. Egli mi ascoltava con segni di affetto, ma poi mi diceva, quasi a fior di labbra: — Io ho paura del Purgatorio! — Che poteva allora dirgli per confortarlo? Gli diceva che anche S. Luigi temeva, ma che fu consolato nel sentirsi dire che sarebbe andato diritto in Paradiso.

— « Lo spera Lei per me? »

— « Sì, sì, bisogna che si faccia coraggio. Invochiamo l'aiuto di D. Bosco. Egli dal Paradiso aspetta i suoi figli... »

— « È vero! Ma ricorda Lei con quali parole il nostro caro D. Rua annunciava la morte di D. Bosco? Se si teme di D. Bosco?... »

— « Oh, perchè adesso s'inquieta? Intenda di far qui il suo Purgatorio, e preghi Dio di accettare la sua offerta: e, se poi, per fare atto di obbedienza alla maestà di Dio, si avesse da andare in Purgatorio, si vada, e si ripeta con S. Luigi: *Laetantes ibimus.* — »

« Allora egli abbassò la testa ed, in atto di sommissione, mormorò sotto voce: — O Signore, per amor vostro, anche il Purgatorio! — Al sentire queste umili parole, così umili e così devote, io mi sentii tutto commosso e dissi: — O Signore, perchè farci conoscere appena questi tesori di virtù e poi riprenderli? Oh! conservate il caro D. Augusto! ».

Il Signore ascoltò la preghiera del caritatevole amico e conservò ancora D. Augusto al suo affetto ed a quello de' suoi Superiori, per qualche anno. Intanto quanto riverbero dell'anima del Beltrami nel risalto che egli cerca dare alla virtù del santo amico! Ben manteneva quanto aveva promesso in una lettera a D. Barberis: — « Le assicuro che, da parte mia, farò tutto il possibile per curarlo proprio bene... Oh sì, farò tutto il possibile per la sua salute: so di avere in cura un santo, un angelo in carne ». — In una relazione a D. Rua, fra le altre cose, il chierico Beltrami dichiarava: — « ... già facemmo in-

sieme più volte l'offerta della nostra vita al Signore, la rinnovazione dei voti; e ripete spesso: — *fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra* ». — Mirabile quel giovane che si unisce nel sacrificio della vita all'amico morente, per renderglielo più soave ! Dio l'accolse in parte, prolungando la vita a D. Augusto e riserbando la prova della stessa malattia ad Andrea. Questi fece uso bensì delle norme igieniche e precauzioni suggerite, e delle disinfezioni consigliate: ma a tutto ciò antepose la carità verso il malato, preferendo dividerne il male che comunque renderne più umiliante la sorte.

A chi gli rappresentò il pericolo a cui si era esposto, il Beltrami, come depose il suo Direttore, « rispose ch'egli avrebbe bensì usate le cautele che g'inculcavano il medico e i Superiori; ma che si abbandonava intieramente nelle mani di Dio ».

La vita nostra vale in quanto la sappiamo usare; e chi l'usa eroicamente l'usa meglio, anche se ne abbrevia il tempo.

Le due anime si troveranno ancora vicine; e un nuovo vincolo di somiglianza affratellerà il giovane popolano Omegnese al Principe polacco; e nuove gare di virtù addestreranno e perfezioneranno le loro ascensioni nell'amore di Dio, che è la vera Sapienza che fa maggiormente onore ai mortali.

CAPO DECIMOQUARTO.

In cura.

« Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te ».

Poichè eri accettevole a Dio, fu d'uopo che la prova ti cimentasse.

Tob. XII, 13.

Per completare la figura morale di questo nostro Eroe, prima di penetrare nell'interno dell'anima per sentire l'olezzo dei fiori che l'abbellirono e gustare i frutti che vi maturarono, sarà conveniente osservare la genesi

della sua malattia ed il suo svolgersi, non ostante le cure più diligenti.

E, anzi tutto, fu il contatto con D. Augusto, tubercoloso, l'unica od, almeno, la principale causa del suo male? Fu, se non altro, essa così efficace da potere noi affermare, con induzione storica, che probabilmente senza un tale contatto, la malattia si sarebbe scongiurata? Io ritengo di no: vi potrà avere avuto una parte, anche somma, questa sua caritatevole assistenza, ma tale circostanza non è stata certamente più efficace, a disporlo alla malattia, di altre non meno certe e non meno eroiche. Con molto meno poteva rovinare la sua già gracile salute.

Ricordiamo l'eroica violenza per l'uccisione dell'uomo vecchio, che il giovane Omegnese incominciò a Foglizzo, quando disse a se stesso: — *Niente e non mai ciò che piace a me: tutto e sempre ciò che piace di più al Signore.* — Secondo il parere di D. Felice Cane che conobbe il Servo di Dio nella puerizia, questa circostanza basterebbe da sola a dare la spiegazione della rovina della sua salute.

Ricordiamo la sua continua tensione dell'arco dello spirito su se stesso, — tensione diuturna, incessante, severissima, — per evitare le minime imperfezioni, per arrivare alle sfumature più delicate dell'arte della santità, per tenersi in una continua orazione, formata di elevazione e di unione con Dio che, nutrendo di gioie ineffabili lo spirito, lasciava il corpo affranto.

Ricordiamo l'eroico suo impegno per non perdere il minimo istante di tempo, il suo appetito di sapere, nobilitato dall'ideale purissimo della santità.

Ricordiamo la sua continua mortificazione, a perfezione della virtù della temperanza, e di quelle a lui sì care della purità, dell'umiltà, della povertà e dell'obbedienza, — portate al più alto limite dell'eroismo; — e infine gli strapazzi che mai non perdonava a se stesso, e di cui non faceva alcuna economia; pensiamo a tutte queste circostanze, unite insieme, e ci sarà facile comprendere come non occorreva fare da infermiere ad un malato, per prendersi un'infezione ai delicatissimi or-

gani della respirazione; e, per conseguenza, indebolirne la forza materiale di resistenza alla dissoluzione.

Una nutrizione abbondante, sostanziosa, senza risparmi, avrebbe potuto sostenerlo; ma il giovane asceta, iniziato alla sapienza dello Spirito Santo, capiva che la santità è quel tesoro prezioso il quale non è mai comprato a caro prezzo, anche quando è raggiunto a costo di vendere ogni altro bene di ordine naturale. Anzi, — se mi si perdona esprimere un mio sentimento personale, — direi che, per certe anime, non c'è via di mezzo: o eroi o reprobì: o santi o nemmeno buoni. Abbiamo noi stessi forse conosciuto in vita nostra qualche individuo, chiamato appunto da Dio a santità eroica, fornito di doni veramente eccezionali, che, se ne avesse fatto uso, sarebbe senza dubbio pervenuto alla sublime meta: volle invece contentarsi della mediocrità e neppure in essa poté resistere; e precipitò nel male. Fortunato chi, come il Beltrami, sa davvero conoscere il campo ov'è nascosto il tesoro; e, ad ogni costo, se ne fa padrone.

« *Regnum Dei vim patitur et violenti rapiunt illud* : il regno di Dio vuole subir l'effetto della violenza, e solo i violenti sono coloro che se ne fanno possessori » (1). — La malattia del Beltrami ebbe quindi la genesi nel suo intento di guadagnare il tesoro della santità, che, forse, ad altro prezzo, non avrebbe raggiunto: e perciò fu ben una gran ventura la sua malattia, una grazia per lui, degna da celebrarsi, come faceva, con annuale commemorazione festiva, tra i fasti della sua vita: Dio stesso glielo fece comprendere. Scrisse infatti egli stesso di proprio pugno a D. Barberis: — « I mesi che precedettero la malattia furono mesi di fervori straordinarii, di generosi propositi, di un'unione continua con Dio, che non era interrotta che dal sonno; di una nausea, di un distacco da tutte le cose della terra e soprattutto dalla scienza, che era stato sempre la mia passione. Era il Signore che mi preparava alla malattia a poco a poco, affinché la ricevessi con rassegnazione ».

(1) MATTH., XI, 12.

In altra lettera dice chiaro: « Il Signore mi dà un'unione continua ed un amore ardente verso di lui. Credo che il bisogno di stare al freddo d'inverno, di mangiar ghiaccio o neve, di aver aria, nasca anche da questa unione, da queste fiamme di amore che bruciano l'anima ed il corpo. Questa unione con Dio prima della malattia era intensa, profonda. È probabile che la causa della malattia sia stata questa intensità di unione e di amore, *che negli ultimi mesi precedenti la caduta, aveva raggiunto un grado tale, che io credevo di morire.* Usciva dalla meditazione sfinito di forze; poi veniva la Comunione che mi faceva languire. Il freddo, il ghiaccio, la neve, i venti gradi sotto zero, — perchè quell'anno l'inverno fu rigidissimo, — non bastavano a calmare gli ardori interni. Non c'erano che i piedi che soffrissero; e di fatto il freddo me li ha come bruciati da caderne la pelle: mi sono poi guariti di estate ».

Si capisce quindi come, con queste cause remote e prossime, qualsiasi cura umana e naturale sarebbe risultata inefficace.

Già, nel tempo di noviziato, i Superiori l'avevano mandato prima a Lanzo, e poi a Penango, per dargli un po' di sollievo. Nel termine del suo primo anno scolastico di Foglizzo, come insegnante, avendo avuto, in giugno, un po' di tosse con qualche espettorazione sanguigna, lo fecero visitare da uno specialista, il quale giudicò la cosa non grave: nè grave doveva essere in realtà, perchè alla visita militare fu subito dichiarato abile. Ed egli continuò i suoi strapazzi nell'anno seguente, non modificando il tenore di vita, se non per aggravarlo di nuovi pesi.

Nel dicembre del 1890 preparò egli stesso, con intelletto d'amore, l'accademia per la festa del Direttore, rubando al suo scarso riposo notturno il tempo necessario per preparare i componimenti ed insegnarne la declamazione. L'arco era all'estremo della sua tensione: un nuovo strapazzo a cui si sottopose per la frequenza all'Università, e con un tempo orribilmente cattivo; e si ruppe. Era il 20 febbraio 1891. Tutta la casa si senti

colpita come da sventura comune: superiori ed alunni moltiplicarono le preghiere, i sacrifici; e qualcuno fece persino l'offerta della propria vita, per salvare così prezioso confratello: ma la divina Provvidenza gli riservava ben altri trionfi.

Appena migliorò, in grado di mettersi in viaggio, fu mandato ad Alassio, ove quel gran cuore paterno di D. Luigi Rocca, direttore di quel celebre collegio Salesiano, lo accolse con viscere di carità materna, l'8 marzo. Si fermò Andrea colà oltre un mese; e poi, forse per invito del suo amico D. Augusto, fu mandato a S. Remo, dove già formavano una colonia, oltre il buon Principe, il Sacerdote D. Camillo Ortuzar, che fungeva da Superiore, il chierico Gio. Battista Vignolo ed il venerando dottor Domenico Molinari che paternamente li assisteva.

D. Andrea più tardi ricordò quei giorni e, pieno di riconoscenza pel dottor Molinari, ne scrisse nella prefazione di *Perle e Diamanti* che dedicò al figlio di lui, il dottor Vittorio:

« Non posso a meno », — dice, — « di ricordare il suo illustre genitore, dottor cavalier Domenico, perchè anch'egli ha scritto una pagina incancellabile nel giornale della mia vita. Fummo insieme a S. Remo, nelle amene spiagge liguri, profumate dai limoni, dagli aranci, dagli olivi e bacciate dalle onde del Tirreno; e poi ad Aix-les-Bains, tra le pittoresche montagne della Savoia, per cercare nella salubrità del clima la salute perduta. Colà, in quei felici soggiorni, in cui la natura, e l'arte pare abbiano esaurite tutte le loro ricchezze per renderli un *eden* terrestre, ebbi occasione di ammirare le belle virtù, onde andava adorno... Noi tutti lo consideravamo come nostro padre, sia per l'età, sia per l'affetto che ci portava. In lui la scienza profonda dell'arte medica si sposava ad una pietà sincera e franca, l'esperienza della vita e degli uomini ad una semplicità di costumi e di tratto da ricordare quella degli antichi patriarchi. E ci era di grande edificazione vederlo assistere alla santa Messa inginocchiato, in profondo raccoglimento, col suo libro di preghiere in mano, o recitare devotamente il Rosario.

« Oltre la perfetta conoscenza dell'arte sua, possedeva anche vaste cognizioni letterarie; e, con una memoria invidiabile, parlava spesso degli studi fatti in gioventù. Dinnanzi ai magnifici panorami della Savoia, a quelle montagne, vestite ora di verdi foreste ed ora di orride rupi, inargentate da frequenti cascate di acqua limpidissima, sotto un cielo di zaffiro; dinnanzi alle azzurrine acque del lago di Bourget, sulle cui rive s'innalza la storica Abbazia di Altacomba; dinnanzi a quelle splendide aurore cosparse di rose ed a quei soavi tramonti vestiti di porpora, egli recitava versi di poeti, che alludevano alle bellezze di natura, che contemplavamo, dimostrando un fino gusto estetico. Che giorni lieti! Che giorni felici non trascorremmo! Ma ohimè! Ben presto successe il dolore; e, nel breve giro di due anni, quattro tombe si apersero; e della famiglia di Aix-les-Bains io solo rimango » (1).

Ad Aix-les-Bains andò tutta la colonia, appena il caldo si fece sentire forte a S. Remo: e il Beltrami vi si fermò fino ad agosto. Ecco come scrisse a D. Bianchi da quel sito ameno.

« Viva Gesù! » — — Padre amatissimo. — « Non può immaginare il bene che ha fatto all'anima mia la sua carissima lettera. Grazie, grazie di tutto cuore: il Signore la ricompensi di questa sua carità, e soprattutto delle preghiere che Ella fa e fa fare per me.

« Mi ha commosso fino alle lagrime il leggere del sacrificio che alcuni hanno fatto della loro vita per me: favorisca ringraziare tanto a nome mio costoro, che sanno giungere all'eroismo della carità. Io ho pregato tanto per loro e sempre pregherò, ed ho offerto più volte la mia vita miserabile per essi, ma sempre secondo l'intenzione dei Superiori.

« Ora desidererò sapere mie nuove: vado sempre migliorando lentamente; faccio qualche passeggiata adagio adagio, altrimenti mi viene subito grande affanno e battito di cuore. La cosa più difficile è il salire la scala che mena alla mia camera che è di venti piccoli gradini: bi-

(1) BELTRAMI, *L'Aurora degli Astri*, pag. 8 e seg.

sogna che la faccia in tre o quattro volte, fermandomi poi in cima. Da qualche tempo però la mia tosse si fa molto forte e subitanea, soprattutto di notte. Se ella potesse comperarmi un polmone che respirasse bene e mandarmelo, tornerei subito guarito. Del resto il Signore me lo renderà quando vorrà. Il Sacro Cuore di Gesù è sempre mio conforto e sostegno.

✠ « Sia fatta la volontà di Dio in tutto.

« D. Ortuzar ha per me tutte le cure possibili come un buon padre, e mi fa molto del bene. Mi confesso regolarmente da lui ed a lui faccio i rendiconti. Quanto allo spirito mi pare di essere abbastanza tranquillo: tuttavia mi raccomando alle sue preghiere, perchè qui manca il SS. Sacramento, e la Chiesa è distante, e non ho mai potuto, nè potrò andarci; e quindi manca il rifugio nei momenti più difficili di abbandono. Quanto pesa, quanto è amaro esser lontano da Gesù!

« È ben vero che abbiamo la fortuna di avere la Messa in casa; e di poter far tutte le mattine la S. Comunione; ma la mezz'ora della Messa e della Comunione è troppo breve. Sia però fatta la volontà di Dio anche in questo: ho pianto più volte per questa separazione, ma sempre benedecendo il Signore e la sua santa volontà ».

Verso la metà d'agosto tornava a Torino, di dove il mercoledì, 19 dello stesso mese, si recava ad Omegna.

Pochi giorni dopo scriveva a D. Bianchi.

« Le scrivo per darle mie notizie, e per raccomandarmi alle sue preghiere. Il signor D. Barberis mi mandò da Aix-les-Bains a casa, per provare l'aria nativa. Quanto alla mia sanità le devo dire sempre lo stesso, che vado migliorando lentamente: il viaggio mi ha un po' abbattuto, ma ora mi sono rimesso come quando era ad Aix. Ho il polmone destro che respira pochissimo e pare come impietrito: il sinistro è buono ma non perfettamente. I medici qui mi danno buona speranza, ma io non mi lusingo e vado preparandomi alla morte, usando tuttavia tutti i rimedi prescritti: il Signore poi disponga di me ciò che vuole, o per la vita o per la morte. Sento manifesta la grazia di Dio, perchè sono sempre tranquillo ed allegro ».

Così pure scriveva a D. Barberis verso la fine di settembre, dando notizia di miglioramento.

« Mi pare che l'aria natia mi faccia bene ed acceleri alquanto il mio miglioramento. I medici di qui mi hanno date buone speranze, più di tutti gli altri che ho avuto finora. Di spirito, grazie a Dio, non c'è male. Trovo nel molto reverendo Prevosto qui del paese, un vero superiore salesiano, che nelle confessioni mi parla da religioso ».

Fu allora che i Superiori, informati, ordinarono preghiere in suo favore, e credettero conveniente di mandare qualcuno a fargli visita, ed a portargli, a nome loro, la benedizione di Maria Ausiliatrice, con l'assicurazione delle preghiere di tutti i confratelli. Ordinarono perciò al suo direttore D. Bianchi di andarlo a trovare, ed a prodigargli quelle cure maggiori che per noi si potesse. Questa visita arrecò tale consolazione al povero ammalato, a tutta la famiglia, che certo contribuì non poco al miglioramento, che tosto seguì.

Quando la stagione prese a rincrudirsi, anche ad Omegna, nel mese di dicembre, fu mandato di nuovo ad Alassio, ove la salute subiva alternative di miglioramento e di peggioramento. Nell'aprile del 1892, dopo aver passato tutto quanto l'inverno ad Alassio, per annuire al desiderio dei genitori, era di nuovo ad Omegna nell'aria natia, anche dietro il parere del dottor Molinari. E, il 25 aprile, scriveva da Omegna a D. Barberis: — « Il medico di qui, che mi ebbe in cura l'anno scorso, trovò molto miglioramento, senza però che mi sia diminuita la tosse e gli altri incomodi. Io vivo tranquillo nelle mani di Dio; posso fare tutte le pratiche di pietà; posso studiare un po' di teologia. Veramente il Signore non mi ha mai data tanta pace, tanta tranquillità come adesso che sono ammalato; ne sia ringraziato in eterno ».

E, così continuò per più mesi, con alternative; e con sublime abbandono nella divina Provvidenza.

Il 7 maggio 1892 scriveva a D. Barberis: — « ... io non ho che a ringraziare il Signore, il quale mi aiuta proprio visibilmente: ho assai meno tentazioni di prima.

Inoltre il Signore mi dà una pace, una tranquillità ch'io non so spiegare ». — E il 31 dello stesso mese:

« Sia fatta sempre la santa volontà di Dio, il quale mi vuol guidare per questa strada di patimenti. Il Signore però mi aiuta, mi dà pace e tranquillità, sicchè non ho che a ringraziarlo e benedirlo. *Io lo prego che accresca pure le sofferenze, allunghi pure la malattia, purchè aumenti anche la rassegnazione; tutto però secondo la volontà de' miei superiori* ».

E il 2 di luglio: — « Nello scorso mese del Sacro Cuore mi pare di aver migliorato un po' più che gli altri mesi. Ora ho cominciata una nuova cura sotto un valente medico, che fa molte guarigioni di questo genere, con medicine tutte ricavate da erbe. Io uso tutti i rimedi e poi mi metto nelle mani del Signore, persuaso che Egli farà riuscire tutto a sua gloria, ed a bene spirituale dell'anima mia. Pel mese di luglio piglio, se è contento, la virtù della rassegnazione alla volontà di Dio nelle piccole cose che capitano nella giornata.

« Ora che fa caldo non posso occuparmi quasi niente, perchè tossisco e non istò bene: ma il Signore mi ha fatto indifferente nell'occuparmi o no. Il Signore continua ad aiutarmi, *ed io non ho che a ringraziarlo di questa malattia come di favore specialissimo* ».

Così venne a migliorare tanto da potere in settembre recarsi a Torino per le Sacre Ordinazioni: e, continuando la cura, e disponendosi a tutti i diversi Ordini, rimase a Valsalice tutto l'inverno e la primavera seguente, tornando, per consiglio dei medici, ad Omegna coi primi calori estivi del 1893. Ad Omegna però mentre attendeva alla cura della salute, non trascurava nè la vita interiore nè l'apostolato esteriore di bene per le anime. Si faceva leggere la meditazione e pie letture dalle sorelle; quando poteva visitava dei poveretti, portando il conforto all'anima e il sollievo al corpo; e, anche quando non poteva uscire di casa, riceveva chi accorresse a lui, consolando i cuori con parole di vita eterna. Le madri cristiane di Omegna ne serbarono il ricordo attestando la loro ammirazione devota per lui.

« Quando studente nei Collegi Salesiani si recava in famiglia per le vacanze, oh, allora, si vedeva il profitto, il progresso che il giovane faceva ogni giorno più nella virtù e nella santità, e ben volentieri si additava come modello, mentre le madri tutte l'avrebbero voluto per figliuolo. Sacerdote lo vedemmo tra di noi sofferente, e dovenmo ammirare l'eroico sacrificio. Sempre sereno, ilare, dava consigli, eccitava l'amore al patire, alla SS.ma Eucaristia, e, da tutte le sue lettere, traspariva in Lui il vivo desiderio dei patimenti. A Lui si andava col cuore gonfio e si partiva soddisfatti. Non sembra possibile tanta letizia sotto il peso di tanto dolore.

« Noi sentiamo il bisogno di proporlo ai nostri figli, che crescono in un ambiente guasto, ove pur troppo la fede arrischia di naufragare. Il nostro D. Beltrami deve aiutarci dal Cielo. Noi madri cristiane ci porteremo alla sua tomba, su cui domandiamo cada il suggello della Parola Infallibile, che ne consacri la santità: e sapremo strappare le grazie per i nostri figli, che dovranno essere gli uomini dell'avvenire » (1).

Il fiore della santità lascia dovunque a lungo il suo olezzo.

CAPO DECIMOQUINTO.

Sacerdote.

« *Sacerdotes Domini sancti erunt Deo suo* ».

I Sacerdoti del Signore dovranno essere santi d'innanzi al loro Dio.

Lev. XXI, 6.

Le sacre Ordinazioni sono il centro dei voti di ogni chierico che ami la sua vocazione: ad esse dirige i suoi sguardi, per acquistare la scienza necessaria: ad esse s'ispira nell'ascendere a sempre più alte conquiste nella perfezione e nella santità. Il chierico Beltrami volse per

(1) *Postulatorie*, pag. 55.

tempo i suoi sguardi a questa meta; e si studiava di prepararsi convenientemente, temendo una sola cosa: quella di non trovarsi debitamente preparato. Fin dal 1890 scriveva al Confratello suo ed amico D. Filippo Pappalardo: — « Vedo avvicinarsi a grandi passi, con grande spavento, il giorno del sacerdozio. È vero che mi manca ancora qualche anno; ma è pur vero che la preparazione non è mai troppa, e che il tempo passa; e che verrà quel giorno quando meno vi penso. Bisogna disingannarsi: si riceveranno tante grazie quanta sarà stata la nostra preparazione, e quanto saran grandi le virtù che avremo acquistate. Mi raccomando quindi molto alle tue preghiere, per poter acquistare la scienza e la virtù necessaria a sì grande dignità. Io non mancherò di pregar per te allo stesso fine, affinché possiamo *farci santi preti salesiani* ». — E, pochi mesi dopo, scriveva alla sua buona madre sullo stesso tono:

« Ti scrivo alla vigilia del primo venerdì del mese: non ti posso dire quanto mi tornò gradita la tua ultima lettera: grazie, mia cara mamma, grazie di cuore di quanto fai per me, affinché il Signore mi prepari al sacerdozio... Continua a pregare, affinché io possa prepararmi bene: sì, prega, e fa delle opere di carità, per ottenermi dal Signore le grazie necessarie. Ogni giorno ne sento più il bisogno considerando per una parte la mia miseria, i miei peccati, le mie ingratitudini, la mia vita passata, la mia poca corrispondenza alle grazie che il Signore mi ha fatte; e dall'altra parte considerando la santità del ministero sacerdotale, la purità angelica che richiede, la perfezione, le virtù che domanda.

« Vedi, cara mamma, le grazie che il Signore mi concederà in quel giorno in cui salirò all'altare sono in proporzione della mia preparazione, e più sarò preparato e più ne riceverò. Ora tu puoi aiutarmi colle tue preghiere, e colle buone opere di carità: è questo il più bel regalo, il più bel dono che mi puoi fare; è la più bella dimostrazione del tuo affetto per me, è il modo migliore di amare tuo figlio. Qual cosa più cara mi puoi fare che arricchirmi di doni spirituali?

« Ciò che ora sta in cima de' miei pensieri, ciò che ora è il centro de' miei desideri, ciò che ora forma più sovente l'oggetto delle mie povere preghiere è questo: prepararmi il meglio che posso a celebrare un dì la Santa Messa, ad amministrare il meno indegnamente i Santi Sacramenti. E tu, cara mamma, aiutami, aiutami, aiutami ad ottenere queste grazie dal Sacro Cuor di Gesù ». — In altra lettera, scritta ancora da Valsalice, le diceva:

« Ma adesso, cara mamma, ho bisogno più che mai di preghiere, di aiuti: vedo avvicinarsi a grandi passi il sacerdozio; quella dignità sì sublime, sì eccelsa, che fa tremare, per poco che si consideri. E per salire all'altare si richiedono virtù non comuni, virtù che io non ho, e che non posso acquistare senza speciali aiuti del Signore. Ti assicuro che il pensiero solo di essere consacrato sacerdote mi atterrisce, per la santità che è richiesta a sì alto ministero. Eppure non giova illudersi; il tempo passa, e in breve quel giorno arriverà. Signore, voi che vedete nell'intimo del mio cuore, sono io preparato a sì alto ufficio? No, che non lo sono... Deh! cara mamma, se mi ami, soccorrimi colle tue preghiere e colle tue buone opere. Se non vuoi vedere un tuo figlio, che ti è caro come la pupilla degli occhi, salire indegnamente l'altare, deh! aiutalo colle tue suppliche a Dio continuamente, senza cessare un istante ».

Avendogli quella santa donna augurato nel suo onomastico di divenire apostolo, come S. Andrea, rispondeva: — « Ti ringrazio dell'augurio che mi hai fatto, nella tua carissima, per il mio onomastico. Sì, che possa divenire anch'io apostolo. È il pensiero dominante della mia vita; è l'aspirazione continua del mio cuore: prepararmi adesso con la virtù e con la scienza, per poter un giorno far del bene, salvare tante anime ».

Fu per il buon chierico un nuovo incentivo, a prepararsi alle Sacre Ordinazioni, lo stesso studio della Teologia, cui attendeva con indicibile amore. Lo studio della teologia serviva mirabilmente ad aumentargli nel cuore le soavi fiamme dell'amor divino: più conosceva Dio ne' suoi attributi, ne' suoi misteri, nelle sue opere

di creazione, di redenzione e di giustificazione, e più sentiva il bisogno di amarlo con tutte le sue forze e di concentrare in Lui tutti gli affetti del cuore.

« Ma non godè a lungo della pace e della felicità, che trovava nell'esercizio della pietà e nello studio delle scienze sacre. Dio, voleva incamminarlo, fin dalla sua giovinezza, per l'erta insanguinata del Calvario, colla croce in ispalla, per crocifiggerlo insieme col divin Figlio » (1).

Il male, che lo colse nel febbraio del secondo anno di teologia, gl'impedì di proseguire i corsi regolari. Non cessò per altro dall'attendere a questi studi, appena la sua salute glielo permettesse; e moltiplicò l'intensità della preparazione spirituale. Dopo la morte, in un borsellino appeso al collo, gli si trovò, fra altre preghiere, la seguente:

« Caro Gesù intendo che quest'altra preghiera venga continuamente, *omni temporis momento*, elevata al tuo Cuore, ad ogni palpito, diviso all'infinito.

« Preparami, o caro Gesù, al Santuario. Preparami al Sacerdozio. Io tremo: son troppo peccatore: *Ego non sum innocens, non habeo virtutes*. Dammi l'innocenza.

« Io, caro Gesù, scelgo questi santi a miei protettori:

« S. Giulio d'Orta, (prete) per il Sacerdozio;

« S. Stefano protomartire, per il diaconato;

« S. Ermete, martire di Antiochia, per il suddiaconato;

« S. Cirineo e Tarcisio, martiri, per l'accollitato;

« S. Agatone, martire d'Alessandria, per l'esorcistato;

« S. Gammario, martire, per il lettorato;

« S. Alessandro, martire, per l'ostiariato;

« S. Priscilliano, martire, per la tonsura.

« Caro Gesù, di' a questi santi che pensino a prepararmi a questi Ordini. Io non posso nulla, e la dignità è infinita ».

(1) BELTRAMI, S. Giovanni B. de La Salle, pag. 25.

Fin d'allora s'era offerto vittima: difatti, la suddetta preghiera è preceduta da questa:

« Caro Gesù, intendo che questa preghiera venga continuamente sollevata dal tuo supplicante in ogni istante, in ogni momento. Converti tutti, tutti i peccatori. Consola con la tua grazia tutti, tutti gli agonizzanti del mondo. Libera le anime sante del purgatorio. Io mi offro pronto a soffrire le pene di tutte le anime del Purgatorio in durata ed in intensità, e quelle di ciascuna in particolare: di soffrire tutte le agonie dei moribondi: di sopportare tutti i castighi, le pene dei peccatori (eccetto il loro peccato). Io mi offro pronto a soffrire adesso, e continuare a soffrire fino al dì del Giudizio le pene che Tu soffristi sulla terra, nella tua vita e morte, le desolazioni di spirito dei santi, i tormenti di tutti i martiri, ed anche dei dannati, se è tua volontà: tutto questo colla tua grazia. Questa vittima venga offerta continuamente a te ».

Fu pertanto preparazione ai Santi Ordini ogni palpito di vita e la stessa malattia, che il santo chierico accettò con ispirito di perfetta carità. — « Doleva ai Superiori », — depose D. Piscetta, — « vederlo morire prima della sua Ordinazione Sacerdotale »; — onde provvidero di anticipargli quella consolazione santa, persuasi che ciò sarebbe stato certamente di gloria a Dio. I Superiori, per mezzo di D. Barberis, glielo comunicarono, esortandolo a pregare perchè Dio gli desse tanta sosta nel male da potere essere ordinato: ed egli rispondeva a chi era per lui padre sì affettuoso: — « Ho ricevuto la sua carissima lettera in cui mi dava per obbedienza di pregare, affinchè Iddio suspendesse almeno la tosse per potere pigliare gli Ordini. Feci quanto mi disse mettendo quell'intenzione in tutte le mie preghiere ed opere di pietà, rinnovandola tutte le volte che mi ricordava.

« Continuerò a pregare, rimettendomi però intieramente nelle mani di Dio. Nei momenti in cui posso occuparmi prendo la teologia morale. La novena di Maria Santissima Assunta la farò unendomi in ispirito a Lei ed ai chierici di Foglizzo e di Valsalice, mettendo l'in-

tenzione solita della guarigione, almeno tanta da poter pigliare gli Ordini. Mi raccomando molto alle sue preghiere ed a quelle de' miei confratelli, affinchè possa mostrarmi sempre vero figlio di D. Bosco, e progredire nella virtù».

Il Signore ascoltò le preghiere. Nelle tempora di settembre 1892 potè ricevere il Suddiaconato: poco dopo il Diaconato; e il male fece sosta e potè studiare le cerimonie e prepararsi al Presbiterato stancandosi bensì, ma senza peggiorare, non ostante il freddo della stagione. E il suo fervore non trovava mai sfogo sufficiente. Don Barberis depose: — « Passava le giornate e le notti quasi intiere in continua contemplazione e preghiera, come ebbe a confessare a me stesso. Arrivò pertanto il giorno fortunato; prese la sacra ordinazione del Presbiterato il giorno 8 gennaio 1893, da Mons. Cagliari, allora Vicario Apostolico della Patagonia, che era da qualche mese venuto in Europa; e la prese in modo affatto privato nella Cappelletta di D. Bosco; non erano presenti che alcuni Superiori e compagni di Valsalice», e due suoi fratelli minori, fatti venire appositamente da Lanzo. I Superiori gli avevano ottenuta la dispensa di diciotto mesi di età. Il dottor Ugo Mioni osservava: — « Un santo veniva ordinato Sacerdote da un apostolo, nella stanza dove aveva abitato un altro santo » (1).

« Chi può dire la divozione da cui era animata quell'anima eletta, nel salire la prima volta l'altare? Quante grazie non gli concedesse il Signore? » (2). — Scrisse D. Barberis: — « Per la sua prima Messa non si poterono fare solennità speciali, nè musiche, nè accademie; vi assistevano solo i suoi due fratelli, fatti venire dal collegio di Lanzo.

« Alla seconda Messa, celebrata nella cappella della Addolorata, sulla tomba di D. Bosco, assisteva pure la buona mamma, felice di vedere il figlio, sebbene gravemente ammalato, ascendere all'altare, più felice ancora

(1) MIONI, *D. Andrea Beltrami*, pag. 61.

(2) BELTRAMI, *Due fulgidi Astri*, pag. 81.

per la felicità del figlio, che ne' suoi dolori godeva quanto uno che fosse colmo delle gioie più preziose. E la mamma, tempo fa mi diceva: — Mi ricordo che mio figlio era felice, proprio felice d'aver la Messa; ed avrebbe voluto presente tutta la famiglia, per fare a tutti parte del suo contento ».

E noi possiamo applicare esattamente a D. Andrea ciò ch'egli scrisse di S. Giovanni B. de La Salle. — « Non volle alcuna pompa esteriore, per non essere distratto; e preferì godere nel silenzio e nel raccoglimento le arcane consolazioni che l'Agnello immacolato, da lui offerto per la prima volta sull'altare, gli versò in cuore. La sua umiltà tenne celate le privilegiate grazie che raccolse in quel primo sacrificio; ma, a giudicare dal fervore, che dispiegò in appresso e dalla santità della sua vita, non possiamo a meno di riconoscere che ineffabili furono i carismi deposti nel suo spirito del Signore. Adoperò sempre amoroso disimpegno per celebrare ogni dì, esatto nelle rubriche e portando all'altare quella profonda riverenza e divozione ardente che edificava tutti i circostanti. Sentiva di compiere l'azione più eccellente, di trovarsi alla presenza di Gesù Cristo, velato nell'Ostia, di essere mediatore tra Dio e gli uomini, e quindi provava nel cuore ardori celesti di amore verso il suo dolce Signore. E più volte, dopo la santa Comunione, lo si vide immobile e come rapito in beata estasi, ammesso da Dio ad intimi colloquii col cielo, in premio delle sue inclite ed eroiche virtù » (1).

L'immaginetta che il Servo di Dio mandò, in ricordo della fausta circostanza, ai parenti, ai confratelli, e ai Superiori, rappresentava Gesù tra rose, gigli ed agnelli, colla scritta: « *Sacerdotes Domini sancti erunt Deo suo* ». Dietro portava queste parole: « *Mecum benedicite Domino, qui suscitavit a terra inopem, ut collocet eum cum principibus populi sui* — Don Andrea Beltrami, Sacerdote Salesiano. - Torino, 8 gennaio 1893 ».

Sì, sì: benediciamo il Signore che l'unzione sacerdotale ha consacrato questo suo degno Servo !

(1) BELTRAMI, *Vita di S. Giov. B. de La Salle*, pag. 31.

CAPO DECIMOSESTO.

Ultimo soggiorno a Omegna.

« Non è già la nobiltà della nascita e
le ricchezze che rendono l'uomo
grande, ma la virtù e il sapere ».

D. ANDREA BELTRAMI.

Abbiamo vista l'attestazione delle madri cristiane delle beneficenze di D. Andrea pel suo paese nativo: ma esse sono assai di più di quanto si possa immaginare a quella lettura; e meriterebbero uno studio a parte, che riuscirebbe non privo d'interesse. Egli aveva fame e sete della giustizia; e non poteva non cercare di saziarsene, ovunque si trovasse; e voleva far del bene. La sua pia madre depose che, quando trovava dei fanciulli per la via, — « era solito radunarli nella nostra casa », — disse, — « ed esortarli al bene ». E la sorella Ilda: — « Ho veduto molte volte Andrea visitare in Omegna una povera donna, certa Comoli, da molti anni inferma e da tutti abbandonata (che giaceva in una camera oscura e mancante d'aria), la quale amava ardentemente le sue visite e ne provava molto sollievo; e mi diceva che, anche quando era lontano, le sembrava di averlo vicino e di sentirlo parlare e confortarla con buone letture e preghiere ». — E D. Felice G. Cane: — « Per riparare ai gravi danni morali, che venivano cagionati dall'improvviso aumento di popolazione forestiera in Omegna, il Servo di Dio, nei periodi che per motivo di salute si trovava in patria, assecondò con lettere, con consigli e con preghiere, l'opera del defunto Prevosto D. Pasquale Ronchi, per avere i Salesiani a dirigere l'Oratorio Festivo che si fondò poi per le beneficenze della defunta Clelia Capra ». — Detto Oratorio ora prospera sotto la direzione dei Reverendi Padri Missionari di Nostra Signora del Sacro Cuore. Altre benemerenze di D. Andrea ricorda D. Felice, fra cui le Figlie di Maria Ausiliatrice in Omegna,

ove dirigono un importante Convitto Operaio e fanno un gran bene a molte giovinette. Il Can. Vito Comóli, interrogato d'ufficio, depose che il Servo di Dio — « conversava volentieri coi poveri che incontrava, li soccorreva e li faceva soccorrere dalla Famiglia, riconoscendo in essi il divin Maestro. Dimostrava amore speciale ai fanciulli, ai quali era largo d'insegnamento e di aiuti spirituali e materiali ».

In queste opere si deve essere esercitato D. Andrea in modo speciale quando, dopo la festa di Maria Ausiliatrice del 1893, per parere dei medici e per assecondare il desiderio della sua distinta famiglia, si recò in patria sacerdote. Pareva che la sua salute tendesse a migliorare, ancorchè continuasse la debolezza, per cui, per consiglio del Prevosto e a consolazione delle Religiose Orsoline, celebrava la Santa Messa nella Cappella del Monastero ove aveva frequentato l'asilo. Erano felici quelle buone monache di alimentare la loro divozione con una seconda Messa, celebrata con tanta divozione da quel sacerdote che esse chiamavano *San Luigi*. Ed anche la famiglia si sentiva felice di avere in casa un sacerdote. Se non che quella felicità durò ben poco. Stimandosi D. Andrea sufficientemente forte per fare una visita ad una cappella montana, lo sforzo gli procurò sangue. L'emottisi fu così copiosa e prolungata, che pareva dovesse spirare soffocato da un momento all'altro. Per cinque giorni durò quello stato. La famiglia era in uno spasimo angoscioso, temendo che ciascuno di quegli sbocchi dovesse essere l'ultimo. L'unico tranquillo era D. Andrea, che, cogli occhi fissi nel Crocifisso, viveva più in cielo, a cui si sentiva vicino, che in terra, da cui da molto tempo era distaccato. Gli si portò il Santo Viatico, gli si amministrò l'Estrema Unzione; e, tra uno sbocco e l'altro, egli colla matita vergò le sue ultime volontà. — *« Mio testamento. — Funerali da povero religioso. — Non domando lacrime o fiori, ma suffragi per l'anima mia. — E, siccome temo di stare molto in purgatorio, manderete subito un telegramma alle persone seguenti, per avere preghiere. D. Rua, via Cottolengo, 32,*

Torino. — Direttore Collegio Valsalice, Torino. — Direttore Collegio S. Benigno Canavese - Foglizzo - Ivrea - Lanzo Torinese - Penango Monferrato - Randazzo, Sicilia - Alassio - Bordighera ». — La buona Nonna che sempre l'aveva teneramente amato, non sapeva rassegnarsi a vedersi mancare quel prediletto nipote e moltiplicava le preghiere alternate alle lagrime, per ottenere da Dio di strapparlo alla morte che pareva ormai inevitabile. D. Andrea lo ricordava poi nella prefazione della *Vita di Santa Giovanna d'Arco*, bramando che riuscisse « meno indegna della sua mente eletta, ricca di svariato e profondo sapere ». — Vediamone la descrizione:

« Mi pare ancora di vederti accostare, in punta di piedi e rattenendo il respiro, al mio letto, per ispiare ansiosamente se qualche speranza di guarigione ti porgessero le mie pupille, presso a spegnersi alla luce di quaggiù. Tu udisti il suono lento della campana, che annunciava il Santo Viatico al tuo carissimo figlio; e quei mesti rintocchi trapassarono il tuo cuore, a guisa di freddo coltello. Allora, armata di viva fede lottasti piamente con Gesù nella preghiera e nel pianto... lottasti e facesti violenza al suo Cuore Sacratissimo: e Gesù fu commosso dalle tue lagrime... e Gesù si lasciò vincere e rattenne l'angelo della morte, che già si accostava al mio capezzale. Ritrassi io adunque il piede che già aveva nella fossa, mi alzai dal letto; ed in breve gustai l'ineffabile letizia di offrire il santo Sacrificio in quella stessa cameretta, testimone poco innanzi delle mie agonie. E tu, o pia, sempre vi assistevi, ed innalzavi al cielo fervida preghiera, odorosa come l'incenso, per la mia salute, insieme con quella dell'Agnello Immacolato, da me offerto sull'altare. Grazie, o Nonna dolcissima, grazie delle prove d'affetto che mi hai dato ».

In quei momenti, più che mai, sentì la nostalgia della casa Salesiana, de' suoi Superiori e Confratelli. Avendo sentito che, nel vicino Borgomanero, si trovava presso i parenti il Missionario Salesiano D. Giuseppe Solari, D. Andrea gli scrisse invitandolo a fargli una visita. E qui sarà bene riferire quanto lo stesso D. Solari scrisse

a Don Barberis, scritto assai commovente, che non si può sunteggiare, senza guastarlo:

« Nell'anno 1893, in occasione della mia venuta in Italia, trovavami in Borgomanero, mia terra natale, di dove partiva per i paesi circonvicini per fare conferenze in favore delle nostre missioni del Matto Grosso. Ricevetti una lettera da D. Beltrami, in cui, dopo avermi salutato ed abbracciato nel dolcissimo Cuore di Gesù e avermi annunziato che aveva appreso dal *Bescapè*, giornale cattolico di Novara, che io mi trovavo da quelle parti, mi domandava colle più calde istanze, per amore di Maria Ausiliatrice e del nostro caro padre D. Bosco, di fargli una visita ad Omegna. Poichè, diceva, sebbene vivesse nel seno di sua famiglia, che gli prodigava tante cure, pure parevagli essere in un deserto, non avendo più da molto tempo visto faccia salesiana, con cui sfogare il suo cuore ed imbalsamarsi del profumo spirituale della nostra Congregazione. Mi diceva che egli era un povero salesiano, tanto povero e meschino, che era persino indegno di lavorare nel campo del Signore. Si congratulava con me, perchè poteva lavorare e fare del bene. Finiva poi dicendomi che non trascurassi di fare udire la mia voce di missionario anche alla sua popolazione.

« Io gli risposi che fra brevi giorni sarei andato a visitarlo con molto piacere, ed anche, avendone io facoltà, a celebrare la S. Messa, nella sua casa, perchè potesse fare la santa Comunione.

« Questa notizia, come seppi poi più tardi, fu delle più grate che ricevesse il suo bel cuore. Mandò subito domandare al suo parroco tutto l'occorrente, e fece preparare, in luogo adatto e da potersi vedere, un bell'altarino. Intanto un mio parente, per ragione di negozio, si recò ad Omegna ed io l'incaricai di recarmi notizie del buon D. Beltrami. Mi disse al ritorno che stava molto male di salute, ciò che causava molta costernazione a tutta Omegna, perchè il Beltrami era tenuto come un San Luigi. Pochi giorni dopo, io andai ad Omegna. Lo trovai, poveretto, prostrato, senza forze, nel suo letto. La sua

faccia era pallida, ma un bel sorriso, simbolo del candore dell'anima sua, lo animava. Appena mi vide entrare tentò di alzarsi ed abbracciarmi. Mi prese la mano, la baciò riverentemente, e con grosse lacrime agli occhi la alzò e la pose sulla mia testa. Mi domandò subito notizie del signor D. Ruffini agli alti Superiori; e mi disse che pregassi, perchè non voleva morire in seno alla sua famiglia, ma bensì essere sepolto presso di D. Bosco. L'assicuro, carissimo D. Barberis, che quanto mi sforzassi, non potei a meno che cingere anch'io qualche lagrima e benedire il buon Dio che creasse la nostra pia Società con tali figliuoli.

« Dato sfogo ai suoi nobili sentimenti, m'indicò l'altare per la celebrazione della Santa Messa. Prima volle confessarsi; poi, appoggiato ad alcuni cuscini, volle assistere così alla Santa Messa seduto sul letto, sebbene, per la sua debolezza, fossegli penosa quella posizione. Stava nell'atteggiamento più divoto, colle mani giunte, gli occhi fissi sul santo altare. Nel momento in cui mi avvicinai al suo letto, per la santa Comunione, grosse lacrime comparvero sui suoi occhi. Fece poi col medesimo fervore l'azione di grazie. Molti della famiglia che vi assistevano ne erano commossi. Passai quasi tutto il giorno con lui. Poco poteva parlare; ma si beava in sentir parlare delle nostre missioni.

« Prima che partissi, volle la promessa che sarei tornato di nuovo a visitarlo. Intanto mandò a invitare il suo Parroco; e concertò con lui una conferenza salesiana, che io andai poi a tenere con gran frutto due domeniche dopo.

« Trovai ancora D. Beltrami a Valsalice, nel mio ritorno da Roma; e m'intrattenni con lui a varie riprese. Era abbastanza rimesso in forze, a confronto di come l'avevo veduto ad Omegna. Mi ringraziò del poco che avevo fatto per lui e si dimostrò grandemente affettuoso. Le assicuro, caro D. Barberis, che io teneva per ben speso il tempo che passava a lato di lui, poichè vi era sempre molto da imparare. D. Beltrami era un fiore troppo bello, non poteva rimanere più tempo su questa terra; doveva essere trapiantato nei giardini del Paradiso ».

Intanto i Superiori, a sua insaputa, appena ebbero notizia del suo stato, avevano già incaricato D. Baratta, direttore del Collegio di Parma, che trovavasi in Val Vigizzo, di recare colla sua presenza il conforto e la benedizione dei Superiori. D. Baratta conosceva per fama D. Beltrami, attraverso alle notizie avute dall'amico D. Felice; ma la conoscenza personale del degno confratello aumentò in lui il sentimento di stima e di venerazione. Scrisse poi a D. Barberis: — « La calma e serenità di D. Andrea non solo destò in me ammirazione; ma un senso di vera invidia. Di lui mi avevano parlato tanto bene; ma, avendolo visto mi formai il concetto che fosse veramente un santo ».

In appresso furono a visitarlo D. Antonio Sala, Economo Generale e D. Barberis, con quanto conforto e consolazione dell'infermo e della sua famiglia è facile a capirsi.

Dopo queste visite ebbe un notevole miglioramento per cui poteva alzarsi da letto, ma non poteva far le scale, nè uscire di casa. Allora si pensò di estendere pure a suo favore il caro privilegio dell'altare portatile, concesso ai sacerdoti salesiani, per celebrare anche nelle case private. Gli si procurò pertanto un simile altare. Il quale, collocato nel medesimo luogo dove aveva celebrato D. Solari, e addobbato il meglio che si potè, fu tosto a lui di molta consolazione, « perchè, — diceva, — anche la sola sua vista mi aiuta a tenermi unito con Dio. — Appena poi ne fu in possibilità, cominciò a servirsene con gran sollievo ».

Nella stanza, ove si celebrò da D. Solari e da lui la Santa Messa, D. Andrea pregò la famiglia di mettere un ricordo. È una lapide, a mezzaluna, su cui si leggono queste parole: *Ad perpetuam rei memoriam. - Hoc in loco - Sacerdotes Joseph Solari et Andreas Beltrami - pluries missam celebrarunt. - Beata domus quae Dei praesentia sanctificata fuisti: 1893 ».*

Intanto qualche cosa deve essere maturato nell'interno del suo spirito. Gli avrà Dio rivelato il genere di Apostolato a cui lo riserbava? Avrà, lui stesso, consi-

derato il resto de' suoi giorni come un soprappiù, concessogli dalla divina Provvidenza, per offrirsi vittima d'immolazione alla divina gloria e di espiazione per tutte le umane colpe? Sono dubbi parimenti fondati che noi non possiamo risolvere pienamente. Il fatto si è che, appena fu rimesso in grado d'imprendere il viaggio, D. Andrea pregò i Superiori che lo dispensassero da qualsiasi cura; e si raccolse nella quiete della sua stanza presso all'altare dell'Eucaristia, in Valsalice. Prima di partire da Omegna scrisse una pagina mirabile che è come il saluto di commiato al borgo nativo, gemma fulgida della riviera Cusiàna. Ecco le sue parole!

« Io la vidi aprirsi la mia tomba, vi entrai con un piede, e stava per adagiarmi tranquillamente, in attesa del suono della tromba angelica, che chiamerà tutti i mortali nella gran valle del giudizio. Esangue, privo di forza, pallido in viso come un cencio, giaceva in letto, aspettando la dissoluzione del mio corpo. I sacri bronzi squillarono mestamente dall'alta torre, che s'innalza gigante, là sulle sponde amene della bella Omegna, gemma fulgida della riviera Cusiana, rintuonarono nei seni della montagna e portarono un'eco di mestizia sulle placide onde del lago. La folla si assembrò devota nel tempio, ed il Parroco, il mio caro Parroco, che mi battezzò, mi preparò alla prima Comunione, mi guidò nelle vie dello spirito dal sacro confessionale, e che io amava come padre, mi portò il santo Viatico, col volto velato a mestizia. Ben nel rammento. La mia cameretta fu parata a festa per ricevere l'Ospite divino, un bianco lino fu steso sul mio petto ansante, e candelieri risplendenti come l'argento furono accesi sulla mensa. Nè vi mancarono i fiori, i fiori che Dio regalò all'uomo perchè simboleggiassero i suoi affetti, le sue virtù, ed ornassero la culla del pari che la tomba. Odo il suono del campanello, odo gli inni devoti del popolo, odo il noto passo del mio buon Parroco per le scale. Il mio cuore palpita d'amore per Gesù, la vita pare rinasca nelle mie vene, che già si agghiacciano al freddo soffio della morte, e due lagrime mi spuntano sul ciglio. Si spalanca la porta e l'eco soave

della prece alterna della folla, inginocchiata nella strada mi ferisce l'orecchio. Si avanza il sacerdote, tremante di commozione e di dolore; ed, oh gioia!... Io mi stringo all'amplesso dolcissimo del mio Dio, già lo possiedo, già il suo cuore palpita sul mio, già una forza celeste entra nel mio spirito..... Vieni, o spettro terribile della morte, vieni, vibra il tuo colpo... io più non ti temo. Tuffai le mie iniquità nel Cuore Sacratissimo di Gesù, in quel mare di bontà... » (1).

D. Andrea non tornerà più vivo ad Omegna, ma farà celebrare il suo nome in tutto il mondo, più di tutti gl'insigni cittadini che l'hanno preceduto, più di coloro che ne raccolsero le memorie; più di qualsiasi artista. In tutto l'universo, ovunque penetra una delle trecentomila copie del *Bollettino Salesiano*, stampato in nove lingue, ovunque è una casa salesiana o vi è una missione o vi sono Cooperatori Salesiani, — dalle Alpi al Lilibeo, dalla Russia all'Algeria, dal Canadà alla Terra del Fuoco, dal Capo di Buona Speranza al Cairo, da Meliapor a Costantinopoli, da Gerusalemme a Canton, — si celebrano le virtù di D. Andrea Beltrami e si conosce ed ama la gloria di Omegna. Missionari Salesiani, venuti a ripigliare spirito e lena in Europa, corrono ad Omegna a ispirarsi alle virtù di D. Andrea Beltrami, a venerarne la tomba, ad onorarne la Patria. Oh ben può dire ora che l'umiltà non più l'obbliga al silenzio, ora che la sua gloria fa parte della gloria stessa di Dio, ben può dire con assai maggior ragione del poeta romano:

Exegi monumentum aere perennius !

(1) Dal *Numero Unico* del 24 marzo 1912, edito a cura del clero omegnese.

LIBRO TERZO.

VITA D'IMMOLOZIONE

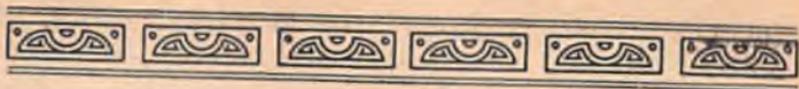
*Christo confixus sum crucis Vivo
autem iam non ego: vivit vero
in me Christus.*

(Gal. 11, 19-20).

« Non è possibile ad umana creatura
fare di più: costui esercitò tutte
le virtù col massimo eroismo ».

(*Summarium*, pag. 111, par. 6).

- CAPO I. Vittima.**
- » II. Magnanimità eroica nel dolore.
 - » III. Preghiera, Lavoro, Temperanza.
 - » IV. Contemplazione.
 - » V. Divozioni speciali.
 - » VI. Apostolato della penna.
 - » VII. Fede eroica.
 - » VIII. Speranza eroica.
 - » IX. Carità eroica verso Dio.
 - » X. Carità eroica verso il prossimo.
 - » XI. Carità verso la famiglia nativa e verso quella
adottiva.
 - » XII. Virtù cardinali.
 - » XIII. Umiltà eroica.
 - » XIV. Carismi e doni straordinari.
 - » XV. Morte preziosa.
 - » XVI. Fama crescente di santità.
 - » XVII. Corona di grazie.



CAPO PRIMO.

Vittima.

Consumatum est. Il sacrificio è fatto.
JOANN. XIX, 30.

« Come sono belli, come sono fecondi gli ultimi anni dei Santi! Sembrano a un roseo tramonto d'autunno! Si direbbe che Dio lasci cadere su la loro fronte un raggio della luce eterna, che le loro orecchie già odano l'eco delle armonie celesti, e che la loro voce intoni i cantici della gloria per continuarli tra breve nel coro dei santi! » (1).

Abbiamo visto in tutti i suoi lineamenti la figura morale del nostro Eroe; ora stiamo per penetrare nel suo intimo, nelle bellezze sublimi della sua vita d'immolazione. L'anima sua che aveva sognato le nobili conquiste dell'apostolato di Gesù Cristo, la sublime paternità spirituale, nella rigenerazione di altre anime, ora comprende che altra non meno grandiosa missione le riserva la divina Provvidenza nella maestà delle sofferenze. « Un'altra carriera le si apre dinanzi, carriera di patimenti e di dolori, che purificheranno la grande anima e la cingeranno di gloria » (2).

Ricordiamo il presentimento del chierico Beltrami,

(1) BELTRAMI, *Due fulgidi Astri*, pag. 56.

(2) BELTRAMI, *Giovanna d'Arco*, pag. 165.

quando, novizio, scrisse al suo Maestro: «... il Sacro Cuore mi ha dato la croce da portare: fui molto contento, perchè forse me la darà davvero da portare: e, con la croce, mi darà la grazia di poter resistere». Ora, illuminato dalla vera sapienza, nella quale ha raggiunto i più alti gradi, ha compreso « che la via del Calvario è la più breve per andare in Paradiso; e le infermità, sopportate per amore di Dio, elevano in breve tempo alla più alta perfezione » (1). Ora sa che « le fiamme dell'amor di Dio, nutrite dal legno della croce avvampano tosto in grande incendio. Per divenir santi fa d'uopo prendere la croce in ispalla, cingere la corona di spine e incamminarsi per l'erta sanguinosa del Calvario, onde essere crocifisso con Gesù Cristo » (2).

D. Andrea si era ispirato al capo XII del libro secondo dell'*Imitazione di Cristo*, lettura che consigliò pure a un confratello, che gli chiese norme per santificare la malattia. È il capitolo che tratta della via regia della santa croce. Scrivendo a D. Bianchi, alla fine del 1894, dice: « Di tutto sia ringraziato il Signore, il quale mi vuol condurre per questa via delle sofferenze, che è certamente la via regia, la via percorsa da Gesù Cristo ». E tutti i pensieri del pio Autore dell'aureo libro accennato dev'essersi fatti suoi il nostro virtuoso sofferente, ma soprattutto ritengo abbia particolarmente assaporati questi concetti: « Nella croce sta la salute, nella croce la vita, nella croce la difesa contro i nemici. Nella croce l'infusione delle celesti dolcezze, nella croce la forza della mente, nella croce il gaudio dell'anima. Nella croce è il compendio di tutte le virtù, nella croce la perfezione della santità. Non vi è salute per l'anima, nè speranza di vita eterna, se non nella croce. Prendi quindi la tua croce e segui Gesù e arriverai alla vita eterna. Andò Egli innanzi, portando lieto la croce ed è morto per te sulla croce, affinchè anche tu porti la tua croce, e desideri morire sulla croce. Se morrai con Lui, con Lui

(1) BELTRAMI, *Santa Liduvina*, pag. 134.

(2) BELTRAMI, *Il Vero Volere è Potere*, pag. 49.

avrà pure la vita. Compagno nella pena, lo sarai nella gloria » (1).

Compreso di queste verità, D. Andrea non pensò più a guarire; col permesso dei Superiori, lasciò in disparte medici e medicine; e si offerse a Dio come vittima d'immolazione. « Voleva essere il capro emissario, la vittima di sostituzione, l'agnello immolato per la salute altrui » (2). D. Bertolucci depose che a lui disse: « Ognuno ha la sua missione da compiere; a voi il Signore ha dato la salute per lavorare, a me l'ha tolta per soffrire. I Salesiani hanno bisogno anch'essi di offrire al Signore molti patimenti, per attirare la benedizione del Signore: prega dunque perchè io non disertì il mio posto ». Il suo posto era perciò quello di vittima. Vittima è un essere vivente, distrutto in sacrificio, in omaggio alla Divinità. La Vittima del Calvario, portando all'umanità un solo sacrificio universale, diede a Dio il massimo onore e fece scomparire tutte le altre vittime cruenti, vale a dire con versamento di sangue. In unione però di Gesù Cristo, vittima divina, possono anche i suoi membri, che sono i fedeli, offrirsi vittima, col perfetto annientamento di se stessi e colla morte ad ogni umano diletto. In questo senso si offrirono a Dio vittima molti santi; e in questo senso si offrì vittima il nostro Andrea, con il sincero desiderio di addossarsi tutti i dolori, tutti i mali e tutte le maledizioni, — tranne il peccato, — di tutte le creature. A questo fine ne fece una scrittura, firmata col suo sangue ed approvata dal suo Direttore, affinchè fosse come un atto legale, irrevocabile davanti a Dio. Tale scrittura gli fu trovata appesa al collo in un borsellino, dopo la sua morte, insieme col crocifisso e la medaglia di Maria Ausiliatrice.

Ecco il documento nella sua genuinità:

*Fortis ut mors dilectio,
dura sicut infernus aemulatio.*

(1) Libro II, cap. XII, n. 2. - Traduzione di Mons. Luigi Vitali, Milano, 1911.

(2) BELTRAMI, *Santa Liduvina*, pag. 41.

« Queste preghiere, che porto sul cuore, intendo vengano ripetute ad ogni suo palpito:

« 1. *Per gli agonizzanti.* - O Cuore dolcissimo di Gesù, voi m'avete dato viscere materne ed un amore cocente, più forte della morte e dell'inferno, verso gli agonizzanti e le anime sante del purgatorio. Ascoltate la mia orazione. Io mi offro vittima continua, capro emissario, agnello di espiazione, pronto ad essere gettato in mare, come Giona, per i poveri agonizzanti. Io sono pronto a soffrire tutte le pene dell'inferno, eccetto il peccato, tutte le agonie interne dei santi, tutte le pene ed i tormenti dei martiri, le angosce del Getsemani, i dolori del Calvario, i patimenti di tutti gli uomini, da Adamo fino all'ultimo che vivrà sulla terra, le penitenze di tutti gli anacoreti e dei solitari e tutte le sofferenze che può inventare la giustizia divina e condensare in una creatura, per tutti i moribondi della giornata e per ognuno in particolare, e ciò fino al giorno del giudizio, ed anche per tutta l'eternità. Io vi offro tutti i miei meriti, tutte le mie pene, tutte le mie azioni presenti, passate e future, in unione dei vostri meriti e del vostro sangue, affinché concediate la contrizione perfetta a tutti gli agonizzanti, *Opto ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis. Aut dimitte eis noxam, aut, si non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti* (1).

« Vi raccomando in modo speciale gli agonizzanti Salesiani miei confratelli, per ciascuno dei quali sono pronto ad agonizzare in croce, fino al giorno del giudizio e per tutta l'eternità, a portare la corona di spine in capo, a portare le cinque piaghe nel mio corpo, ad essere flagellato, insultato e deriso, sputacchiato e fatto ludibrio dell'universo. O Signore, tutti i miei confratelli e tutti gli altri uomini sono santi e perfetti al vostro cospetto, e meritano misericordia, perchè corrispondono meglio alle grazie: io invece sono degno di essere punito

(1) Desidero essere io stesso separato da Cristo per i miei fratelli (*parole di S. Paolo*). O perdona loro la colpa o, se non lo fai, cancella me dal tuo libro (*parole di Mosè*).

e straziato senza pietà, perchè il più grande dei peccatori, il più miserabile dei mortali, pieno di miserie e di colpe... O cuore dolcissimo di Gesù, perdonate a tutto il mondo, distornatene i vostri flagelli e colpite solamente Beltrami Andrea, perchè causa di tutti i mali che avvengono agli uomini.

«2. *Per le anime sante del Purgatorio.* - O Cuore dolcissimo di Gesù, o Maria Santissima, regina del Purgatorio, o S. Michele Arcangelo, *Signifer*, custode di quel regno della speranza, io mi offero vittima espiatoria per tutte quelle anime e per ciascuna in particolare. Io mi offero pronto a soffrire in intensità e durata la pena dovuta a ciascuna di quelle anime in questa vita o nell'altra. Liberate, o Signore, tutte quelle vostre spose e riserbate a me le loro sofferenze. Chiudete il Purgatorio e concentrate, condensate, riunite nel mio corpo e nel mio spirito tutte le soddisfazioni ed i debiti che hanno da scontare. Io sarò il capro emissario, la vittima di sostituzione, il Giona, l'Abele, l'Isacco, l'Agnello, l'olocausto sull'altare del Purgatorio. Quelle anime, o Signore, sono sante, degne del Paradiso, io invece sono miserabile peccatore, ingrato, degno di castigo e di quelle fiamme espiatrici. Giustizia divina, deh! scarica le tue ire su me, concentrando nel mio spirito e nel mio corpo tutte le pene dovute ad esse.

« O Giudice divino, ogni anima che si presenta al vostro tribunale e vien condannata al Purgatorio, mandatela subito in Paradiso, riserbando, trasferendo a me l'espiazione della sua pena temporale. Io sottoscrivo una cambiale in loro favore; accetto ipoteca sul mio spirito, sul mio corpo, sul mio tempo e sulla mia eternità, sui miei meriti (se pure ne ho), invece di merito dirò meglio sulle grazie che mi fate per pura vostra misericordia, sulle preghiere che si fanno per me in vita e dopo morte, per liberarlo tosto.

« O Cuore dolcissimo di Gesù, io racchiudo l'America con tutti i suoi agonizzanti e le anime sue purganti nella piaga della vostra mano destra, l'Africa nella piaga della vostra mano sinistra, l'Europa nella piaga del

costato, l'Asia nella piaga del piede destro e l'Oceania nella piaga del piede sinistro.

« Cuore dolcissimo di Gesù, io mi offro vittima *per la conversione* dell'Inghilterra, della Germania, della Russia, della Chiesa Orientale, della Turchia, degli Stati Uniti, dell'Africa, della Cina, del Giappone, dell'India, dei popoli dell'Oceania, del polo artico ed antartico. Io mi offro vittima pel Papa, pei Cardinali, pei Vescovi, pei Capi degli Ordini religiosi, sacerdoti regolari: vittima per tutti gli uomini del mondo, e per ciascuno in particolare: ed anche vittima per tutti gli abitatori delle stelle e dei pianeti del firmamento, qualora fossero abitati da esseri intelligenti, che abbisognassero dell'altrui soccorso. La mia preghiera, il mio sacrificio, — unito a quello di Gesù Cristo, che è di un valore infinito, — può estendersi anche ad essi. Sono gli astri abitati? Ebbero anch'essi un Adamo prevaricatore? Ebbero castighi tremendi? Io non lo so; ma, se così fosse, se la mia orazione, purificata ed avvalorata da Gesù Cristo, potesse giungere sin là, io mi offro vittima per tutti. Sono miei fratelli, figli del medesimo Padre, opere del Creatore stesso; ed io li amo nella luce divina, pronto a morire anche per essi. Una goccia del Sangue di Gesù basta per tutti i mondi del firmamento e questa goccia è mia; è messa da Cristo a mia disposizione; e non solo una, ma tutte le gocce del suo sangue, tutti i suoi meriti. Oh, Trinità Augusta! Io vi offro tutta la Passione, tutte le azioni di Gesù, per tutti.

« Ma, o Signore, accettatemi come vittima soprattutto per la mia cara madre, la Congregazione Salesiana: per il Rettor Maggiore, per il Capitolo Superiore, per gli Ispettori, pei Direttori e per ciascuno dei confratelli; per le Figlie di Maria Ausiliatrice; per i Cooperatori e per le Cooperatrici; per i giovani dei nostri collegi ed Oratori festivi; per gli artigiani; per le ragazze educate dalle Suore. — Vittima per i Missionari. — Vittima speciale per la casa di Valsalice, per tutti i suoi Superiori, chierici, coadiutori e Figli di Maria.

« Io sono pronto a soffrire le agonie di Abele, la cecità

di Isacco, la persecuzione di Giacobbe, i dolori di Giuseppe, quelli della schiavitù degli Ebrei in Egitto, i mali di Giobbe, la cecità di Tobia, le sofferenze di Davide, di Geremia, la sega di Isaia, il martirio dei Maccabei e di Eleazzaro, la schiavitù di Babilonia, i supplizi di tutti i martiri, specialmente degli apostoli; il Getsemani, il Pretorio, il Calvario di Gesù; la graticola di S. Lorenzo, le fiere del Circo, le crudeltà degli imperatori Romani, Cinesi, Maomettani.

« O Signore, salvate, perdonate a tutto il mondo, e colpite solamente me che sono il più grande peccatore, peggiore degli stessi demoni; Lucifero commise un solo peccato di superbia, ed io ne commisi molti d'ogni genere. O Signore, a me le maledizioni (eccetto il peccato) pronunziate da Giosuè e dai Leviti sul monte Hebal, ed ai miei fratelli le benedizioni pronunziate sul Garizim.

« Cuore dolcissimo di Gesù, l'amore che voi mi deste per le anime è più forte della morte e dell'inferno.

« Tutto ciò sia alla luce della volontà divina, s'intende sempre eccettuato il peccato.

Visto: SAC. L. PISCETTA. (*firmato col suo sangue*)

Valsalice, 15-11-95. SAC. ANDREA BELTRAMI ».

Che dire di un cuore che abbraccia nella sua carità tutto l'universo? *Hic magnus vocabitur in regno coelorum.* Certamente questi è uno dei grandi del regno de' cieli!

CAPO SECONDO.

Magnanimità eroica nel dolore.

« La santità è possibile nel nostro secolo del pari che nei primi tempi del cristianesimo ».

D. ANDREA BELTRAMI.

« Concepiamo pensieri e desideri grandi di amare Dio con amore perfetto. Non è superbia o presunzione contemplare la santità di S. Francesco d'Assisi, di S. Ignazio,

di S. Luigi Gonzaga, di S. Gertrude e degli altri eroi del Cristianesimo. Gesù Cristo ci ha dato come esemplare, come meta, come centro a cui tendere, la perfezione del Suo Eterno Padre, facendoci comando espresso di metterci sulle tracce e raggiungerla. S. Paolo esortava tutti i cristiani ad imitare i suoi esempi, che erano quelli del divin Redentore. Dio ama i cuori generosi e le anime bramose di grandi opere per la sua gloria e li aiuta in modo speciale con grazie efficaci » (1).

D. Andrea in tutte le cose tendeva al grande: e le sue aspirazioni furono sempre grandiose. Sperava imprendere grandi fatiche nelle missioni, per la conversione delle anime, od almeno nell'educazione della gioventù; ma vide che il Signore voleva da lui il sacrificio di queste aspirazioni; e lo fece con animo grande, sottomettendosi, con sublime generosità di dedizione, alla nuova missione che Dio in modo così singolare e straordinario gli destinò.

« La missione che Iddio mi affida, — scrisse, — è di pregare e di soffrire. Se voi entraste nelle mie vedute, converreste meco, che il patire è un dono prezioso, è una gioia inestimabile, anzichè disgrazia. Procuriamo di farci dei meriti pel Paradiso! Tutto passa e non rimane che il merito od il demerito delle nostre azioni ».

E quindi abbracciò questa *sua missione* con l'entusiasmo dell'apostolo e il fervore del martire insieme, ripetendo spesso: *Benedicite, omnes dolores mei, Domino: Laudate et superexaltate eum in saecula!* » (2).

E a dare un'idea de' suoi dolori bastino pochi cenni. In una lettera del principio di sua malattia dichiarava di sentirsi come una morsa al polmone destro che pareva irrigidito, mentre il sinistro funzionava stentatamente. Col petto poi in dissoluzione, dopo diverse copiose emottisi, la mancanza di elasticità nei polmoni, l'ingorgo

(1) BELTRAMI, *Il Vero Volere è potere*, pag. 105.

(2) Benedite, o miei dolori tutti, il Signore: lodatelo ed esaltatelo in eterno!

nelle mucose e nelle vie bronchiali, gli rendevano la respirazione corta e faticosa e, ad ogni movenza, dolorosamente affannosa; tossi frequenti, talora con difficili e sforzate espettorazioni, pareva lo volessero soffocare. Ed ogni colpo era come la ferita di più coltelli, che trafiggessero quegli organi delicatissimi. Dovevano infatti essere ben dolorose quelle sensazioni, se gli strappavano il grido di riconoscenza a Dio: *Deo gratias!* Ad ogni movenza, il cuore entrava in palpitazione e pareva gli si volesse scoppiare. Pochi passi lo prostravano, e pochi scalini gli erano un supplizio. Talora non poteva piegare il petto senza provocare emottisi: talora le gambe si rifiutavano di reggerlo, e gli doleva lo stare seduto: talora non poteva resistere nè coricato, sul letto, nè seduto, nè in piedi; e doveva, curvato da un lato, appoggiarsi ad un qualche sostegno. A questo si aggiungeva la tensione di nervi e tutto quello che non ci è dato sapere; e si potrà immaginare come non fosse da poco il coro de' suoi dolori, da lui invitati a benedire Dio. E, se ad essi si aggiungono le altre dolenze, prodotte dall'inclemenza delle stagioni; e si pensa che nella cameretta, volta a notte, e dove mai non batteva raggio di sole, non volle mai riscaldamento, anzi teneva sempre giorno e notte aperte le finestre, anche nel più rigido inverno, avremo un concetto, benchè limitato, delle sue sofferenze. E non notiamo le sofferenze morali; l'isolamento, l'orrore e il ribrezzo che egli, intelligentissimo, leggeva nello sguardo e nel compatimento di tanti chierici, per la qualità della sua malattia, non ostante ogni sua delicata attenzione per evitarne qualsiasi motivo. Ora, questi dolori considerò come regali, come tesori di vita eterna; e desiderò farne una raccolta immensa, colla stessa avidità con cui l'avaro fa raccolta di oro; e con indicibile gioia li offriva a Dio, come i mezzi per compiere la sua missione, procurando di dare, con essi, il massimo rendimento. E perciò più essi aumentano, più aumenta in lui la gioia e la brama di averne di più, rendendosi famigliare il detto del Saverio: — *Di più, Signore!* — Il 27 gennaio 1895, scriveva alla famiglia:

« Ogni dì ne ringrazio il Signore, ed al mattino ed alla sera, recitando il *Vi adoro*, dico: — Vi adoro, mio Dio, vi ringrazio d'avermi creato, redento, *fatto religioso e d'avermi dato questa malattia come mezzo di santificazione...*

« Il soffrire in unione con Gesù Cristo diventa godere: i patimenti sono il dono più grazioso che Dio possa fare ad un'anima ».

E, un anno dopo, a D. Bianchi: ... « non ho mai desiderato di guarire e considero questa malattia come una grazia singolare del Signore. Queste catene, con cui Dio mi ha legato qui nella stanza, mi sono più care delle collane d'oro dei monarchi, e le bacio come monili preziosi. Nel febbraio scorso celebrai con tre giorni di festa il quinto anniversario della mia malattia; recitai il *Te Deum*, il *Benedicite*, il *Laudate Dominum*, e l'*Agimus tibi gratias*, per lodare e ringraziare il Signore che si degnava associarmi ai patimenti del suo divin Figlio.

« Qui nella mia cameretta, all'ombra profumata dell'altare, o dinanzi al SS. Sacramento, io sono l'uomo più felice del mondo, del quale qui non arrivano che gli ultimi rumori, e si odono le prime armonie del cielo; eco lontana di quelle gioie sempiterne, che occhio umano non vide e mente umana non può concepire! Perdoni la digressione: *Ex abundantia cordis os loquitur* ».

E, pochi mesi dopo, riconfermava gli stessi sentimenti in una lettera a D. Barberis. « Io sono contento e felice. *Superabundo gaudio in omni tribulatione mea. Deus laetificat iuventutem meam*. Presto verrà il sesto anniversario della malattia; e se posso, ed i Superiori sono contenti, andrò a ringraziare Maria Ausiliatrice nel suo Santuario.

« Sono più anni che non esco da Valsalice, ma mi farò coraggio e spero di andarvi. Certamente che bisogna guardare le cose alla luce della fede e dell'eternità, e non secondo i principii del mondo. Il mondo dice che bisogna godersela, non pensare alla morte, al giudizio, all'inferno, e che disgraziati sono quelli che soffrono; la fede invece assicura che è gran bene patire pel Signore,

che bisogna farsi dei meriti pel Paradiso, che beati sono quelli i quali soffrono e piangono. In fine di vita si vedrà chi abbia poi avuto ragione. Il tempo passa per tutti. Sei anni sono passati per me povero ammalato, costretto a starmene in silenzio, lungi da ogni sollazzo, con dolori continui; e son passati anche per i gaudenti del secolo, con tutti i loro piaceri e soddisfazioni. Basta: quando entro in questo argomento non la finirei più. Il mondo non capisce questo linguaggio; ma ben lo capisco io ».

E, in un rendiconto al Venerando Superiore D. Rua, insisteva: « ... il Signore mi aiuta: più soffro e più vorrei soffrire. I giorni più belli sono quelli in cui Dio aggrava la sua mano e mi fa soffrire nuovi patimenti. Non so se i mondani bramino con più ardore i piaceri e gli onori. In generale quando ho qualche sofferenza grande, acuta, mi offro al Signore pronto a patirla fino al giorno del Giudizio, se è di sua gloria ».

E in altra lettera: « Morire ? no; ma vivere per patire; salvo il volere di Dio. Così potrò saziare questa sete di sofferenza che mi dà il Sacro Cuore; sete che cresce sempre. E così bello, così soave il patire, quando Dio aiuta e dà la pazienza ! ».

E, con animo grande, D. Andrea abbracciò il dolore, lo amò, lo fece suo ideale, ne fece la grandiosa base del suo eroismo. « Questi atti di magnanimità non sono di competenza di qualsiasi virtuoso, ma proprio dei grandi » — esclama l'Angelico Dottore: — « *Actus magnanimitatis non competit cuilibet virtuoso, sed solum magnis* » (1). E, perciò, tutte le testimonianze concordano, nel riconoscere nel nostro D. Andrea la grandezza e la magnanimità dell'eroismo.

Scegliamone alcune dalle deposizioni giurate del Processo. Attestò D. Amilcare Bertolucci: « Altri forse soffersero dolori più acuti e per più anni, ma non arrivano a quel punto, come frutto della loro obbedienza, e,

(1) *Summa Theol.*, 2^a, 2^{ae}, 129, III, ad 2. m.

penso, non dovettero lottar tanto per farsi della rassegnazione alla volontà di Dio un'abitudine, anzi una gioia, quanto D. Beltrami, che troppe doti aveva e sentiva in sè per un apostolato di lavoro qual Egli aveva vagheggiato tante volte, vedeva attuato da altri confratelli, e non poteva imitare. Un giorno, in camera sua, raccolsi l'eco di questo stato d'animo, quando, avendogli io detto: « Che peccato sii così ammalato! E pensare che non è colpa tua, che ci sei arrivato per troppa obbedienza... — Ed il Servo di Dio m'interruppe: — Lascia, — disse, — Dio sa quel che fa; ad ognuno accettare il suo posto ed in quello essere veramente Salesiano. Voi altri, sani, lavorate; io, ammalato, soffro e prego. — Ma lavori anche, — soggiunsi io. — Faccio quello che posso, — soggiunse, — per imitare D. Bosco, e... — ma non volle più continuare; il resto è nelle mani di Dio. Mi ricordo che narrai questo ad un compagno; e concludemmo dicendo: — Se non è santo D. Beltrami, chi lo sarà mai? ».

E il suo ultimo Direttore, Teologo Collegiato D. Luigi Piscetta, Professore di morale nel Seminario Arcivescovile di Torino:

« A mio giudizio, il Servo di Dio, nel tempo che passò sotto la mia direzione, esercitò le virtù sovraccennate in grado superiore a quello dei buoni cristiani; in grado, voglio dire, proprio solo delle anime singolarmente privilegiate da Dio, delle anime elette. Ciò stimo di potere con sicurezza affermare, soprattutto dello spirito di fede, della sua carità verso Dio e il prossimo, della sua pazienza, dell'obbedienza, dell'uniltà e del distacco dai beni del mondo. La mia persuasione è fondata sulla squisita perfezione degli atti, come ad esempio il ringraziare Iddio con apposito anniversario della malattia e dei dolori che lo travagliavano; il pregare Iddio che questi dolori aumentassero, se così era di suo beneplacito; cosa che il Servo di Dio fece anche negli ultimi giorni di sua vita. In un colloquio, avuto col Sacerdote Giulio Barberis, e diverse volte parlando con me, manifestò, come già dissi di sopra, una preghiera che soleva reci-

tare quotidianamente, e nella quale si conteneva questo desiderio che il Signore lo facesse soffrire molto e molto a lungo ad espiazione dei propri peccati, a vantaggio delle anime. Nei momenti di maggiore sofferenza baclava divotamente il Crocifisso, che teneva del continuo innanzi agli occhi, dicendo: *Benedicamus Domino. - Deo gratias!* Fondo la mia persuasione altresì sull'esercizio continuativo e direi non interrotto di questi atti. Conobbi e diversi religiosi ferventi e Sacerdoti, miei confratelli, di vita esemplare; ma, anche nei migliori, qualche cosa di umano, qualche ricerca delle proprie comodità, lo vidi sempre. Nel Servo di Dio ammirai sempre in atto, posso dire, lo spirito di fede, l'unione con Dio, il desiderio di conformarsi alla sua volontà. Dai conti che mi rendeva della propria coscienza io potei rilevare che, nella sua condotta, in quei cinque anni, nessun motivo imperfetto lo determinò ad agire ».

E D. Barberis depose pure con giuramento:

« Attesto risolutamente, di non avere mai notata cosa alcuna che potesse essere menomamente contraria alla eroicità delle sue virtù; non una mancanza, benchè leggiera, non un detto, benchè minimo, non una rilassatezza, anche momentanea... Chi lo vedeva operare e osservava l'opera stessa, il modo, le circostanze con che operava, era sforzato a dire: — questa azione è stata fatta in modo perfetto. — E, se quei, che vedevano le opere sue esterne, avessero potuto arrivare a sapere e conoscere gli atti virtuosi interni, coi quali accompagnava sempre le sue azioni, e per così dire le animava e loro dava vita spirituale meritoria, mi sento certo che avrebbero esclamato: Non è possibile ad umana creatura fare di più; costui esercitò tutte le virtù col massimo eroismo ». — Eccolo definito!

Dopo questo sguardo di profilo, entriamo a contemplare i particolari di un sì bel poema di vita interiore; e dovremo ammirarne la bellezza; e saremo portati a darne lode a Colui da cui procedono tutti i beni, e che le sue più alte meraviglie compie nell'ordine della grazia.

CAPO TERZO.

Pregiera - Lavoro - Temperanza.

« La preghiera, il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Pia Società Salesiana ».

Ven. GIOVANNI BOSCO.

Le tre parole che servono d'intestazione a questo capitolo, sono il compendio di tutta la vita che il Beltrami condusse a Valsalice, negli ultimi quattro anni di sua esistenza mortale. Nessun anacoreta avrebbe potuto trovare un genere di vita più austero verso se stesso, più fervoroso verso Dio e, nello stesso tempo, più zelante pel bene del prossimo.

Si alzava ordinariamente alle ore cinque e, fatta la sua nettezza personale, si tratteneva nell'orazione fino alle nove. Le due prime ore si potevano dire una continua preparazione alla santa Messa; le due seguenti servivano di ringraziamento. Per colazione non prendeva che una tazzina di caffè puro, con un crostino di pane; e alle nove si metteva allo studio fino alle undici e mezza. Anche in questo tempo la sua mente era sempre unita con Dio: e, per riuscirvi meglio, si era fatto disporre lo scrittoio nel coretto, in modo che, anche scrivendo, egli poteva vedere il Tabernacolo. Inoltre teneva sempre sotto gli occhi il Crocifisso. Dopo il suo pranzo frugale, si metteva di nuovo in orazione, e vi perseverava talora fin verso le diciassette, ora nella quale era sempre di nuovo occupato allo scrittoio fino alle diciannove e mezzo, quando per cena prendeva un'altra tazzetta di caffè puro con qualche fettina di pane. Dopo si metteva di nuovo in adorazione trattenendovisi qualche volta fino alla mezzanotte. D'inverno si soffermava nel suo coretto, d'estate scendeva e si sedeva sulla predella dell'altare

presso al Tabernacolo. Ciò potei constatare io stesso, negli anni 1894 e 1895: e ciò affermano concordi deposizioni.

Uno dice: « Non potendo prender sonno durante l'estate, otteneva dal Superiore di poter passare il tempo di riposo notturno, dinanzi al SS.mo Sacramento, ove — non potendosi inginocchiare — stava seduto, ma con tale raccoglimento e devozione da edificare i pochi che potevano vederlo; e, tra questi, ne sentii giovamento anch'io parecchie volte, trovandomi a recitare l'ufficio senz'essere da lui veduto. Parecchie volte lo sentii sospirare e nominare il nome di Gesù, come sfogo necessario alla sua divozione. Non vidi mai atti simili quando Egli si era accorto che altri si trovasse in Cappella » (1).

E un altro: « Ridotto quasi a non poter parlare, incapace anche di fare brevi tratti di corridoio o di scala, senza qualche momento di riposo, trovò la forza di passare ore ed ore davanti a Gesù Sacramentato, come intervallo delle ore di lavoro. Un finestrone del primo piano che guardava sul presbiterio fu il suo luogo di adorazione, fuori degli occhi di tutti, essendo il luogo isolato; e poi, col dovuto permesso, anche le ore della notte. Ma quell'adorazione che Egli disse fare per occupare il tempo, non potendo dormire, la compì più spesso sulla predella dello stesso altare del Sacramento, portandosi sedia e cuscino da sè » (2).

« Siccome la chiesa di notte avrebbe dovuto essere chiusa, egli, permettendoglielo i Superiori, si era inteso col sagrestano che gli lasciava le chiavi dalla parte della sacrestia; quando poi, dopo la mezzanotte, egli andava a dormire, riponeva le chiavi in luogo convenuto, dove il sagrestano al mattino le trovava per aprire la chiesa. Il confratello Perego, il quale aveva l'incarico di notte di visitare la casa ad ore diverse, mi assicurò di averlo trovato moltissime volte alle due, alle tre, dopo mezzanotte, ancora in chiesa a pregare; e varie volte al mat-

(1) Testimonianza di D. L. Costa.

(2) Testimonianza di D. Bertolucci.

tino, quando si faceva già la prima levata per i coadiutori, lo sorprese che usciva allora di chiesa, più frettolosamente che per lui si potesse, per non lasciarsi scorgere, e andava in sua camera e si componeva sul letto fin al tempo della levata comune, alla quale si alzava di nuovo per assistere con gli altri, dal coretto, alla meditazione del mattino » (1).

Quelle notti eucaristiche dovevano essere la sua delizia. Infatti lo stesso D. Andrea scrisse: « È pur bello nel silenzio delle tenebre, quando tutti sono a riposo, tener compagnia a Gesù, alla tremula luce della lampada! Si sentono allora i palpiti del suo Cuore adorabile; e si conosce la grandezza infinita del suo amore, che lo chiuse prigioniero dentro il Tabernacolo, ove aspetta con impazienza il giorno per ricolmare di grazie i suoi figli prediletti. Alla sera, quando si chiudono le porte delle Chiese, non scenderanno gli Angeli a schiere per corteggiare il Sovrano Re della gloria, per amarlo, adorarlo invece degli uomini che se ne vanno al riposo? » (2).

Egli pertanto teneva volentieri le veci degli angeli, con ardore di Serafino. Oh, il piissimo Don Andrea ben sapeva il *segreto per ben pregare!* « Presentare a Dio l'anima pura, semplice, raccolta, libera dalle cure mondane, affinchè s'imprima l'immagine del suo Divin Figlio, il primogenito degli eletti, a guisa di una bella piastra di vetro, preparata dall'arte chimica, su cui la fotografia riflette la figura chiara e netta » (3). « La preghiera di lui saliva come un incenso al cielo, e come una nube profumata da un braciere in cui ardono aromi preziosi, più cara a Dio dell'agnello che Aronne offriva al mattino ed alla sera nel tabernacolo d'Israele al suono delle trombe sacerdotali. Lo Spirito Santo l'aveva ammaestrato, fin dalla più tenera età, in quest'arte divina, ed introdotto nei segreti dolcissimi dell'orazione ove l'anima resta inebbrata delle carezze del divino

(1) Testimonianza di D. Barberis.

(2) BELTRAMI, *La Sposa del S. Cuore*, pag. 87 - ediz. 1910.

(3) Ivi, pag. 56.

amore » (1). La sua stessa stanza era un santuario: ivi teneva un simulacro raffigurante un *Ecce homo* che l'ispirava molto alla meditazione della Passione del Salvatore. « La vista del suo Sposo divino, il più bello, il più specioso tra i figli degli uomini, coronato il capo di acute spine, col volto grondante sangue, colle mani legate a guisa di malfattore, ed il corpo tutto pesto e lacerato dalle percosse, che guardava amorosamente con le pupille languide per il dolore, accendeva nel cuore » (2) del Servo di Dio « tali fiamme d'amore che tutto ciò che pativa » gli pareva « rose e gigli ». Oh, soavi effusioni di quell'Anima grande !

E, coll'orazione, viveva pure di lavoro, — che formava un diversivo e nello stesso tempo uno sfogo del suo zelo di fare del bene anche ad altri. — Ammiratore dell'Apostolo S. Paolo, che, tra tante sue nobili occupazioni, faceva pure onore al lavoro manuale, pensò D. Andrea di rendersi utile con applicarsi a cucire delle berrette: ma non era questo che il Signore voleva da lui. Avvertito che forse a taluno sarebbe stato ripugnante far uso di berretto passato per le mani di un malato della sua malattia, egli desistette senz'altro; e prese ad occuparsi unicamente di studio. Fu allora che pensò a scrivere per la stampa.

Non ebbe che quattro anni di tempo, e sempre tra la vita e la morte, eppure egli con tutta tranquillità, non pensando ad altro che a trafficare il talento che Dio gli aveva dato, compilò e pubblicò tal numero di opere (e senza contare il materiale che radunò e le opere che lasciò interrotte) che ha non solo del sorprendente: ma, direi anzi, del miracoloso. Ad altro capitolo il trattare di lui come scrittore, qui ci basti vederlo lavoratore, e fedelissimo al suo proposito di non perdere il minimo istante di tempo, e di rendersi utile anche con quell'unica occupazione, che, pur con suo sacrificio, gli fosse possibile nella sua condizione singolare. E le ore

(1) BELTRAMI, *S. Stanislao Kostka*, pag. 106.

(2) BELTRAMI, *La Sposa del S. Cuore*, pag. 30.

che passava al tavolino non erano minori di quelle che suole passare al proprio ufficio qualunque diligente impiegato scritturale: l'orazione gli era come un riposo, un diversivo; e il lavoro lo assorbiva intensamente e con tale diligenza che faceva molto e bene nel minor tempo possibile. Se poi si pensa che, oltre che nei lavori per la stampa a noi noti, la sua attività si prestò pure in aiutare altri, in correggere compiti scolastici, in rettificare bozze, ritoccare scritti altrui e rivedere opere date a lui in esame, bisogna dire che il Beltrami, pur sull'orlo della tomba, fu un lavoratore meraviglioso.

Col lavoro congiunse una temperanza da anacoreta. Da sicure testimonianze risulta come al mattino e alla sera non solesse prendere, — l'ho già detto, — che caffè con qualche raro crostino di pane: l'unico suo pasto si può dire fosse il pranzo, che era regolato da una dieta costante. Ora, pensando a questo e come fuor di pasto non solesse mai prender nulla, nè in forma di cibo nè di bevanda, — tollerando spesso la sete e l'arsura, — dobbiamo concludere che la sua vita per ciò che concerne la temperanza, anche in questi ultimi anni mentre era già con un piede, come si dice, nel sepolcro, fu una prolungata quaresima.

Il nostro D. Andrea conosceva senza dubbio, perchè si soleva leggere nei noviziati, uno di quei mirabili sogni in cui D. Bosco riceveva norme sapientissime per la direzione della sua Pia Società, uno dei più noti — perchè tra i più utili praticamente, — in cui dal misterioso Personaggio che spesso gli si presentava gli fu detto che, oltre alla preghiera, « il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione Salesiana ». E il medesimo Personaggio gli raccomandava di lasciare questo ricordo come in eredità a' suoi figli: ciò che realmente fece il Venerabile Fondatore, lasciandolo tra le ultime raccomandazioni sue al punto di morte. Ora, d'innanzi a questo programma, la vita del nostro Eroe assurse alla grandezza di un simbolo, all'espressione reale di una delle più alte manifestazioni della vita Salesiana, quale fu nella mente divinamente illuminata dal Venerabile

Fondatore, sintetizzata nella preghiera, nel lavoro e nella temperanza. L'aureola poi delle sofferenze e la magnanimità di vittima volontaria nulla tolgono alla bellezza di questa espressione, ma le aggiungono maestà e decoro; e la rendono sovranamente luminosa agli occhi di tutti i Figli di D. Bosco. Il Salesiano, nella sua vita di lavoro e di abnegazione, è esposto al pericolo della fosca prospettiva di una rovina della salute e un fine prematuro. Egli non deve temere; e nel Beltrami dispose Dio che si avesse l'ideale del Salesiano che sa mantenersi tale, anche nell'umiliante condizione di chi sia tra le spire di un male che non perdona. È a questa scuola di santità che sono riserbati quei trionfi apostolici dell'Opera Salesiana che furono mirabilmente intravveduti dal Venerabile Giovanni Bosco. O Figli del medesimo Padre, non dimenticate mai, — e soprattutto fatevi legge inderogabile di vita, — questa santa espressione; e le vostre file saranno come invincibile esercito ai servizi del Regno di Dio sui quattro lati dell'universo; e diventerete meraviglioso « spettacolo al mondo, agli angeli ed agli uomini ».

D. Andrea trovava per tutto la sua forza nell'orazione e nell'elevazione della mente in Dio, come più volte egli stesso ebbe a confessare. E ben si può dire di lui ciò ch'egli scrisse di S. Benedetto Abate, il glorioso Patriarca della civiltà europea. « Chi sa quante volte le sue orazioni si saranno cambiate in estasi beate, chi sa quante volte le sue orecchie avranno udite le celesti armonie ed il suo cuore gustate le gioie del Paradiso! Dio compensa largamente le penitenze e le privazioni tollerate per amor suo; più un'anima si stacca dalla terra, e più essa si unisce al suo dolce amplesso » (1).

Ma questo punto merita uno studio a parte, in un capo esclusivamente ad esso consacrato. Oramai Don Andrea non solo era staccato dalla terra, ma viveva in una sfera dove le miserie della terra non si vedono se non alla luce della Sapienza divina.

(1) BELTRAMI, *L'Aurora degli Astri*, pag. 115.

CAPO QUARTO.

Contemplazione.

«Iste in excelsis habitat... Regem in decore suo videbunt oculi eius; cernent terram de longe». Costui dimora eccelso. I suoi occhi vedranno il Re della gloria nella sua bellezza, mireranno da lontano la terra.

(Is. XXXIII, 16-17).

« Dio ricompensa ogni sacrificio, tollerato per amor suo, coll'abbondanza delle grazie e delle consolazioni celesti, che superano di gran lunga tutti i piaceri che può offrire il mondo; e rendono dolci ed amabili le virtù, anche più austere » (1). « I patimenti, le umiliazioni, le sofferenze interne ed esterne non sono già ostacoli alla santità, ma la via più corta per arrivarvi. Il fuoco dell'amor divino si nutre del legno della croce, ed i venti delle tribulazioni lo fanno divampare in fiamme ardenti. Quando l'uomo gode, diventa egoista, si attacca ai beni della terra; ma quando soffre, quando geme sotto il peso della sventura, solleva al cielo il suo sguardo e cerca le ricchezze imperiture dell'eternità. Il dolore è quel pungolo d'oro che non ci lascia soffermare sui solchi della terra e ci spinge incessantemente verso il Paradiso. Patire quaggiù, bere il calice della passione, cogliere la mirra delle amarezze, per godere eternamente lassù, ove la gioia non conosce tramonto! » (2). « Quando un'anima è arrivata a conformarsi perfettamente al volere divino, come Liduvina, gode di una pace imperturbabile, che tutte le potenze della terra e dell'inferno non possono rompere; e, se sente qualche dolore, è solo nella parte inferiore. I viaggiatori, quando sono giunti

(1) BELTRAMI, *Vita popolare di S. Giov. B. de La Salle*, pag. 99.

(2) BELTRAMI, *S. Liduvina*, pag. 23.

alle vette sublimi delle Alpi, vedono sotto i piedi nel dorso della montagna formarsi terribili uragani, addensarsi neri nuvoloni, guizzare i lampi, rumoreggiar cupo il tuono, scatenarsi fitta la grandine sulla povera terra sottostante ed abbattere le messi già biondeggianti ed i vigneti carichi di dolci grappoli, mentre sul loro capo brilla in tutta la sua maestà il sole, in un cielo di zaffiro ed in aria limpidissima. Così è dell'anima pervenuta all'unione col volere divino » (1). E D. Andrea era arrivato a quest'altezza, perchè non viveva che di unione con Dio e tutto vedeva colla Sapienza di Dio, come già ne abbiamo avuto indizio nella sua vita di preghiera e di elevazione di anima. « Quando la Somma Sapienza comunica qualche raggio della sua luce all'uomo, lo getta nell'estasi dell'ammirazione e della gioia! (2) ». È la gioia sublime della contemplazione. Che cos'è infatti la contemplazione?

« La contemplazione non è altro che un'amorosa, semplice e permanente attenzione dello spirito alle cose divine... Il desiderio di ottenere il divino amore ci fa *meditare*; lo stesso amore, ottenuto, ci fa *contemplare*; essendo proprietà dell'amore il farci trovare una soavità sì gradevole nella cosa amata, che non sanno i nostri spiriti saziarsi di vederla e di considerarla » (3). Inoltre « la meditazione considera per minuto e come nelle sue parti l'oggetto atto a commuoverci; ma la contemplazione ferma, su l'oggetto ch'ella ama, uno sguardo del tutto semplice e raccolto; e questa considerazione, così unita, commuove più vivamente e più gagliardamente » (4). Finalmente « la contemplazione ha sempre questo pregio che si fa con piacere, perchè presuppone sempre che uno abbia trovato Dio ed il suo santo amore; e ne goda e se ne diletta, dicendo: *Ho trovato il Diletto dell'anima mia: l'ho trovato, nè mai più lo lascerò* (5).

(1) BELTRAMI, *S. Liduvina*, pag. 74.

(2) BELTRAMI, *L'Aurora degli Astri*, pag. 99.

(3) SALES, *Il Teotimo*, libro VI, capo III.

(4) Ivi, capo V.

(5) Cant. III, 4.

Nel che parimenti differisce dalla meditazione, la quale si fa sempre con fatica, con travaglio e discorso, per l'andare che fa in essa il nostro spirito di considerazione, in considerazione, quasi cercando in diversi luoghi o il Diletto dell'amor suo o l'amore del suo Diletto » (1). Tali sono gl'insegnamenti di mistica del dolcissimo San Francesco di Sales: e noi ne troviamo in D. Andrea l'adempimento perfetto. Ricordiamo com'egli, fin dall'anno di noviziato, faticasse per fare bene la meditazione, tanto da uscirne spesse volte spossato, ma senza aver avute distrazioni e con perfetta conoscenza delle verità meditate, più che se le avesse viste coll'occhio materiale. Ora, invece, in questi ultimi anni, più non ha da sforzarsi per mettersi in orazione, ma piuttosto per togliersi. Difatti, in un resoconto a D. Barberis, dichiarava di dover talora fare degli sforzi per distogliere la mente dalle cose divine, per potere anche attendere a qualche occupazione materiale. E, a conferma di questo fatto, eccolo che passa ore ed ore in dolcissima contemplazione davanti al Sacramento Eucaristico *e le ore gli sembrano istanti!* Soprattutto la notte lo assorbe nel suo raccoglimento; e, mentre gli altri riposano nel sonno materiale, egli si gode il sublime riposo dei beati comprensori, quello della contemplazione!

« La notte è un tempo assai propizio per la contemplazione delle verità eterne: il silenzio degli uomini e delle cose, le tenebre fitte, il cielo sereno e stellato, — che canta le glorie di Dio, — la calma delle passioni, sollevano l'anima e fanno dimenticare la terra. Le ombre notturne furono sempre spettatrici delle austerità e delle orazioni dei Santi, cambiate sovente in estasi, e la fitta oscurità della mezzanotte ode continuamente il soave salmeggiare dei religiosi, annunziato dai lenti rintocchi dei sacri bronzi, che echeggiano mestamente per l'aere bruno, — quasi piangano la miseria della vita umana, soggetta al sonno ed alle vicende della terra, —

(1) *Teotimo*, libro VI, capo VI.

mentre sollevano il pensiero a quel giorno eterno che non conosce tramonto » (1).

A confermarci come il Servo di Dio approfittasse di questo tempo per darsi alla contemplazione, abbiamo la deposizione giurata del Salesiano laico Mauro Perego, il quale incaricato di visitare i diversi punti più importanti della casa, nelle ore della notte, ebbe occasione di trovarlo in chiesa: e attestò egli stesso con precisione la cosa. Disse infatti: « Lo vidi anche quindici o venti volte nella stessa chiesa della Comunità, lungo le ore della notte, cioè ora alle dieci, ora alle undici, ora alle dodici. In seguito mi astenni dal recarmi a visitare la chiesa in quelle ore per non recargli disturbo ».

E la stessa deposizione fece il Direttore del Servo di Dio, che attestò: « Nelle notti estive egli non poteva prender sonno che a tardissima ora. Orbene, per abbreviare quelle notti che gli sembravano eterne, aveva chiesto ed ottenuto di passarne le prime ore in chiesa dinanzi a Gesù Sacramentato, e mi dichiarava che là dinanzi al SS. Sacramento le ore gli parevano minuti ».

E a D. Barberis lo stesso D. Andrea confessava la gioia che ne ritraeva nell'anima sua serafica:

« Il Signore mi dà un'unione continua e un amore ardente verso di Lui... Da questa unione con Dio ne nasce sempre una pace, un gaudio, una piena di contenti che mi rende felice e non mi lascia sentire nè noie nè patimenti. Queste vacanze, vennero molti a trovarmi e compassionavano il mio stato, e rispondendo io che ero felice, non si capacitavano ».

Scrisse il prof. D. Alessandro Aureli a D. Barberis: « Dalle parole infuocate, dall'accento persuasivo, dallo sguardo penetrante, si capiva che egli non era più padrone di sè, e che cominciava la vita dei comprensori ».

Lo stesso D. Barberis poi lasciò scritto: « Avanti al SS. Sacramento passava le giornate intiere e gran parte delle notti. Non è possibile penetrare negli abissi dell'amore suo a Gesù, prigioniero d'amore per noi. Egli

(1) BELTRAMI, S. Stanislaw Kostka, pag. 38.

pensava continuamente al Sacro Cuore di Gesù, che per noi continua a palpitare di amore ».

Quel giovanetto che, studente di terza ginnasiale, si era trattenuto, rapito nella più dolce contemplazione, d'innanzi alla morte di S. Francesco d'Assisi, sul Sacro Monte di Orta, ora nella perfezione del suo sviluppo, e vicino a morire di amore di Dio, come il Serafico d'Assisi, godeva pienamente le delizie della contemplazione, impegnando il maggior suo tempo in quella parte ottima della vita cristiana che si passa vicino a Gesù, anticipando in terra l'occupazione del cielo.

« Che faremo noi in cielo, se non contemplare l'eterna Verità ed amarla ? » (1).

CAPO QUINTO.

Divozioni speciali.

Nostra conversatio in coelis est.

« La nostra conversazione è in cielo ».

S. PAOLO, *Phillip.*, III, 20.

D. Andrea parlava poco colle creature di questa terra: gli stessi suoi conti di coscienza soleva darli per iscritto: la fatica che si risparmiava, evitando l'umana conversazione, non era puramente per esimersi a un pericolo di emottisi; ma, dal suo tenore di vita, tutti coloro che lo conobbero bene sono indotti nella sicurezza che egli viveva della conversazione dei santi, intieramente assorti nella vita interiore. Ne sono argomento le cose che abbiamo già osservate; e ne sono una prova le sue stesse divozioni, effetto della sua fede e della sua fervida carità, — virtù che noi vedremo avere egli praticate in grado sommo.

(1) BELTRAMI, *L'Aurora degli Astri*, pag. 99.

La divozione, nella quale l'ardore suo serafico si esalava nel modo più perseverante e quasi insaziabilmente, era quella del Sacramento Eucaristico, che imparò ad apprezzare fin dalla sua prima Comunione e che andò sempre più amando, fino agli ultimi istanti di sua terrena esistenza. Le gioie più soavi piovevano nel cuore di Andrea allorchè, prostrato avanti al SS. Sacramento, vi passava le ore immobile, come astratto dai sensi, e nella più alta contemplazione. Pareva che l'anima, abbandonato il corpo, volasse nel santo tabernacolo, a stringersi nel bacio di amore col suo celeste amante. Gesù velato nell'Ostia Santa era il centro della sua vita, l'anima delle sue azioni. Lavorando, ricreandosi, passeggiando, aveva sempre il pensiero rivolto colà; e, potendo, volgeva anche la persona verso la chiesa, il santo altare. L'augusto mistero di nostra fede fu ognora, mi si permetta l'espressione, il polo a cui l'anima sua, quasi una calamita, sempre stava rivolta; il centro della sua gravitazione spirituale; il perno di ogni movimento. La Santa Eucaristia era, per lui, ciò che è il sole per l'universo: una sorgente di luce e di calore indefettibile, che, co' suoi raggi benefici, faceva germogliare nell'animo suo i fiori più odorosi, e maturava i frutti più soavi di vita eterna.

E ben sappiamo quante ore di deliziosa contemplazione egli passasse dinanzi al Sacramento dell'Altare!

Fiore e frutto di questa divozione era quella al Sacro Cuore di Gesù. D. Barberis, — che fu sì al corrente dei segreti di quell'Anima Serafica, — scrisse: «Giorno e notte aveva innanzi il Cuore Sacratissimo di Gesù, aperto e palpitante di amore per noi, nel SS. Sacramento; onde erano continue le infocate giaculatorie verso di Lui. Ora erano sospiri di amore e di ammirazione; ora gemiti di dolore e di riparazione pe' suoi peccati e per gli altrui, cagione funesta di tutte le amarezze di quel divin Cuore; ora erano suppliche di grazie desiderate, ringraziamento de' tanti benefizi.

«Ho trovato molte centinaia di volte ne' suoi quaderni e libri questa giaculatoria, che continuamente

aveva sulle labbra: *Cor Jesu, cor meum concrema*. - Oh, Gesù, consuma il cuor mio del tuo amore; - altrettante: *Cor Jesu Sacratissimum, miserere mei*. Spesso ripeteva: Oh, Cuore di Gesù, Gesù, Cuore d'amore!... Se non amiamo il Cuore di Gesù, che cosa ameremo noi? Non vi è amore che in quel divin cuore! Come si fa dunque a non amare ciò che è amabilissimo sovranamente? Oh, potessimo entrare e restar sempre nel sacratissimo Cuore di Gesù!

« Quando in Valsalice si benedisse la cappella sopra la tomba dell'amato padre D. Bosco, il caro Beltrami lesse un bel componimento, in cui dimostrò come, avendo D. Bosco messo nello stemma della Pia nostra Società un cuore, aveva inteso consacrare la sua Congregazione al Sacro Cuore di Gesù; e che perciò questa divozione doveva essere prediletta ai Salesiani, i quali potevano tenersene apostoli e propagatori, come già di quella a Maria Ausiliatrice simboleggiata, nello stemma stesso, da una stella.

« E fu anche questa un'altra scossa, quasi di scintilla elettrica, che, partita dalla tomba dell'amato padre D. Bosco, portava nuovo incremento di amore verso il Sacro Cuore per tutto il mondo Salesiano; con grande vantaggio delle anime. In quest'occasione il caro D. Beltrami si mostrò veramente apostolo zelante del Sacro Cuore, introducendo in casa varie applicazioni particolari di questa devozione.

« Formò sezioni di sette persone, quanti sono i giorni della settimana; a ciascuna proponendo un Decurione, o Zelatore: presieduti e stretti insieme al proprio fine da un Promotore e Vicepromotore. Stabili che ogni sezione avesse un santo protettore, scelto tra quanti in vita fossero stati più zelanti di questa divozione; diede ad ognuna, oltre ai fini generali già noti, un fine speciale. Gli uni pregavano il Sacro Cuore per le nostre missioni della Patagonia e della Terra del Fuoco; altri per le future missioni d'Africa e d'Asia, sollecitando l'avveramento delle profezie di D. Bosco; altri pregavano per le vocazioni religiose; ed altri per gli agonizzanti d'ogni giorno sotto la protezione di S. Giuseppe.

« Oh come era bello vedere il caro Beltrami unirsi or con gli uni or cogli altri nella preghiera e così infervorarsi e infervorare altrui! Le sue parole uscivano infuocate a riscaldare di santo amore gli ammirati compagni ».

« La divozione al Sacro Cuore di Gesù è un pegno ed una caparra di predestinazione; e chi la pratica imprime nella sua anima il distintivo e la tessera degli eletti: e riceve sulla sua fronte un raggio della gloria eterna del cielo » (1).

Non era quindi senza un'intima profonda convinzione, se D. Andrea scrisse: « Fortunati noi, se passeremo i nostri giorni al rezzo soave e profumato della divozione al Cuore Augustissimo di Gesù, seguendo le orme gloriose del nostro amato padre D. Bosco! » (2). Anzi, dal suo petto infuocato uscirono questi affetti: « O Cuore dolcissimo, augusto tempio della SS. Trinità, fornace ardente del Superno amore, limpida sorgente di vita eterna, mi prostro anch'io alla tua presenza e mi consacro intieramente al tuo servizio, promettendo di tirare a' tuoi piedi quanti potrò e di farti conoscere ed amare da tutti. Deh! comunica una scintilla del tuo amore ardente al mio cuore, affinchè si consumi in olocausto e non palpiti che per il tuo. Voglio vivere al rezzo soave della tua divozione, e morire serrando il tuo Cuore al mio, dormendo il sonno della morte sul tuo petto adorabile, a guisa del Discepolo prediletto » (3). E, nel dolce sogno di vedere trionfante il Cuore di Gesù, D. Andrea concluse la vita di S. Margherita Maria Alacoque. « Bello quel giorno in cui l'immagine del Cuore Divino verrà appesa ed onorata in tutte le famiglie, in tutte le Chiese, ed ogni fedele correrà ad arruolarsi alla guardia di onore, santificando il primo venerdì del mese con la Comunione! Bello quel giorno in cui la divozione al Cuore di Gesù arriverà al meriggio, nell'anima di ogni cristiano! Segnerà il principio di un'era novella di pace e di felicità per tutti » (4).

(1) BELTRAMI, *La Sposa del S. Cuore*, pag. 138.

(2) Ivi, pag. 6.

(3) Ivi, pag. 102.

(4) Ivi, pag. 165.

E la consacrazione della Pia Società Salesiana al Cuore Divino di Gesù fu anche ispirata ai voti di questo suo ardente adoratore. Infatti, nel darne il precetto, il Reverendissimo Don Michele Rua scrisse, il 22 novembre 1900: « Da lungo tempo e da molte parti mi fu chiesto con grande insistenza di consacrare la nostra Pia Società al SS. Cuore di Gesù con atto solenne e perentorio. Specialmente insistettero in questo assunto le nostre Case di Noviziato e di Studentato, congiunte in santa lega, e la cara memoria di quell'indimenticabile nostro Confratello che fu D. Andrea Beltrami. Dopo un lungo ritardo credo opportuno di esaudire queste suppliche... » (1).

Era pure D. Andrea divotissimo di Gesù Crocifisso: nè mai se lo tolse dagli occhi negli ultimi anni di vita. Aveva sul tavolino uno di quei crocifissi che si usavano dai Missionari, e lo baciava di quando in quando con grandissimo affetto.

Tenerissima era la divozione che il Servo di Dio nutriva per la SS. Vergine, Regina degli Angeli e potente Ausiliatrice dei Cristiani.

Il Venerabile Cafasso così tracciò, in una predica, i caratteri della vera divozione a Maria SS.: « Tener sempre presente Maria SS. come il pensiero e la vista più dolce e consolante su questa misera terra: parlarne con soddisfazione e con gusto; amarla teneramente come l'oggetto più caro, dopo Dio, del nostro cuore; porre in essa una confidenza e una fiducia illimitata in tutte le vicende della nostra vita; e finalmente mostrarle il nostro attaccamento colle pratiche e con quegli esercizi che sappiamo essere a Lei di gloria e di gradimento » (2). Ora, nel nostro Eroe, tutti questi caratteri si verificarono con precisione matematica. Basti ricordare quanto scrisse per passare la giornata in onore di Maria Santissima. Tutte le feste di Maria SS. celebrava con ispeciale fervore, preparandosi anche colle novene, ed

(1) Circolari di Don Michele Rua, Torino, 1910, pag. 222.

(2) *Vita del Ven. C. Cafasso*, Torino, S.E.I., 1920, pag. 260.

esortandovi pure coloro che erano in relazione familiare o epistolare con lui. Aveva sempre sotto gli occhi un'immagine di Maria SS. e specialmente l'aveva cara in capo al letto. « Maria è la salute degli infermi, la consolazione degli afflitti, la madre dei tribolati; e si prende cura di essi con sollecitudine amorosa. Com'è caro, com'è consolante, per un infermo, avere in capo al letto la sua effigie, affinchè vegli pietosa su' suoi dolori, lo consoli col suo celeste sorriso, lo protegga in vita e soprattutto nelle agonie della morte! » (1).

Onorava in particolare Maria sotto il titolo dell'*Immacolata Concezione* e di *Ausiliatrice dei Cristiani*; al cui potente aiuto ascriveva la buona educazione ricevuta, il profitto negli studi e la vocazione: per mezzo di lei sperava la salute eterna, e nei momenti più difficili della vita sempre a lei ricorreva.

Per propagare maggiormente la divozione a Maria SS. aveva formato una coroncina di dodici brevi preghiere e di dodici brevi considerazioni sopra altrettante virtù della Madonna e l'intitolò: *Coroncina delle dodici stelle*. I soci che desideravano di praticarla si univano in gruppi di dodici; e ciascuno si proponeva, giorno per giorno, di porre una stella in capo alla Madonna, incoronandola, così insieme, tutti i giorni, con una *Corona stellarum duodecim*, come vide S. Giovanni nell'Apocalisse coronata la beata Vergine. Ogni stella figurava una virtù che quel socio doveva cercar di praticare in modo speciale in quel tempo.

Era anche molto divoto di S. Giuseppe; ne faceva con trasporto il mese; poneva grande fiducia nel suo patrocinio: si preparava con tenero affetto a celebrarne le feste, lo nominava con frequenza ne' suoi scritti. Questa divozione il Servo di Dio raccomandava pure alla sua famiglia, e particolarmente a' suoi fratelli.

Fin dall'infanzia era poi divotissimo di S. Giulio e di S. Giuliano, che portarono la fede cristiana a' suoi paesi. Infatti scrisse: « Nato e cresciuto sulle ridenti spiagge

(1) *Vita di S. Liduvina*, pag. 67.

Cusiane, colà dove l'ameno lago porta il tributo delle sue acque maestose al Verbano, ho imparato fin dalla più tenera età ad invocare i nostri Santi » (1).

Emergeva poi in D. Andrea la divozione all'Angelo Custode, con cui teneva spesso fervorosi colloqui. Scrisse infatti di se stesso, come in terza persona. « Conosco un religioso da lunghi anni ammalato che, nelle ore silenziose della sua cameretta, tiene colloqui famigliari col suo Angelo Custode e ne è da lui protetto ed amato teneramente. Interrogato se non fosse annoiato della solitudine e del silenzio, a cui l'obbligava l'infermità, rispondeva che non era mai solo e che aveva al fianco un amico dolcissimo che rallegrava di un sorriso celeste i suoi giorni » (2).

« Abbandonato dagli uomini l'infermo, nelle lunghe ore solitarie del giorno e della notte, quando il sonno fugge dalle pupille, si sente portato a rivolgersi verso il suo Angelo, che sempre gli sta a fianco, che non l'abbandona un istante, che compatisce le sue malattie, ed è pronto a venire in suo aiuto, consolandolo colle celesti speranze.

« È un amico, un fratello, un padre, che veglia continuamente al nostro letto, che numera tutti i nostri dolori, raccoglie in coppa d'oro tutte le nostre lagrime, conta tutti i nostri atti di rassegnazione al volere divino, per intessere la fulgida corona, che ci brillerà in capo per tutta l'eternità. Egli ci ama con un amore che supera quello di una madre più tenera, ci difende dalle insidie nemiche, ci illumina con santi pensieri e ci stimola alla virtù. Non lo vediamo con questi occhi corporali; ma ne sentiamo l'influsso benefico e la protezione; lo contempliamo collo sguardo della fede » (3).

A Foglizzo incominciò pure ad essere divoto di San Michele; e più tardi lo fu anche di S. Gabriele e di San Raffaele.

(1) BELTRAMI, *Due fulgidi Astri*, pag. 8.

(2) BELTRAMI, *S. Liduvina*, pag. 60.

(3) Ivi, pag. 59.

Nutriveva speciale divozione ai Cherubini, che posseggono una scienza profondissima e leggono nei misteri della divinità, affinchè — diceva — lo aiutassero colle loro illustrazioni.

Il suo Direttore depose come lo sapesse anche divotissimo di S. Andrea suo celeste Patrono; e D. Barberis attesta: « Era anche il Servo di Dio assai divoto di S. Francesco di Sales, sia perchè nostro patrono titolare, sia per la sua straordinaria dolcezza e mansuetudine, che cercava di imitare; ma, forse ancor più, per la divozione che questo Santo aveva verso il Cuore di Gesù; accolse perciò con piacere, e, direi, con entusiasmo l'ubbidienza che io gli diedi di tradurre in italiano le opere di questo Santo, servendosi dell'edizione ultima francese, completata per cura delle Visitandine del monastero di Annecy. Consta a me che era divotissimo della B. Maria Margherita Alacoque, perchè apostola della divozione del SS. Cuore; di S. Alfonso Maria de' Liguori, di cui ammirava molto oltre alla Teologia morale le opere ascetiche; nonchè di S. Francesco Saverio a cui domandava in particolare lo zelo e la grazia di poter diventare un buon missionario; e di S. Liduvina, di cui scrisse la vita, e che si pose in modo tutto speciale ad imitare nella sua malattia.

« Era poi divotissimo di S. Luigi Gonzaga, di S. Stanislao Kostka e specialmente di S. Giovanni Berchmans, le cui vite lesse varie volte e sui quali per varii anni cercò di modellare le sue azioni.

« E se mi è permesso, terminerò questo argomento sulle sue divozioni, dicendo che egli era anche devotissimo di D. Bosco. A lui si raccomandava nel suo privato, come a Santo, in lui confidava; e non lasciava giorno senza fare qualche pratica in suo onore, osservando dalla sua finestra la tomba del Venerabile. Tutte queste cose ho udito io molte volte dalla sua bocca ».

Ecco gli amici la cui conversazione portava pace, diletto e magnanime aspirazioni nell'anima di Don Andrea: ecco gli amici da cui non si è mai più abbandonati!

CAPO SESTO.

Apostolato della penna.

« Sarei contento, se potessi trafficare questo talento, che Dio mi ha dato, a sua gloria ed onore ».

D. ANDREA BELTRAMI.

Il cuore di D. Andrea era generoso; e non solo egli non sarebbe mai stato capace di starsene neghittoso, come il servo pusillanime del Vangelo, che sotterrò l'unico talento a lui affidato; ma procurò di dare il massimo rendimento in tutto ciò che gli fu possibile. Affiliato ad una religiosa Società che ha per stemma « *Da mihi animas caetera tolle* », egli sentiva dentro di sè ardere il fuoco dell'Apostolato: e, in tutti i modi, anelava ad uno sfogo. Depose D. Barberis nel processo: « Quando si avvide che, per la malattia inguaribile, non avrebbe più potuto far del bene o dalla cattedra nella scuola o dal pulpito col predicare in chiesa, non si smarrì. Conobbe esservi due altri apostolati, non meno utili di quelli, l'apostolato della preghiera e l'apostolato dei patimenti, cose che abbracciò con tutto l'ardore del forte suo volere. Ma un terzo apostolato ancora si propose: l'apostolato della penna. Egli andò lungamente pensando e pregando, per conoscere come rendersi utile anche nella malattia, sempre più utile al prossimo; ed una buona ispirazione, come disse più volte a me, gli suggerì di impugnare la penna; e seppe trovar forza, nell'ardente sua carità, per sacrificarsi tutto, onde riuscire a fare del bene, scrivendo ».

Anche questo apostolato fu nel programma di D. Bosco, che, non ostante le sue immense occupazioni, pubblicò non meno di un centinaio di lavori di stampa. E nelle Costituzioni Salesiane lasciò scritto: « Siccome il bisogno di sostenere la Religione Cattolica si fa anche più gravemente sentire tra i popoli Cristiani, particolarmente

nei villaggi, perciò i soci si adopereranno con zelo, a confermare e indirizzare nella pietà coloro, che, mossi dal desiderio di una vita più virtuosa, si raccolgono in ritiro per alcuni giorni; gli stessi soci si adopereranno A DIFFONDERE BUONI LIBRI NEL POPOLO, ed useranno tutti quei mezzi, che derivano da un'ardente carità; finalmente colla parola E COGLI SCRITTI cercheranno di porre un argine all'empietà e all'eresia, che tenta tutti i modi per divulgarsi fra i rozzi e gl'ignoranti » (1).

D. Andrea aveva pure un'anima di artista; e l'arte sua volle fosse, — quale deve essere, — mezzo di avvicinamento a Dio. « L'arte deve servire per accendere negli uomini l'amore alla virtù, al ben operare, alla pratica del proprio dovere » (2). Espose in una lettera a D. Barberis l'ispirazione di consacrarsi, con intenti apostolici, all'arte della penna, « la parola mi vien facile ed elegante »; — diceva ingenuamente a colui, al quale nulla faceva, — « sarei contento, se potessi trafficare questo talento, che Dio mi ha dato, a sua gloria ed onore ». Avutone il consenso, e l'incoraggiamento, vi si mise con gioia. E così, come attestò Mons. Gamba (3), « Ammalato di morbo fatale, che lo trasse giovane ancora al sepolcro, si rese utile alla Società Salesiana componendo una ventina di opere su temi storici ed ascetici, dalle quali emana la fragranza celestiale della virtù del santo giovane. E una gran parte di questi libri, che ebbero poi larga diffusione, egli scrisse fra atroci dolori, in un coretto della chiesa di Valsalice, in vista del tabernacolo Eucaristico, dinanzi al quale l'anima sua di serafino assorgeva a quelle mistiche contemplazioni, che formano la pagina più bella della vita dei santi cristiani ».

Scrivendo d'estate e d'inverno, col caldo e col freddo; e ben si può dire di lui ciò ch'egli dice di S. Giovanni Grisostomo: « Tratto tratto discendeva dalle altezze

(1) Costituzioni della Pia Società Salesiana, art. 6.

(2) BELTRAMI, *L'Aurora degli Astri*, pag. 92.

(3) *Postulatorie*, pag. 32.

sublimi della contemplazione, per iscrivere libri di pietà, onde infiammare il popolo nell'amor di Dio; e per istudiar la Sacra Scrittura, dolce pascolo della sua mente e del suo cuore. Stava esposto a tutti i rigori della stagione, cosicchè il freddo gli rendè come morti alcuni membri. Ma più egli mortificava la sua natura, e più il Signore lo nutriva di celesti consolazioni » (1). Ricordiamo le sue estremità intorpidite dai geloni! Non sappiamo se, come S. Tommaso d'Aquino, « poneva i suoi libri d'innanzi al Tabernacolo, per implorare dal Sacramento di amore, grazia per coloro che li leggerebbero » (2), certo si è che scriveva d'innanzi al medesimo; e che fregiava i quaderni del nome di Gesù e di quello di Maria. Infatti « su' suoi manoscritti si vedono sovente in capo le iniziali dei nomi sacrosanti di Gesù, Giuseppe e Maria, oppure queste parole: *In nomine Domini*, oppure *soli Deo gloria* (3) »; oppure altre pie aspirazioni.

Un giudizio, fatto con vera competenza, su gli scritti del nostro D. Andrea, l'abbiamo dal dottore Sac. Ugo Mioni, nella breve biografia che fece. Nè posso esimermi dal riprodurlo, quale fu stampato nel numero unico, *Don Andrea Beltrami*, che si pubblicò ad Omegna il 24 marzo 1912.

« Il Servo di Dio Andrea Beltrami aveva compreso a pieno lo spirito di D. Bosco; lo aveva afferrato in tutta la sua grandiosa ampiezza. Ci meraviglieremo se egli ebbe pure chiara la visione dell'importanza della stampa, e se cercò di mettere le sue forze al servizio di impresa sì santa? Non poteva essere colla favella l'apostolo della verità; lo volle essere almeno movendo la penna. Volle essere l'apostolo della stampa, onde insegnare in tal modo, colla pratica, l'assoluta necessità di promuoverla, anche col sacrificio maggiore!

« Non meravigliamoci, no, che il Beltrami abbia concepito il pensiero di scrivere per la stampa; era troppo

(1) BELTRAMI, *L'Aurora degli Astri*, pag. 211.

(2) Ivi, pag. 23.

(3) Ivi, pag. 229.

salesiano per non concepire questo pensiero; meravigliamoci piuttosto che sia riuscito in questo intento, producendo nei quattro ultimi anni della sua vita moltissimi libri, belli e buoni, libri quali non li produce che di rado anche uno scrittore che muore in età più tarda. Ho sul tavolo le numerose pubblicazioni del Servo di Dio, così bello, così care, così insinuanti, così dolci. Se penso ora che vennero scritte da un infermo condannato a morire; che stringeva faticosamente la penna tra le dita gelate; cui ogni movimento costava ingenti dolori; se penso che esse rappresentano un cumulo indicibile di dolori, di sofferenze che costarono a chi le scrisse pene senza fine; devo rimanere ammirato avanti alla costanza dell'Autore.

« Quando egli scriveva, doveva stare sempre col corpo ritto, non piegato sul tavolino. Soltanto in questa rigida posizione poteva scrivere senza stancarsi di soverchio. Aveva poi la mente libera; la parola gli veniva facile ed elegante.

« Era contento di poter trafficare questo talento, che Dio gli aveva dato, a sua gloria ed onore. La malattia di petto non gli dava disturbo alla mente; pareva anzi che togliesse le forze del corpo per aggiungerle a quelle dello spirito, che acquista maggior lucidità e penetrazione, almeno quando non c'è mai febbre, come accadeva nel suo caso.

« Il suo nome comparve la prima volta, associato a quello del prof. Luigi Ferri da Ferrara, di cui aveva riveduto e completata l'opera intitolata *Esempi e studi di letteratura straniera*. Fu lo stesso prof. Ferri che, quasi contro la volontà del Beltrami, volle con delicato sentimento di grato animo aggiungere al suo il nome del giovane valente, ma allora affatto sconosciuto, scrittore.

« Il vero suo primo lavoro, compiuto nel 1894, fu la *Vita popolare della Beata Margherita Maria Alacoque*. La vita sobria si legge tutta d'un fiato ed ebbe, come tutti gli altri lavori suoi, l'onore di molte edizioni.

« Scrisse l'anno appresso, la *Vita di S. Francesco*

d'Assisi, una vita popolare, che dedicò ai suoi genitori, e nella quale trasfonde tutto il suo amore immenso verso il serafino di Assisi.

« Nello stesso anno egli pubblicò nelle *Lectures amene ed educative* una voluminosa vita della or Beata (1) Giovanna d'Arco, detta la *Pulcella d'Orleans* che dedicò all'amata nonna. Il volume è scritto con profonda cognizione di causa; con amore intenso per la grande eroina; con uno stile elegantissimo. È una delle migliori biografie di Giovanni d'Arco che sieno state scritte.

« Il libretto che, anche senza essere il capolavoro dell'autore, pure maggiormente lo ha consolato nel comporlo, un volumetto scritto con entusiasmo supremo, con intenso amore, è la *Vita della Vergine olandese Santa Lidovina* (Ludvina) che stette ammalata trentott'anni ed ebbe da soffrire immensamente. Nessuno poteva scrivere di Lidovina meglio di lui che era ammalato e santo. Questo scritto ebbe perciò una diffusione rapidissima; passò presto nelle mani di tutti, ed è forse il libro più adatto per gl'infermi che hanno da sopportare lunghe malattie.

« L'anno 1896, che fu il penultimo della vita del nostro eroe, oltre ad essere stato fecondissimo nelle virtù, nelle quali egli faceva passi da gigante, lo fu anche per i lavori letterari, ai quali diede mano.

« Scrisse, in primo luogo, per le *Lectures Amene ed educative* una raccolta di sessanta raccontini, per la gioventù, nella quale intreccia — tra i racconti degli imperatori romani, di Napoleone, Luigi XVI, Carlo V, Federico II ed altri, — anche i lebbrosi di D. Unia, la morte santa del missionario D. Angelo Savio, i bozzetti patagonici; e lo intitolò *Perle e diamanti*.

« Appena ultimato questo volume, compilò un altro lavoretto tutto grazia e soave fragranza di paradiso: *Il vero volere è potere*, ossia *Chi vuole si fa santo*. Considerazioni famigliari ed esempi, che pubblicò nelle *Lectures Cattoliche*, e nel quale spiega quanto mai sia potente

(1) Ora, anzi, santa.

la forza della volontà e quali prodigi abbia operato. Dobbiamo alla sua penna d'oro il prezioso libretto del *Peccato veniale*, forse il suo capo lavoro; certo uno dei libri più belli che siano stati scritti su questo argomento. Il libretto, piccolo di mole, rivela l'anima candida di chi lo scrisse; trovò il plauso dei buoni; corse tra tutte le mani; è tuttora letto con avidità e desideratissimo. Prova ne sia, che la tiratura giunse in pochi anni al 23° migliaio.

« Ottimo l'altro opuscolo: *L'Inferno esiste: prove ed esempi*. Pochi argomenti, ma buoni; i migliori, e più che sufficienti per provare questo domma.

« Bello il dramma *Tommaso Moro*, frutto delle sue incessanti preghiere per la conversione dell'Inghilterra. Il dramma è ben condotto ed ottenne sempre buon successo.

« L'amore che portava a D. Bosco gli fece scegliere le *Massime*, scritte dal Venerabile, e distribuirne una per ogni giorno dell'anno, onde offrire ai fedeli materia di meditazione.

« La prefazione ha la data del 18 dicembre 1897; dodici giorni prima della morte.

« L'opera più voluminosa, uscita dalla penna del Servo di Dio, è la storia di *Napoleone I*, la cui prefazione è datata dal 19 dicembre 1897. Il cigno morente dedica questo frutto del suo ingegno alla venerata memoria del suo dolcissimo patriarca D. Bosco, *grande conquistatore di anime*.

« Poderosa la vita di Napoleone, come viene tratteggiata dal morente. Non havvi particolare che sfugga; non avvenimento, che egli non ponga nella luce della storia, rivelando un acume critico fine ed una conoscenza profonda dei fatti sui quali s'intrattiene. Ben poche biografie popolari di Napoleone sono tanto esaurienti come questa. È un piccolo capolavoro, e ben atto per la gioventù.

« Come ciò non bastasse, eccolo mandare in tipografia, e correggere parzialmente un altro volume, sempre per quelle *Letture amene* che gli erano tanto care. Vi

descrive la gioventù di trentatrè personaggi, tra i più illustri e pii che abbia avuto l'umanità: l'intitolò *L'Aurora degli Astri*.

« Il volume vide la luce cinque mesi dopo la morte di chi lo scrisse.

« Il Servo di Dio lasciò una preziosa eredità di opere, delle quali egli non poté curare l'edizione. Le chiamiamo postume, non solo perchè videro la luce dopo la sua morte, ma anche perchè egli, morendo, neppure seppe che sarebbero state pubblicate, mentre *Napoleone*, *L'Aurora degli Astri*, ecc., vennero consegnate da lui stesso in tipografia ed egli incominciò a curarne l'edizione, pur premorendo alla loro pubblicazione.

« La più cospicua tra le opere postume è la *Vita di San Giovanni Battista de la Salle*, fondatore dei fratelli delle Scuole cristiane. Venne scritta ancora nel 1896; vide però la luce appena quattro anni più tardi.

« Specchio fedele dell'animo purissimo del Beltrami è la *Vita di Santo Stanislao Kostka* che scrisse per la collana delle *Letture cattoliche*.

« Pure lavoro di quell'anno è la *Vita dei Santi Giulio e Giuliano*, a lui particolarmente cari, perchè avevano santificato il lago di Orta, fra le cui sponde egli era nato, e quell'isolotto che egli aveva visitato moltissime volte. È la carità del natio loco che lo spinse a scrivere di questi due Santi (1).

« Se vogliamo dare un giudizio generale sulle opere di D. Beltrami, dobbiamo dire, che esse sono lavori salesiani. Scritti in buona lingua, con stile facile e piano, in modo da non sfigurare esternamente, non hanno però nessuna pretesa letteraria; non lo scopo di ottenere facile plauso, di offrire alla letteratura un capolavoro ed, a lettori frivoli, un'ora di puro svago e diletto, ma principalmente edificativo, cioè quello di fare del bene.

« L'autore non dimentica mai questo fine, ed eccolo

(1) Altro lavoro postumo è: *La banca più fruttifera ed infallibile* ossia *L'elemosina* edito dalla Scuola tipografica salesiana di S. Benigno Canavese, nel 1912.

cercare perciò non solo nei lavori d'indole ascetica, ma anche in quelli di indole storica e amena, di educare; di fare delle applicazioni pratiche; di trattenere dal male, dalla colpa, dal peccato; di spronare alla virtù. Dovunque si sente l'abile mano dell'educatore, che scende al cuore di chi legge e tocca mirabilmente certe corde, le quali non possono dare che ottimo risultato » (1).

Se mi è lecito esprimere anche il mio modesto parere, direi che D. Andrea, qua e colà, ha dei mirabili voli: e voli d'aquila, — non indegni di Sant'Agostino o di Bossuet, — sono le due mirabili composizioni di *Perte e diamanti*; la XXI, *Canto del Sole* (2), e la LIII, *Il centro della Storia* (3), ove è visibile che prende l'ispirazione dalla *Città di Dio* e dal *Discorso sulla Storia Universale*. La riporto nel capo che segue, come documento dello spirito di fede del Servo di Dio. Qui non posso esinermi dal riportare il fine della composizione,

Opere inedite. *Vita di S. Benedetto* scritta pochi mesi prima di morire e dedicata agli alunni del Collegio S. Benedetto di Parma.

Opere incomplete o solo abbozzate. - *L'estrema agonia del Protestantismo*. - Doveva essere un lavoro storico. Eccone la trama: Conversioni alla Chiesa Cattolica nelle famiglie sovrane. - Conversioni di personaggi illustri per natali e per sapere nella Germania, nella Svizzera, nell'Inghilterra e nell'America. - Ostacoli alle conversioni. Giudizio della Storia. Crociata di preghiere per la conversione dei Protestanti.

La Cosmogonia Mosaica, illustrata e difesa contro le obbiezioni tratte dalle scienze naturali.

La Coroncina delle dodici stelle. Brevi preghiere e considerazioni sulle virtù di Maria.

Il Salesiano e l'Ausiliatrice. Composizioni per Accademia.

Le trenta rivelazioni sul Purgatorio. Mese di novembre.

Le opere di S. Francesco di Sales. Versione dal francese. Compiti in tre primi volumi.

Il Manuale degl'infermicci. L'apostolato fecondissimo dei patimenti.

Bozzetti patagonici.

Prose e poesie per accademie salesiane.

L'eccellenza del Catechismo. Dialogo scritto per la distribuzione dei premi di catechismo ad Omegna.

(2) Pag. 125.

(3) Pag. 279.

L'Aurora del Secolo XX (1). Ivi, dopo bellissime considerazioni, conclude con dei pronostici che prendono l'aria di vaticinii storici. «È probabile», — dice, — «che il Cattolicismo celebri i funerali del protestantesimo, che già si dibatte nelle angosce dell'agonia. Lutero, Calvino ed Arrigo VIII hanno fatto il loro tempo, e più nessuno crede alle loro sozze imposture. L'Inghilterra e la Germania rivolgono lo sguardo al santo Vegliardo del Vaticano ed, a guisa di figliuoli prodighi, vogliono far ritorno alla casa paterna.

«Forse la Chiesa chiuderà per sempre nella tomba il Maomettismo e planterà il vessillo glorioso della Croce sulle cupole di Bisanzio, del Cairo e della Mecca. L'impuro Corano è ormai divorato dai tarli; e l'impero turco è un cadavere in putrefazione che presto sarà ridotto in cenere.

«Il secolo xx correrà pure gran tratto nella via del progresso e della civiltà, che l'eterna Sapienza ha tracciato all'uomo. Le scienze positive troveranno nuove applicazioni e strapperanno alla natura nuovi segreti. L'elettricità verrà forse applicata a molti usi della vita; e ci darà molti comodi. Il medico si presenterà ilare al letto di ammalati che ora sono incurabili, e loro ridonerà la salute con rimedi scoperti. L'astronomo conquisterà regioni sconosciute nei vasti regni celesti e ci ripeterà gl'inni melodiosi, che astri, ora ignoti, cantano all'Altissimo fin dall'alba della creazione. La geologia scenderà ardita nelle viscere della terra a leggere i meravigliosi cataclismi a cui andò soggetto il mondo prima che Dio lo facesse reggia dell'uomo.

«Accanto a grandezze vi saranno pure miserie e colpe. Satana otterrà pure i suoi trionfi; la corruzione e l'immoralità faranno il loro corso; strane teorie socialistiche ed anarchiche otterranno favore presso alcuni illusi. Ma non è a stupire. La città di Dio è mescolata quaggiù alla città di Lucifero, i buoni coi cattivi, il buon grano colla zizzania. La vita presente è il campo colle sue

(1) Pag. 306.

lotte, il mare colle sue burrasche. Combattiamo da prodi, sotto il vessillo della Chiesa, contro l'errore; e lassù in cielo avremo la corona della gloria, più preziosa di tutti i diademi dei monarchi della terra».

Il giudizio più bello e più glorioso pel Servo di Dio, in merito a' suoi scritti, è quello del Teologo Censore, deputato dalla Sacra Congregazione dei Riti. Traduco alla lettera dal testo latino:

« Dichiaro apertamente ch'io non ho trovato in nessuno degli scritti surriferiti nulla che sia contro la fede o i buoni costumi, nè vi ho notata alcuna nuova dottrina aliena dal senso comune e dalla consuetudine della Chiesa. Anzi ho ammirato il suo zelo singolare per la santificazione dell'anima sua e per procurare la salvezza delle anime. Notai pure la sua pazienza somma nel sopportare la grave infermità, sotto il peso della quale dava continuamente lode a Dio, adorandone sempre la santissima volontà. Parecchi libri, messi in pubblico, difendono di tratto in tratto, e strenuamente, i diritti della Chiesa e del Sommo Pontefice; descrivono la vita dei Santi, cui soleva il piissimo Autore proporre alla pietà dei fedeli, perchè ne venissero imitati gli esempi ».

Oh, se tutti comprendissimo così bene la missione dell'arte dello scrivere! Oh, se numerosi fossero coloro che lavorassero in un simile apostolato con uguale competenza e successo!

CAPO SETTIMO.

Fede eroica.

*« Justus autem meus ex fide vivit:
il mio giusto vive di fede ».*
S. PAOLO, *Heeb.* X, 38.

La fede è quella virtù soprannaturale per cui, mediante la grazia divina, con duplice atto, d'intelligenza cioè e di volontà, prestiamo un assenso irremovibile a tutte le verità rivelate, unicamente in omaggio all'auto-

rità di Dio rivelatore, prescindendo da qualsiasi argomento che ne offra anche la ragione (1).

Chi possiede questa virtù, e vive in coerenza con essa, si solleva al di sopra della vita dei sensi e anche di quella guidata unicamente dalla ragione ed onestà naturale; e conferma i suoi atti alle verità soprannaturali e immutabili di Dio, da cui emana la morale eterna. Quanto più l'intelletto umano s'ispira alla fede, tanto più larghi sono i suoi orizzonti; e le persone, le cose, gli avvenimenti si presentano sotto una nuova luce, e sono contemplati con una sapienza, di cui non sono capaci nè gli uomini sensuali, nè gli stessi uomini della scienza, non illuminati dalla fede.

Il nostro Eroe ben prese ad apprezzare il dono della fede fin dal tempo della sua formazione a Lanzo, dimostrando impegno speciale nell'apprendere le verità rivelate, impegno che lo faceva avido di ascoltare le prediche e le istruzioni religiose non solo, ma, come attesta un suo compagno, gli mise il desiderio di leggere opere singolarmente pregiate di ascetica, a cui, fin dalla terza ginnasiale, consacrava un quarto d'ora di tutti i giorni. Fu per l'amore alla fede, che, — dopo la conferenza di Mons. Cagliari, sul bisogno di Operai evangelici per dilatare il regno di Dio, — prese a lamentare come si enorme fosse ancora il numero d'infedeli, invitando i compagni a ringraziare il Signore di essere nati in paesi cristiani. E che questi fossero sempre i suoi sentimenti ne fa fede ciò che scrisse nella Vita di S. Giulio e S. Giuliano, a proposito dell'evangelizzazione del suo luogo nativo: « Sorgete, o popoli, dirò anch'io col profeta, sorgete dalle tenebre e volgetevi al sole della verità, che spunta sul vostro orizzonte per illuminarvi. Vestitevi a festa, preparate rami d'olivo e le palme, per andare incontro a Giulio e Giuliano, che vengono nel nome del Signore a portare in mezzo a voi la luce della fede, del progresso e della civiltà...

« Scrivo pieno di commozione queste parole; e saluto

(1) *Summa Theol.*, 2^a, 2^{ae}, 11, 9: Conc. Vatic. Sess. III, cap. 3.

con gioia l'entrata di Giulio e Giuliano nelle provincie novaresi, perchè la fede, che io ho succhiata col latte materno, sulle ginocchia della pia mia genitrice, mi venne dai due gloriosi apostoli ... » (1).

All'occhio suo la luce della fede fece vedere la bellezza della sua vocazione, onde volle corrispondervi con l'intento di raggiungere la più alta santità possibile.

Coll'occhio spirituale della fede D. Andrea contemplava la presenza perenne di Gesù Cristo nel Sommo Pontefice, — Suo Vicario, — come nell'Eucaristia ne contemplava la presenza reale. Tutte le volte che poteva scrivere qualche cosa in onore dei Sommi Pontefici, della Chiesa, delle dottrine cattoliche, sull'efficacia della preghiera e dei Sacramenti, lo faceva con gran cuore. Come pure era pieno di zelo per attirare in grembo alla Santa Chiesa gli eretici e gli scismatici. Come si può osservare in tutti i suoi scritti, egli faceva entrare continuamente qualche parola, qualche fatto che servisse a questo intento, e non lasciava mai passare circostanza opportuna senza esaltare la Chiesa cattolica e senza gemere sulla cecità degli infedeli e dei protestanti specialmente.

Godeva pensando che, tra i ricordi che D. Bosco aveva lasciate sul letto morente, — come S. Francesco d'Assisi, — aveva raccomandato a' suoi figli un filiale attaccamento al Sommo Pontefice. Scrisse: « I Religiosi che stanno attaccati al Sommo Pontefice, maestro infallibile di verità, partecipano della meravigliosa vitalità della Chiesa, — attraverso i secoli colle loro rivoluzioni, — senza fare naufragio, a guisa dell'arca di Noè: e sono benedetti con ispeciale predilezione del Signore » (2). E, colla stessa fede, considerava i Vescovi, i Sacerdoti e tutti i suoi prossimi, ma soprattutto i suoi Superiori. Abbiamo visto come, passando avanti alla camera del suo Direttore, solesse scoprirsi il capo. Aveva in gran pregio le cose sacre. D. Barberis attestò: « Il suo spirito di fede conducevalo a cercare tutto che da vicino o da

(1) BELTRAMI, *Due fulgidi Astri*, pag. 43-44.

(2) BELTRAMI, *Vita di S. G. B. de La Salle*, pag. 144.

lontano si riferisse al culto ed alla gloria di Dio. Io personalmente potei constatare che il più piccolo oggetto sacro gli era caro e lo teneva in venerazione. Amava le immagini, le croci, gli scapolari, i rosarii, le medaglie, l'acqua benedetta, le Reliquie sopra tutto. Aveva un desiderio grandissimo di acquistare le S. Indulgenze ».

Soleva baciare la sua veste talare, perchè g'indicava la sua consacrazione a Dio: e aveva in gran pregio lo studio della Teologia e della Sacra Scrittura, di cui si pasceva quotidianamente per qualche tratto di tempo. E, per internarsi meglio nel senso dei sacri autori, faceva passare varî commentarii; e specialmente consultava Cornelio a Lapide, qualche volume del quale teneva sempre sul tavolino. Fanno fede della sua conoscenza delle Sacre Lettere parecchie pagine di detti biblici, concernenti il suo stato di salute, i suoi sentimenti generosi di apostolato e di vittima, ed il suo ardentissimo amore di Dio e delle anime. Essi sono sì belli e copiosi, che meriterebbero un lavoro a parte per illustrarli. D. Barberis depose che: « in quegli anni lesse con le note del Martini tre volte tutta la S. Scrittura; e ne studiò a memoria varie centinaia di pagine, specialmente dei libri sapienziali e dei vangeli ».

Lo spirito di fede gli faceva tenere in gran pregio l'orazione; ed all'orazione attribuiva il buon esito de' suoi esami e tutti i suoi successi. Perciò, in tutte le circostanze della vita, domandava a tutti coloro a cui scriveva l'elemosina delle loro orazioni. « L'orazione è la chiave d'oro che ci apre i tesori del cielo; è la moneta con cui si acquistano le gioie del Paradiso. Dio ha promesso di esaudire chi prega, e di concedere tutte le grazie necessarie alla salute dell'anima. *Volgiti a me, — egli dice, — ed io ti esaudirò; chiamami, ed io ti libererò dai pericoli. Se mi domanderete alcuna cosa in mio nome, io ve la concederò. Domandate tutto ciò che vi aggrada e vi sarà dato.* Non vi è virtù tanto inculcata nella Sacra Scrittura come questa dell'orazione, per ottenere quanto fa d'uopo alla vita spirituale » (1).

(1) BELTRAMI, *Il Vero Volere è Potere*, pag. 54.

Alla luce della fede D. Andrea considerava l'eccellenza e la volgarità delle azioni: e sentiva un estremo orrore al più piccolo peccato veniale. Scrisse: « Conosco un sacerdote religioso, che fu visitato da Dio con una lunga malattia, la quale lo tiene continuamente assiso sull'orlo della tomba. Molte sono le sue sofferenze fisiche e morali. Egli era nel fior dell'età; pieno delle più lusinghiere speranze, sognava di lavorare nella vigna della Chiesa, con infinite conversioni di anime; quando d'un tratto il Signore lo colpì di una lenta malattia che troncò tutte le sue aspirazioni. Nelle ore di sconforto, — in cui sente tutto il peso de' suoi mali, e la natura piange tante belle speranze svanite, — egli ragiona così: — Che cos'è questa malattia? Poniamo pure che, cominciata sei anni fa, sia per durare ancora un secolo. Che cos'è finalmente? È una disgrazia inferiore al minimo peccato veniale. Io dovrei piangere assai più amaramente il più piccolo peccato da me commesso, che non la sanità perduta. Coraggio adunque, anima mia, che non seii infelice: più infelice è chi offende Dio. — Questo pensiero lo sostiene, lo conforta e gli rende dolce il patire » (1).

Così gli avvenimenti, tanto della storia quanto della sua vita privata, D. Andrea considerava col suo spirito di fede, che alle volte gli dava lo sguardo di aquila, come mi pare abbia fatto nei due componimenti ricordati nel capo precedente. Così, nella storia di Napoleone I, dopo essersi rallegrato della morte cristiana di lui, esclama: « Anche noi inneggiamo col poeta alla fede, immortale e benefica, che rallegrò di un raggio benefico gli ultimi giorni del guerriero; e lo avviò sui sentieri floridi della speranza, additandogli quel premio che avanza ogni desiderio »... (2) e, arrivato alla conclusione, sentenza: « I flagelli di Dio ritengono qualche cosa dell'eternità e della grandezza del corrucchio divino, donde emanano. Le guerre napoleoniche costarono da tre a quattro mi-

(1) BELTRAMI, *Il peccato veniale*, pag. 16.

(2) BELTRAMI, *Napoleone I*, pag. 227.

lioni di vittime; ma chi potrà enumerare le lagrime delle madri e delle spose?» (1).

Ecco come il Beltrami, anche nella Storia, sapeva vedere col raggio luminoso della Fede! Ecco ciò che scrisse in *Perle e diamanti: Il centro della Storia...* « Vi ha un perno sopra cui si aggira la storia dei secoli, dall'alba alla sera del mondo; vi ha un centro a cui, come raggi di un circolo, convergono tutti i popoli, tutti i tempi, tutti gli avvenimenti; vi ha un polo verso cui si volge, come ago calamitato, il passato, il presente, l'avvenire. E quale è mai? Gesù Cristo. L'Uomo-Dio è la luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, è il redentore dell'umanità; e sarà un giorno suo giudice. Tutte le generazioni tendono le mani a Lui: quelle che lo precedettero per invocarne la venuta e quelle che lo seguirono e lo seguiranno, per godere dei benefici influssi, de' suoi esempi e del suo sangue. L'Antico ed il Nuovo Testamento è ripieno di Gesù Cristo; ed esso è il movente e la spiegazione di tutta la storia. I Patriarchi ne descrivono la vita colle loro azioni, i profeti colle loro parole; i Papi sono i suoi rappresentanti; i concilii sono continuamente intenti a definire la sua natura ed i suoi attributi: i Padri a commentare quanto ci fu di lui lasciato nelle sacre carte; le missioni a propagar il suo santo nome; gli ordini religiosi ad imitarlo più da vicino; i santi a continuarlo; i sovrani ad eseguire, loro malgrado, i suoi disegni sul mondo; i cattivi stessi e gli empì a credere fremendo, che Ei li punirà un giorno dei vani sforzi per distruggere il suo regno.

« Sul capo augusto di Cristo brilla la triplice corona di profeta, di sacerdote e di Re dell'Universo. Davide in un'estasi, lo vide assiso alla destra dell'Eterno, coi nemici a' suoi piedi e le nazioni che aspettano tremando il suo giudizio.

« La creazione può considerarsi come il poema di Dio, la sua durata è il tempo, il suo centro l'universo, i perso-

(1) BELTRAMI, *Napoleone I*, pag. 230.

naggi tutte le creature libere, lo scopo, la gloria divina. Ma l'eroe ed il protagonista di quest'immensa epopea è l'Uomo-Dio. La storia umana fu già riassunta nel sogno di Nabucco, spiegato dal profeta Daniele. I quattro imperii che dominarono la terra tramontarono per dar luogo all'impero eterno di Cristo, alla sua Chiesa, la quale attraversava tutti i secoli avvenire per raccogliere, come nell'arca, gli uomini di buona volontà e condurli in cielo a cantare l'inno dei redenti. Così che quei vasti regni che stesero il loro scettro su provincie sconfinite, diedero tanti eroi e conquistatori, fecero rapidi progressi nella civiltà e scrissero una storia che ci fa stupire coi suoi giganteschi avvenimenti, non furono che una preparazione all'impero di Cristo, come ambasciatori che precedono il re per procurargli un degno ricevimento. Nabucco, Ciro, Alessandro ed Augusto lavorarono, senza saperlo, per aprire la via al Redentore; e l'Eterna Sapienza si servì dell'opera loro per compiere i suoi disegni. Dopo quattromila anni di sospiri e di lacrime, questa povera umanità, ferita dal peccato originale, accoglieva giubilando il suo medico celeste, il divin Salvatore, il quale la guarì, la riscattò e fondò il Cristianesimo, affinchè continuasse nel mondo la sua opera di salute. Appena fu levato in croce sulle vette sanguinose del Golgota, cominciò ad attirare a sè ogni cosa: *Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum*. Vi furono degli empi che osarono resistere e combattere la sua Chiesa; ma tutti dovettero servire, contro loro voglia, al trionfo di lei. Ario, Maometto e Lutero eseguirono anch'essi i consigli dell'Eterno, il quale seppe e sa ricavare il bene della loro perversa ribellione, a quel modo che, prima ancora, dalla crudeltà di Nerone e degli altri cesari romani, trasse l'eroismo dei martiri, che sono una splendida conferma della divinità della nostra santa Religione. Ed ora la Chiesa, sorretta dal suo Sposo, seguita il cammino trionfale attraverso il tempo, abbracciando tutte le nazioni e tutti i popoli, fino al gran giorno del giudizio. Allora Cristo dividerà gli uomini in due classi, degli eletti, e dei dannati, del cielo e del-

l'inferno; e così chiuderà per sempre la grande scena del mondo e della storia umana » (1).

Negli avvenimenti personali non vedeva meno la divina Provvidenza, soprattutto nelle tribolazioni e nelle malattie. « Dio manda le malattie corporali per purificare e santificare l'anima, servendosi alle volte di accidenti fortuiti, in cui non appare altro che casualità, ma che sono disposti con sapienza dalla sua mano... L'ammalato quindi deve vedere la sua infermità e le cause che la produssero — per quanto sembrano casuali e dipendenti dalla volontà umana, — nella luce divina; e pigliare tutto come venuto dalla sua santissima Provvidenza, la quale dispone ogni cosa per il nostro meglio » (2). « Felice l'ammalato che vede i suoi mali nella volontà divina e si pasce della meditazione dei dolori di Cristo! » (3). « Un infermo paziente, rassegnato, dedito alla preghiera, è una fonte inesauribile di grazie per la casa o per il collegio o per l'ospedale in cui abita. Dio, in vista de' suoi dolori, colmerà di favori eccelsi i suoi cari, fecondando i loro sudori e tenendo lontani i castighi che forse attirano le colpe e le negligenze commesse. Il letto è un altare, e l'ammalato paziente una vittima, offerta continuamente alla Maestà Divina, in odore di soavità e di propiziazione, per i peccati proprii e altrui e per impetrare le benedizioni del cielo » (4).

Si scorge ancora lo spirito di fede in una nota di proprio pugno, sul suo diurno, colla quale ricorda gli anniversarii più solenni della sua vita, — da celebrarsi ogni anno con rendimenti di grazie al Signore; — e tra questi pone anche, come grazia segnalata, la sua caduta nella malattia. Eccola la nota:

« Nascita - 24 giugno (1870).

« Cresima - 7 agosto (1879).

« Prima Comunione - Pasqua (1880).

(1) BELTRAMI, *Perte e Diamanti*, pag. 279.

(2) BELTRAMI, *S. Liduvina*, pag. 25.

(3) Ivi, pag. 41.

(4) Ivi, pag. 109.

« Vestizione chiericale - 4 novembre (1886).

« Professione religiosa - La Madonna del Rosario (1887).

« Principio della malattia - 20 febbraio (1891).

« Messa - 8 gennaio (1893).

« *Morire? Guarire? No, ma vivere per soffrire* ».

Da questo spirito di fede proveniva questa sua tranquillità costante, pur stando sempre come in punto di morte. In un momento, quasi di agonia, fece notare, a chi lo assisteva, un cartellino posto a fianco del letto; poi ne commentava la sentenza: « *Per brutta e penosa che sia la morte, essa è un male minore di un peccato veniale* ». — Non che temere la morte, quasi pareva scherzasse con essa.

Questo spirito di fede, come più volte si è detto, lo teneva sempre unito con Dio, ed in orazione continua; così da doversi proprio affermare che la sua vita era una preghiera non interrotta nè di giorno nè di notte.

Tutto in lui illuminava la fede, e dalla fede riceveva il suo apprezzamento; e nessuna manifestazione vi fu in lui che il raggio della fede non rendesse soprannaturale. Nelle disposizioni poi della divina provvidenza la fede di D. Andrea presentasi colla sublime maestà dei patriarchi Giobbe e Tobia o coi sublimi voli aquilini dei più grandi Dottori della Chiesa. Vi si vede l'eroicità dei grandi virtuosi.

Il suo ultimo Direttore depose: « Da questa sua fede proveniva il parlare o piuttosto scrivere (perchè ho già detto come la conversazione gli era difficile e quasi impossibile), con quanti si recavano a trovarlo, sempre di cose di fede, in maniera che tutti ne uscivano edificati; ed io non dubito di applicare a Lui, specialmente negli ultimi cinque anni della sua vita, quanto la Chiesa dice nelle lezioni del secondo Notturmo di S. Caterina da Siena: « *Nemo ad eam accessit, qui non melior abierit* ».

« Dalla sua fede provenivano i desiderii ardenti che Egli esprimeva di vedere dilatato e propagato per tutto il Regno di Gesù Cristo, la gioia che provava nel leggere dell'opera solerte dei Missionari e dei progressi delle

Missioni, nonchè il pregare che continuamente faceva per essi ». E lo stesso, in una relazione a D. Barberis, compendia in poche, ma espressive proposizioni tutta la sua ammirazione per l'eroica fede del Servo di Dio. Dice infatti: « potei accertare in lui uno spirito di fede da essere ben paragonabile con quello dei santi. Non viveva la vita della natura; ma lo spirito di fede animava le sue azioni; quelle altresì che sono indirizzate a sollievo e ristoro della natura. A lui ben si possono applicare le parole di S. Paolo: *Justus autem meus ex fide vivit* ». Oh, beato chi sa vivere una simile vita !

CAPO OTTAVO.

Speranza eroica.

« Tutto è possibile coll'aiuto della grazia ».

D. ANDREA BELTRAMI.

La speranza è una conseguenza della fede, la quale, come dice l'Apostolo, « è la sostanza delle cose che si devono sperare » (1). Per la speranza la nostra volontà pone in Dio la sua suprema felicità e, dall'infinita bontà di lui e dalla sua fedeltà alle promesse, attende — con inconcussa fermezza — l'eterna gloria e la grazia per conseguirla.

È quindi un atto di questa virtù ogni desiderio della nostra eterna felicità, ed ogni nostro stesso interesse, quando non è posto che in Dio. Questa virtù ci fa evitare il peccato, ci fa praticare la legge divina, ci fa desiderare, — a misura del grado che ne possiede l'anima nostra, — la perfezione e la santità più sublime.

Il nostro Eroe diede prova di possedere la *beata spe-*

(1) *Haeb.*, XI, 1.

ranza in modo straordinario fin dall'anno del suo noviziato, a Foglizzo. Ricordiamo quel giorno delle ceneri in cui, nella fuga generale, prodotta dall'allarme del terremoto, il Beltrami non si mosse dalla cappella ove si trovava. Era la speranza beata che lo rendeva superiore alla natura ed alla giovinezza sua; e lo faceva non curante del pericolo della vita. Anche i compagni suoi avevano la speranza cristiana, ma Andrea Beltrami la possedeva nel modo degli eroi, in quel grado che nessuna autorità osa comandare!

Era la beata speranza che lo faceva avido di aumentare il tesoro della grazia, nel tempo, per avere aumento di gloria nell'eternità. Ricordiamo quel suo proposito: « Voglio che sia mio stemma speciale questo di non perdere neanche un minuto di tempo, e quindi: — primo: terrò ogni giorno come fosse l'ultimo di mia vita; secondo: *penserò sovente che in ogni momento di tempo, bene speso, posso guadagnarvi un grado di più nel bel paradiso*; terzo: *penserò che, mentre io perdessi il tempo inutilmente, vi sono delle anime nel purgatorio che io potrei salvare coi miei suffragi, occupando bene il tempo* ».

Era la beata speranza che lo distaccava dalle cose materiali (ricordiamo l'orologio ceduto al compagno che doveva suonar la sveglia) e lo faceva sprezzatore di tutte le umane vanità. Il 30 settembre 1901, la sorella del Servo di Dio, Maria, scriveva a D. Barberis: « Avendogli un parente regalato le fibbie d'argento da mettere alle scarpe, io gli dissi che avrebbe dovuto metterle, almeno per indicare che le gradiva; ma egli rispose: — *Siamo poveri!* — E, mostrandomi la veste talare che indossava, mi disse: — *Paradiso! paradiso!* ».

— Ed egli pensava ogni giorno al Paradiso, lo sperava, lo voleva per sè, e per il maggior numero di anime che gli fosse possibile. E amava la grazia appunto come mezzo per tendere al Paradiso e per toccarvi il più alto grado. Infatti egli stesso scrisse: « Il demonio ci tenta di pusillanimità e di scoraggiamento, suggerendoci che è impossibile farci santi, perchè siamo troppo deboli, troppo miserabili. Ma noi rispondiamo che tutto

è possibile coll'aiuto della grazia: *Omnia possum in eo qui me confortat* (1).

« Colla grazia deboli fanciulle, imberbi giovanetti sopportarono i tormenti più atroci, per confessare la fede ed ottenere la palma del martirio. Colla grazia, S. Lorenzo soffersse un fuoco lento che gli abbrustolì tutte le membra, e contò per nulla quegli spasimi atroci; colla grazia S. Bartolomeo patì il tormento orribile di essere scorticato vivo. E non potremo anche noi farci santi colla medesima grazia che rende l'uomo onnipotente? Sì, ci faremo, se vorremo fermamente. Volere è potere; e chi vuole si fa santo » (2). E noi sappiamo che D. Andrea, ciò che scriveva, faceva. E la beata speranza lo sosteneva nella dolorosa, umiliante (considerata nelle circostanze tutte che accompagnano la tubercolosi) e diuturna malattia. E, dopo aver narrata la vita di Santa Liduvina, conchiuse: « Se la Santa, aiutata dalla grazia, potè tollerare tante malattie e desiderare anzi di soffrire sempre di più, perchè nol potrò anch'io? Perchè non potrò anch'io convertire ogni dolore, ogni pena in merito; e guadagnare una gloria immensa lassù nel cielo? La via del Calvario è la più breve per andare in Paradiso; e le infermità, sopportate per amore di Dio, elevano in breve tempo alla più alta perfezione. Coraggio, adunque, cari infermi! Alzate gli occhi al cielo con fiducia. Quelle armonie eterne, che orecchio umano mai udì, quelle bellezze sovrane che occhio non vide, quei diletti ineffabili che uomo mai gustò, sono preparati per voi. Ancora poche lotte, ancora pochi dolori, ancora poche lagrime, e poi sarete in possesso di quella felicità eterna, vi inebrierete nel torrente dei gaudi e sarete illuminati da quella luce sfolgorante che non conosce tramonto » (3).

« Il demonio, — depose Don Barberis, — in varie circostanze della sua vita, come a me confidò nei suoi rendiconti verbali, l'assalì bensì terribilmente con tenta-

(1) *Philip.*, IV, 13.

(2) BELTRAMI, *Il Vero Volere è Potere*, Conclusione.

(3) BELTRAMI, *S. Liduvina*, Conclusione.

zioni di disperazione che duravano anche lungamente; ma egli teneva stretto il Crocifisso nelle sue mani e andava soggiungendo: *La mia salvezza la tengo fra le mani; essendo Gesù morto per me, non permetterà certo che io vada perduto*». — Confidava anche sempre molto nella bontà e potenza della B. Vergine: uno sguardo all'immagine di Maria Ausiliatrice che teneva sul tavolino, avanti a sè, ed egli era consolato: « Non è per nulla, — soggiungeva, — che Iddio ce la diede per Madre; non è per nulla che la Chiesa ce la fa chiamare *Spes nostra* e che la proclamò il potente aiuto dei cristiani. Ella mi ha da ottenere la Salute; e me la otterrà certamente ».

Ricordiamo poi ciò che scrisse ai genitori, dando notizia della morte del Venerabile Giovanni Bosco. Ripeto. « Anche noi un giorno dovremo trovarci in quest'ultimo punto; ma, se avremo condotto una vita veramente cristiana, non ci spaventerà punto la morte... O miei cari genitori, fosse dato anche a noi di fare una morte così santa! Pregate molto il Signore per me ed io pregherò per voi e per i miei fratelli, affinchè, dopo una vita piena di buone opere, possiamo trovarci tutti insieme in cielo. È troppa la gioia che si prova nel sollevare lo sguardo più su delle misere cose di questa terra e pensare a quelle del paradiso! E, se tanto è il giubilo al solo pensarvi, quale sarà poi il gaudio nel possederlo? ».

Gli stessi pensieri ebbe, quando gli volò al cielo un angelo di sorellina che era la delizia di casa sua, e che pare sia stata privilegiata anche da grazie straordinarie. Infatti a D. Barberis ne scrisse egli stesso ch'ella, bimba di cinque anni,... « ammalata, raccontava festante che, nella notte, aveva vista la Madonna, e che come un angelo era stata sollevata da terra. Al sorriso incredulo de' suoi, ella talmente s'infiammava tutta di caldo affetto nel parlare della Madonna, che davvero si dovette credere essere avvenuto qualche cosa soprannaturale, che colla sua morte fu confermata ».

Andrea consolò i genitori con una lettera del 7 luglio 1889 in cui esprime questi virtuosi sentimenti:

« Sia fatta la santa volontà di Dio! Iddio ha voluto

chiamarla con sè per farne un angelo del Paradiso. Come mi è giunta inaspettata quella notizia! Non vedendo alcuna vostra lettera, io teneva per certo che fosse guarita. Invece il Signore dispose altrimenti. Sia fatta la sua santa volontà! Piangiamo pure, miei buoni genitori; ma siamo rassegnati alla volontà di Dio. Mentre vi scrivo anche a me scorrono lagrime, pure, nello stesso tempo, benedico Iddio, che così ha voluto. Quello che dobbiamo fare, miei buoni genitori e fratelli, si è di proporre fermamente di vivere da buoni cristiani, per poterla rivedere un giorno in Cielo. Oh, sì! breve è questa vita; passerà anche per noi e poi potremo rivederla. — Sì, io spero di rivederti, o mia Rachele, e di rivederti cinta di gloria, coronata di rose, lassù nel Cielo! Ti rivedrò tra i gaudii ineffabili del paradiso, per stare con te per tutta l'eternità. Io non ebbi il piacere di darti l'ultimo addio, di stampare l'ultimo bacio sulla tua fronte, ma ti abbracerò poi nella beata eternità; ti darò l'amplesso lassù nei gaudii eterni. Non è vero, o mia cara Rachele, che tu già sei rivestita di gloria? Non è vero, che tu già sei in compagnia degli angeli e dei santi? Non è vero che tu sei già col padre nostro carissimo D. Bosco? Oh, prega continuamente per tutti noi, per tutta la famiglia, pel nostro caro padre, per la nostra buona madre, affinché tutti quanti ti possiamo rivedere un giorno. Sì, tutti quanti, che nessuno manchi. Tutto passa su questa terra; i nostri giorni se ne vanno veloci; morremo anche noi. E tu fa che nessuno di noi abbia ad andare dannato. Quindi impetraci la grazia di vivere da buoni cristiani, la grazia di fare il bene, la grazia di disprezzare la terra, la grazia di mirare continuamente al Cielo, affinché proprio nessuno abbia a perdersi».

Questa beata speranza lo manteneva in una soave serenità, anche nelle circostanze più difficili della vita. Il suo Direttore narra del modo edificante con cui il Servo di Dio, quasi morente, si sottomise allo strapazzo di essere condotto in osservazione all'Ospedale Militare, per la visita, non volendosi nessuno prendere la responsabilità di riformarlo, fuori di quel tramite.

« Quando venne » — riferisco le sue parole — « un tale avviso, egli trovavasi incredibilmente prostrato di forze. Trovava difficile il muoversi e persino il respirare. Per questo suo stato, io non sapevo come introdurmi per fargli nota la decisione dell'Autorità, persuaso che l'avrebbe turbato; ma egli, quando seppe che questa era la decisione, non oppose alcuna difficoltà, e non mostrò il minimo turbamento, sebbene noi tutti temessimo che il suo trasporto all'ospedale e la sua dimora colà fosse per accelerare la sua morte ».

È con questa serenità che contemplava lo sfacelo del suo corpo ed il dissolversi della sua vita materiale. Ecco come scriveva alla famiglia il 26 giugno 1897: « Ebbi in principio del mese forti ed abbondanti sbocchi di sangue; ma, — guarito in pochi giorni senza medico e senza medicine, colla sola invocazione della Madonna, — già da molto ho ripreso le mie occupazioni solite. Come vedete, il Signore esaudisce il mio desiderio: *nè morire, nè guarire; ma vivere per soffrire*. Il mondo non capisce questo linguaggio; ma ben lo capisco io. I meriti sono personali, ciascuno deve colle sue opere guadagnarsi il paradiso, e non vi è mezzo più efficace che i patimenti ».

E di quei giorni stessi aveva scritto a D. Rua: « Ebbi gravi sbocchi di sangue; ma ora, grazie a Maria Ausiliatrice, sono quasi intieramente guarito. Mi rimane un po' di debolezza, perchè il sangue perduto fu assai. Io sono contento e felice e faccio sempre festa. *Nè morire, nè guarire, ma vivere per soffrire*: nei patimenti ho trovato la vera contentezza. Benedica il suo affezionatissimo figlio ».

E che egli faceva festa per la sua malattia l'aveva anche dimostrato nell'ultimo anniversario, il sesto, in cui, — presagendo forse che il settimo l'avrebbe celebrato in Paradiso, — volle con solennità fare una visita di ringraziamento alla Basilica di Maria SS. Ausiliatrice. Ecco come ne diede la notizia a D. Barberis: « Sabato, 20 febbraio, sesto anniversario della mia caduta, io, facendomi coraggio, dopo parecchi anni che non usciva più da Valsalice, *andai all'Oratorio in vettura per ringra-*

ziare Maria SS. Ausiliatrice della malattia, la quale fu sempre da me considerata come un favore specialissimo. Le partecipo questa notizia affinchè ringrazi meco il Signore e stia tranquilla sulle mie disposizioni, punto non accorandosi del mio stato, perchè *io son perfettamente felice*. La causa della mia infermità è tutta nella volontà di Dio, il quale fin dall'eternità stabilì così per il meglio dell'anima mia. Voglia ricordarsi di me nelle sue orazioni, mentre io le auguro santità ed ogni bene per il paradiso ».

Intanto, mentre andava via via accostandovisi, gli pareva sempre più bello il Paradiso. D. Barberis attestò: « Un giorno, venutomi in camera per conferire dell'anima sua, mi diceva: Come vedo chiaro quanto avessero ragione S. Ignazio e S. Francesco di esclamare, dopo le meditazioni: — *Quam sordet tellus quum coelum aspicio!* — Oh, sì! quanto sono meschine e brutte tutte le cose, anche le più preziose di questa terra, quando si pensa al paradiso! ».

Ardentemente desideroso dei gaudi eterni, teneva per un nulla ogni pena e fatica con cui acquistarli: onde fu udito le tante volte sfogarsi col detto di S. Paolo: *Cupio dissolvi et esse cum Christo* (1).

Se non che, quasi rimproverandosi di presunzione, tosto soggiungeva: « Non me lo merito ancora il paradiso; no, Signore, non me lo merito ancora; fatemi prima patir tanto, fatemi patir immensamente; affinchè, purificato, possa meritarmelo davvero ». E, allora, andava ripetendo il suo solito: *Nè guarire, nè morire, ma vivere per soffrire* ».

E così la beata Speranza dava a D. Andrea la pazienza eroica di Giobbe, il santo lodato e prediletto da Dio. Che cosa di più può ispirare la speranza, praticata colla massima eroicità?

Solo i sommi tra i Servi di Dio toccano queste altezze.

(1) *Philip.*, I, 23.

CAPO NONO.

Carità eroica verso Dio.

« L'amore di Gesù è nobile: sprona a operare grandi cose ed eccita a desiderare sempre le più perfette ».

(*Imit. di Cristo*, libro 3, capo V, 3).

La carità non è altro che l'amore soprannaturale di Dio e del prossimo. È la più perfetta delle virtù e inseparabile dalla grazia santificante: per essa amiamo Dio al di sopra di ogni cosa, per la stessa sua infinita essenza; ed il prossimo e noi stessi, conformemente alla volontà di Dio, per effetto dell'amore di Dio. Senza la carità non è possibile praticare in grado eroico le altre virtù teologiche, anzi la carità, come dice S. Paolo, è il vincolo della perfezione (1). Anche in questa virtù, e soprattutto in essa, il Sacerdote Andrea Beltrami raggiunse quel grado eroico a cui solo i grandi virtuosi possono arrivare.

Ricordiamo il suo generoso proposito, fatto fino dal principio del suo noviziato: « *Niente e mai ciò che piace a me: tutto e sempre ciò che piace di più al Signore!* » (2). In conseguenza di tale proposito, non solo era disposto a soffrire qualsiasi disagio, e la morte stessa, per evitare il minimo peccato veniale — come egli stesso attestò a D. Barberis: «sarei pronto a morire, a soffrire qualunque pena e l'inferno stesso, piuttostochè offender Dio, anche solo venialmente »; — ma anche per scegliere, fra diverse opere virtuose, quella che fosse più conforme alla volontà di Dio e alla perfezione. Il Direttore infatti depose: « Consultavami spesso su qualche punto della perfezione religiosa, appunto per rendere la sua

(1) *Coloss.*, III, 14.

(2) È chiaro come in questo proposito è incluso quello di fare sempre ciò che più sia perfetto.

vita più conforme alle regole della perfezione ». E questa carità più essenziale, detta effettiva, andava congiunta al più perfetto amore affettivo di Dio. Lo stesso suo Direttore soggiunge: « La mostrava, — la sua carità verso Dio, — con l'unione posso dir continua con Lui. Quest'unione non era solo di pensiero, ma di affetto; e di affetto così ardente, che — egli stesso mi dichiarava — lo prostrava fisicamente. In special modo rifulse in lui l'amore a Gesù Sacramentato ».

E D. Bianchi attesta, fin dal tempo del noviziato di D. Andrea: « Durante l'anno di Noviziato il Servo di Dio, — che era assistente dei condiscipoli in un dormitorio prospiciente la chiesa, — quando già era a letto, prima di addormentarsi soleva passare un quarto d'ora in atti di adorazione al SS. Sacramento, volgendosi verso la chiesa; e, in tale posizione, si addormentava. Tanto mi disse il Servo di Dio, aggiungendo che così praticava tutte le sere ».

Sappiamo poi anche come tutte le ore si svegliasse per fare atti di adorazione e recitare giaculatorie in onore del S. Cuore di Gesù, riaddormentandosi in seguito con una preghiera per le Anime del Purgatorio.

D. Aureli, attestò che, da chierico a Valsalice, ... « egli si crucciava amaramente nell'udire bestemmie ed altre offese a Dio, alla Vergine ed ai Santi; e cercava porvi rimedio con delle ferventi giaculatorie, con le quali era accostumato da lungo tempo ».

Depose pure D. Barberis: « Rabbrivida ogni volta che udisse una bestemmia o sapesse come che sia offeso il Signore. All'udire parole di bestemmia, subito nel suo cuore diceva una fervente giaculatoria, si toglieva il cappello o la berretta per rispetto al nome santo del Signore, e per lo più continuava a lungo a pregare, — affinchè, — diceva, — nel medesimo luogo in cui il Signore viene offeso riceva un po' di riparazione. Abborriva anche il Servo di Dio talmente il peccato veniale, che, considerando praticamente le cose alla luce divina, paragonava tutti i patimenti che egli aveva a soffrire e tutti i mali di questa terra, e poi soggiungeva: Tutti

questi mali presi insieme sono cosa minore di un peccato veniale ».

Sempre gli furono famigliari le giaculatorie; talora fu sorpreso, mentre credevasi solitario, a ripetere delle espressioni infuocate di amore al Cuore SS. di Gesù e a Gesù Sacramentato; pie aspirazioni, ad aumento di amore di Dio. Ciò faceva soprattutto quando la violenza del male e l'ardore della febbre era tale da impedirgli qualsiasi atto faticoso d'intelligenza o di pensiero. Ciò ch'egli praticava si può anche dedurre dal consiglio che dà, sulla sua esperienza, nella vita di S. Liduvina. « Se la febbre o la forza del male impedisce il fissar la mente in un mistero e meditare, si può supplire con brevi giaculatorie, offrendo a Dio quei patimenti in unione a quelli dell'Uomo-Dio. Le giaculatorie non istancano e sono di gran valore, poichè santificano e profumano tutti i nostri dolori, rendendoli accetti al Signore. Conviene rendersene famigliare alcuna tra quelle arricchite d'indulgenze e ripeterla sovente, durante il giorno e durante la notte, quando il sonno fugge dalle pupille. Una volta contratta la santa abitudine, vengono spontanee sul labbro e non si fa più fatica: ed, a questo modo, le ore della giornata restano ingemmate da perle e fiori di paradiso e si accumulano grandi meriti lassù nel cielo » (1).

Dove la sua carità poteva sfogarsi era vicino al SS. Sacramento dell'Altare. Abbiamo già visto come, nell'adorazione del SS. Sacramento, passasse delle ore delizio-sissime, che gli volavano via come fossero brevi istanti.

Ben poteva dire con l'Autore dell'*Imitazione di Cristo*: « Che mai può darti il mondo, senza Gesù? Non aver Gesù è inferno insopportabile: averlo è dolce Paradiso. Se Gesù è con te, non c'è nemico che ti possa far male. Tesoro prezioso ha trovato chi ha trovato Gesù, anzi un tesoro più prezioso di ogni tesoro. Chi perde Gesù perde ben molto: più che se perdesse il mondo intero. Poveris-

(1) BELTRAMI, S. *Liduvina*, pag. 114.

simo è chi vive senza Gesù; ricchissimo invece è chi sa stare con Gesù » (1). D. Andrea voleva essere ricchissimo e sapeva stare con Gesù. Da S. Remo, ove era stato mandato in cura, il Beltrami scriveva a D. Barberis, nel 1891: « Qui abbiamo tutte le comodità corporali, ma per lo spirito manca il tutto; manca il SS. Sacramento, e questo è certo un grande tormento: sia fatta la volontà di Dio anche in questo ».

E lo stesso lamento fece da Aix-les-Bains con Don Bianchi: ricordiamo il passo di quella lettera, riportata a suo posto, ove dice: « Qui manca il SS. Sacramento e quindi manca il rifugio nei momenti più difficili di abbandono. Quanto pesa, quanto è amaro l'essere lontano da Gesù! È ben vero che abbiamo la fortuna di avere la Messa in casa e di potere fare la Comunione; ma la mezz'ora della Messa e della Comunione è troppo breve. Ho pianto più volte per questa separazione; ma sia fatta, anche in questo, la volontà di Dio ».

La sua vita, la sua dolcezza, la sua delizia era Gesù: e ben poteva dire con S. Paolo: « Vivo oramai non più io, ma è bensì Gesù che vive in me »! (2).

E che la sua vita fosse Gesù si vide negli ultimi anni della sua malattia, negli ardori serafici che lo bruciavano e che più non poteva celare.

Depose D. Bartolucci: « Il suo amore verso Dio s'andò man mano così intensificando da produrre un effetto sensibile sul suo corpo, sicchè notammo come, anche nel più rigido inverno, quando era in preghiera, mostrava di non accorgersi del freddo, che pur tanto tormentava noi. La sua cameretta era tappezzata di cartelli, scritti da lui stesso con massime scritturali, che avevano per iscopo di fargli pensare sempre al paradiso ».

E D. Bianchi: « Andando a trovarlo in Valsalice, vidi il Servo di Dio nella sua camera nel rigore dell'inverno colla finestra aperta, tutto tormentato da' geloni eppure

(1) *Dell'Imitazione di Cristo*, l. II, capo VIII, 2.

(2) *Gal.*, II, 20.

tutto acceso in volto. Avendogli io domandato perchè stesse colla finestra aperta, mi rispose che aveva bisogno di freddo. Io ritenni che questo fosse effetto del suo grande amore verso Dio, tanto più che egli aveva alla sua destra l'*Ecce homo.*»

Di questi suoi ardori tutti si accorgevano, soprattutto quando celebrava la Santa Messa. Depose il suo Direttore: « Nei tre ultimi anni di sua vita, celebrando nel suo Oratorio privato, ed avendo un inserviente che poteva comodamente assisterlo per più ore, Egli, col mio permesso, fatta l'elevazione, continuava la S. Messa molto lentamente per assaporare la dolcezza del buon cuore di Gesù. Orbene, l'inserviente che è il Salesiano laico Perego Mauro, affermava che, mentre, prima dell'elevazione, D. Beltrami appariva curvo e cadente e mostrava reggersi a mala pena in piedi, fatta l'elevazione, appariva un altro, ritto sulla sua persona, la faccia raggianti, senza mostrare più alcun segno di debolezza fisica ».

E infatti lo stesso Mauro Perego depose con giuramento: « Quando il Servo di Dio celebrava la S. Messa, dal principio fino alla consacrazione e dalla Comunione alla fine nulla notavo in lui di singolare. Dalla Consacrazione alla Comunione, nel primo mese impiegava circa tre quarti d'ora, poi un'ora e anche un'ora e un quarto, rimanendo sempre diritto, senza appoggiarsi all'altare, colle mani stese ed elevate, salvo il prescritto delle rubriche ».

Giacomo Franc il quale, negli ultimi mesi di vita di D. Andrea, sostituì il Perego, confermò a sua volta: « Il Servo di Dio impiegava quasi sempre un'ora e mezza nella celebrazione della S. Messa. Non mi sono mai accorto che egli abbia sofferto distrazioni; era molto preciso nell'osservanza dei riti e delle cerimonie e anzi, dopo la Messa, mi avvertiva se io facevo qualche sbaglio. Nulla ho visto di straordinario sul suo volto, nel suo portamento e nei suoi occhi durante la celebrazione della Messa; notavo però sempre in lui un profondo raccoglimento, e non mi accorsi mai che si sia appoggiato

all'Altare, quantunque fosse assai debole. Non lo vidi mai sputare durante la Messa nella sputacchiera tasca-
bile, che doveva invece molte volte usare fuori di detto
tempo. Non posso dire d'averlo sentito tossire durante
la Messa, mentre, fuori di tale tempo, lo sentivo tossire
assai di spesso ».

Ben a ragione quindi depose D. Aureli, che più volte
assistette alla Santa Messa di D. Andrea: « Nella cele-
brazione della S. Messa sembrava quasi trasumanato ed
era quello il momento in cui egli usava i più ardenti
colloquii con Dio ».

Nè con minor ragione il suo Direttore attestò a Don
Barberis: « Era nel nostro D. Beltrami così ardente
l'amore del Signore da cagionargli certi commovimenti
di cuore, i quali lo lasciavano più indebolito e languido
fisicamente. Egli m'ebbe a manifestare che, sebbene
questo fosse cosa frequente e quasi abituale, in vicinanza
di certe feste ed occasioni più solenni, facevasi più vee-
mente e quasi tormentoso ».

Così il virtuosissimo Servo di Dio, nell'amore al Dio
del suo cuore, pregustava il Paradiso, com'egli stesso
ebbe a dichiarare a D. Barberis, scrivendogli: « Da que-
st'unione amorosa con Dio ne nasce sempre una pace,
una piena di contento, che mi rende felice, e non mi
lascia sentire nè noie, nè patimenti. Queste vacanze
vennero molti a trovarmi e compassionavano il mio
stato; ma rispondendo io che ero felice, non se ne capa-
citavano. Eppure è così: guardando tutte le cose alla
luce divina non si sentono le pene. Che può turbare la
mia pace? Il soffrire lo bramo; il morire lo anelo pure,
per stringermi con Dio: *Cupio dissolvi et esse cum Christo* ».

Ben si può dire anche di D. Andrea, per la sua carità
ciò che la Chiesa esclama di S. Martino Vescovo: « O
uomo fortunato che nè temette di morire, nè ricusò di
vivere! *O Beatum virum, qui nec mori timuit, nec vivere
recusavit!* (1).

(1) *Breviario*, nel responsorio della 3^a lezione.

CAPO DECIMO.

Carità eroica verso il prossimo.

« *Bonus homo de bono thesauro cordis sui profert bonam*: Chi è buono dal tesoro di bontà del suo cuore riversa del bene ».

LUC. VI, 45.

Nostro Signore Gesù Cristo, che venne a ristaurare l'umanità, disse: « Io vi do un nuovo comandamento che vi abbiate ad amare reciprocamente com'io ho amato voi » (1). E l'Apostolo prediletto, che raccolse queste parole, sentenziò: « Se ci amiamo vicendevolmente, Dio rimane fra noi e la sua carità è perfetta in noi » (2). È quindi conseguenza naturale, e complemento della carità verso Dio, la carità verso il prossimo, amandolo ad imitazione di nostro Signor Gesù Cristo, che diede tutto se stesso per noi.

Gli esempi della pia genitrice avevano disposto Andrea a un grande amore ai poverelli, amore che andò sempre crescendo in intensità, a misura del suo progresso nell'amore di Dio: esso si manifestò nelle opere di misericordia e in quelle di zelo.

Ricordiamo quanto egli si distinse in questo fin dal tempo della sua formazione, a Lanzo, e i vari episodi edificanti accennati nel capo nono del libro primo di questa storia della sua vita.

Già in quell'età la sua carità verso il prossimo assunse delle proporzioni straordinarie. E continuò a crescere sempre.

Depose il suo Direttore: « La carità verso il prossimo il Servo di Dio mostrò studiandosi di sollevare i bisogni temporali. Egli, per la sua condizione di religioso, non poteva fare elemosine, tuttavia nel modo che poteva

(1) JOANN., XIII, 34.

(2) I JOANN., IV, 12.

pensava ai poveri. La famiglia, sapendolo ammalato, lo richiedeva dei bisogni ch'egli avesse, e si mostrava desiderosa di mandargli qualche cosa. Egli scriveva ripetutamente alla mamma non pensasse a lui; ma desero ai poveri quello che avrebbero voluto destinare a lui. Nelle lettere che scriveva alla mamma frequentemente raccomandava l'elemosina ».

E infatti si può dire che nessuna lettera abbia scritto alla famiglia, specialmente alla madre, senza raccomandare l'elemosina. Spigoliamo. In una scriveva: « Quando volete regalarmi qualche cosa; quando desiderate di manifestarmi il vostro affetto, senza che vi prendiate disturbi, fate un'elemosina ad un povero che vi si presenta, o ad una povera famiglia, o visitate un povero infermo, o qualcuno che ha bisogno di conforto, o altra opera di carità che voi ben sapete, e ciò sempre perchè il Signore mi dia la grazia di perseverare. Credetelo che il Signore vi darà il centuplo di quello che voi date o di quella opera che voi fate; e così voi con un mezzo sì facile farete il più bel regalo al vostro figlio ». In un'altra: « Tempo fa mi accennavi di volermi mandare una cassetta... Bada bene che io non ne voglio, dà piuttosto ai poveri ». In una terza: « D. Bosco raccomandava moltissimo l'elemosina. Dio ce ne darà il cento per uno ». E in una quarta, del 23 dicembre 1895: « La limosina è la banca più fruttifera ed infallibile, che dà il cento per uno in questa vita e la gloria eterna nell'altra. Iddio ne è lo sfondolato banchiere ed i poveri sono i suoi agenti, messi e fattorini, che ricevono a suo nome. L'oro è un po' di terra lucente, un po' di fango appariscente; ma, dato ai poveri, compra le gioie eterne del paradiso. Vuoi tu portar teco oltre la tomba la roba e non lasciarla sul letto di morte? mettila nelle mani degli infelici, ed essi la porteranno nei tesori celesti. Nell'ordine della Provvidenza, il ricco deve essere il provveditore ed il tesoriere del povero. Ma quanto pochi intendono questa verità! ».

In quel tempo scriveva anzi un libretto su questo argomento per invogliare i ricchi ad accudire alle miserie

dei poveri. È appunto intitolato: *La Banca più fruttifera ed infallibile ossia l'Elemosina*. Ivi, dopo aver svolto tutti gli argomenti più adatti, asserisce: « La questione sociale, che tanto agita gl'intelletti del nostro secolo, fu già risolta perfettamente da Gesù Cristo col precetto della carità. Se tutti i ricchi dessero in elemosina il superfluo, se fossero i padri dei poveri, se si considerassero come i provveditori ed i tesorieri degl'indigenti, il mondo cambierebbe aspetto e diverrebbe un paradiso terrestre » (1).

E, qua e colà, in tutte le sue opere pubblicate risulta l'amore che il Servo di Dio nutriva per i poveri e il desiderio di sollevarli, vedendo in essi lo stesso Gesù Cristo. Così per esempio, nella Vita di S. Liduvina: « Quanto non è grande la potenza della limosina! Chi dona ai poveri riceverà il centuplo in questo mondo e la vita eterna nell'altra. La carità non ha mai impoverito nessuno, poichè Dio non si lascia vincere in generosità; e ricompensa largamente persino il bicchier d'acqua fresca dato in suo nome. Le ricchezze si lasciano su questa terra, e noi discendiamo nella tomba spogli di ogni cosa; ma vi ha un segreto per portar seco l'oro e l'argento, dandolo ai poveri. Le mani degl'indigenti trasportano i nostri beni al di là del sepolcro: e ce li fanno trovare in Paradiso » (2). Oh, sì! « L'amore ai poveri nasceva in lui dall'amore ardente a Gesù Cristo, il quale vuole essere servito negl'infelici e si protesta di riconoscere fatto a se stesso il bene prodigato ai miseri » (3). Ammalato egli stesso, mentre più non pensava a guarire, si prendeva cura degli ammalati.

Il Direttore infatti attestò: « Nei cinque anni di malattia passati a Valsalice, era ammirabile per la sua carità verso gl'infermi. Dalla sua cameretta, isolata dall'infermeria, visitava ogni giorno gli ammalati, che stavano in essa, oppure in altre camerette; s'informava

(1) BELTRAMI, *La Banca più fruttifera*, ecc., pag. 85.

(2) BELTRAMI, *S. Liduvina*, pag. 70-71.

(3) BELTRAMI, *Il Vero Volere è potere*, pag. 64.

premurosamente del loro stato e suggeriva un buon pensiero. Venne più di una volta a segnalarmi qualche speciale bisogno di confratelli indisposti che non osavano parlare ». Il che faceva anche al suo paese, quando poteva, come ne fa fede una lettera della sorella sua Maria a D. Barberis: « Quando le forze glielo permettevano, visitava gl'infermi poveri del paese, trovando per loro parole di conforto, ed esortando noi pure a soccorrerli molto, assicurandoci che così la mano di Dio non avrebbe mai abbandonata la nostra casa ». Lo stesso attestò pure D. Barberis: « A Valsalice, avemmo parecchie malattie, talune seguite da morte. Il più assiduo a visitar i malati gravi era il nostro D. Beltrami. Egli poteva appena parlare, soffriva star chiuso, aveva un forte bisogno di aria libera: eppure passava al letto di questi ammalati quel maggior tempo che la prudenza e la discrezione gli permettevano, e diceva loro parole di edificazione ».

E, nella deposizione giurata, il suo Direttore ne fa risaltare l'eroicità: « Eroica poi fu l'assistenza prestata al già nominato Principe Czartoriski, massime nelle ferie autunnali del 1889. Non ancora ventenne, pieno di vita, desideroso della compagnia dei suoi condiscipoli e di buone letture, egli sacrificò tutto per assistere giorno e notte l'ammalato affidatogli. Con lui passava tutte le ore della giornata, attendendo con lui agli esercizi di pietà, prendendo con lui le refezioni, levandosi anche di notte per somministrargli quanto avesse di bisogno ».

Ugualmente pieno di carità era D. Andrea, e non meno costante ed eroico, nelle opere di misericordia spirituale. Scrisse infatti la sorella Ilda a D. Barberis il 5 novembre 1901: « Non istarò a raccontare i consigli che a noi sorelle distribuiva, secondo il nostro carattere: le esortazioni alla santa modestia, all'ubbidienza ai genitori, all'esercizio dell'uniltà e della dolcezza coi fratelli; il buon esempio che dovevamo cercare di dare alle amiche riguardo alle pratiche di pietà. Erano cose da intenerire ».

E la buona madre scriveva al medesimo, il 22 di-

cembre del 1900: « Il primo anno che era venuto a casa, dopo il noviziato, cercava sempre di attirare a sè tanti ragazzi, al punto che in casa, di sopra, era sempre pieno, e diceva: — Fin che sono con me, non fanno nulla di male. D. Bosco faceva così. — Domandava dei dolci per quando faceva le passeggiate, per darli ai ragazzi ». E la sorella Maria: « Quando, dopo le gravi malattie subite, usciva a respirare aria pura, fermava tutte le mamme di famiglia operaie, informandosi dei figli e distribuendo loro delle medaglie, cercando con delicatezza dare consigli ed esortazioni. C'era un povero bambino sordomuto che, quando vedeva D. Andrea, questi cercava di fargli comprendere tante cose: spesse volte se lo conduceva seco in casa, dove lo soccorreva a seconda del bisogno, cercando di istruirlo ».

Sappiamo poi come si adoperasse anche perchè i suoi compagni riuscissero felicemente negli esami. D. Bertolucci depose: « Ebbi con altri undici compagni occasione di sperimentare la sua carità in pratica, quando ci preparammo insieme agli esami per conseguire la patente magistrale a Saluzzo ». E come si sforzava di consolare tutte le anime, alquanto ferite da qualche pena, perchè la fede e la beata speranza la mitigassero ! Depose Don Felice Cane: « Il Servo di Dio, saputo che io ero stato colto da grave malattia, in una sua lettera, dopo di avermi esortato con efficaci parole a trovare nella SS. Comunione e nel soffrire per Iddio il mio conforto, così prosegue: — Che altro or ti debbo dire ? Ti dirò che mi offerisco spesso a Dio per la tua sanità, affinchè tu sia liberato, e se il Signore non accetta il mio sacrificio, ti dia almeno la forza, coraggio, rassegnazione, consolazioni spirituali: perchè sopporti tutto quanto il Signore ti manda..... Dal canto mio te lo dico di nuovo che pregherò proprio molto come se la tua malattia l'avessi io stesso ». — La lettera è del 1889.

Non solo supportava con amore le persone moleste, ma le cercava: depose infatti D. Costa: « In ricreazione avvicinava tutti; ma non dimenticava, anzi ricercava e otteneva la fiducia di coloro che, per difetti esterni

o per carattere solitario, erano dagli altri trascurati, sfuggiti, o anche derisi ». Che se poi si trattasse di fare del bene all'anima, allora era tutto in moto. « Lo avresti potuto vedere, quale ape industriosa, dar volta attorno ai compagni affidati alle sue cure, introdursi bellamente in loro compagnia; e, sotto l'aspetto di parlare di compiti scolastici, volgeva destramente il discorso sulle Conferenze del Direttore, sopra gli avvisi dell'Assistente, e non desisteva fintanto che i compagni, sorpresi dalle sue maniere caritative, riconoscessero i loro falli e gli promettessero emendazione » (1).

Abbiamo osservato come non solo solesse perdonare le offese, ma quasi ritenersi lui stesso in colpa, di qualche torto che ricevesse, anche nel fare il bene, come quando fu presidente della Compagnia dell'Immacolata a Valsalice. Un suo Superiore attestò: « Il Servo di Dio ebbe anche a provare varie contraddizioni e piccole persecuzioni e conosco io, come suo Superiore, che non solo perdonava volentieri a chi lo offendeva, bensì ancora pregava per loro, si mostrava sempre con loro allegro e benevolo, e cercava di far loro del bene, di modo che venne proverbiale, — sia a Foglizzo che a Valsalice, — che bastava fare un dispiacere a Beltrami per farselo più amico ».

Divenne poi più tenera ancora la sua carità verso il suo tramonto, quando il fuoco non poteva più essere compresso nel suo cuore. Depose D. Costa: « Notai un visibile aumento di atti di carità verso il prossimo negli ultimi mesi della sua vita, ottobre e novembre. E questo fu certo notato da quanti altri si trovavano in casa. Mentre prima evitava quanto era possibile la vociferazione, lo vidi invece ad intrattenersi in conversazione, con evidente intenzione di usare un riguardo agli altri. Con suo incomodo, che io riconobbi assai grave, egli, oltre a moltiplicare i biglietti d'incoraggiamento che mi mandava, essendo io ammalato, si recò parecchie volte a visitarmi, intrattenendosi, sapendo di farmi

(1) Don Barberis.

piacere e facendo a me ed a altri piccoli regali di ghiottonie che dal Superiore otteneva a questo scopo».

L'eroicità della carità sua pel prossimo il nostro D. Andrea ebbe campo ad esplicitarla soprattutto nella preghiera. In questo apostolato riuscì meraviglioso: eppure con esso esercitava l'apostolato della stampa, che era come uno sfogo dello zelo che sentiva nell'orazione e nell'offrirsi vittima.

Depose, anche a questo proposito, lo stesso D. Costa: « Per nessun altro scopo che per giovare alle anime, egli prese a scrivere i libri e continuò, durante la malattia, facendosi un particolare dovere di non perdere mai un minuto di tempo. Per provarlo, mi son proposto parecchie volte di lodarlo per le opere stampate, ma poi non osai farlo e troncai subito, dinanzi all'impressione penosa ch'egli ne provava. Si dimostrava particolarmente riconoscente a Dio, perchè, dandogli occasione di patire, ciò faceva con malattia di petto, che gli lasciava la mente liberissima per attendere alla preghiera e occuparsi in modo utile alle anime e alla Pia Società ».

Fu il suo zelo che gli mise in mente l'idea feconda del Circolo Universitario a Torino: sì, lo zelo stesso che lo divorava nella preghiera per la salute delle anime, per l'avvento del regno di Dio.

In uno di quei pochi foglietti salvati, contro voglia del Servo di Dio, dalla distruzione, si trovò scritto: « Sono cinque ore che prego avanti al SS. Sacramento per la conversione dei peccatori e degl'infedeli. Voglio fare violenza al Cuore dolcissimo di Gesù, e strappargli la grazia per la salute delle anime. Lotto, come Giacobbe al torrente Jaboc, con la giustizia divina, per placarla contro i miei fratelli. Fui in ispirito sulle vette insanguinate del Golgota, e dalle cinque Piaghe del Redentore ho fatto scendere cinque fiumi di misericordia in su le cinque parti del mondo. Percorsi l'America, dall'Alaska alla Terra del Fuoco, supplicai pei missionarii e pregai il celeste Agricoltore a fecondare i loro sudori. Povera Africa! Ancora sotto il peso della maledizione di Cam, tu sei la terra più derelitta ed infelice del globo! Scendi,

o Sangue di Cristo, scendi su quell'arido continente e fa germogliare fiori di vita eterna. Dal Capo di Buona Speranza a Ceuta, dall'Oceano indiano all'Atlantico risuoni l'inno della Redenzione. L'Europa è l'oggetto delle mie più tenere sollecitudini. Bramo la morte del protestantesimo. L'Inghilterra e la Germania rinneghino Arrigo e Lutero. La Russia ponga fine al suo scisma del pari che la Chiesa greca, e riconosca l'Augusto Vicario di Gesù Cristo che già tende loro le braccia. Scompaia Maometto colle sue imposture, e sulle torri di Costantinopoli risplenda la Croce invece della Mezzaluna».

Abbiamo osservato già come siasi offerto vittima per gli agonizzanti e per le Anime del Purgatorio: nè ci occorre che ci soffermiamo su la sua divozione a queste Anime benedette, che fu pure per lui non ordinaria. D. Felice Cane depose come a lui constasse dalla sorella del Servo di Dio, Maria, che pregava che lo tenessero al corrente delle persone che morivano in paese, dicendosi obbligato a pregare per loro. Anzi alla sua carità magnanima non bastava pregare pel Papa, pei Vescovi, pei Superiori di tutti gli Ordini Religiosi, per tutta la Chiesa militante e purgante; ma nella sua anima abbracciava l'universo tutto, compresi i problematici abitatori degli astri. Dice infatti lo stesso D. Andrea: « Mi pare che ben si possa mettere quest'intenzione nelle nostre orazioni ed opere meritorie, che cioè vadano anche in aiuto di tali creature intelligenti, se esistono o se possono essere da noi soccorse. Sono anch'essi figli di Dio e nostri fratelli. Un'anima amante trova questa terra troppo angusta: e cerca, in ogni angolo della creazione, mezzi per glorificare Dio » (1).

Oh veramente il nostro Eroe *non accepit in vano animam suam* (2) ... *fecit enim mirabilia in vita sua* (3): non ricevette invano la sua esistenza, poichè fece nella sua vita delle cose mirabili!

(1) BELTRAMI, *Il peccato Veniale*, pag. 24 (nota).

(2) Ps. XXIII, 4.

(3) *Ecc.*, XXXI, 9.

CAPO DECIMOPRIMO.

**Carità verso la famiglia nativa
e verso quella adottiva.**

« Se io non avessi la speranza, anzi la certezza di rivedere un giorno i miei cari genitori, i miei cari fratelli lassù nella Patria celeste, per stare con essi tutta l'eternità, potrei io ancor vivere lontano da essi? ».

D. ANDREA BELTRAMI.

L'Apostolo S. Paolo, parlando di coloro che si manifesteranno in opposizione a Gesù Cristo negli ultimi tempi pericolosi, tra le loro iniquità attribuisce l'indegnità di essere *sine affectione* (1). E, nella prima lettera a Timoteo dichiara esplicitamente: « Se mai qualcuno poi non avesse a darsi pensiero de' suoi, e massimamente di quelli che convivono sotto lo stesso tetto, colui è rinnegatore della fede, peggio d'un infedele » (2). La carità rende soprannaturali gli affetti famigliari, non li cancella: li scalda del suo fuoco divino e ne fa oggetto di maggior perfezione nello stesso amore di Dio.

Il nostro D. Andrea, dotato di cuore gentile e di sentimenti nobili, non poteva non santificare i teneri e pii legami di natura; onde verso la famiglia nativa e verso quella religiosa — di vocazione — si prodigarono in modo speciale le delicate effusioni della sua carità. Ricordiamo la deposizione del fratello Giuseppe: « Egli rispondeva che la sua famiglia era un'altra, e cioè quella dei Salesiani, alla quale non poteva rinunciare, *malgrado l'affetto che ci portava, e che ci avrebbe sempre ricordato nelle sue preghiere* ».

(1) 2 *Timoth.*, III, 3.

(2) 1 *Timoth.*, V, 8.

Nè l'affetto diminuì mai, nè il ricordo della famiglia nelle sue preghiere; nè fu da meno, in finezza verso i suoi cari, a nessuno. D. Vito Comoli, Canonico del Duomo di Novara, depose infatti: «Dopo Dio amava il suo prossimo e in primo luogo la famiglia, per la quale aveva massimo rispetto, di null'altro premuroso che di vederla bene avviata nelle cose di Dio. Dispensava le particolari affettuose sue premure ai fratelli, alle sorelle, compitissimo in tutto verso i parenti, — prossimi e no, — che lo riconoscevano come un angelo di bontà».

E di questa manifestazione caritatevole del Servo di Dio sono documento oltre un centinaio di lettere, da lui scritte a' suoi cari; e, specialmente, alla mamma, alla nonna, alle sorelle. Oh quanti nobili sentimenti in esse! Egli sente di essere sempre presente a loro: «Perdona, mia cara Mamma, se ho dato libero sfogo al cuore. E che vuoi? Lontano da voi col corpo, sono sempre con voi d'innanzi al Signore nelle preghiere» (1887). Non lascia passare nessuna delle più care feste famigliari, senza far loro i suoi auguri: «Siamo oramai a Natale, festa la più bella, la più cara di tutto l'anno, ed io ve l'auguro di cuore buona e piena delle più elette grazie. Io non posso fare altro che pregare Gesù Bambino per voi, che vi ricompensi dei benefizi che m'avete fatto e delle cure che m'avete prodigato. Egli, venendo su questa terra, vi arrechi tutti i suoi favori celesti e quella pace santa che i suoi angeli annunziarono agli uomini di buona volontà» (1887).

Nell'onomastico del padre: «Ti scrivo per augurarti un buon giorno onomastico, che ricorre Venerdì, S. Antonio. Sebbene lontano di corpo, ti son sempre vicino col pensiero; e nelle mie povere preghiere mi ricordo ognora del mio caro padre e di tutta la famiglia.

«Ho di continuo, sempre dinanzi alla mente, i benefizi grandi che mi hai fatto, le fatiche che hai sostenute per allevarmi, e sopra tutto per mantenermi in collegio, dove ricevetti un'educazione veramente cristiana. Il Signore ti ricompensi largamente di tutto, in questa vita e nell'altra» (1890).

Nell'onomastico della madre (S. Caterina), le scrive: « Questa Santa Caterina fu una vergine e martire di Alessandria, eruditissima nelle scienze profane ed ecclesiastiche, di nobile casato, martirizzata nel terzo secolo per la fede: il suo corpo fu sepolto dagli angeli sul monte Sinai. Tu nella stanza ne hai il quadro, dipinta la santa con la ruota del martirio, la palma in mano ed in capo la corona della verginità. Oh! questa santa martire ti dia la forza per sopportare tutte le afflizioni che il Signore ti vorrà mandare. Ed a questo proposito ti mando qui alcuni pensieri, che ho scritto per mio e tuo conforto; ne ritrarremo forza quando il Signore ci visita colle tribolazioni.

« Tanti saluti a tutti. Addio: prega per me, fa qualche elemosina o buona opera per ottenermi speciali benedizioni dal Signore.

« Affez.mo D. ANDREA ».

Per l'affetto alla sua genitrice, si sente poeta; ed erompe in un'ode, che se nella forma non potrebbe piacere a chiunque, come piacque a me per la puerile semplicità, nella sostanza ha la delicatezza squisita dei mistici Umbri della scuola Francescana. È un inno alato alla santità del dolore e della carità.

Quando i fratelli e le sorelle facevano la prima Comunione, il Servo di Dio, come un angelo tutelare, volava a suggerire loro santi pensieri. Così al fratello Giulio scrisse, dopo la fausta occasione: « Voglio scriverti due righe anch'io per ringraziarti di cuore delle preghiere che hai fatto a Gesù nella tua prima Comunione per il tuo caro fratello. Oh! la bella fortuna che hai avuto, Giulio, di ricevere il Signore proprio nel tuo cuore! Ricordati che hai ricevuto quel Signore che un giorno ti deve dare il Paradiso, se farai il buono. Adesso guarda di fare proprio di tutto per praticare la virtù, e specialmente di ubbidire alla mamma ed al babbo; allora sì che sarai contento, allora sì che sarai proprio tutto del Signore! Non è vero che farai così? E perchè proprio la Madonna ti aiuti, ricordati di dir sempre, mattino e sera, le orazioni. Oltre alle altre preghiere di' anche una

Ave Maria, affinchè non ti lasci più cadere in peccati, e perchè possa perseverare nelle virtù. Ma guarda di dirla sempre, mattina e sera, quest'*Ave Maria*, sempre. Non è vero che la dirai sempre? Procura anche di scrivermi quando hai tempo, chè ti scriverò anch'io. Saluta tanto la cara mamma e la nonna, ed augura anche loro da parte mia buone feste pasquali. Intanto sta allegro e prega pel tuo fratello Andrea».

Faceva parte delle sue gioie a' suoi cari: e, soprattutto, amava legarli a quella sua seconda famiglia, a cui apparteneva per vocazione e da cui sperava con certezza la santità e la vita eterna. Ecco come descrive loro la festa di Maria Ausiliatrice: «..... Venerdì andammo all'Oratorio alla festa di Maria SS. Ausiliatrice, ed ho pregato molto per voi, miei cari genitori, e per tutta la famiglia, affinchè la Madonna benedica i vostri affari spirituali e temporali. Se aveste veduto quale concorso immenso di gente! Pareva proprio una festa di paradiso! E che musica! E che canti! Avreste detto che la Vergine Santa avesse lasciato godere un'eco di quelle armonie sempiternie che risuonano in cielo!

«Io ho pensato più volte a voi ed ho detto: — se ci fossero anche i miei cari genitori o qualcheduno dei miei fratelli, che piacere non sarebbe! — Ed in vero qualche anno dovrete venire a vederla questa festa, ed io sono certo che ne partireste soddisfattissimi. Maria Ausiliatrice concede tante grazie in questo suo Santuario: si può dire che ogni mattone della chiesa ricordi qualche grazia. Ed anche ora ogni anno si pubblica un fascicolo contenente grazie ricevute ad intercessione di Maria SS. Ausiliatrice, fra le quali se ne trovano molte che si possono dire veri miracoli» (1888).

E anche le grazie di Maria Ausiliatrice sapeva ottenere a' suoi cari, a cui ispirava loro la sua fiducia filiale.

«Ho ricevuto la tua lettera, dove ho letto che il Signore ha permesso che ti facessi male al piede. Non ti saprei esprimere ciò che provai a questa notizia; ma poi subito pensai che ciò era accaduto per volontà di Dio, e ch'egli l'avrà permesso per trarne del bene. In questi giorni

appunto della novena di Maria Ausiliatrice si leggevano in refettorio le grazie ottenute quest'anno dalla Madonna sotto questo titolo..... Guarda, cara mamma, io son proprio sicuro di ottenerla la tua guarigione, se non sei ancora perfettamente guarita. Abbi solo fiducia in Lei; metti sulla ferita una medaglia di Maria Ausiliatrice, e vedrai che sarai bell'e guarita. Credo che ne avrai delle medaglie, chè D. Bosco te ne ha date molte, quando siamo andati a trovarlo a Torino. Anch'io di qui prego molto per te; e coi miei compagni comincerò una novena per la tua guarigione. Tu abbi solo fiducia; fa recitare alla sera ed al mattino qualche *Ave Maria* dai miei cari fratelli, e poi sta sicura.

«Quelli che portarono la sua medaglia, nei paesi in cui venne il colera, furono tutti salvi. Così vorrei che ricorressi a Lei in tutti i tuoi bisogni di famiglia, specialmente quando s'ammala qualcuno.

«Dopo che sarai guarita, fa celebrare qualche messa, in suo onore, e possibilmente al suo altare, procurando di ascoltarla tu stessa. Me ne scriverai poi il giorno, ed anch'io di qui mi unirò teco a ringraziare la Madonna. Intanto cerca di sopportare pazientemente il male, offerendo tutto al Signore».

La grazia fu ottenuta, con l'aumento di divozione a Maria SS. Ausiliatrice in famiglia, come conseguenza.

Così Maria SS. Ausiliatrice dimostrò la sua protezione sul fratello del Servo di Dio, Giovanni, preservandolo da un gravissimo pericolo di guerra, durante l'azione di Abba Garima, nell'Eritrea, nel 1896. Ecco infatti come ne scrisse alla Madre il 31 marzo D. Andrea: «Credo che avrai già notata la grazia singolare della Madonna riguardo a Giovanni, nel fargli venire ammalato il piede e trattenerlo all'ospedale di Massaua, mentre il suo battaglione andava a farsi trucidare ad Abba Garima. Io questo miracolo l'attribuisco alle elemosine che avete fatto: continuatele ancora e moltiplicatele più che potete. La carità verso i poverelli opera prodigi. Uno dei nostri, già ufficiale, si trovò al combattimento del 1° marzo, nel più folto della mischia. Ebbe sempre stretta con una

mano la spada per difendersi e coll'altra la medaglia di Maria Ausiliatrice, ed uscì illeso, senza una ferita, mentre i suoi compagni e superiori caddero tutti. Mi pare che Giovanni l'abbia, la medaglia, n'è vero?».

Raccomandava loro di sostenere, anche colle elemosine, il culto di Maria SS. Ausiliatrice: « Riguardo a me non mandatemi nulla, che non abbisogno di niente. Se voi desiderate, a titolo di elemosina, di regalo, fare qualche cosa per la chiesa di Maria Ausiliatrice, fatelo pure, chè il Signore vi ricompenserà largamente. E così sempre, quando desiderate far qualche offerta, o per i missionarii, o per le opere salesiane, sia in danaro o sia in roba, fatelo pure liberamente, che certo il Signore vi darà il centuplo, e voi parteciperete del bene immenso che fa la nostra Pia Società. Fatelo volentieri: fosse anche poco, il Signore lo accetta come fosse grande tesoro, e lo farà convertire in benedizioni per voi. D. Bosco potè riuscire a fare tante opere, sorretto in gran parte dalle piccole offerte.

« Ed ora, mamma, debbo dirti una cosa. Tu ben leggi nel « Bollettino Salesiano » il bene stragrande, che fa la nostra Pia Società, benedetta dal Signore, e ben sai che i Cooperatori e le Cooperatrici salesiane partecipano di questo bene, per tante anime salvate, e d'innunerevoli indulgenze. Or bene, tu cara mamma, procura di far conoscere questa istituzione a quelle persone buone e caritatevoli che tu conosci, e falle iscrivere. Leggi bene quel Regolamento dei Cooperatori Salesiani, che hai, per conoscere sempre più le cose nel loro vero senso, e poi parlarne. Ben sai che non si richiede tanto per essere Cooperatore; si tratta solo di far carità, santificando se stessi. Vedi, cara mamma, che vasto campo hai di lavorare! Il tempo della vita è breve, bisogna far presto a raccogliere meriti per il cielo: così, noi Salesiani lavoriamo di qui la nostro posto e tu ci aiuterai di costi. Si tratta di continuare l'opera di D. Bosco, e così, protetti in modo speciale da Maria SS. Ausiliatrice, e prediletti dal Signore, ricevere benedizioni speciali, che continueranno anche dopo morte per i tanti suffragi che si hanno. Coraggio, cara mamma: a lavorare per il Signore le occa-

sioni non ti mancano, perchè, o in bottega o in altre circostanze, puoi sempre parlare con qualcuno di quest'opera ».

E qui si vede com'egli amasse la Pia Società Salesiana, di cui era sì degno membro. Oh, come è felice nel raccontarne i progressi !

« Se vedeste, cari genitori, come il Signore benedice la nostra Pia Società Salesiana, e come la propaghi ogni dì più, ne restereste sbalorditi. Si vede proprio come Don Bosco dal cielo ci protegge e ci assiste continuamente. Qui a Foglizzo, in questa casa di S. Michele, siamo più di ottanta chierici, che, collo studio e la virtù, stiamo preparandoci per entrare nella Società, e poi spanderci per il mondo a far del bene, a convertire delle anime. Quanta buona volontà di farci santi, di seguire le orme di D. Bosco !

« In America si aprono nuove missioni. Anzi pare che il Signore, prepari nuovi campi ai Salesiani da coltivare nella Cina e nell'Africa. D. Bosco già aveva veduto in un sogno i suoi figli sparsi su tutta la faccia della terra; e questa visione si va sempre più avverando.

« Io non vi sto ora a raccontare quanto facciano i nostri missionari e confratelli, perchè lo leggete già nel *Bollettino Salesiano*. Mi raccomando solo che preghiare per me, affinchè il Signore mi faccia sempre più degno figlio di D. Bosco ».

Queste parole il Servo di Dio scriveva da Foglizzo, ed egli stesso stava preparando quei più di ottanta chierici ad entrare nella Pia Società, ov'egli aveva già professato. Difatti uno di quegli ottanta, D. Olivazzo, ebbe a dire dello zelo, con cui il Beltrami li disponeva alla professione: « Noi restavamo edificati di lui; ed egli, in queste ricreazioni, faceva di tutto per innamorarci della Congregazione. Ricordo con che fervore, tra l'altre cose, per farci crescere nel santo desiderio della professione, ci spiegava e ci raccomandava di ripetere più volte tra giorno le seguenti sentenze scritturali: *Quaemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus. Sitivit anima mea ad Deum fontem vivum; quando veniam et apparebo ante faciem Dei?* (1).

(1) Ps. 41, 1 e 2.

« Ci suggeriva anche di ripetere molte volte prima e dopo la Comunione: *Deus meus et omnia*. Ed in ogni altro modo cercava di tenere desto in noi il fervore, la pietà, l'amore alla Congregazione ».

Uno dei sogni di D. Andrea sarebbe stato di vedere qualcun altro della sua famiglia entrare nella Famiglia Salesiana; e di vedere questa stabilirsi ad Omegna con una casa od un istituto. Oh, come godette quando la sua sorella Rosa palesò un principio di vocazione a farsi Figlia di Maria Ausiliatrice! L'amore alla celeste Madre e l'amore a D. Bosco si combinarono colla carità fraterna, per rendergli più diletta quell'anima. Sarebbe edificante riprodurne il carteggio, in cui tratta colla buona sorella il delicato argomento.

Così in una lettera: « Procura di conservare gelosamente la tua vocazione; chè potrai fare del gran bene, santificare te stessa e salvare molte anime. Quanto bene non fanno le Figlie di Maria Ausiliatrice! Tu sai meglio di me che, per conservare la vocazione, vi bisogna orazione, ritiratezza e raccoglimento. Aggiungi anche lo studio della Religione, buone letture; ma non di cose profane, che raffreddano la pietà. Io sono proprio persuaso che il Signore vuole che tu abbia a fare molto del bene, e abbia a salvare molte anime ».

E, un mese dopo: « Se vuoi essere fedele alla vocazione procura di far sempre al mattino un po' di meditazione, un po' di lettura spirituale dopo pranzo; di recitare la terza parte del rosario, oltre alle orazioni del mattino e della sera. Inoltre, se puoi, assisti alla S. Messa ed alla Benedizione; ogni mese fa l'esercizio di Buona Morte, come si usa da noi. Riguardo al dormire, guarda che vi siano sette ore, come consigliano i medici, e praticano tutti gli Ordini religiosi. Siccome sei nella cresciuta ed hai bisogno di nutrimento, non far astinenza senza prima consultare il confessore; preferendo a questa le mortificazioni interne di curiosità, di pazienza, di rassegnazione; pel che non mancano certamente occasioni ». E in una terza: « Gesù sarà per te l'amante più tenero, il più bello, il più potente, il più perfetto. Le mie parole

si elevano, il mio stile s'incolora parlando delle delizie che Gesù prepara a' suoi amanti; poichè *io stesso, sebbene indegno, le provo sempre*. E in una quarta: « Coraggio, o amata Rosa, il Signore ti aiuterà se tu vorrai essere tutta sua. Ricorda sempre la nostra Rachele, la sua felicità eterna, quel gaudio che inonderà ora l'anima sua, quella gloria di cui sarà rivestita. Ella ci aspetta, ci chiama per la via del cielo; ed io sono certo che ogni tua Santa Comunione, ben fatta, sarà un passo per avvicinarti più a Lei. E sai perchè? Perchè nella S. Comunione si partecipa della gloria del Paradiso. Sai in che consisterà la gloria nel cielo? Nel vedere Iddio in tutta la sua bellezza, in tutta la sua gloria, in tutto il suo splendore e nell'amarlo, nel possederlo. Ora nella S. Comunione si possiede Iddio, Gesù Cristo, e perciò vedi che si partecipa della fortuna dei beati.

« Prima di finire ti voglio lasciare un pensiero. Tu molte volte pensi a me e sarai desiderosa di vedermi, parlarmi: bene, v'è un mezzo semplicissimo che possiamo adoperare. Noi possiamo sempre trovarci, vederci, parlarci ai piedi di Gesù Sacramentato e nella S. Comunione. Gesù potrà comunicarci i nostri pensieri reciproci, i nostri sentimenti, meglio che per dispacci, e per lettere. Va in chiesa a fare una visita e dire a Gesù che accresca la sua grazia al tuo fratello, che gli dia la perseveranza nella vocazione. Tu ogni mattina fai la S. Comunione; anch'io la faccio: serviamo ambedue lo stesso Gesù Cristo, ed egli può comunicare all'uno i pensieri dell'altro ».

Il pio desiderio rimase sogno. Ciò non toglie nulla al merito dello zelo di D. Andrea ed al significato del suo amore alla Pia Società Salesiana ed all'Istituto di Maria SS. Ausiliatrice.

E soprattutto D. Andrea sfogava la sua carità verso la famiglia adottiva in ciò che non gli poteva essere limitato da nessuna forza; nell'orazione.

Nel gennaio del 1897, ultimo di sua vita, il Servo di Dio, scriveva a D. Barberis: « Tengo il ritratto di tutti i Superiori del Capitolo, e vado spesso dinanzi al Sacramento a pregare per ognuno di loro. Così faccio per

gl'Ispettori, pei Direttori delle Case, pei Direttori dei Cooperatori Salesiani e *per tutti i Confratelli, col catalogo alla mano*. Mi duole di non avere quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice, per potere fare altrettanto ».

Oh quante benedizioni invocava questo Solitario infermo su tutta l'Opera Salesiana! « *Hic est qui multum orat pro populo et universa sancta civitate!* (1). — È lui che orò molto pel popolo di Dio e per tutta la santa cittadinanza ».

CAPO DECIMOSECONDO.

Virtù cardinali.

« *Cibavit illum pane vitae et intellectus*: il Signore lo nutrì col pane di vita e d'intelligenza ».
(*Ecc.* XV. 3).

Per mezzo delle virtù teologali noi regoliamo tutti i nostri atti direttamente con Dio, nostro principio e nostro ultimo fine, e aderiamo a Lui colla fede, colla speranza e colla carità: a perfezionarci poi, nelle nostre azioni verso noi stessi ed il prossimo, ci servono le virtù morali, le quali sono tutte comprese nelle quattro virtù, cosiddette, cardinali, che sono la prudenza, la giustizia, la fortezza e la temperanza.

La prudenza è virtù che perfeziona la coscienza, dandole l'abitudine di scegliere rettamente ciò che è da farsi, per ordinare i mezzi più opportuni al fine delle nostre operazioni. La prudenza agisce in noi con tre funzioni: consulta, giudica, comanda; col primo atto si evita la precipitazione, col secondo la sconsideratezza, col terzo la negligenza, l'incostanza, e, in generale, l'imprudenza.

D. Andrea praticò con perfezione la prudenza. Depose D. Barberis: « La virtù cardinale della prudenza può

(1) 2 *Maccab.*, XV, 14.

dirsi che nel Servo di Dio fu proprio straordinaria e dominò tutte le sue azioni. Essa fu tutta secondo il Vangelo, poichè, prima d'ogni altra cosa, seppe mirabilmente dirigere tutte le sue azioni a conseguire la gloria eterna, che è l'ultimo nostro fine, ed a prendere mezzi più opportuni ed efficaci che a quella direttamente guidano ».

La stessa cosa confermò il suo Direttore, attestando che: « Questa virtù risplendette in lui, massime nel prefiggersi, al fine delle sue azioni, la gloria di Dio, la salvezza dell'anima sua, ed il bene spirituale del prossimo. Negli anni passati con lui, non mi accorsi mai di azione qualsiasi che avesse fine umano. Egli viveva unicamente per Iddio, per il suo prossimo, per la propria sua santificazione. Fu misuratissimo nelle parole evitando sempre la precipitazione e la soprabbondanza nel parlare ». E lo stesso dichiarò in una sua relazione a D. Barberis: « Potei nei suoi rendiconti constatare che il Signore gli aveva dato una prudenza singolare. Non ebbi mai a verificare cose, in cui avesse agito con precipitazione ed inconsideratamente, e in cui l'amor proprio gli avesse fatto velo. Anzi trovai sempre, nelle risoluzioni da lui prese, tanta assennatezza ed accorgimento che non avrei saputo suggerire di meglio e di più perfetto ». E nella deposizione giurata del processo, precisa l'abitudine di prudenza nel Servo di Dio: « Interrogato, rifletteva un tantino, e dava risposta assennatissima. Quando lo conobbi io, aveva meno di diciotto anni, e nel parlare e nell'agire mostrava già senno virile. Per evitare il sommo male, il peccato, usava mezzi acconci, la continua mortificazione dei sensi e della propria volontà, osservando esattamente le Regole e attenendosi alle direzioni, ed ai consigli dei suoi Superiori. Verso di essi mostrò sempre molta apertura di cuore, manifestando candidamente le sue propensioni, le ripugnanze, ed anche le attitudini che sentivasi di avere; sebbene in molti casi il suo fine criterio, ed il lume della Fede gl'indicasse la via da tenere per agire secondo perfezione, nondimeno interrogavami spesso, per sapere che cosa avrebbe potuto fare in questo

od in quel caso che fosse più conforme alla perfezione religiosa ».

D. Giovanni Trione depose che lo colpì la sua prudenza cristiana nel modo con cui aiutava i compagni a correggersi da qualche difetto, proponendo loro sempre qualche motivo suggerito dalla fede.

Avendogli fatto osservare la cosa, dal Servo di Dio n'ebbe questa risposta: « Non voglio essere un turco, ma cristiano, ma salesiano: la correzione che manca di un principio religioso è contraria ad ogni principio di prudenza; ricordati: o religione o bastone ».

« Si fermava specialmente nell'inculcare a sè prima e poi agli altri, avendone occasione, di adempiere i doveri del proprio stato. Ne' suoi proponimenti per farsi santo, proponimenti che conservo scritti di suo pugno, mette per base della santità l'esatta osservanza dei doveri, l'umiltà e il farsi dirigere dai Superiori » (1).

Nè la sua prudenza era mai separata dall'amabile semplicità dei figli di Dio: infatti, « Faceva stupire tutti che, essendo di tanto ingegno e di tanta prudenza, fosse poi nello stesso tempo tanto semplice. Egli si lasciava guidare dagli altri come un fanciullo; credeva quello che gli dicevano; faceva le opere con tale rettitudine e nello stesso tempo con tale semplicità che incantava...

« Pare che questa prudenza sua, già tanto grande, gli sia aumentata dopo che venne ammalato, e specialmente dopo che fu sacerdote. Già non aveva più nulla della prudenza umana, ma si vedeva chiaramente la prudenza che venivagli dall'alto. Io mi accorsi in varie circostanze come, anche in mezzo alla sua vita austerissima verso di sè, rendesse e volesse che fosse resa la pietà amabile, mostrandosi sempre soave, affabile, disposto a far piaceri, tanto che si mostrava una vera immagine della bontà di Dio sulla terra » (2).

Ciò potrebbe bastare; ma non posso fare a meno di notare come debba essere stato effetto della singolare

(1) Deposizione di D. Barberis.

(2) Lo stesso.

prudenza nel Servo di Dio quel suo studio assiduo di arrivare alla santità per mezzo di un'umiltà eroica, che ne fosse come il fondamento; e quella sua costanza nel non voler far distinzione fra volontario ed involontario nel piangere tutte le sue colpe e i suoi sbagli, come se tutti fossero gravissimi peccati. Ora, se un tale rigore sarebbe eccessivo per chi lo volesse imporre ad altri, non è men vero che è atto eroico l'imporlo a se stesso. Ed è la grande prudenza di chi ama Dio in modo veramente magnanimo. È una specie di generosità che va oltre ai precetti della giustizia, per non seguire che quelli indefiniti dell'amore.

E anche la giustizia, vale a dire quella virtù che a ciascuno rende ciò che gli è dovuto, fu dal Beltrami praticata in modo straordinario. E anzitutto non posso non osservare come, in riguardo a Dio, manifestatasi nella religione, questa virtù fu nel Servo di Dio eroica. Ricordiamo il modo eroico con cui praticò le virtù professate con voto, ricordiamo la sua continua unione con Dio, non solo di cuore e di volontà, ma d'intenzione e di azione, scegliendo sempre il meglio, ciò che fosse a Dio di maggior gloria.

Era ardente nel promuovere il divin culto; si occupava, fino allo strapazzo di se stesso, per far riuscire bene le feste, che si celebravano sia a Foglizzo che a Valsalice. Il suo povero altarino che aveva in camera negli ultimi anni formava oggetto speciale delle sue cure: era sempre ben pulito e con le cose ben a posto.

Per la bell'anima di D. Andrea era atto di giustizia verso Dio lo stesso omaggio di venerazione che prestava ai Superiori; e l'affettuosa sua espansione coi genitori e coi confratelli, e la premura del rispetto di tutti i diritti degli altri. Anche per giustizia, era sincero. Aveva una schiettezza ammirabile e non solo non si lasciava andare a quelle piccole bugie, solite nei discorsi dei profani; ma fuggiva accuratamente anche ogni esagerazione. Non poteva sopportare la dissimulazione e la bugia, e in tutto andava alla buona, procedendo candidamente.

« Cercava di seguire fedelmente il consiglio del Salva-

tore: semplicità, non furberia; *Est, est: non, non* » depose D. Giovanni Trione.

Non solo il Servo di Dio non fece mai torto ad alcuno, nè mai recò danno nè alla persona nè alla roba di chi che sia, ma era anche gelosissimo di conservare la fama e riputazione altrui, anche de' suoi inferiori, e ripeteva spesso quel detto che, come i grandi hanno bisogno della loro fama, così anche i piccoli hanno diritto alla loro piccola riputazione; ed era oltremodo guardingo, quando si davano le note della condotta de' suoi allievi, a non manifestare la minima cosa di cui non fosse certo.

Non tollerava per nessun motivo che si mormorasse dei compagni.

Dal suo cuore esalava poi un profumo singolare il fiore della riconoscenza. Le sue lettere ne sono un documento; ma la fragranza di questo fiore si sente in tutti i suoi scritti e dura ancora nella memoria di quanti lo avvicinavano. Ben dice D. Costa: « Molti, ed anch'io, notammo la riconoscenza ch'egli nutrì vivissima per i suoi benefattori, e perfino ai famigli che gli rendevano qualche servizio ».

Ebbe D. Andrea occasione di dimostrare che l'anima sua era ricca della forza degli eroi. Essa è quella virtù che irrobustisce talmente la volontà da non lasciarla desistere dal perseverare nel bene e negli ardui cimenti, nè da ostacoli difficili, nè dal timore del pericolo di morte. D. Barberis attesta: « Quanta forza d'animo sia stata necessaria per vincere totalmente il suo carattere focoso ed altero, per farsi umile e mansueto, si vedeva anche esteriormente ». La stessa ammirazione è costretto ad attestare l'amico e confratello D. Felice Cane, il quale ne udì il proposito durante le vacanze, prima dell'ingresso del Beltrami al Noviziato. Onde soggiunge: « Quanto ho asserito nella precedente deposizione sulla rinuncia d'ogni sua volontà, accennatami dalla frase del Servo di Dio, che tutto sarebbe finito dopo la sua vestizione clericale, mi è stato provato da tutta la sua vita, nella quale nulla più appariva che non fosse ispirato dall'obbedienza ».

D. Costa poi ne fa risaltare le vittorie sul rispetto umano, che pur dovette combattere contro il comodo pregiudizio della mediocrità: « Noto l'indipendenza, in cui seppe praticare i suoi doveri di pietà, senza alcun rispetto umano e senza alcun timore della disapprovazione dei compagni ».

Dove però la fortezza cristiana del Servo di Dio ebbe modo di rifulgere maggiormente fu nella sua malattia. Il suo contegno eroico è tratteggiato nella relazione che fece il suo Direttore in iscritto a D. Barberis: « Che in D. Beltrami sia stata in grado eroico la virtù della fortezza, è provato dalla natura e durata dei mali che ebbe a soffrire, e dalla calma e contentezza con la quale li soffersse. Giovane, nel fior degli anni, bramoso di moto, di società, di conversazione, è obbligato a stare quasi sempre fermo: muovendosi — e dalla mancanza di respiro e dalla palpitazione del cuore — costretto ad arrestarsi ogni momento a sedere; stava continuamente solo, senza nemmeno il sollievo di poter conversare coi visitatori; ridotto all'estrema debolezza, si vedeva a due passi della morte, e tutto ciò per un periodo di quasi sette anni. Ma non venne mai meno in lui la calma e la dolcezza, frutto di lunghi sforzi, coi quali aveva acquistato pieno dominio di sé ed erasi reso superiore ai mali del corpo ». E, nell'annuncio necrologico, aggiunse a queste stesse considerazioni: « Ridotto a tali condizioni di vita, il nostro D. Beltrami, sebbene desiderasse ardentemente di unirsi a Dio, per cui ripeteva spesso il *Cupio dissolvi et esse cum Christo*, pure, conoscendo la felicità di patire per amore di Gesù, supplicò istantissimamente il Signore che lo volesse conservare in vita unicamente per soffrire per Lui ».

E la sua fortezza D. Andrea dimostrò pure nella costante temperanza e nella mortificazione che alla temperanza sovrappose.

Noi sappiamo come, fin dall'Asilo infantile, si sentisse portato a certe privazioni, nella settimana santa ed in altre occasioni solenni; sappiamo ancora come, — dal Noviziato in poi, — sapesse la virtù della temperanza e

della mortificazione velare con quella che S. Giovanni Berchmans chiamava penitenza massima, la quale consiste nella vita comune, pur sottraendosi col debito permesso, qualche cosa a scopo di uccidere la gola.

« Quando cadde ammalato, — depose il suo Direttore, — queste privazioni non gli vennero più permesse. Egli però sapeva esercitare la temperanza, con la lentezza nel prendere cibo e con evitare qualunque ghiottoneria, e le refezioni fuori dei pasti ordinarii, e ciò sebbene, quale ammalato, potesse tenere nella propria camera le frutta ed altre cose che sopravvanzavano al pasto e si tenevano lì per il pasto seguente ». E D. Costa soggiunse: « Appena i Superiori lasciarono d'imporgli le medicine, cure particolari egli non ne cercò mai, non dimostrando alcuna apprensione, neppure nei momenti più gravi della sua malattia. In quanto alle virtù cristiane noto ch'egli riuscì coll'esercizio della mortificazione ad assoggettare talmente le sue passioni che nè io, nè altri, — per quanto sappia, — non lo si sorprese mai in atti d'impazienza, di ira, di collera. Anche messo alla prova, — col dargli noie, fastidi, — egli non lasciò sfuggire mai atti d'impazienza ».

Per mezzo poi della pratica della modestia trovò mille finezze, per praticare costantemente la mortificazione, come si vide altrove. Basti qui quanto depose un suo Superiore: « Il Servo di Dio fu anche esemplare nello spirito di rinnegamento di se stesso in tutto, e nello spirito di penitenza. Cominciò a comprenderne a fondo il valore, e ad amare la vera mortificazione e penitenza, nel noviziato. Egli non riscaldavasi mai d'inverno, non refrigeravasi d'estate, non sollevavasi stanco, non cambiava posizione quando questa era incomoda; cose che rilevai io stesso osservandolo attentamente.....

« Quante volte me lo vidi a Valsalice, nei due anni dello studentato filosofico, inginocchiato ai miei piedi, che stavo a tavolino lavorando, e pregarmi che gli concedessi delle penitenze !... Nei primi venerdì del mese poi, per non dire tutti i venerdì dell'anno, negli ultimi giorni di carnevale, nel tempo di Passione, oh, allora, quasi

direi, non si poteva più tenere: era come divorato da una fame ed una sete così grande di patimenti che era giocoforza contentarlo, almeno un poco».

Il prof. D. Zolin poi ci fa sapere un particolare delicatissimo del Beltrami, anche a questo riguardo. Dice infatti: «Ricordo anche con edificazione che rimase senza portare il pastrano fino ad inverno inoltrato, perchè non l'avevamo noi suoi allievi. Incominciò ad indossarlo quando anche noi potemmo esserne provvisti».

Quante virtù presuppone questa che, a prima vista, può parere un'inezia! Sono le inezie e sfumature che danno la perfezione nei capolavori dell'arte. E il Beltrami fu veramente un capolavoro della grazia, corrisposta dal libero arbitrio!

CAPO DECIMOTERZO.

Umiltà eroica.

« L'umiltà è qualche cosa di più elevato della stessa verginità; ed è anzi la verginità dello spirito ».

CONTARDO FERRINI.

L'umiltà cristiana è quella virtù che, dinanzi alle infinite perfezioni di Dio, apprese dall'intelligenza illuminata dalla fede, induce la volontà ad un lodevole abbassamento verso l'abisso del proprio nulla. « *Humilitas in sua ratione impertat quondam laudabilem deiectionem in ima* » (1), dice il dottore Angelico. Origine perciò dell'umiltà è Dio, *padre dei lumi* (2), che colla sua sapienza illumina l'anima cristiana della pienezza del suo essere, onde *dov'è l'umiltà, ivi c'è la Sapienza* (3).

(1) *Summa Theol.*, 2^a, 2^o CLXI, 1 ad 2. m.

(2) JAC., I, 17.

(3) *Prov.*, XI, 2.

Che cosa infatti vede in Dio l'umiltà se non una pienezza di essere, pienezza di diritti, pienezza di perfezioni? L'umiltà fa vedere questa pienezza e fa corrispondere con un'altra triplice pienezza: pienezza di adorazione, pienezza di sottomissione e pienezza di glorificazione, — che sono le diverse forme onde si palesa l'umiltà. — Perciò l'umiltà ha la sua misura, la sua ragione, la sua legge nella verità; e la sua essenza è appunto un amore sincero, appassionato, eroico della verità, onde si vuol dare a Dio tutto ciò che è di Dio. Ora chi vuol dare a Dio tutto ciò che è di Dio, che cosa può ritenersi per sé? Ecco di qui spiegata la grande generosità delle anime umili.

« L'umiltà, — scrisse Contardo Ferrini (1), — è forza, l'umiltà è potenza. È potenza e forza in faccia agli uomini, perchè sicura del favore di Dio ». Anzi quest'altra anima così appassionata delle altezze, — perchè in esse si sentiva più vicina a Dio, — quest'anima verginale del Ferrini esclama: « L'umiltà è qualche cosa di più elevato della stessa verginità, ed è anzi la verginità dello spirito, che si mantiene raccolto nella propria sfera, che non sacrifica a pensieri vanitosi la gloria di Dio. L'umiltà è anche più difficile della verginità, perchè è terribile la tendenza che ha l'uomo di adorare se stesso, perchè l'amor proprio sa vestirsi di mille forme ingannevoli ai nostri poveri cuori » (2). È certamente un fatto innegabile che la verginità e l'umiltà sono le due virtù più ardue, più smaglianti e, nello stesso tempo, più caratteristiche, — insieme alla carità, — della Chiesa di Gesù Cristo.

Ora il Beltrami quando, nel principio del suo noviziato, si sentì illuminato dalla divina sapienza, comprese subito che il culto dell'umiltà era la via più breve e più sicura per giungere alla santità a cui Dio, Signor nostro, lo chiamava: e vi s'ingolfò, lieto di potervisi smarrire;

(1) *Scritti Religiosi*, pag. 265.

(2) *Ivi*, pag. 264. Vedi anche la *Vita di C. Ferrini* di C. Pellegri, pag. 543.

ma invece vi trovò se stesso. « *Qui perdiderit animam suam propter me, inveniet eam* » (1). Anche in questo caso si compì la parola di Gesù Cristo. Ora, occorre un punto di partenza, su cui il giovane chierico, come su base di verità, dovesse edificare il suo monumento d'umiltà: e il punto di partenza lo trovò nei tempi delle sue scuole di Omegna, nei tempi in cui ancora non conosceva il pregio della virtù e insieme, suo malgrado, non potè non aver visto qualche cattivo compagno agire malamente; trovò in sè dei fatti che potevano dirsi peccati, non volle sapere del grado di malizia che egli avesse potuto avere in quei tempi, ma solo si preoccupò dei fatti. Egli, come abbian già riportato da una testimonianza di D. Barberis, non faceva conto se fossero volontarie o involontarie le sue colpe o, come si direbbe con linguaggio scolastico, se vi fosse coscienza antecedente o conseguente: si fissò sulla cosa, sentì che, in qualche virtù, autorevoli dottori non ammettono parvità di materia, non volle discutere, si volle riconoscere peccatore, si credette gran peccatore e sinceramente se ne accusò, anche fuori di confessione sacramentale, col suo Maestro di Noviziato e con gli altri Superiori maggiori. L'umiltà sua ha così una base sicura, inconcussa: ma ciò prova forse che veramente il Servo di Dio sia stato, nella puerizia, quel peccatore che egli si crede e vuol farsi credere? Non è forse certo che, per esempio, in tutta la sua vita di quei tempi non diede mai gravi dispiaceri a' suoi genitori? Eppure, ciò non ostante, loro domanda perdono come se fosse stato un discolo, un ingrato, un flagello. L'umiltà sua faceva a lui tutto grave.

Infatti, egli, — che era sempre stato la fierezza de' suoi genitori, e che, al dir della mamma (2), non ostante

(1) MATTH., X, 39.; LUC., IX, 24; MARC., VIII, 35; JOANN. XII, p. 24.5

(2) « Non fece mai nessuna disobbedienza colpevole ai genitori, ai quali anzi si mostrava affettuoso », depose la madre. (Summ., pag. 51, paragrafo 114).

la sua vivacità, era sempre loro stato affettuoso, — dopo la sua vestizione chiericale scrisse a quella santa donna: « Ho ringraziato di cuore Iddio per avermi dato una madre così buona; e, nello stesso tempo, ho pianto al pensare come non ho corrisposto alle tue cure amorose. Permetti, o mia buona mamma, che mi inginocchi in ispirito a' tuoi piedi e ti domandi perdono delle molte gravi disubbidienze che ti ho fatto, dei dispiaceri che ti ho arrecato, delle lagrime che ti ho fatto spargere, dei giorni e delle notti forse che tu hai passato in pena per la mia condotta. Mi rimangono sempre fitte nel cuore le pene che ti ho arrecato; e, quando me ne ricordo, mi umilio dinanzi a Dio e gliene domando perdono, mentre lo prego che benedica te, mia buona mamma, e ti ricompensi largamente in terra e più ancora in cielo delle afflizioni, che io, figlio ingrato e sconoscente, ti ho allora procurato.

« Nello stesso tempo ti prego, o mia buona mamma, che domandi anche tu per me perdono a Dio ed alla Vergine santa di questi miei peccati: io sono certo che una tua preghiera mi otterrà da Dio il perdono. Così potessi riparare anche lo scandalo che ho dato ai miei cari fratelli! Così potessi anche fare che i miei cari fratelli e i miei compagni dimenticassero il mio passato! ». E più tardi scriveva al padre suo, che certo si sarà molto commosso, pensando come un simile figliuolo era sempre stato il suo orgoglio: « Solo mi rincresce d'averti dato qualche dispiacere con la mia cattiva condotta. Io spero che nella tua bontà mi avrai già perdonato, come spero mi abbia perdonato il Signore. Venerdì poi indirizzerò la S. Comunione e tutti gli altri esercizi di pietà a Sant'Antonio, affinché ti protegga e ti aiuti nei tuoi affari temporali e spirituali. Anche tu ricordati sempre nelle tue preghiere del tuo affezionatissimo Andrea ».

È poi un fatto, confermato dalla quotidiana esperienza, come le anime pie sogliono piangere amaramente tutte le loro colpe, anche quando vengono ad essere loro note per coscienza conseguente. E che il nostro D. Andrea si valesse di tale coscienza per sinceramente umiliarsi,

ci è provato da ciò che scrisse a D. Barberis: « Il modello a cui tendo è l'umiltà della SS. Umanità di Gesù Cristo e di Maria SS. Il Signore mi ha messo in cuore una grande brama di umiliazione; e, siccome sono costretto al silenzio ed alla solitudine, adopero la penna per umiliarmi e faccio conoscere per iscritto i miei peccati a quelle persone, con cui lo posso fare senza pericolo di scandalo. Già lo feci col signor D. Rua, con D. Albera, con D. Bianchi, con D. Piscetta, ed a casa col Parroco e con D. Solari. Sovente prego Iddio a mettermi in tali circostanze da poter pubblicare le mie colpe, da fare quello che fece S. Agostino nelle sue confessioni, giacchè vedo con sommo rammarico che i miei confratelli mi stimano ».

È vero che tutti questi sacerdoti venerandi, suoi intimi confidenti, tutti furono d'opinione che mancassero, in tali presunti peccati del Servo di Dio, gli elementi necessari a costituire la colpa; ma resta sempre il fatto dell'umiltà eroica di lui, quell'umiltà, a cui questo genere di accusa si prestava sì mirabilmente e in cui egli sapientemente riconosceva il mezzo di elevazione. Scrisse a D. Bianchi nel 1893: « Non mi illudo. Sarebbe per me grande misericordia, se il Signore mi facesse campare fino all'età di cento anni in questo stato di sofferenza, poi mi condannasse al purgatorio fino al dì del Giudizio, per darmi, dopo, l'ultimo posto in paradiso... ».

E ben sappiamo quanto gli costasse l'acquisto dell'umiltà e gli sforzi eroici che fece per raggiungerla, per abitarvisi, per compiacervisi. Sappiamo i suoi propositi. D. Barberis depose persino di un atto singolare, che si direbbe strano, se la santità della virtù, per amore della quale fu fatto, non c'impedisce di fare un simile giudizio senza peccare di fariseismo. L'umiltà è come la verginità; vi sono anime che ne sono in possesso senza sforzo e come per una necessità di cose: invece vi sono altre che non se ne fanno padroni che con atti straordinari. La meravigliosa esagerazione di San Luigi Gonzaga, che non fissa neppure gli occhi suoi nelle pupille della madre sua, ci fa comprendere come forse a lui ciò fu indispensabile per meritarsi quell'aureola di angelica

purezza, che è la sua gloria. Uno di questi gravi cimenti il Beltrami provò nel tempo che frequentava l'Università di Torino. In un momento terribile, in cui il timore dell'umiliazione pareva prendere il sopravvento del suo spirito, in un momento in cui la fiera del giovane Omegnese sentì l'atavico istinto dell'onore del mondo, egli reagì in modo eroico; e comparve sotto i portici di via Po col pastrano deliberatamente a rovescio, allo scopo di rendersi *obbrobrio degli uomini e abbiezione della plebe*. Pensò forse in quel mentre a S. Filippo Neri che attraversò le vie di Roma con la barba su d'una guancia e l'altra rasa? Pensò al poverello di Assisi, che spogliatosi delle sue vesti, si mostrò nell'abiezione del verme? Certamente Andrea, — che nel suo programma si era fissato *niente e mai ciò che piace a me, sempre e tutto ciò che piace di più al Signore*, — ciò fece per dispiacere a sè, per uccidere l'amor proprio; e così piacere al Signore. Questo allora gli consigliò la prudenza dei santi, la prudenza dei figli di Dio, di vincere ogni sentimento di vanità, e la ripugnanza di essere tenuto per *idiota*: questo era l'importante in quel punto; e, nell'intimo della sua mente, non poteva non presumere consenziente il parere del suo Superiore; e perciò credette atto di sapienza santa quella pazzia della croce. Così la grazia vinse la natura; ed, allora, con coscienza conseguente, considerò che in quell'atto non s'era solo umiliato il Beltrami, ma il chierico; e se ne sentì in colpa e se ne accusò. Si ricordò ch'egli non era un figlio di Francesco d'Assisi, ma di D. Bosco, il quale, alla sublime eccentricità di quella mirabile copia di Gesù, che fu il gran Santo Umbrò, preferì l'equilibrio di quell'altra non meno meravigliosa copia del divin Salvatore che fu Francesco di Sales. L'atto, che fu nel compiersi un eroismo di virtù, — proprio di circostanze rare e di anime singolarissime, — fu allora dal Servo di Dio svalutato; e se ne accusò per iscritto al Superiore. Oh, D. Andrea mirabile! No: quest'accusa nulla toglie all'eroicità della tua umiltà, ma piuttosto è una conferma che essa è veramente di buona lega.

Egli scriverà: « Fénelon che riconosce il proprio errore, è più grande di Fénelon che scrive il Telemaco » (1) — ed io oso dire che il buon Salesiano che si accusa del modo onde riuscì al trionfo della sua umiltà, non è meno umile che nell'atto della stessa vittoria: è questo il trionfo totale di una virtù eroica. Qui si vide lo spirito di Dio.

E la vanità fu completamente vinta da D. Andrea. Fin dalla prima volta che si recò in famiglia, dopo la sua professione, distrusse tutti gli attestati di lode, stracciò il suo nome dai premi, fece sparire la medaglia d'onore che aveva ricevuto a Lanzo; e ciò per brama di essere tenuto nascosto. Così più tardi non voleva saperne di elogi.

D. Felice Cane depose: « Non ricordo d'averlo mai sentito dire alcuna parola che ridondasse, anche di lontano, a sua lode. Non ostante il successo che ottenevano i suoi scritti, che in pochissimo tempo richiedevano reiterate edizioni, egli vi riconosceva difetti e dimostrava la massima riconoscenza a chi glieli indicava ». E D. Costa: « Ricordo (forse ripetendo), il modo garbato, ma efficace, con cui egli sapeva troncare ogni discorso che potesse tornare in sua lode: taceva, ne dimostrava noia o fastidio, e, non bastando, anche pena e dispiacere, per cui la lode moriva sul labbro dell'incauto che l'aveva tentata ».

Invece, coi famigliari, volentieri, parlava di argomenti che gli potessero in qualche modo essere di umiliazione. Così scriveva a D. Barberis: « Sono il somaro della Congregazione, per le mie orecchie classiche ed altre qualità asinine; e quindi per me ci vuole poca paglia, continue bastonate e fatica non interrotta. Così la bestia va bene; se no, ricalcitra ed imbizzarrisce ».

E, in un suo scritto, su di pagina usata, ove chiedeva un medicamento per una piaga ad un piede, all'infermiere diceva come da essa uscisse la sua malizia; nè tralasciò di ricordare in fine i suoi orecchioni d'asino.

(1) BELTRAMI, *L'Aurora degli Astri*, pag. 194.

Al contrario abbondava negli atti di stima verso gli altri. Non lasciava passare occasione propizia, senza dare ai compagni segno speciale di deferenza, mirando in loro l'immagine di Dio medesimo. Trattenendosi qualche Superiore in mezzo a loro, e gareggiando ognuno per essere a quello più vicino, Andrea facilmente cedeva il posto agli altri. Nelle principali solennità molti desideravano servire la S. Messa al Superiore, che era venuto a rallegrare la casa di sua presenza; egli volentieri ne lasciava l'onore ad altri. Nei teatrini, nelle accademie, per sè pigliava il posto meno comodo e più nascosto. Anche nel leggere componimenti non si faceva avanti, se i superiori non glielo ingiungevano; procurando in qualunque occasione che facessero bella figura i compagni, per nulla badando a se stesso. Egli non giudicava mai male di nessuno, nè si udiva lagnare di persona o di cosa che gli spiacesse: tutti parevano buoni a lui; tutto gli sembrava acconcissimo; in ogni caso trovava il suo gusto, come se quanto lo circondava fosse per lui. Si informava sovente della salute dei confratelli, raccomandando loro di usarsi i dovuti riguardi, per non diventare ammalati come lui; perchè altrimenti invece di aiuto, arreccherebbero peso alla Congregazione ed alla casa. Andava sovente in infermeria a tenere santamente allegri gli ammalati.

Ora che più resta per farci comprendere come, in questa lodevole *deiezione*, in cui consiste specialmente l'umiltà, l'amor di Dio lo condusse per l'erta difficile degli eroi?

O fortunato D. Andrea, che ben comprese la vera sapienza e se le tenne sempre fedele, nella più eroica umiltà, che gli portò nuova forza anche ne' suoi patimenti. Si! *Ubi humilitas ibi sapientia!* (1).

(1) *Prov.*, XI, 2.

CAPO DECIMOQUARTO.

Carismi e doni straordinari.

*« Vita vestra est abscondita cum
Christo in Deo : la vostra vita
è nascosta con Cristo in Dio ».*
Coloss. 111, 3.

Quando la carità ha raggiunto un grado eminente nell'anima nostra, questa non vive più secondo se stessa. « La nostra nuova vita, — dice S. Francesco di Sales (1), — è l'amore celeste, il quale vivifica ed anima l'anima nostra; e questo amore è tutto nascosto in Dio e nelle cose divine, con Gesù Cristo..... La nostra vita dunque è nascosta in Dio con Gesù Cristo; e quando Gesù Cristo, — che è il nostro amore e per conseguenza la nostra vita spirituale, — apparirà nel dì del giudizio, allora anche noi appariremo con lui nella gloria: il che vuol dire che Gesù Cristo, amore nostro, ci farà allora gloriosi, comunicandoci la sua felicità e il suo splendore ». Ciò che certamente avverrà, in quel giorno, Dio suole spesso anticipare, comunicando anche al presente qualche cosa della sua vita a coloro che più vivono assorti in lui. È ciò che costituisce i carismi ed i doni straordinari che con linguaggio scolastico si dicono *gratiae gratis datae*, perchè al di fuori dell'ordine ordinario e al di sopra di qualsiasi merito. Intorno a ciò forma oggetto di studio la teologia mistica.

Il nostro D. Andrea, che, nella sua carità eroica, nascose tutta la sua vita con Gesù Cristo in Dio, ben fu largamente favorito di carismi e doni straordinari; e, quantunque la sua umiltà molte cose sia riuscito a celare, tuttavia abbiamo tanto da potere esclamare: « *A Domino factum est istud; et est mirabile in oculis nostris* » (2).

(1) *Teotimo*, libro 7°, capo VI.

(2) Ps. CXVII, 23.

D. Andrea ebbe il dono delle estasi. « Esse sono di tre sorta. Una ve n'ha d'intelletto, una d'affetto e una di azione. La prima consiste nel lume, la seconda nel fervore, la terza nelle opere: la prima è un effetto dell'ammirazione, la seconda della divozione, la terza dell'operazione. L'ammirazione nasce in noi dall'incontro d'una verità nuova, che noi per l'addietro non conoscevamo nè aspettavamo di conoscere; che, se poi al nuovo della verità scoperta s'aggiunge pure il bello ed il buono, l'ammirazione che ne segue riesce grandemente deliziosa... E, perchè questa ammirazione, quand'è forte, ci fa uscire di noi e ci tiene sollevati sopra noi stessi, per la viva attenzione ed applicazione del nostro intelletto alle cose celesti, perciò ci mette in estasi (1) ». Tale estasi gustò il Beltrami, ancora trillustre, quando rimase rapito in dolce contemplazione d'innanzi alla morte di S. Francesco d'Assisi dove « non pareva più una persona di questo mondo ». Di questo fatto abbiamo la testimonianza riportata a pag. 60, nel capo decimo del libro primo; perciò rimando colà chi avesse dimenticato i particolari di questo fatto straordinario. Inoltre gustò sempre le gioie della contemplazione nel tempo della malattia tutte le volte che si ponesse in adorazione davanti al SS. Sacramento, ove, come ben sappiamo, le ore gli parevano minuti.

« Dio, padre d'ogni lume, — sommamente buono e bello, com'egli è, — colla sua bellezza attrae il nostro intelletto a contemplarlo, e colla sua bontà la volontà nostra ad amarlo. Ricolmando, da infinita bellezza che è, il nostro intelletto di delizie, diffonde nella nostra volontà l'amor suo; ed, in quanto buono, ricolmando la nostra volontà del suo amore, eccita il nostro intelletto alla sua contemplazione; essendo appunto proprio dell'amore il provocarci alla contemplazione, e della contemplazione il provocarci all'amore; ond'è che l'estasi e il ratto dipende tutto dell'amore... Questo ratto d'amore poi segue sulla volontà in questa guisa. La tocca Iddio

(1) S. FRANCESCO DI SALES, *Il Testimo*, libro 7^o, capo IV.

colle sue attrattive soavissime, e tosto, — siccome un ago tocco da calamita, obliando la sua condizione insensibile, si volge o muovesi verso il polo, — la volontà, tocca dal celeste amore, lasciando tutte le sue inclinazioni terrene, si lancia e si porta a Dio, entrando, con ciò in un rapimento che non è ratto di cognizione, ma di gioia; non d'ammirazione, ma d'affetto; non di scienza, ma di esperienza; non di veduta, ma di gusto e di assaporamento » (1). E che cos'era infatti quella felicità in cui nuotava continuamente l'anima di D. Andrea, se non questa perenne estasi d'amore?

Donde traeva quella gioia che gli rendeva sì preziosi, sì cari i suoi mali da farne festa, da invitarli a essere come un cantico di lode a Dio, se non da quest'estasi d'amore? E che cos'era quel protrarsi le delizie del Santo Sacrificio, sì da prolungare la Santa Messa dall'elevazione alla comunione fino oltre all'ora, — senza punto ricordarsi nè accorgersi della sua malattia, — come se in quei momenti fosse realmente risanato? Oh, era l'estasi d'amore, estasi che lo sollevava fuori di sè! E che ciò sia veramente, si ricava anche dagli insegnamenti di S. Tommaso d'Aquino, che a ragione è detto l'Angelo delle Scuole. Dice infatti nella Somma Teologica (2): *« Uno dicesi preso da estasi quando vien posto fuor di sè: il che in realtà succede, tanto secondo la virtù apprensiva quanto secondo la virtù appetitiva. Secondo la virtù apprensiva (intelligenza) uno si dice posto fuor di sè quando vien posto sopra la propria cognizione... Secondo la virtù appetitiva (volontà) quando l'appetito di uno vien portato in altro, uscendo in certo qual modo di se stesso. Produce la prima estasi l'amore per disposizione, — in quanto cioè fa meditare di ciò che è amato, e la meditazione intensa distrae dal resto: — ma la seconda estasi è prodotta dall'amore per via diretta.*

Questo supremo dono di amore o di carità è già dunque, esso pure, un dono straordinario, un vero carisma.

(1) S. FRANCESCO DI SALES, *Il Teotimo*, libro 7^o, capo V.

(2) *Summa Theol.*, 1^a 2^{ae} XXVIII, art. 3, in 1.

La terza sorta di estasi, quella di operazione, è poi quella che, secondo S. Francesco di Sales, serve di contrassegno delle vere estasi. « Estasi tutta santa, tutta amabile, e che le due altre corona, voglio dire l'estasi di operazione e di vita.Oltre ai divini comandamenti, vi sono delle ispirazioni celesti, per eseguire le quali non è solamente necessario che Dio ci sollevi al disopra delle nostre forze; ma bisogna ancora ch'ei ci tragga e c'innalzi sopra gl'istinti e le inclinazioni della natura umana: mentre sebbene queste ispirazioni non siano contrarie alla ragione umana, la eccedono, la sorpassano, la soverchiano: ond'è che noi allora non viviamo solamente una vita civile, onesta e cristiana, ma una vita sovrumana, spirituale, divota ed estatica, vale a dire una vita che è, in tutto e per tutto, fuori della condizione nostra naturale e sopra di essa » (1).

Ricordiamo tutto quello che abbiamo osservato nel libro secondo, nella vita di perfezione del Beltrami, dalla sua vestizione in poi, e troveremo che veramente questa estasi *tutta santa, tutta amabile*, fu in lui meravigliosamente costante. Ricordiamolo nel compiere i suoi doveri, nel tratto coi compagni, ne' suoi studi, nelle stesse ricreazioni, nella sua divota carità verso il Principe D. Augusto Czartoryski, nelle sue virtù; e dovremo benedire perennemente Colui da cui procedono tutti i beni, per questa dovizia di carismi onde il Servo di Dio fu favorito. È questa l'estasi dei santi più cari a Dio.

« Molti Santi sono ora in cielo che non ebbero mai, in vita loro, estasi o ratto alcuno di contemplazione:... ma santo, all'opposto, che non abbia avuto il ratto e l'estasi della vita e delle opere, — con sollevarsi sopra se stesso e sopra le inclinazioni sue naturali, — non ci fu mai.

« E di grazia non vedi, o Teotimo, che l'estasi, di cui parla principalmente il grande Apostolo, allora che dice: *Io vivo, non però più io, ma Gesù Cristo è che vive in me* (2), è l'estasi della vita e delle opere? Lo spiega

(1) *Il Teotimo*, libro 7^o, capo VI.

(2) *Gal.*, 11, 20.

egli medesimo, in altri termini, scrivendo ai Romani, là dove dice che *il nostro uomo vecchio è crocifisso con Gesù Cristo; che noi siamo morti al peccato, insieme a lui; e che insieme con lui siamo parimenti risuscitati, per camminarcene in novità di vita; e per non servire più al peccato* (1).

«... Nella seconda vita viviamo secondo l'uomo nuovo, vale a dire secondo le grazie, i favori, le ordinazioni, e i desideri del Salvator nostro: e, per conseguenza, viviamo alla salute e alla redenzione; e questa nuova vita è vita viva, vitale, e vivificante (2) ». E noi ben sappiamo come realmente il nostro Eroe giungesse a questa mirabile vita nuova, *crocifiggendo la propria carne con tutti i vizi e con tutte le concupiscenze di essa* (3).

Ecco spiegato come il fuoco della carità, che gli ardeva anche nel viso, bruciasse talmente il suo cuore e ne riscaldasse talmente anche il corpo, da sentire il bisogno di freddo, anche nel più duro rigore dell'inverno; si da non poter resistere nella sua cella, senza avere la finestra aperta. Era l'estasi di carità. Ecco spiegato pure quel suo intelletto fine, soprattutto nello scoprire la malizia del peccato veniale, onde poi scrisse, su questo tema, un librettino che è un vero tesoretto. Era stato illuminato in modo straordinario da Dio, in uno de' suoi rapimenti, quando, come Mosè sul Sinai, si tratteneva con lui viso a viso.

Come spiegare poi quell'attività di lavoro, ne' suoi ultimi quattro anni di vita, mentre l'esile sua esistenza era sospesa ad un filo, e secondo i dati della scienza, non avrebbe potuto durare che poche settimane? Era l'estasi di vita che lo sosteneva, e lo sollevava al di fuori, al di sopra de' suoi dolori, delle sue malattie, della vita stessa materiale.

S'egli forse avesse voluto ottenere da Dio un termine alle pene del suo corpo, l'avrebbe certamente avuto

(1) *Rom.*, VI, 4, 6, 11.

(2) *Teotimo*, libro 7^o, capo VII.

(3) *Gal.*, V, 24.

subito, egli che tutto da Dio otteneva per gli altri. Era opinione, in casa, tra gli alunni di Valsalice e tra i suoi compagni e Superiori, che qualunque cosa domandasse al Signore, gli venisse concessa; e molti andavano a lui, per raccomandarsi alle sue preghiere, specialmente i suoi compagni di Università, quando avevano da subire qualche esame.

Un chierico di Valsalice, aveva un fratello in America, senza saper dove fosse. Aveva già ricorso a varii Consoli, ma non aveva avuta risposta soddisfacente. Si raccomandò alle preghiere di D. Beltrami; il quale assicurò quel chierico che in breve avrebbe avuto notizie del fratello. Orbene, bastò il tempo necessario per l'arrivo di una lettera, che la famiglia di quel chierico ebbe notizie del luogo ove si trovava. Il quale fatto fu dal chierico e dalla famiglia tenuto come del tutto straordinario, essendo da più di due anni in pena.

D. Costa depose: « Nel luglio 1894 mi trovavo esausto di forze e per la fatica della scuola e della preparazione agli esami, e più per un grave incomodo, che in ultimo mi obbligò a letto. Parlando col Servo di Dio, espressi il dispiacere di non poter dare l'ultimo esame all'Università, ed egli mi promise che avrebbe pregato a tal fine. Pochi giorni dopo uscii d'infermeria, diedi l'esame di geometria proiettiva; e non pensai più a chi dovessi il pronto e insperato ristabilimento in salute. Sette od otto mesi dopo, il Servo di Dio mi richiamò alla mente quel fatto, domandandomi se io ricordavo le circostanze che lo accompagnarono, dicendomi: — Se ti ricordi, io ti promisi che avrei pregato per ottenerti una pronta guarigione. Ebbene, io ho fatto di più. — Sorpreso che D. Beltrami venisse lui a ricordarmi tal fatto, mi meravigliai ancor più nell'udire che vi era stata, fra la mia guarigione e la sua preghiera, una relazione, a cui io non avevo neppure pensato. Dissimulando la mia meraviglia risposi: — So che hai fatto anche di più che dimandavo per grazia; tu me l'hai ottenuta, e un po' tardi te ne ringrazio. — Mi rispose: — Sì, ringraziamo il Signore, che in quella circostanza ti ha davvero con-

ceduto una bella grazia; vedi, abbiamo fatto un cambio: nel giorno che tu ti sei sentito libero del tuo incomodo, esso è passato a me; e me lo sono tenuto per molto tempo, perciò cominciai le vacanze assai male di salute. — Io ne rimasi così confuso, che non riuscii quasi neppure a ringraziarlo. Ed egli, ripetendomi che ne dovevo ringraziare il Signore, si ritirò in camera sua; ritornò poi altre due volte su tal discorso, sempre esortandomi a ringraziare il Signore; ma io, per uno strano e quasi inesplicabile riserbo, non osai chiederne a lui ulteriori spiegazioni ».

Lo stesso teste ci fa sapere come da molti altri si ricorresse alle sue preghiere in occasione di esami. Egli allora si faceva dare l'ora in cui dovevano sottostare a tali prove e passava quel tempo in preghiera d'innanzi al SS. Sacramento. La fiducia poi divenne grandissima quando tutti constatarono che sempre vi corrispondeva un esito felice. Egli poi, quando taluno andava a ringraziarlo, decantava la bontà del Signore.

Dalle deposizioni (1) consta pure che godesse della familiarità dell'Angelo Custode come s'egli ne sentisse la presenza, trattenendosi con lui in soavi colloqui.

« Coloro che confidano nel Signore, intenderanno la Verità; e, fedeli nell'amore, troveranno la pace in Lui, perchè è dono e pace pe' suoi eletti: *Qui confidunt in illo, intelligent veritatem; et fideles in dilectione acquiescent illi, quoniam donum et pax est electis eius* » (2).

(1) *Summ.* pag. 289, p. 2.

(2) *Sap.*, III, 9.

CAPO DECIMOQUINTO.

Morte preziosa.

*« Mhi vivere Christus est; et mori
lucrum: per me il vivere è Gesù
Cristo; e il morire un guadagno ».*
S. PAOLO, *Phillip.* 1, 21.

Come una fiammella vicino a spegnersi manda più vivi gli ultimi bagliori, così nel cuore, nell'aspetto, nel contegno tutto di D. Andrea la carità prese un aspetto d'indefinibile tenerezza nelle ultime settimane di vita. Essendo stato sostituito al Perego, traslocato di casa, il venerando Giacomo Franc, un buon trentino venuto nella Pia Società già adulto; e vedendo che agiva con grande lentezza nelle operazioni anche semplici, — a cui il Franc non era abituato essendo usato piuttosto a lavori campestri, — con grande amabilità D. Andrea, sperando forse ingentilirlo e addestrarlo, gli fece notare come, con un po' di sveltezza, si può moltiplicare il nostro lavoro e con esso il rendimento della vita. Il buon Giacomo, volendo sforzarsi, inciampò in un non so quale oggetto con pericolo di cadere. Il cuore di D. Beltrami si sentì tosto intenerire, a quella vista; lo chiamò, gli dimostrò una compassione premurosa e piena d'affetto, gli chiese scusa dell'esortazione fattagli, e lo animò a continuare pure nella sua lentezza, assicurandolo che il Signore sarebbe stato ugualmente servito degnamente; e, lasciando il buon vecchio edificato, che, commosso fino alle lagrime, raccontava poi il grazioso aneddoto.

La stessa delicata premura usava coi confratelli: ricordiamo, per citare un solo esempio, la deposizione di D. Costa, che già conosciamo. Che sarà passato nei segreti di quell'anima? Qualche cosa si può arguire anche da ciò ch'egli scrisse degli altri grandi servi di Dio. Dice egli stesso: « Gli ultimi giorni dei santi sono i più fecondi di opere buone: essi sentono l'appello dello Sposo

divino alle nozze eterne, e si adoperano a riempire di olio le loro lampade » (1).

« Gli antichi hanno favoleggiato che il cigno, prima di morire, raccogliesse tutte le sue forze e cantasse con voce assai più armoniosa che non nella vita. Così avviene ai Santi. Raddoppiano i loro melodiosi concerti di divino amore, per seguirarli tra breve nella magione dei Beati, tra gli eterni splendori (2) ». « Pareva presentisse che il sole della sua vita volgesse al tramonto e che spuntasse per lui il giorno dell'eternità, che non conosce la sera. Vedere Dio ed amarlo senza interruzione; mirare la faccia della sua dolcissima Madre Maria, tra gli splendori del suo trono celeste, ed amarla per tutti i secoli dei secoli, era un pensiero che lo faceva trasalire di gioia. I compagni si avvedevano che la vittima era presso a consumarsi, che il sacrificio toccava alla fine ed il turibolo mandava gli ultimi vortici d'incenso... Angelo smarrito in questa valle di pianto, aveva alfine ritrovata la via del cielo, e stava per incamminarsi lassù. Fiore d'incomparabile bellezza, aveva innamorato col suo profumo il Signore » (3).

Depose il suo Direttore: « Nelle ultime settimane di sua vita, sentendosi mancare l'appetito e reso difficile il prendere cibo, avisò di non essere lontano il giorno della sua morte. Mi domandò se io credessi ripetere l'Estrema Unzione. Risposi che — per il momento — non vi pensasse, avendo io l'intenzione di consigliarmi intorno all'opportunità di questo atto, visto che, a giudizio anche di altri, era sempre perdurato non solo il medesimo male, ma il medesimo pericolo ». E D. Barberis: « Già aveva tutto disposto in ordine la sua camera: aveva finito di distruggere quanto potesse farlo tenere in buon concetto, non gli si trovò più neppure una lettera tra le tante a lui indirizzate, nelle quali si facevano gli elogi delle sue opere stampate ».

(1) BELTRAMI, *Vita di S. G. B. de La Salle*, pag. 175.

(2) BELTRAMI, *La Sposa del S. Cuore*, capo XXVII, pag. 147.

(3) BELTRAMI, *S. Stanislao Kostka*, pag. 114.

D. Costa asserisce che: « pochi giorni prima di morire volle far visita a tutti i sacerdoti della casa; e, sebbene la cosa gli tornasse penosissima, per alcuni ripeté più volte la gita, non avendoli trovati in camera le prime volte che era andato per visitarli ».

Egli, vicino a consumarsi, ostia sull'altare della carità, « raddoppiava il suo fervore; e, senza mai essere sazio, intonava i suoi concetti estremi di amore di Dio. E man mano che il corpo, martoriato dall'infermità, s'incurvava verso terra, lo spirito si slanciava verso il cielo e non viveva più che per il suo diletto Signore. Ed il Redentore raddoppiava le sue carezze e riempiva quell'anima di gioie ineffabili, facendogli gustare anticipatamente un saggio della gloria che si stava preparando dagli angeli in cielo » (1). « Sentiva che in cielo già si stava terminando la sua brillante corona, e che tra breve Gesù l'avrebbe chiamato agli eterni riposi. L'amore di Dio aveva destato tali fiamme nel suo cuore che avvampava in grande incendio ed egli non poteva più resistere a' suoi assalti. Il suo labbro ripeteva sempre l'eroico sospiro del grande Apostolo: — *Io bramo di spezzare le catene della carne e di stringermi a Gesù Cristo nell'eterno amplesso.* — La bellezza sovrana di Dio, sempre antica e sempre nuova, da lui intraveduta nelle estasi, di cui era favorito, lo aveva innamorato perdutamente, ed anelava di vederla senza velo nel regno dei santi. Estenuato... il suo povero corpo non reggeva più ai voli ed ai trasporti dello spirito, ed andava languendo di giorno in giorno, piegando verso la tomba » (2). Coloro che l'avvicinavano notavano un nuovo splendore nel suo viso, emaciato e smunto, una nuova scintilla nel suo sguardo sereno e giulivo e vedevano con amarezza ch'egli era « come uno splendidissimo sole, vicino al tramonto. Ma era un tramonto soave, roseo, come quelli di autunno, corteggiato da nubi dorate, salutato dal canto vespertino degli uccelli e dalla squilla della sera e dalla canzone dell'allegro con-

(1) BELTRAMI, *Due fulgidi Astri*, pag. 84.

(2) Ivi, pag. 66.

tadino, che vendemmia la vigna, che, mentre infonde una dolce mestizia per il morire del giorno, lascia la speranza di una notte placida, rallegrata dal sorriso delle stelle e di un'aurora raggianti di luce e di porpora » (1). Oramai era finito per lui il verno della prova e delle tribolazioni e le lagrime si mutavano in dolce sorriso: *Iam hiems transiit, imber abiit et recessit* (2). La notte del Santo Natale stette ancora in veglia, gustandosi le delizie di quel soave mistero, e pregustando nelle musiche e nella maestà della liturgia il natalizio celeste, ove i canti sono perenne giubilo d'amore, e la lode nella luce della beatifica visione si mutava in una vita divina che non ha più fine. Il corpo si sentì sopraffatto dagli ardori dello spirito e il Servo di Dio comprese che il giorno eterno era vicino, e giubilò, pur disposto a tollerare i suoi dolori ancora, se tale fosse stata la disposizione dell'amabile Provvidenza di Dio. Sentiamo la deposizione di D. Barberis: « Indimenticabile per me rimarrà un lungo colloquio, avuto con lui tre giorni prima della sua morte. Essendo io stato a passare le feste natalizie a Valsalice ed avendo ascoltato il rendiconto di tutti quei di casa, prima di partire, la mattina di S. Giovanni Apostolo, 27 dicembre, fui a trovarlo; e mi fermai con lui ben più di un'ora. Lo vidi seduto sul suo sofà e molto abbattuto e sofferente. Cercò di levarsi in piedi al mio entrare, ma per la debolezza estrema non vi riuscì intieramente. Siccome la sua malattia lo obbligava a parlar poco, io non facevo conto di fermarmi con lui che pochi minuti, secondo il solito, per non stancarlo soverchiamente; ma, questa volta, fu esso stesso che mi intrattenne. Pareva lo sapesse che quel colloquio sarebbe stato l'ultimo con me. Parlava a voce così bassa che appena riusciva intelligibile, ma volle fare un rendiconto completo e pareva proprio facesse il suo testamento. Parlandomi della salute, dovette espormi che stava molto male. Avendo voluto stare alzato la notte

(1) BELTRAMI, *Due fulgidi Astri*, pag. 67.

(2) *Cant.*, 22, 11.

di Natale, per assistere alla Messa di mezzanotte, si stancò soverchiamente e lo prese una palpitazione di cuore che lo tormentò e continuava a tormentarlo orrendamente; il cuore cominciò a battergli così fortemente che pareva dovesse scoppiargli ad ogni istante. — Questo tuttavia non mi fece stupire troppo, — soggiungeva, — perchè quasi sempre nelle feste principali devo soffrire di più, sia di corpo che di spirito. Ma veda, è orribile, quanto devo soffrire, quando il cuore mi si spezza in tal modo; è cosa che lingua non può esprimere: allora io ripeto al Signore la mia solita preghiera, che il Signore mi faccia ancora crescere quei patimenti, se pure è possibile soffrire di più senza morire, e che mi faccia durare quei dolori fino al giorno del giudizio, e raccomando al Signore la Chiesa, il Papa, la Congregazione tutta ed in particolare i Noviziati e gli Studentati, e intanto offro tutto per la conversione dei poveri peccatori, pei poveri moribondi ed in suffragio delle anime del Purgatorio.

« Si discorse poi a lungo della nostra Pia Società, delle opere da lei imprese, e del bene sempre maggiore che si spera andrà operando nel mondo, conservandosi in fervore e nel buono spirito. Si parlò anche delle Missioni, del loro incremento straordinario, delle nuove fondazioni proposte, di varie nuove imprese, cui la Congregazione stava per porre mano. Egli si mostrava beato nel vederne i progressi, e si offriva al Signore qual vittima, per ottenere che questo bene andasse diffondendosi sempre meglio...

« La santità gliela si vedeva uscire dagli occhi, i quali non erano per nulla spenti; gliela si vedeva dipinta sul viso così sofferente, ma atteggiato ad allegria. L'impressione di quella visita non mi si potè più cancellare dalla mente.

« I tre giorni di vita che ancora ebbe, furono tre giorni di patimenti inauditi; non lasciò tuttavia mai di levarsi alla levata e di celebrare la S. Messa ».

« Il suo cuore era un altare, — dirò con parole del Servo di Dio, — su cui ardeva senza posa il fuoco della carità, con tali aumenti giornalieri che finì per consu-

mare e la vittima e l'altare medesimo, in poco tempo. La sua anima languiva, si fondeva come cera al contatto della fiamma; e non poteva resistere agli impetuosi assalti dell'amore divino » (1). E si trovò agli estremi aneliti senza che in casa se ne accorgessero.

La sera del 29 dicembre, fatto venire in camera il Direttore, volle fare la sua confessione. Ed ecco ciò che questi depose: « Celebrò divotissimamente la S. Messa il 29, ed aveva dato l'appuntamento all'inserviante per il giorno 30. Nella notte fu assalito da dolori di cuore più violenti; la mattina del 30, avuto sentore di ciò, corsi al suo letto, lo trovai abbattutissimo fisicamente, ma tranquillo e sereno; gli dissi parole di conforto, mi rispose con un filo di voce tanto sottile che io non intesi; non volli fargli ripetere, temendo di cagionargli troppo sforzo. Giudicando potesse ancora vivere almeno quel giorno, scesi in cappella per la Messa; ma non ero ancor giunto all'Elevazione, quando un moto violento del cuore pose fine ai suoi giorni ». Giacomo Franc, il quale l'assistette, dichiarò in iscritto a D. Barberis: « L'ultima notte si cambiò tutto da sè (mi aveva detto di andargli a prendere per ciò la biancheria). Al mattino, andato da lui, lo vidi assolutamente sfinito; mi mandò a chiamare il Direttore, che venne prontamente e si trattenne alquanto con lui; ma, quando recossi a celebrare la Messa, mi accorsi che D. Beltrami non poteva stare in nessuna posizione. Baciava con frequenza il crocifisso; ma, ad un tratto, lasciatolo cadere, io glie lo accostai alle labbra; non ebbe più forza di baciario. Feci cercare D. Varvello; arrivò prontamente, ma era spirato... Sembrava che dormisse ».

Tra le afflizioni che al Signore aveva chiesto il Servo di Dio, nel suo apostolato d'immolazione, — come ne fece fede la scrittura trovatagli, in un borsellino, al collo, — vi era questa: — « *Redde me, Domine, sicut solitudinem et terram serotinam*: O Signore, riducimi allo stato di un deserto e di una terra sterile ! ». Il Signore

(1) BELTRAMI, S. *Stanislao Kosika*, pag. 110.

accettò anche questo sacrificio e lo chiamò a sè nel totale abbandono di ogni umano conforto. Oh, anima generosa ! Anche l'ultimo anelito è accompagnato dal sacrificio. Nella vita di S. Stanislao Kostka, dopo averne descritto la santa fine, D. Andrea esclamò: « Muoia la mia anima della tua morte, o dolcissimo Santo, e siano i miei supremi momenti somiglianti a' tuoi, rallegrati dall'aiuto dell'impareggiabile Madre di Dio, che tenga lontano lo spirito d'abisso e mi conduca in Paradiso all'amplesso di Dio. Prega per me e mi ottieni questa grazia » (1). E l'Ausiliatrice dei cristiani non sarà scesa a ricevere quell'anima che tanto l'aveva onorata e tanto l'amava ?

D. Andrea Beltrami lasciò dunque la terra d'esilio, per passare alla Patria, nella mattina del 30 dicembre 1897. Un mese dopo ricorreva il decimo anniversario della morte preziosa del Venerabile Giovanni Bosco, con cui il giovane chierico Beltrami, nell'estate del 1887, si era trattenuto intimamente a Lanzo. Quanto lavoro mirabile della grazia in un decennio !

La notizia della dipartita di D. Andrea si diffuse presto in tutta la casa e fu unanime la voce che si ripeteva: « È morto un *santo* ! Abbiamo perduto un *santo* ! Era veramente un *santo* ! ». Lo si paragonava a S. Luigi Gonzaga, a S. Giovanni Berchmans, e si diceva che egli era stato per la Pia Società Salesiana un tesoro quali furono quelli per la Compagnia di Gesù. Tutti poi vollero passare a visitare quella salma, lasciata orfana di tanto spirito. La cameretta fu trasformata subito in cappella ardente, e quel corpo esanime, nella maestà della morte, pareva più bello, in una serenità amabile la quale pareva ricevere un raggio della felicità che, — come tutti se ne sentivano certi, — già aveva raggiunto l'anima fortunata.

Era circondato da fiori, quelle esili creature a lui tanto care perchè gli ricordavano la bellezza del Creatore, e, all'anima sua, piena di sapienza e d'intelletto, ne cantavano la gloria con armonie mirabili di colori e di proporzioni.

(1) BELTRAMI, *S. Stanislao Kostka*, pag. 123.

Il giorno dopo, nel Seminario si fece la sepoltura che riuscì molto raccolta e devota: e vi presero parte tutti i seminaristi, alcuni Superiori venuti dall'Oratorio Salesiano, e la madre del Servo di Dio col fratello di lui Giuseppe, essendone stati avvisati per tempo. D. Barberis ne benedì la salma, e cantò la messa funebre presente cadavere.

Avendo ad Omegna un sepolcreto di famiglia, la mamma di D. Andrea domandò a D. Rua di poterlo far trasportare colà. La santa donna diceva espressamente che non insisterebbe su quel punto, se avesse saputo che la volontà del figlio fosse stata contraria. D. Barberis, interpellato appositamente, allora aveva dimenticato affatto che in una lettera scrittagli alcuni mesi innanzi e che non ritrovò, se non assai tempo dopo, il Servo di Dio lo pregava espressamente, — sapendo che la famiglia aveva comperato un sepolcreto nel cimitero del paese, — che non lo lasciasse portare colà, desiderando e volendo essere sepolto coi suoi fratelli Salesiani. Avendo pertanto D. Barberis asserito a D. Rua che non gli constava di nulla che indicasse i desideri di D. Andrea, riguardo la sua sepoltura, D. Rua permise si trasportasse al paese nativo.

I Confratelli del Servo di Dio andavano a gara nel procurarsi qualcuno dei fiori che circondavano il cadavere. Questo, chiuso in duplice cassa, fu trasportato da Valsalice alla stazione di Porta Nuova (Torino), accompagnato dai chierici della casa, fra il suono delle campane delle parrocchie, per le quali si passava. Da Torino fu trasportato a Novara, dove il fratello lo vegliò, e al mattino seguente l'accompagnò per ferrovia ad Omegna. Alla stazione si trovava molto popolo: il feretro fu esposto nella camera da D. Andrea abitata quando viveva. Ben può dirsi che tutta Omegna corse a visitarlo.

Il giorno dopo si fecero i funerali con intervento di un numero straordinario di persone della città di Omegna e dei comuni vicini. Fu tumultato nella tomba di famiglia, nel cimitero di Omegna. La tomba è sotto i portici del cimitero, a destra di chi esce dalla cappella centrale, nella seconda arcata.

Sul sepolcreto è collocata una lastra di marmo bianco, sulla quale sono incisi i nomi dei defunti, ivi tumulati, e vi fu anche incisa la seguente iscrizione: — *Sac. Andrea Beltrami — 24 giugno 1870-30 dicembre 1897.* — Nel loculo, con il feretro di Andrea, fu posto anche un tubo di vetro, che conteneva un esemplare della circolare a stampa, con cui il suo Direttore ne partecipava la morte. Il cadavere, prima di essere rinchiuso nel feretro, fu pure fotografato.

« La Voce del Lago Maggiore » di Intra così parlò dei funerali fattisi ad Omegna:

« Domenica verso le ore 15,30 ebbero luogo i solenni funerali del compianto sacerdote Andrea Beltrami, di qui, avvenuta in Torino il 30 scorso dicembre; e per pietoso incarico della famiglia trasportato in patria. Giovane di soli 27 anni, ma provetto e distinto sacerdote sì per pietà che per sapere, D. Andrea lascia nel dolore gli amati genitori, i fratelli e le sorelle ed i congiunti che in lui riponevano il loro orgoglio. I funerali riuscirono veramente imponenti anche per il numerosissimo corteo che li accompagnarono. Prima che la venerata salma venisse calata nella tomba di famiglia, vennero detti affettuosi discorsi commemorativi ed auguranti al defunto giovane levita quel premio sovra ogni cosa stimabile che le sue virtù gli avranno certamente meritato ».

La madre del Servo di Dio depose: « Tutte le settimane ho visitato il sepolcro di mio figlio Andrea, per implorare il suo aiuto ne' miei bisogni e quelli della mia famiglia, — e anche per pregare per lui, — specialmente prima che si cominciasse a parlare della sua beatificazione. In quell'occasione vedevo sempre alcune persone pregare innanzi al sepolcro suo, per implorare la sua intercessione; e, tra esse, anche preti e suore, e una volta tutto l'Educandato delle Suore Salesiane di Crusinallo. Questo concorso non cessò mai, anzi va aumentando, in seguito alle voci che corrono sulla sua beatificazione. Di tale concorso ho sentito parlare anche da altre persone ».

Il concorso alla tomba andò sempre più aumentando,

venendovi anche espressamente dei Missionari Salesiani, reduci in Italia, e altri: onde si credette conveniente trasportare quella salma in luogo più illustre. Il 24 agosto 1916, con una scrittura privata, rogata dal R. Notaio Cav. Giovanni Bessaro, la famiglia Beltrami diede il consenso al Rev.mo Prevosto Teologo Roberto Geri per il trasporto dei resti mortali del Servo di Dio nella Chiesa Collegiata Parrocchiale; e il Rev.mo Prevosto a nome della Parrocchia, s'impegnò di non lasciare portare tali resti fuori della Parrocchia e del Comune di Omegna. Il trasporto fu effettuato, in forma privata, secondo le disposizioni della S. Congregazione dei Riti, il 26 aprile 1921, con soddisfazione di tutto il paese.

E così colui che si era fatta una legge per sè, l'esortazione dell'*Imitazione di Cristo* — « *ama mesciri et pro nihilo reputari* », — colla sua dipartita cominciò ad essere glorificato anche in terra, perchè « chi si umilia sarà esaltato ».

CAPO DECIMOSESTO.

Fama crescente di santità.

« *Luce splendida fulgebis : rifulgerai
in una splendida luce* ».

Tob. XII, 13.

La gemma della santità manda tali splendori che non è possibile che stia lungamente celata nell'ombra: essa è come il sole che, anche quando non lo vediamo, ne sentiamo i benefici effetti di luce e calore: ma, o tardi o tosto, si mostra sempre anche nel suo pieno fulgore meridiano.

Ancora in vita, il Beltrami mandò sprazzi fulgidi di luce soprannaturale di santità, che commossero coloro che ebbero la ventura di avvicinarlo. Ancora a Lanzo, ebbe qualche scintilla, che era come un'aurora, la quale prometteva una giornata splendida. Quando s'incam-

minò per Foglizzo, per cominciare il suo noviziato, essendo passato a Torino in compagnia della mamma e del fratello Giuseppe, ad ossequiarvi D. Bosco, questi, con la bonarietà di chi fa un augurio e coll'esito di chi è illuminato da luce profetica, gli disse, in presenza de' suoi cari: « Sei sulla via di farti santo ! ». Ed egli la percorse correndo la sua via, esultante, a passi di gigante. L'anno appresso, quando il Venerabile Patriarca (a Don Beltrami piaceva tanto chiamar D. Bosco con questo nome !) lo avvicinò intimamente, a un elogio di D. Guidazio, che diceva essere il Beltrami una copia fedele di S. Luigi Gonzaga, annul pienamente, dicendo che gli avrebbe certamente fatto buona compagnia.

E la stessa opinione espresse più volte il Prevosto di Omegna, Can. Pasquali Ronchi, pur noto come rigido, ma sincero ammiratore della virtù smagliante del Beltrami. Ne fa deposizione giurata la sorella Ilda, la quale attesta che quando D. Andrea morì, il detto Prevosto « invece delle condoglianze, esortò la famiglia a rallegrarsi per avere *un santo* in Paradiso ». D. Felice Cane attesta che lo sentì parlare con entusiasmo del Servo di Dio.

Il compianto D. Camillo Ortuzar, — meravigliosa vocazione salesiana giunta a D. Bosco dalle spiagge del Cile, e che assistette il Servo di Dio e il Principe D. Augusto Czartoryski a S. Remo e a Aix-les Bains, — disse un giorno a D. Bertolucci, — mentre era ancor vivo il Beltrami, che a lui sopravvisse, — « che la santità di D. Beltrami pochi riscontri trovava nella storia ».

Era questa l'opinione di tutti i Superiori e dei Confratelli che conoscevano bene D. Andrea: ma queste voci, che figuravano come isolate durante la vita di lui, si mutarono in un coro, sempre crescente dopo la sua preziosissima morte.

Le prime note, — l'abbiamo già osservato, — si udirono in Valsalice il giorno stesso della sua dipartita.

La morte di D. Andrea Beltrami riempì il Seminario di Valsalice di grande cordoglio. Unanime fu il grido: *E' morto un santo !* Anche il Direttore, dandone a tutte

le case della Pia Società il mesto annunzio, non dubitava di scrivere queste parole: « Abbiamo perduto un santo *Confratello* e acquistato un *protettore in cielo* ». La sua memoria tanto a Valsalice, come in ogni Casa della nostra Pia Società rimase vivissima, e quell'aureola di santità, che ne aveva circondato il nome in vita, divenne ancor più fulgida dopo morte. Quanti ebbero la sorte di essere stati alunni o condiscepoli di D. Andrea, non poterono fare a meno di diffonderne ovunque la fama singolare.

Anche ad Omegna il giorno dei funerali, come attesta la madre del Servo di Dio, moltissimi andavano ripetendo: « È morto un Santo! ».

Non erano ancora trascorsi cinque anni dalla morte del Servo di Dio che D. Rua, il primo Successore del Venerabile Giovanni Bosco, si sentì il bisogno di visitarne la tomba. Ecco come ne parla il *Bollettino Salesiano* del gennaio 1902: « D. Rua sulla tomba di un Salesiano ».

« I Cooperatori Salesiani conoscono il nome del nostro *Confratello* D. Andrea Beltrami, pel numerosi suoi scritti; però non tutti forse sanno che i Salesiani lo considerano come uno dei più preziosi doni fatti loro dal Signore. D. Rua, che ne aveva stima come di un Santo, e che anche per insistenza di lui volle consacrata al Cuor di Gesù la Pia Società Salesiana, trovandosi nello scorso novembre (9-11 novembre 1901) a Crusinallo, poco lungi da Omegna, si recò sulla tomba di questo suo figliuolo. Sparsa in Omegna la notizia dell'andata di D. Rua al cimitero, una quantità di popolo accorse colà per dimostrare in quale considerazione tenga il caro deposito affidato ad Omegna. E D. Rua mostrò agli Omegnesi come gradisse tale affettuosa cura, parlando con affetto e ammirazione di D. Beltrami, congratulandosi con Omegna per la fortuna grande di possedere le spoglie mortali di chi morì consumato, non da lenta malattia, ma da ardente amore del Signore ».

Lo stesso Don Rua alla Madre del Servo di Dio disse: « Mi ottenga Lei dal caro Beltrami la sua benedizione e che mi continui la sua protezione ». E simile

concetto espresse a D. Barberis il giorno anteriore alla sua morte: « Tutti i giorni della mia malattia mi sono raccomandato, e mi raccomando tutti i giorni, anche a D. Bosco e a D. Beltrami ».

Nel coro si fanno più distinte le voci dei Superiori a cui fu più palese l'anima bella di D. Andrea.

Il secondo Successore del Venerabile Giovanni Bosco, D. Paolo Albera, Rettor Maggiore dei Salesiani, scrisse: « Alla sua morte, in tutte le Case Salesiane, era voce comune, come era notorio: — È morto un santo! — E che egli fosse veramente un santo, fu ed è mia intima convinzione, per la sua continua unione con Dio e per l'intero e volenteroso abbandono di se stesso nella sua santissima volontà ».

D. Barberis depose, dopo aver riferito le opinioni di altre distinte persone: « Avendo da esprimere quanto pare a me, riguardo al Servo di Dio Andrea Beltrami, io mi credo in dovere non solo di indicare che partecipo al coro di tutte le surriferite lodi, ma sono di opinione che per quanto si disse e per quanto sapessi dire, non esprimerei mai ciò che sento nel mio cuore, riguardo a lui. Io credo che nella Chiesa sia tra i pochi che gli si possano paragonare, per la complessità delle qualità belle, che in lui rifulsero, tutte da lui mirabilmente coltivate al lume della fede, cresciute e portate a sublime perfezione dalla fermezza del suo carattere e dalla grande costanza nel progredir sempre nella virtù. Senza che facesse atti in apparenza straordinarii, mi pare che il Signore volle darci in lui un esemplare nello stesso tempo imitabile ed inimitabile in tutto: imitabile nella qualità delle cose che compì, tutte entro la cerchia della vita comune religiosa: inimitabile nell'intensità di fede, di sacrificio, di perfezione religiosa, con cui le compì.

« In una parola lo credo un vero santo al tutto degno degli onori degli altari. Io scrissi la vita di vari santi, ed essendo stato per venticinque e più anni maestro dei Novizi, ebbi occasione di leggere gran numero delle opere ascetiche, e mi pare di trovare nel nostro Servo di Dio carismi tali, da poter stare a fronte dei grandi Santi

della Chiesa; e di aver egli praticato in modo eroico tutte le virtù che nei libri ascetici si raccomandano ».

D. Guidazio, che sappiamo essere stato ammiratore delle sue virtù, nello stesso tempo che suo Direttore, a Lanzo, scrisse a D. Barberis: « Come ebbi l'annuncio mortuario del trapasso di D. Beltrami, da quella sera stessa lo ascrissi fra i miei protettori, ai quali raccomandando ogni giorno me, i confratelli ed i giovani del collegio ». E a D. Felice Giulio Cane lo stesso riconfermava: « lo l'ho annoverato tra i protettori di questo collegio, e tutti i giorni imploro la sua protezione su di me e su questi miei convittori ».

Il Direttore suo così attestò nel processo informativo la propria convinzione sulla santità del Servo di Dio: « Fondandomi sull'esercizio, da me giudicato eroico delle virtù cristiane, esercizio continuato fino all'ultimo momento di vita, penso abbiano ragione coloro che lo dicono santo. Giudico essere egli passato di questa vita non solo in grazia di Dio, ma completamente libero di ogni reato di pena ed immediatamente entrato al possesso della gloria, avendo egli fatto in questa vita sì lungo e penoso Purgatorio... Di lui, come di un Santo intesi parlare dal Sac. Barberis, da D. Eugenio Bianchi, da D. Michele Rua, per tacere di molti altri Salesiani, che ebbero qualche relazione col Servo di Dio; so che parecchi ne invocarono l'intercessione ».

D. Bianchi, che fu il suo Maestro di Noviziato e ne ebbe sempre piena confidenza, dichiarò: « Per il concetto che ho delle virtù del Servo di Dio, massime della sua unione con Dio e del suo amore al patire, mi raccomando ogni giorno alla sua intercessione; e consiglio i giovani che io confesso a ricorrere a lui, per avere aiuto, specialmente nelle tentazioni contro la purità; e ho constatato che molti ne hanno avuto notevole giovamento. Desidero molto la sua beatificazione, per la gloria di Dio e perchè i nostri confratelli abbiano un esemplare; e, a tale scopo, prego e anche, data l'occasione, faccio pregare ».

Accanto alle voci de' suoi Superiori non è meno uniforme nè sensibile il coro de' Compagni e quello degli

alunni. Per dovere di sobrietà, ne cito solo alcuni saggi. L'amico e compaesano D. Felice Giulio Cane depose: « Ho tanta fiducia nel potere del Servo di Dio presso il Signore che, privatamente, mi raccomando a lui per bisogni spirituali e temporali. Desidero che avvenga la beatificazione, a gloria di Dio, perchè possa essere proposto come modello di virtù religiose, secondo lo spirito del Ven. D. Bosco, nella Pia Società Salesiana; e perchè ne venga pure un salutare risveglio della fede e della vita cristiana in Omega ».

D. Giovanni Trione, compagno del Servo di Dio a Lanzo, al Noviziato ed allo studentato, attesta: « Dopo la morte, sentii parlare dai Superiori e dai compagni tutti della grave perdita toccata alla Congregazione, colla morte del Servo di Dio; e del vivo, comune desiderio che presto si iniziasse il processo di beatificazione e canonizzazione. La mia opinione, per quello che ho visto e praticato con lui e per quello che ho letto e sentito dire, è che il Servo di Dio ha praticato tutte le virtù in grado eroico, in modo da essere proposto come esemplare ».

E D. Costa, già più volte citato, anche a questo riguardo depose: « Ricordo che, vivente, pur ammirando le sue virtù straordinarie, io non supposi mai che, dopo morte, potesse avere gli onori degli altari: questo pensiero si suscitò appena udita la notizia della sua morte. Il primo pensiero che concepì allora, si fu di contento e di allegrezza, nel riflettere che, per l'amicizia che a lui m'aveva legato in vita, egli avrebbe pregato in modo particolare per me e mi avrebbe protetto dal Paradiso, in cui non dubitai un istante si potesse trovare. Ero persuaso ch'egli per le sue virtù straordinarie, per la lunga malattia, sopportata con mirabile pazienza, avesse meritato d'essere subito accolto nella gloria dei Santi. E, riandando poi alla memoria quanto aveva visto ed udito di lui, durante la vita, sentii formarsi in me l'intimo convincimento che egli fosse davvero un santo, emulo delle eroiche virtù di S. Luigi Gonzaga e S. Giovanni Berchmans. Nelle mie difficoltà e bisogni, mi

raccomandai spesso, privatamente, a lui, persuaso che, colla sua preghiera, m'avrebbe aiutato dal cielo.

«Durante la vita mi consta che altri, alcuni Superiori e molti alunni, espressero con pieno convincimento che egli fosse davvero un Santo, chiamandolo il nostro S. Luigi, il nostro S. Giovanni Berchmans».

E D. Amilcare Bertolucci, altro compagno di studentato: «Era in tutti noi, — che vivemmo vicini al Servo di Dio, Superiori, compagni, allievi, — sicura convinzione che nessun'altra figura la Congregazione avesse ancora avuto, in cui più risplendessero la santità, l'eroismo, la grazia del Signore».

Tra gli allievi basti citare la deposizione del prof. Don Giovanni Zolin: «Mi sono raccomandato sovente al Servo di Dio, nelle mie necessità, convinto che sia un santo. Desidero la sua beatificazione, perchè possa essere proposto a modello al popolo cristiano e in modo particolare ai miei confratelli; e parecchie volte ho pregato per questo scopo e fatto voti, perchè si affrettasse il compimento di questo desiderio, che so comune a tutti quelli che lo hanno conosciuto e che hanno trattato con lui».

Parole pure piene di divozione scrisse il Canonico Teologo Francesco Tonelli, che fu parimenti discepolo affezionato del Servo di Dio.

Mauro Perego, — che l'assistette e gli servì la Santa Messa per più anni, — depose: «Ho speciale divozione verso il Servo di Dio. La causa di questa mia divozione sta nel fatto che, — avendolo io veduto celebrare la Messa con tanta divozione, — lo ritengo un santo. Desidero la sua beatificazione, per avere un protettore di più in Paradiso; e prego lo Spirito Santo che illumini quelli che trattano la presente Causa».

Nè a questo coro generale mancano voci estranee alla Pia Società Salesiana.

Il Prevosto attuale di Omegna, Mons. Roberto Geri, depose: «Ho divozione speciale pel Servo di Dio; tengo in casa il suo ritratto, e ogni giorno lo prego... Parlo spesse volte dal pulpito ai miei parrocchiani delle virtù del Servo di Dio».

Nel numero unico, « Eumenia » dedicato a certi festeggiamenti svoltisi in Omegna, dal 27 al 29 agosto del 1910, tra gli Omegnesi illustri vien ricordato il Servo di Dio ed espresso il voto che gli siano decretati gli onori degli altari. Ecco le parole precise: « Si spera venga presto il giorno, in cui la Chiesa proponga il nostro D. Andrea quale uno dei modelli più perfetti di cittadino e di Sacerdote. Da un tale avvenimento ridonderà ad Omegna un grandissimo onore ».

Ed in questo coro sono mirabili pure le voci dell'Episcopato, in cui ha speciale significato quella del Vescovo di Novara, della cui diocesi fu originario il Servo di Dio. Mons. Gamba infatti scrisse al Sommo Pontefice: « ... Ammirato di questa figura di giovane, in cui, soprattutto i chierici, i seminaristi, i novizi, gli studenti liceali e universitari e i giovani sacerdoti, ravviseranno un amabile tipo di santità che possa, nei tempi nostri, adattarsi alla gioventù, mi faccio ardito di supplicare la Santità Vostra, perchè si benigni di affrettare l'introduzione di questa Causa, la cui opportunità, nel momento storico attuale, è degna, per unanime consenso, della Vostra sovrana considerazione ».

Il compianto Eminentissimo Cardinale Andrea Ferrari, Arcivescovo di Milano, scrisse: « Ad una vita così santa non poteva mancare il suggello della testimonianza divina ed umana. Iddio mostrò la sua singolare predilezione, per il santo giovinetto, confortandolo di carismi e di estasi dolcissime, che valsero a rafforzare i già saldi vincoli d'unione, che stringevano quell'anima al suo Sposo celeste. Al testimonio divino si aggiunse quello degli uomini, i quali, dopo aver conosciuto Andrea Beltrami, non poterono trattenersi dal magnificarne le virtù e celebrarne la santità. Ond'è che, all'annuncio della sua morte, non fu che una voce: — è morto un santo! — Ed oggi quest'omaggio della sua santità si ripete in tutti gli angoli della terra, dove, con fervore e fiducia, si chiedono grazie al giovane Salesiano, perchè si è convinti che, per le sue virtù eroiche, egli già possiede la gloria dei cieli ».

E S. E. il Card. Agostino Richelmy, Arcivescovo di Torino, che conobbe il Servo di Dio ancora chierico, dichiara: « La vita del giovane sacerdote D. Andrea Beltrami, della Congregazione Salesiana, morto a Valsalice, — in questa stessa città di Torino, presso la tomba del Ven. D. Bosco, il 30 dicembre 1897, — appare veramente una vita straordinaria, poichè le sue virtù sono state da lui esercitate in modo eroico.

« Il Signore lo fece passare per molti stadii di vita, quasi per dare campo a molti di poterlo imitare. In vero come alunno studente edificò il collegio di Lanzo, in questa stessa mia Archidiocesi, dove percorse il ginnasio; fu esemplare come novizio e chierico nella casa di Foglizzo, presso Ivrea, dove io ebbi la consolazione di conoscerlo, mentre ero Vescovo di quella diocesi, essendomi stato presentato dai Superiori come l'esemplare del noviziato; fu esemplare nella casa di Valsalice, come studente di Liceo; di poi come professore, essendo stato per tre anni impiegato come insegnante; come studente d'Università, a cui fu ascritto pure per tre anni; fu esemplare nella penosissima e lunga malattia che sopportò per ben sette anni, non solo senza lamentarsi dei suoi mali, ma desiderando sempre maggiori patimenti, per poter scontar meglio, diceva, i suoi peccati, e per ottenere grazie di conversioni pei peccatori moribondi e per le anime sante del purgatorio; come prete, celebrando la Messa con ardore tutto serafico, — nella cui celebrazione venne anco favorito dal Signore di estasi consolantissime; — come religioso osservando scrupolosamente tutte le regole della comunità, servendo in ciò di incoraggiamento a tutti i suoi confratelli; come scrittore di libri vantaggiosissimi, che si sparsero a più migliaia fra il popolo e la gioventù, producendo del gran bene.

« La sua vita, letta pubblicamente alla comunità, nel Seminario di Ivrea e in questo di Torino, servì di sprone agli uditori per camminare nella via della virtù ».

E, con simili armonie, ne decantano la santità altri Eminentissimi Cardinali, fra cui ricordo le loro E. E. il

Card. Boschi, il Card. Gusmini, il Card. Maffi, il Cardinale Lualdi, il Card. Prisco, il Card. De-Rovèrie de Cabrière, il Card. Arcoverde, il Card. De Cos, il Card. De Herrera ed il Card. Nava.

Mons. Pasquale Morganti, Arcivescovo di Ravenna, scrisse: « L'eroica pazienza, durante le lunghe sofferenze di anni ed anni, costituisce il suo carattere, il suo *distintivo*, il suo prestigio personale, sì da non poterlo ricordare che nello stato di infermità, sempre alle prese con tanti dolori. Infermo sorprendente! che, mentre dolera nel corpo, utilizza tutta l'attività del suo spirito in comporre libri opportunissimi e non privi di merito letterario, e, fra questi, la vita di S. Liduvina, — tanto celebre nell'ascetica cristiana come modello da imitarsi dagli infermi pe' suoi trent'otto anni di acerbissime malattie. Il Beltrami l'ha ricopiata in sè quella eroina, con una edificazione amplissima attorno a sè, specie per mezzo di tante preziosissime lettere, in cui svolge la grande teoria cristiana sul dolore, con rara soavità, con profonda convinzione che esso è dono elettissimo di Dio, a cui rendeva sinceri ringraziamenti, anche con commoventi ed appositi esercizi di pietà. Oh, quanto balsamo verserà, da qui innanzi, l'esempio suo sulle piaghe e nei cuori di tanti infermi! Oh! che presto dunque, anche per D. Andrea Beltrami, dalla Sede infallibile di Pietro, risuoni il fausto grido: *Scitote quoniam mirificavit Dominus sanctum suum!* ».

Similmente potremmo riportare altre trenta lettere di Arcivescovi e quasi duecento di Vescovi, di tutte le parti della terra.

E, con loro, si uniscono le voci di altri dignitari del Clero secolare e regolare, Enti Ecclesiastici e Opere Pie, non che Circoli Giovanili e Società Cattoliche diverse. E, innanzi a questo coro immenso, non si udì mai una nota stonata, non una voce che esprimesse un dubbio sull'eroica santità del Servo di Dio D. Andrea Beltrami.

A questo concerto di lodi ha fatto eco la voce della Chiesa, che, assicuratasi della fama di santità, di cui è circondata la figura e la memoria del giovane Salesiano,

decretava nel luglio del 1920, per bocca dell'augusto Pontefice Benedetto XV, che fosse introdotta la causa di questo sacerdote esemplare, il quale viene così ad accrescere il numero delle anime elette, destinate alla gloria degli altari.

CAPO DECIMOSETTIMO.

Corona di grazia.

« *Ornamentum gratiae accipies coronam: riceverai una corona, quale ornamento di grazia.* »

EccI. XXXII, 3.

Appena il Servo di Dio passò da questa vita, vi fu chi dimostrò la propria piena fiducia nella sua intercessione, fondandosi sulla conoscenza delle sue eroiche virtù e sull'esperienza fatta, durante la sua vita, dell'efficacia delle sue orazioni. Il primo a farne prova fu D. Amilcare Bertolucci, un compagno ed amico del nostro D. Andrea. Riporto testualmente la sua deposizione.

1. « Ero gravemente malato di polmonite doppia, a Treviglio, ridotto in quelle condizioni da un esagerato lavoro del periodo natalizio, anche per supplire agli altri, allontanatisi per cagionevole salute. In paese altri gravi casi della medesima malattia erano stati letali, nella stessa settimana; ed il medico Primario dell'Ospedale, di cui ignoro il nome, vedeva la cosa molto brutta. La sera del due o tre gennaio 1898, giunse in collegio la notizia della morte del Servo di Dio. L'infermiere, o non ricordo se altro Confratello, me ne diede l'annunzio. Ebbi una idea che tradussi subito in atto, sicuro che il Servo di Dio mi avrebbe guarito; feci scrivere il suo nome dall'infermiere sul muro, a cui si appoggiava il mio letto; e chiesi di essere lasciato tranquillo. Mi voltai quindi verso il muro e, fissando gli occhi sul nome del Servo di Dio, cominciai con lui una conversazione o soliloquio:

— Sei certamente in Paradiso, ma ci vuole un miracolo, per provarlo; nessun miglior soggetto di me, che sono ormai agli estremi; io proprio non me lo merito, ma tornerà questo a gloria di D. Bosco e della Congregazione, perchè io renderò la cosa pubblica. —

« Dicendo queste o simili parole, mi addormentai. Stetti, mi dissero poi, quasi cinquanta ore fuori di me, vaneggiando pazzamente; con eccessi tali di atti, di discorsi, di gesti, da spaventare quelli che dovettero assistermi giorno e notte. Un bravo uomo che mi assistette, dormendo nella stessa camera, mi confessava, alcuni mesi dopo, che, avendo pur assistito molti ammalati, anche negli ospedali, non ricordava nulla di simile. Quando tornai in me, la malattia era vinta: poco tempo dopo, forse quindici giorni, giravo per casa convalescente. Ero persuasissimo mi avesse guarito il Servo di Dio. Una mia imprudenza, fatta contro tutti gli ordini del medico e dei Superiori, mi produsse una ricaduta, che tutti dicevano fatale. Il medico era veramente fuori dei fogli, ed il Direttore e gli altri Confratelli tutti giustamente adirati con me. Io invece, tranquillissimo dicevo al Servo di Dio: — *Ecco una controprova che dimostrerà meglio che sei tu che mi hai fatto guarire.*

« Superai quella seconda fase della malattia in pochi giorni. Il Dottore voleva che mi recassi ad Alassio per la convalescenza. Non si potè combinare; invece mi ristabilii così bene che, dopo le feste pasquali, potei riprendere gran parte delle mie occupazioni: scuola, assistenza e predicazione ».

Fin qui D. Bertolucci: ora a me.

Io stesso, — che ora riporto questa narrazione, — mi trovai presente alla malattia di D. Bertolucci, essendo anch'io di quella stessa Casa; e ricordo molto bene la sua fiducia nell'intercessione di D. Andrea, come mi suonano ancora all'orecchio le parole, più volte da lui udite, quando gli si diceva che pregavasi per lui: « Pregate per me D. Beltrami! Pregate D. Beltrami! ». Anzi la cosa mi fece tanta impressione che poi, tre anni dopo mi sentii anch'io animato dalla stessa fiducia a far ricorso

all'intercessione del Servo di Dio, prima ancora che se ne pubblicassero le memorie biografiche.

2. - Attesto per riconoscenza. Nei primi di gennaio del 1901, per un sudore represso, a Mogliano Veneto, incorsi in una grave pleuropolmonite. Siccome un'altra malattia simile aveva fatto a Treviglio, — che mi aveva lasciato sempre un po' sofferente, — questa volta si temeva, con ragione, che fosse fatale. Soprattutto il Medico, che con paterna premura mi assisteva, — era proverbiale la bontà e diligenza del dottor Gerolamo Bianchi pei giovani Salesiani, — era in molta ansietà. Temeva giustamente che, ove la crisi non si risolvesse colla morte, ne seguisse una consunzione più o meno rapida, in poche settimane, o almeno in pochi mesi. A me naturalmente non si diceva questo; ma — dal modo di agire di chi mi attorniava e dalle premure affettuose, tanto del Medico che del Superiore, D. Mosè Veronesi, — capii chiaramente tutto. Io però, benchè rassegnato, non sarei stato contento di morire, in quell'epoca. Giovane Sacerdote, bramavo tanto lavorare nel Sacro Ministero, prima di morire; e fare ancora qualche cosa. Mi apersi col Superiore, il quale, invece di incoraggiarmi, cercò di dissuadermi da tale speranza, chiamandola *velleità* e dicendomi che a Dio piaceva di più un abbandono incondizionato. Capii sempre meglio la gravità del mio stato; ma non mi sentii disposto alla generosità di un abbandono incondizionato. Pur rassegnato al sacrificio della vita, mi rivolsi allora fidente a D. Beltrami, memore di quanto aveva visto ed udito da D. Bertolucci, tre anni prima, a Treviglio. — O D. Beltrami, — dissi, — se sei in Paradiso, fallo vedere anche a me, come a D. Bertolucci; fa che il Cuore buono di Gesù mi occupi alquanto nel Sacro Ministero Sacerdotale, prima di prendermi. Non domando di guarire, ma di lavorare!», questa fu a un dipresso la mia preghiera.

Non dissi nulla ai Superiori di ciò che era passato nell'intimità dell'anima mia, temendo di essere rimproverato di *velleità*. Tuttavia, con mia gran consolazione, nella prossima visita, vidi il medico tutto contento, rifare

più volte l'ascoltazione, fissare attentissimamente l'espettorato e mostrare lieta meraviglia. Il giorno dopo mi ascoltò di nuovo ripetutamente la respirazione, e poi mi disse con la sua grazia veneziana: « *Anche stavolta è rattoppato* ».

Rimase bensì qualche essudato, ma non impedì che il medico mi ritenesse guarito, dicendomi che « se avessi avuto giudizio, sarei arrivato alla sua età » lavorando. Io non chiesi di *guarire*, ma di *lavorare*. E, pochi mesi dopo, già lavorava con lena; e l'anno seguente avevo già l'incarico di una scuola regolare, con delle predicazioni, come diversivo e come sfogo allo zelo giovanile sacerdotale. D'allora, tranne in qualche ricaduta, — dovuta a strapazzi di cui non mi pento, — ho sempre lavorato intensivamente, con meraviglia di molti che non sanno capacitarsene. D. Andrea Beltrami mi ottenne di vivere e di lavorare, almeno tanto da essere incaricato dall'obbedienza, — *circa vent'anni dopo*, — di scrivere la vita di Lui. Così mi ottenga, per divina misericordia, la santità e la vita eterna!

3. - Il Missionario Salesiano D. Annibale Maria Lazzari, il 19 giugno 1902, così scrisse a D. Barberis: « Ero divenuto inutile al lavoro per l'estrema debolezza prodottami da febbri e per un mal di testa persistente, per cui mi si dovevano molte cure, che però a nulla giovarono. Neppure la S. Messa mi era possibile celebrare. Alcune volte che mi provai, ebbi a soffrirne martirii. Ad ogni momento credevo svenire, le gambe mi tremavano, il polso batteva furiosamente, il sangue correva alla testa, il respiro mi mancava, sudava per tutti i pori, le parole del messale non le vedevo più bene, non ricordava le orazioni, ometteva, ripeteva, interrompeva. Una volta tra le altre, dovetti tralasciare appena cominciato il Canone, altra volta fu d'uopo mi sedessi per più di mezz'ora. Già avevo scritto al mio Ispettore, domandando un trasloco, quando, alla sera stessa, alle nove passate, non avendo ancor fatto la meditazione, apersi la vita di D. Beltrami per vedere se vi trovassi qualche pensiero da meditare. Le confesso che piansi, quando vi trovai espressi i miei sentimenti dell'anno di noviziato...

« Io lo avevo conosciuto a Valsalice, sapevo quanto aveva sofferto e chi sa quanto, per non poter dire la S. Messa. Mi raccomandai con fiducia vivissima, affinchè, mi ottenesse la grazia di poter celebrare. — Se mi otteneste questo favore, — esclamai, — di poter dire tranquillamente la S. Messa, lo terrò come un segno che siete un santo in cielo; e lo scriverò a D. Barberis, affinchè, se per caso si pubblicassero grazie di D. Beltrami, valga questo ad aumentare la vostra gloria e vostra fiducia in chi mai ne avesse bisogno. Il mattino seguente mi alzai cogli stessi dolori di testa; gli stessi sintomi di svenire. Mi toccava la Messa della Comunità, ed io non dimenticavo D. Beltrami. Al salir l'altare non più la solita titubanza, ci vedeva bene, non sudava, sentivomi padrone di quel che diceva e faceva. Potei inghiottire l'Ostia Santa senza difficoltà, — cosa che non poteva fare le altre volte, — distribuii la S. Comunione senza incidenti. La mia meraviglia cresceva e quasi ridevo di contento. Da quel giorno ho sempre celebrato senza disturbi; ho lavorato; sto bene ».

4. - Allo stesso D. Barberis scrisse da Siviglia, il 3 settembre 1902, il chierico, allora, Ernesto Maria Miglietti:

« Ho la consolazione in questa mia, di poterle narrare una grazia straordinaria, ottenuta per intercessione del nostro D. Andrea Beltrami.

« Era la notte del 27 agosto, vigilia di S. Agostino: verso le tre del mattino, odo alla porta di una camera, accanto alla mia cella un forte colpo, come di chi chieda soccorso, e poi subito un sospirare e gemere angosciosamente. Tranquillati i giovani del mio dormitorio, che volevano alzarsi; accendo il lume e mi reco in fretta alla camera da cui venivano i gemiti. Trovai un mio povero confratello, che pativa in modo da far compassione: batteva i denti; un sudore freddo scorrevagli per la persona; gemeva dolorosamente per acuti dolori nella spina dorsale, sì che non poteva riposare un istante nè seduto, nè in piedi, nè sul letto, nè passeggiando per la camera.

« La condizione era triste: io non sapevo che fare: cercavo di consolarlo, ma le mie parole non potevano

punto alleviare le sue pene. Fatto tutto quello che sapeva, lo raccomandai a Maria Ausiliatrice, promettendole di recitare il rosario intiero e di fare qualche mortificazione in suo onore. Si è visto poi, che la Madonna mi esaudì, sebbene in modo diverso da quello che io domandava, perchè voleva glorificare il suo Servo D. Beltrami.

« Dopo un'ora di tali angustie, soffrendo egli dolori acerbi, e soffrendo io per non poterglieli alleviare, fui a chiamare un sacerdote, perchè gli desse la benedizione di Maria Ausiliatrice. Venne, lo benedisse, lo animò a sopportare tutto con pazienza in espiazione de' suoi peccati ed a proprio merito davanti a Dio; ma poi dovette ritirarsi, per una predica da fare alle sei di quella stessa mattina.

« Intanto si era mandato pel medico, che, fattosi aspettare assai, lo visitò prescrivendogli qualche opportuna medicina. Giunto il tempo della Messa comune e messo un altro intorno all'infermo, mentre si era andato per le medicine, io scesi in chiesa per la S. Comunione. Nel fare il ringraziamento mi venne, come un baleno, il pensiero, quasi una voce interna che mi diceva: — Raccomandalo al degno figlio di D. Bosco D. Andrea Beltrami, che fu in tutto così perfetto modello di virtù, ed in modo speciale nel soffrire con rassegnazione i gravissimi dolori della sua malattia. — Io l'ebbi come la voce di Maria SS., e in sul momento lo raccomandai a D. Beltrami.

« Uscito di chiesa, fui senza dimora a domandar notizie dell'ammalato; e chi l'assisteva mi disse come da circa dieci minuti, repentinamente si fosse sentito scomparire ogni male, restando, quasi subito dopo, addormentato.

« Tornai dopo circa un'ora per prendere informazioni, e nel medesimo tempo per dargli la medicina; ma egli sorridente mi disse che stava benissimo e che non vi era più bisogno di altro. Dopo quel tempo non ebbe più fino ad oggi assolutamente alcun male ».

5. - La Direttrice dell'educandato di Aly Marina, presso Messina, Suor Decima Rocca, scrisse a D. Barberis il 23 ottobre 1907: « Devo mantenere una promessa fatta da lungo tempo, ed eccola: — Circa tre anni or sono, una nostra cara Suora, Sr. T. L. V., fu colta da una

specie di pazzia, che in certi momenti aveva del furioso. Chiamato il dottore, la disse effetto di esaurimento e nevrasenia: prescrisse qualche cosa, ma nulla giovò; sicchè si trattava già di far le pratiche per ritirla in una casa di salute, cosa per altro dolorosissima e scabrosa. In quel tempo si leggeva a mensa la vita del caro D. Beltrami. Ci venne in pensiero di rivolgerci a Lui, con una novena, e dare relazione della grazia, se ottenesse la guarigione dell'inferma. L'ammalata guarì. Tardai un anno per accertarmi che proprio non vi erano ricadute, ma, passato questo tempo, dimenticai di fare la detta relazione, perchè ciò tornasse a gloria del nostro caro Santo. L'ammalata cominciò a dar di nuovo segni di pazzia; allora rinnovai le nostre preghiere e la promessa di riferire la grazia: la buona V... si ripigliò nuovamente, ma, debolissima di mente e sopraffatta dalle occupazioni, trascurai di nuovo la pubblicazione per molto tempo. Nei giorni passati si ripeté il doloroso fenomeno, e, con più veemenza, ieri sera, dopo lo spavento ricevuto da una scossa di terremoto. Allora, vergognata di me stessa, feci rinnovare le preghiere al caro D. Beltrami, promettendo che non sarebbe trascorso quest'oggi, senza che io dessi relazione della grazia ».

E questa volta la guarigione fu stabile, come attestò la Superiora della graziata, più anni dopo questa relazione. « Posso assicurare con mia grande soddisfazione che la Suora non cadde più in quegli eccessi di pazzia », così scrisse nel 1910.

5. - Dal chierico Luciano Giovannetti, da Valsalice il 6 dicembre 1909, è fatta la relazione della grazia seguente: « Da qualche tempo era disturbato per mal d'occhi. Tentai una cura; ma invano. Il male aumentò; e l'anno scorso, sebbene avessi poche ore da studiare, soffrii un dolore tale, da non potere talora continuare lo studio. Al mattino poi, dopo la levata, era costretto a tener chiusi gli occhi per mezz'ora almeno; tanto era il bruciore! Dietro suggerimento del medico, provai una seconda cura; ma neppure questa operò, ed il male continuava. Che fare? Avevo letto nella vita del Con-

fratello D. Beltrami, che quanti, infetti dal mal di occhi, ricorsero a Lui furono guariti. Lasciai ogni cura e volli io pure rivolgermi alla sua intercessione. Ci voleva proprio D. Beltrami! Sebbene ora, a Valsalice, gli studi siano molto più lunghi ed intensi, già da tempo sto molto bene e posso tranquillamente studiare, quantunque non abbia più preso nessuna medicina e non abbia più fatto alcuna cura. Faccio voti che presto come il veneratissimo nostro padre D. Bosco, sia Venerabile, e poi abbia gli onori degli Altari».

7. - Il Sac. Francesco Binelli, direttore della casa Salesiana di Lombriasco, in data 5 dicembre 1909 scriveva: « Uno dei nostri *Ascritti*, il chierico Giuseppe Sgarzi è gravemente ammalato: pleurite acuta, complicata con affezione cardiaca. La febbre alta, che ha da circa quindici giorni lo indebolisce ogni dì più e ci fa temere per la sua vita. Il medico perde la speranza di salvarlo. Ho avvisato i suoi parenti. È giunto, per noi, il tempo di rivolgerci a D. Beltrami, affine di ottenere, per sua intercessione, la guarigione di questo buon *Ascritto*. Noi cominceremo quest'oggi una novena a Maria Ausiliatrice, perchè glorifichi il suo fedel servo D. Beltrami, guarendo il nostro caro ammalato ».

Il chierico Giuseppe Sgarzi stesso fece poi, in data 23 luglio 1910, la seguente attestazione della guarigione ottenuta:

« Il Signore non fu sordo alle preghiere che gli si innalzarono, volendo glorificare il suo servo fedele. La mattina dell'8 dicembre (tre giorni solo dopo cominciata la novena) provai in me un quasi improvviso miglioramento. Per intercessione di D. Andrea Beltrami, avevo ottenuto la grazia desiderata ed aspettata. Continuando a migliorare di giorno in giorno, potei in breve avventurarmi senza inconvenienti al lungo viaggio da Torino a Modena, presso i miei, per una conveniente convalescenza in famiglia. Dopo quasi tre mesi, ho potuto far ritorno al noviziato, rimettendomi subito alla vita comune. Siano rese infinite grazie al Signore, che si è degnato autenticare la potente intercessione del suo servo D. Andrea Beltrami ».

8. - Da Maria Hausler, in data 5 aprile 1911, da Biberach (Baviera) il Rev.mo D. Albera ricevette la seguente lettera in tedesco, tradotta dal suo segretario per le lettere tedesche:

« Noi siamo ricorsi a Maria Aiuto dei cristiani, per l'intercessione di D. Beltrami, a favore di mio nipote, — che era ammalato di tubercolosi, — promettendo di pubblicare la grazia desiderata sul *Bollettino Salesiano*. L'ammalato è perfettamente ristabilito ed ha ripreso gli studii. Ne sia lode al Signore, alla nostra cara Madre celeste e a D. Beltrami, per la grazia ottenutaci ».

9. - In data da Ivrea 15 maggio 1911, il chierico Francesco Kosak faceva la seguente relazione:

« Durante la passeggiata che giovedì, 27 aprile, i chierici studenti di filosofia della Casa Salesiana di Ivrea fecero verso la Serra, sopra Chiaverano, avemmo un incidente, il quale, secondo la mia più ferma convinzione, si sciolse felicemente solo per un intervento straordinario del nostro confratello defunto D. Andrea Beltrami. Racconto il fatto così come si svolse sotto i miei occhi.

« Il calore di quel giorno, oltre al solito della stagione primaverile, era molto elevato. Durante detto passeggio, il chierico Carlo Sauter fu vittima, per insolazione, d'una congestione cerebrale. Alcuni suoi compagni si avvidero subito del male e lo interrogavano che avesse, come stesse, ma, siccome egli rispondeva con parole di piena rassegnazione al volere di Dio e di illimitata fiducia nell'aiuto di Maria Ausiliatrice, non si conobbe la gravità del male che durante una fermata, in cui, ad un certo punto, il povero chierico si sentì sfuggire la vista delle cose esteriori e cominciò a gridare: — Perchè fuggite da me? Adesso aiutatemi! — Avemmo appena tempo di portarlo sopra un prato, in posizione comoda e procurarci dell'acqua, quando il malato perdette la ragione ed il male precipitò talmente, che il povero giovane gemeva e si contorceva negli spasimi di agonia; il suo respiro tratto tratto veniva interrotto dal rantolo della morte e la catastrofe sembrava imminente ed inevitabile. Alcuni chierici sono corsi a Chiaverano per il

medico ed il sacerdote, ma si temeva che nè l'uno nè l'altro arrivassero a tempo. Io intanto, con fazzoletti inzuppati nell'acqua fredda, feci continue applicazioni al capo del paziente, che gli ardeva come ferro rovente, e toltegli le scarpe, gli feci fare energiche frizioni ai piedi che erano come gelati. Ma bentosto mi avvidi che era il momento di provvedere piuttosto ai bisogni dell'anima del povero confratello. Comprimendo in me l'angoscia del cuore per non sgomentare gli altri, con voce calma ma forte chiamai ripetutamente per nome il paziente; e, sebbene non rispondeva alla mia voce, soggiunsi: « Confida in Maria Ausiliatrice, siamo nel suo mese ». — Io non dimenticherò mai più, in vita mia, qual meraviglioso effetto produsse il nome di Maria Ausiliatrice in quell'anima, che lottava contro la morte. Il moribondo smaniava, si dimenava, non reagiva in nessun modo alle nostre parole; ma, quando si pronunziò il dolce nome di Maria Ausiliatrice, subito si acquietò, e con voce rauca ed interrotta ripeteva: — Maria Ausiliatrice, Maria Ausiliatrice! — D'un tratto si raccolse in se stesso, e poi esclamò quattro volte: — D. Beltrami! D. Beltrami! Preghino D. Beltrami! D. Beltrami ci farà la grazia; è imminente il suo processo... scrivete tutto. — La fede del moribondo si partecipò agli astanti: si recitarono tre *Pater*, *Ave* e *Gloria*, in memoria del santo confratello defunto, la cui presenza in quei momenti ci sembrava sensibile.

« Giunse intanto il medico, circa un'ora e mezzo dopo che era incominciata la crisi. L'infermo era ormai in pieno possesso de' suoi sensi: rispondeva a tutte le domande del medico, anzi al suo invito si alzò in piedi; poi gli disse: — Io la ringrazio della sua carità, signor Dottore: ma ella non ha visto che una parte di quel che avvenne dentro di me. Io le posso dire, che qui c'è un miracolo di D. Beltrami. Ha ella sentito, nominare D. Beltrami?

« Il medico, esaminatolo bene, si limitò a dire che il caso d'insolazione fu grave, che comparivano ancora chiari negli occhi i segni di congestione cerebrale, ma che ormai era passato ogni pericolo e che non era più il caso di fare ordinazione di medicine. Partito il medico,

quando i compagni ritornarono al suo fianco, egli, quasi rimproverando se stesso, disse: — Abbiamo dimenticato di ringraziare D. Beltrami della grazia ricevuta! — Quindi recitammo un *Pater, Ave, Gloria* di ringraziamento, dopo di che, il buon chierico balzò in piedi e con segni d'immensa gioia in volto, cominciò a salterellare, esaltando il suo celeste liberatore e ripetendo più volte: Viva D. Beltrami! ».

10. - Il Sacerdote Luigi Frassato dava, il 18 aprile 1911, questa relazione di grazia ottenuta dal Servo di Dio:

« La mia cara nonna, Anna Orma, dimorante in Arè di Caluso, nell'ottobre ultimo scorso 1910, precipitava da un'altura a terra, rompendosi spalla e braccio destro. Il dolore che le produceva detta rottura non le dava requie nè giorno nè notte; e fu costretta a tenere il letto per più mesi. Consultati valenti chirurghi, dissero il caso essere grave, e, considerando la sua tarda età, non esservi speranza di guarigione. Bisognava rassegnarsi e stare come poteva in quello stato. La povera vecchia, afflitta oltre modo, non perdette la fiducia negli aiuti divini: — Qualche santo ci penserà! — esclamava.

« Si stava celebrando, nella casa di Foglizzo dov'io ero, una novena, indetta dai Superiori allo scopo di ottenere un buon esito alla causa di Beatificazione del Servo di Dio D. Andrea Beltrami, che stava per incominciare. Io allora, ricordandomi il triste caso della nonna, la raccomandai al buon Servo di Dio, e diressi le preghiere della novena allo scopo di ottenerne la guarigione. Oh, prodigio! Non era ancora trascorsa la metà della novena, che la buona nonna, senza che si facesse operazione alcuna, si sentì sparire ogni dolore ed una vita novella tornare nel suo braccio, tanto da poter servirsene, nel medesimo giorno, alla seminazione dei campi. Ed ora continua lieta a lavorare come prima, serbando in cuore viva riconoscenza al buon Servo di Dio, che le ottenne la guarigione. Anch'io rendo infinite grazie al potente intercessore, a cui desidero con tutto l'affetto dell'animo la pronta Beatificazione in terra, a gloria ed onore di Dio, della Chiesa e dei Salesiani ».

11. - In Omegna, trovandosi in pericolo di morte un antico condiscipolo del Servo di Dio, di nome Giovanni Manini, la sorella di lui, non osando parlargli direttamente di religione, lo raccomandò a D. Andrea. Poco dopo il moribondo chiese spontaneamente il Santo Viatico e l'Estrema Unzione. Morì ripetendo il nome del Servo di Dio ed esclamando, fra l'altro: — Vengo, vengo con te! —

12. - La signora Giuseppina Primatesta, ora defunta, assicurava alla sorella del Servo di Dio che, trovandosi affetta di malattia di stomaco, dopo aver invano consultato molti medici, fece una novena a D. Andrea e guarì in modo da poter vivere ancora parecchi anni, con meraviglia dei medici.

13. - Il Sac. Dott. Sante Garelli, ora Missionario in Cina, il 10 gennaio 1914 scriveva: « Per varie incombenze mi trovavo impossibilitato di prepararmi, come sarebbe stato necessario, ad un esame per me difficilissimo, che dovevo subire all'Università. Feci quel poco che potei, affidando l'esito intieramente a D. Beltrami, alla cui intercessione mi raccomandai con una novena. Le domande parvero scelte a bella posta, affinché sapessi rispondere. L'esito fu felicissimo. Incoraggiato, continuai ad affidare a D. Beltrami gli esami che, a scadenza varia, dovetti subire in seguito: e tutti sortirono lo stesso esito.

« Dolente di non essermi accorto prima della potenza di D. Beltrami, nel proteggere i poveri studenti, desidererei almeno che i cari Confratelli, che studieranno dopo di me, potessero sperimentarne l'aiuto ».

14. - Il Missionario Salesiano D. Gioachino Spinelli nel prestar la sua assistenza spirituale ad alcune persone della tribù degli Ivava, — affette da grave malattia di stomaco contagiosa (e tutte, munite dei conforti religiosi, ne morirono), — rimase egli pure preso dal male. Pieno di fiducia, ricorse a Maria Ausiliatrice, interponendo l'intercessione del suo gran divoto D. Andrea Beltrami, facendo promessa che, a grazia ottenuta, ne avrebbe fatto pubblicità. Da quello stesso giorno, cominciò a migliorare: e in breve si trovò perfettamente

sano. Così attestò egli stesso in iscritto il 19 marzo 1915 da Sigsig (Equatore).

15. - Altra grazia ottenne, nello stesso Sigsig, una buona Suora, a cui D. Gioachino Spinelli aveva parlato, tempo prima, delle virtù del Servo di Dio; ed ecco come la medesima ne fece relazione il 3 maggio 1915. « Consigliata da un Padre Salesiano, mi raccomandai a D. Beltrami, promettendogli di pubblicare la grazia, se fossi stata esente da ogni infermità fino alla mia Professione Perpetua. Le mie umili suppliche non furono vane; mentre prima veniva presa da attacchi nervosi, dopo il mio celeste ricorso, ne fui affatto esente: ond'è che, con mia grande consolazione, emisi i miei SS. Voti Perpetui. Del che rendo grazie a Dio ed al suo Servo D. Beltrami che intercesse per me. Suor Concepcion Ojeda, Figlia di Maria Ausiliatrice ».

16. - Il 1° novembre 1919, un'altra Figlia di Maria Ausiliatrice inviava, da Messico, la seguente relazione:

« A Te la mia riconoscenza! Dopo cinque anni di sofferenza per forti disturbi di stomaco, — per i quali ero già divenuta inabile al lavoro, — ebbi la felice ispirazione di rivolgermi al Servo di Dio, D. Andrea Beltrami, chiedendo che cessasse il mio grave incomodo: e posso dire di essere stata esaudita. I miei malanni in breve scomparvero, ed ora, con meraviglia non solo delle mie compagne, ma anche delle mie Superiori, io godo di buona salute, così che posso nuovamente impiegare le mie forze al bene della diletta Congregazione.

« Grazie adunque, a te, o caro D. Beltrami, a cui non sono ricorsa invano! — Suor Guadalupe Dominguez. F. M. A. ».

17. - Una suora Agostiniana scrisse, il 27 marzo 1920, da Milano: « Allo scoppio della guerra due miei fratelli furono chiamati sotto le armi: uno padre di famiglia, l'altro religioso. Nella trepidazione di quell'ora angosciosa, il mio pensiero si rivolse al Servo di Dio D. Andrea Beltrami, e senz'altro gli affidai i miei cari in pericolo, promettendo una preghiera ogni giorno per la beatificazione di lui e la pubblicazione della grazia, se me li ri-

tornava entrambi sani e salvi. Più tardi gli studi di una nipotina m'impensierivano e pareva sorgessero difficoltà insormontabili a sbarrarne la via. Anche questa pendenza l'affidai a D. Beltrami, continuando ad invocarlo con fiducia e costanza. Ora non mi resta che a ringraziare Dio e pregarlo che voglia presto glorificare il Suo Servo. I fratelli, dopo pericoli di ogni genere, sono tornati sani e salvi; uno tra le pareti domestiche, in mezzo alla sua cara famigliuola; l'altro nella pace del suo convento. Mi sento il dovere di aggiungere che quest'ultimo, primieramente cappellano di un reggimento di fanteria, si è sempre trovato ove maggiore era il pericolo, portando di notte nelle trincee, a pochi metri dal nemico, i conforti religiosi a' suoi soldati, cappellano degli arditi, affrontò pericoli senza numero, si distinse, in un co' suoi bravi soldati, nella vittoria finale a Vittorio Veneto, vide cento e cento volte la morte passargli al lato; fu ferito, mentre era cappellano al reggimento di fanteria, ma tornò sano e salvo, lieto di aver compiuto tutto il suo dovere... Suor Maria Clementina, Religiosa Agostiniana ».

A queste grazie, alcune delle quali sono veramente mirabili, dovremo aggiungerne tante altre di ordine spirituale, che per la loro stessa essenza restano segrete in massima parte.

Quante volte nelle lettere necrologiche dei Salesiani, si accenna alla santificazione della malattia da parte di qualche confratello, per imitare gli esempi di D. Beltrami ! Quante persone, alla lettura della vita di lui fecero generosi propositi di pazienza e di santificazione propria nel perfetto compimento dei proprii doveri !

18. - Valga per tutti la relazione di una distinta Insegnante di Torino, della quale non posso a meno di riportare una parte, — che mi pare degna conclusione di questo mio caro lavoro, — augurandomi produca simili edificanti propositi in quanti lo leggeranno: « Nel leggere ch'Egli aveva *bellissime qualità didattiche*, godetti immensamente, e lo lessi a mio protettore...; nel rilevare e considerare che Andrea, insegnante, *si preparava sempre per fare le sue lezioni e che portava grande affetto alla*

scuola, sentii rimorsi pel mio passato e formai buone risoluzioni per l'avvenire. In virtù del suo aiuto, spesso invocato, io fui molto più fedele al mio dovere e più ancora ho sentito la mia missione, anche quando mi presentava disinganni o ne richiedeva disagi. D. Andrea, in mezzo a' suoi cento scolari, mi conforta e mi sorregge. Gran bene fece a me la considerazione che in iscuola *i più indietro anzi che essere trascurati, erano invece l'oggetto delle sue cure*; a me, dico, che avevo sempre prediletto i più simpatici, i più intelligenti... Oh! come diversamente da noi si conducono i santi!

« Da Andrea Beltrami, ricordato nel coretto di Valsalice, io attingo l'amore a Gesù Sacramentato e l'amore al ritiro. Da D. Andrea Beltrami, la cara vittima, ho imparato a non più disprezzare la Croce; ma a piegar con rassegnazione, e talora anche con amore, la mia anima dinanzi al volere adorabile del Divin Sofferente, allorchando si degna parteciparmi qualche goccia del suo amaro calice!

« Andrea! Andrea! È il grido reiterato del mio cuore, negli svariati eventi della giornata! E se, come pare, mi si conceda dirlo, Egli permette che questa miserabile creatura affisi il suo sguardo in Lui, astro splendidissimo del celeste firmamento, potrà essere che mai sia per negarle il suo aiuto? la sua protezione? In Lui ho tanta fiducia: gli affidai e continuo ad affidargli cause importantissime, nella certezza di venire esaudita.

« O ammirabile D. Andrea, modello perfetto di tutte le virtù, impetrami castità, carità, obbedienza e povertà; distacco delle creature e dal mondo, disprezzo a me stessa e spirito di mortificazione e di penitenza! Fa che il mio cuore, ad imitazione del tuo, trovi sue delizie nell'amore e nel servizio di Gesù Sacramentato e della Vergine SS. e, dopo una santa vita, ottienmi una preziosa morte..... ».

PER LA REVISIONE DELLA SOCIETÀ SALESIANA.

Visto: Se ne approva la stampa.

Torino, li 6 Maggio 1921.

Sac. PAOLO ALBERA.

Visto: Nulla osta alla stampa.

Torino, 9 Maggio 1921.

T. C. MARITANO Rev. Del.

Imprimatur:

C. FRANCESCO DUVINA Provic. Gen.

Nihil obstat:

Carolus Salotti S. Cons. Adv.

S. R. Congr. Adsector

INDICE

<i>Protesta dell' Autore</i>	<i>Pag.</i>	IV
<i>L' Autore a chi legge</i>	»	V
<i>Prefazione di Mons. C. Salotti</i>	»	VII

LIBRO PRIMO.

VITA DI FORMAZIONE.

CAPO I.	La Patria e la Famiglia	<i>Pag.</i>	3
» II.	L' Infanzia	»	9
» III.	Le prime scuole	»	15
» IV.	La Prima Comunione	»	20
» V.	Il Collegio di Lanzo	»	24
» VI.	Vita esteriore collegiale salesiana . . .	»	30
» VII.	Vita d'anime	»	36
» VIII.	Vita di studio	»	44
» IX.	Apostolato giovanile di amicizia . . .	»	49
» X.	Le vacanze autunnali	»	56
» XI.	La vocazione	»	64

LIBRO SECONDO.

VITA DI PERFEZIONE.

CAPO I.	La Vestizione e l'uomo nuovo	<i>Pag.</i>	75
» II.	Sulle vie di perfezione	»	83
» III.	Com'aquila vola	»	91
» IV.	Trasformato	»	98
» V.	In prossimità della professione	»	105
» VI.	Professione	»	113
» VII.	Il Religioso studente	»	119
» VIII.	Il Religioso perfetto	»	127

CAPO IX.	Nelle virtù professate con voto	Pag. 135
» X.	Educatore Salesiano	» 144
» XI.	All'Università	» 153
» XII.	Un altro eroici Servo do Dio	» 159
» XIII.	Due anime avidi di santità	» 165
» XIV.	In cura	» 173
» XV.	Sacerdote	» 182
» XVI.	Ultimo soggiorno ad Omegna	» 189

LIBRO TERZO.

VITA D'IMMO LAZIONE.

CAPO I.	Vittima	Pag. 199
» II.	Magnanimità eroica nel dolore	» 205
» III.	Pregliera, Lavoro e Temperanza	» 212
» IV.	Contemplazione	» 218
» V.	Divozioni speciali	» 222
» VI.	Apostolato della penna	» 230
» VII.	Fede eroica	» 239
» VIII.	Speranza eroica	» 248
» IX.	Carità eroica verso Dio	» 255
» X.	Carità eroica verso il prossimo	» 261
» XI.	Carità verso la famiglia nativa e verso quella adottiva	» 269
» XII.	Virtù cardinali	» 278
» XIII.	Umiltà eroica	» 285
» XIV.	Carismi e doni straordinari	» 293
» XV.	Morte preziosa	» 300
» XVI.	Fama crescente di santità	» 309
» XVII.	Corona di grazie	» 319

Opere del Sac. ANDREA BELTRAMI

L'inferno esiste - Prove ed esempi . . . L. 0,50
Franco di porto » 0,60

La Sposa del Sacro Cuore ossia S. Maria
Margherita Alacoque. - Storia della sua vita L. 2,50
Franco di porto » 3,—

Vita popolare di S. Gio. Battista de la Salle,
fondatore dei Fratelli delle Scuole Cristiane L. 0,50
Franco di porto » 0,60

Il peccato veniale, sua malizia, suoi effetti e suoi
castighi. - Considerazioni ed esempi raccolti per le
anime pie L. 0,50
Franco di porto » 0,60

Il vero volere è potere, ossia chi vuole si fa
santo. - Considerazioni ed esempi . . . L. 0,50
Franco di porto » 0,60

L'aurora degli astri, ossia la giovinezza di perso-
sonaggi illustri. - Con illust. L. 2,50
Franco di porto » 3,—

Perle e diamanti. — Con illust. . . . L. 2,50
Franco di porto » 3,—

Sono in ristampa :

Giovanna d'Arco o la pulzella d'Orleans.

Napoleone I. - Storia della sua vita e delle sue gesta.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO
174, *Corso Regina Margherita*, 174

Opere del Sac. PAOLO VALLE

Gesù Cristo Benefattore

L. 0,60. - Franco di porto: L. 0,80.

Il Venerabile Giovanni Bosco

CENNI ANEDDOTICI

L. 0,80. - Franco di porto: L. 1,00

UNA MADRE CRISTIANA

La Beata Anna Maria Taigi

(1769-1837)

L. 0,80. - Franco di porto: L. 1,00

CRISTIANI D'OGGI

FASCICOLO I.

Avv. Comm. Giuseppe Tovini (1846-1897)

C.te Carlo Camerana (1885-1915) - Generale Luigi Zanchi (1858-1916)

L. 1,00. - Franco di porto: L. 1,25.

CRISTIANI D'OGGI

FASCICOLO II.

Francesco Arbinolo (1816-1884) - Paolo Pio Perazzo (1846-1911)

Dott. Girolamo Pizzorno (1846-1917) - Enrico Mazzani (1881-1918)

L. 1,75. - Franco di porto: L. 2,00

GESÙ MIO!

COLLOQUI

L. 1,20 - Franco di porto: L. 1,40.

Prezzo del presente: L. 12. - Franco di porto: L. 12,75.

(Escluso qualsiasi altro aumento editoriale)